SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXV.

(EPISTOLARIO - Vol. XIX).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1922.

Jos. Mazzini

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXV.

(EPISTOLARIO - VOL. XIX).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1922.

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XIX.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1922.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI.

EPISTOLARIO.

MMCCCXLVI.

A FILIPPO DE BONI, a Losanna.

[Londra], 24 febbraio 1848.

Fratello mio,

Ho la vostra del 16. E vi scrivo in fretta, perché occupatissimo. Da Parigi, vi spediranno un mio breve Indirizzo ai Siciliani; come intendete, non m'importa punto di Napoli; m'importa che un pensiero d'Unità futura sia rappresentato da noi e da' Siciliani; e m'importa che non si prenda l'abitudine di citare transazioni diplomatiche e precedenti del 1815 o d'altri tempi. Noi dobbiamo *creare*, non accettare un Diritto Pubblico. [1] Però, se le idee accennate nell'Indirizzo son le vostre, aiutatele: a Genova faranno, spero, altro indirizzo consimile; spronate altrove. La nostra tattica è chiara; e comunque ai piú, le conquiste fatte paiano piú che sufficienti, comunque i *Signori* debbano veder l'Eldorado in libertà di scrivere, e far leggi, che non toccano se non la classe loro, noi, uomini di mente,

MMCCCXLVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

[1] Era il concetto che il Mazzini aveva espresso nelle *Poche parole ai Siciliani* (ved. la nota alla lett. MMCCCXLV), con le quali combatteva quello che il Governo Provvisorio dell'isola insorta aveva posto a base della sua rivoluzione, e alcuni esuli siciliani, primo fra questi M. Amari, avevano propugnato nei loro scritti (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 305).

credenti sacerdoti d'una grande idea, e non d'alcuni interessi, dobbiamo proporci e seguire inalterabili il seguente programma:

Costituire con tutti i mezzi possibili il partito Unitario: colla stampa, e copertamente, fuori: colla stampa, indirettamente, dentro. Tenterò, appena si possa, l'impianto d'un'Associazione Nazionale in Italia, pubblica, con forme legali, che dia corpo alle simpatie comuni, senza innalzare per ora dichiaratamente la bandiera Unitaria, ma preparando il terreno. Afferrare tutte le occasioni per provare all' Europa che vogliamo Unità. Costituire, ne' giornali Italiani, un'opposizione democratica alla organizzazione della *bourgeoisie* censitaria che le varie Costituzioni tendono a promovere, mentre dal 1830 in poi il partito innoltrato combatte contr' essa in Europa. Far una propaganda alla Procida contro l'Austria, non solamente in Italia, ma per ogni dove; preparare il momento, in cui l' Impero Austriaco sarà cancellato, come espiazione solenne, dalla Carta d' Europa. Dissotterrare unitarii per convinzione, onesti e capaci, in ogni angolo d' Italia, tenerne nota, legarsi con essi, legarli insieme, e preparare fin d'ora lo scheletro dell'Associazione Nazionale. Stabilire un giornale e una Rivista, che ci appartengano.

Quanto a tutte queste cose, mi v' adopero come meglio posso. Spero che in Genova avremo presto il giornale nostro, col titolo *La Nazione*. [1] Se riesco in questo, stabiliremo immediatamente la Rivista: l'*Iniziativa*. Ne scriverò presto il Programma.

[1] Come era stato già per la *Vestale*, cosí anche per la *Nazione* non si verificò per allora il progetto di un giornale del partito mazziniano in Genova.

Quanto alla Lombardia, io non posso dare che uomini: nostri o Polacchi; non danaro. Non v' ha dubbio che si dovrebbe, presto o tardi, dare il segnale dell' insurrezione ai Lombardi, collo stabilimento di bande, precedute da proclami nostri, in Valtellina: l' insurrezione Lombarda, oltre all' iniziare la grande impresa della guerra all'Austria, e aprir campo a tutte le eventualità che possono derivarne, darebbe un campo vergine di monarchia e d' altro al nostro partito, non dico certo per innalzarvi la bandiera popolare unitaria, ma per farsi riconoscere in certo modo come potenza di fatto, e per impiantarsi sopra una base abbastanza ferma. Ma non v' ha dubbio che bisognerebbe avere, per questo, assenso dai migliori tra' Lombardi; — danaro che dovrebbero essi somministrare, e che non sarebbe nostro — e offesa simultanea agli Austriaci d' altra parte che dasse moto all' Italia. Quest' ultima condizione potrebbe verificarsi senza grande difficoltà in Parma e Modena; e forse coll' aiuto d' elementi che nell' aprile potrebbero essere in gioco. Ma il danaro è la parte vitale. E i ricchi Lombardi pare amino meglio andare a Lubiana, o lasciare il paese come D'Adda che non far qualche sagrifizio per un' azione decisiva. (1) Ho invano proposto e insistito mesi sono cogli stessi dei quali parlo. Se avete modo di lavorare a scopo siffatto, fatelo.

(1) Nella notte dal 21 al 22 gennaio 1848 erano stati arrestati a Milano il conte Cesare Soncino, il marchese Gaspare Rosales, l' antico affiliato alla *Giovine Italia*, esule per piú anni, fino a quando, ripatriato per effetto dell' amnistia del 1838 (ved. la lett. MCLXX), era tornato a Milano, dove aveva ripreso le sue relazioni con gli elementi liberali piú in vista, e infine Achille Battaglia, anch' egli andato in esilio in Francia verso il 1842,

Dal Piemonte scrivono certi d'amnistia generale, che dovrebbe infatti essere conseguenza della Costituzione. Se mai ciò s'avverasse e, ben inteso, senza ch'io dovessi aprir bocca o movere un dito, andrò a Genova io pure: v'ho i miei vecchi parenti. Di là, penso, moverei a fare un giro per l'Italia. Ma prima di ripatriare, verrei per alcuni giorni in Isvizzera per vedervi e intenderci; e vedere altri. Se poi, né amnistia né altro si verificasse, credo a ogni modo che nell'aprile farò una corsa io stesso ove siete. Probabilmente, prima di me, vedrete altri da parte mia.

Ditemi intanto se concorrete nel modo mio di vedere, o se vi pare di dover seguire altra via e

conoscendo colà il Lamberti, e tornato sei anni dopo a Milano (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 223). Sotto buona scorta erano stati avviati a Lubiana (ved. Id., vol. VI, pp. 310-312). Su quegli arresti, dei quali si occupò diffusamente la stampa periodica piemontese e toscana, e su altri avvenuti pochi giorni dopo, ved. pure C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano, tratte da documenti inediti;* Milano, Hoepli, 1885, vol. II, pp. 50-51, e M. Camperio, *Autobiografia*, cit., pp. 19-29. Invece, il conte Carlo D'Adda, avuto sentore che stava per essere arrestato, riusciva a fuggire in Piemonte. « Il conte Carlo D'Adda — si leggeva in una corrispondenza da Milano, in data 12 febbraio, alla *Lega Italiana* di due giorni dopo — fu accostato da un ignoto, il quale misteriosamente lo avvisava che era stato dato l'ordine del suo arresto; che anzi nella notte precedente la Polizia aveva tentato di aprir la porta di casa sua per non dargli tempo a fuggire, ove fatto rumore, si fosse svegliato il portiere. Dopo quest'avviso il D'Adda pensò di mettersi al sicuro. » Andato in Piemonte, volle arruolarsi nell'esercito sardo e fu creato aiutante di campo del Duca di Savoia. Ved. la *Patria* del 27 marzo 1848. È nota la sua azione in Piemonte prima e dopo i giorni dell'insurrezione milanese (ved. Casati-Castagnetto, *Carteggio*, cit., p. xxiv e segg. e C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848;* Milano, Cogliati, 1906, p. 96 e segg). Da Milano erano pure riusciti a fuggire C. Cantù, G. Belcredi, altro affiliato alla *Giovine Italia*, F. Simonetta, ecc.

appoggiare per un termine indefinito il Federalismo attuale. Rimarremmo amici e collaboratori fin dove si può in ogni modo.

Indirizzate, ove occorra, lettere per me a W[illiam] Ashurst, Esq. 18. Park Village West, Regents Park. Addio: amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

Fabr[izi] è negli Stati del Papa, e probabilmente fra non molto a Napoli: cosí pure Rib[otti]. (1)

Ho la *Congiura*, libro caldo ed utile come tutto quello che fate.

25 febbraio.

Ho riaperto io la lettera. (2)

MMCCCXLVII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[London], Friday night [February, 26th 1848].

How are you of your cold? And will anything interfere with your going to Muswel Hill on Sunday?

Venerdí notte.

Come state col vostro raffreddore? E, ditemi, ci sarà nulla che possa impedirvi di andare domenica a Muswell

(1) N. Fabrizi, riuscito, con la sua « resistenza passiva, » a rimanere a Firenze, era partito di là il 1° febbraio 1848, dopo che la polizia fiorentina aveva revocato l'ordine di sfratto (ved. l'*Italia* del 3 febbraio 1848). La sua dimora in Roma dovette essere breve, poiché l'*Alba* del 6 marzo annunziava la presenza sua e del Ribotti a Palermo. Ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 339.

(2) Questo secondo proscritto è sul *verso* dell'ultima pagina.

MMCCCXLVII. — Inedita. L'autografo, dal quale una copia fu rimessa alla R. Commissione da Mrs. Richards, si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

I am going out to-morrow morning at eight o' clock! and feel so bewildered at the prospect, that I feel a necessity for revenge upon some friend: so will you be so kind as to tell Mr Stone (1) to try to get his friend to complete the portrait? I will tell you the why on Sunday.

We shall know to-morrow the truth about Paris. If all is true—and if the Republican system should prevail—the time for the supreme European contest has come; and I will have to leave far sooner than I expected. Take care of yourself as much as you can.

Ever affectionately yours

JOSEPH.

Hill? Io uscirò domani mattina alle otto! e mi sento talmente sbalordito all' idea, che provo il bisogno di vendicarmi su qualche amico: perciò, volete farmi la cortesia di dire al Signor Stone se procura di far terminare il ritratto dal suo amico? Domenica ve ne dirò la ragione.

Domani sapremo la verità riguardo a Parigi. Se tutto quello che si dice è vero — e se dovesse prevalere il sistema repubblicano — sarebbe giunto il momento per la suprema lotta europea; e dovrei andarmene molto piú presto di quello che credevo. Abbiatevi tutti i riguardi possibili.

Sempre affettuosamente vostro

GIUSEPPE.

(1) Frank Stone (1800-1859), pittore inglese (ved. sue notizie in BRYAN'S *Dictionary*, vol. V, p. 131). L' incisione di un suo quadro, *The Lesson*, della *Old Water-Colour Gallery*, fu riprodotta nel *People's Journal* (n. 28 dell' 11 luglio 1846).

MMCCCXLVIII.

[A Filippo De Boni, a Losanna?]

[Londra], 26 febbraio 1848.

Sapeva, scrivendovi, i moti di Parigi, ma non ve ne parlai, perché temeva che non conchiudessero che in un cambiamento di Gabinetto. Ora abbiamo nuove dell' eroico operare del *popolo*, del popolo solo; dell' istallazione del Governo Provvisorio e dell'abdicazione di L[uigi] F[ilippo]. [1] La questione è pendente ora tra la monarchia e la repubblica; e l' unica via legale che abbiamo per scioglierla è, come ho scritto loro oggi, di convocare, con una legge di suffragio universale, una Costituente che decida. Comunque, o trionfa il partito repubblicano, e la nostra via è chiara: provocare con tutti i mezzi possibili l' insurrezione Lombarda, e iniziare la guerra europea; o trionfa il monarchico, e rimane fermo il programma che v'ho indicato, bensí da spingersi con piú energia, con piú arditezza, con linguaggio piú franco. Le notizie della decisione francese decideranno noi pure; e se mai osassero proclamare il dogma repubblicano, mi vedrete prestissimo. Addio di nuovo.

MMCCCXLVIII. — Inedita. Se ne conserva una copia nella raccolta Nathan, proveniente da J. White Mario. È certamente il poscritto di una lettera, della quale non si ha traccia.

(1) La rivoluzione di febbraio era effettivamente cominciata il giorno 23, nel quale il Guizot si era dimesso, annunciando che si stava formando un nuovo Gabinetto presieduto dal Molé. Il giorno dopo avveniva l' abdicazione di Luigi Filippo con la reggenza alla duchessa d'Orléans, che però fu effimero espediente, poiché, nello stesso giorno, si istituiva un Governo Provvisorio e il 25 si proclamava la repubblica.

MMCCCXLIX.

TO WILLIAM SHAEN. London.

[London, February, 26th 1848].

Dear Shaen,

Will you be so good as to move this night, at the Whittington, in my name, the following amendment to the anti-chess-on-Sunday proposal?

" That all literary or political news papers will, on Sunday, disappear from the tables of the Club, with the exception of the *Church-of-England Quarterly Review*, of the *Christian Remembrancer*, the *Protestant Echo*, and the like. "

" That the dining members will feed on a slice of roast meat (under-done) and French beans; and that

---

Caro Shaen,

Volete avere la cortesia di proporre questa sera, al Whittington, a nome mio, il seguente emendamento alla proposta anti-scacchistica per la domenica?

« Che qualunque giornale letterario o politico sparisca la domenica dai tavoli del Circolo, ad eccezione della *Church-of-England Quarterly Review*, del *Christian Remembrancer*, del *Protestant Echo*, e simili.

« Che i soci, i quali pranzano al Circolo, mangino una fetta d'arrosto (poco cotto) e fagiuoli: e che non

MMCCCXLIX. — Inedita. Ne fu trasmessa una copia alla R. Commissione da Mr. G. M. Trevelyan. La data si ricava dal timbro postale.

no sherry, port, stout, or any other liquid shall be allowed, except water and table-ale (from Sevan's only);—that, whenever members will be provided with a medical certificate, a glass of iron-wine shall be allowed.

"That smoking will be strictly forbidden, and the smoking-room shut except for such members who will undertake to sit one hour perfectly silent and in religious contemplation.

"That ladies shall not be admitted except above 59 years of age, or veiled.

"That, to avoid any possibility of quiet enjoyment —which seems to be the avowed aim of the Wittington Club—Mr. Yapp will read, twelve minutes every hour, *alta voce et cum declamatione*, a parliamentary speech from Mr. Plumptree or Sir Robert

---

sia permesso di bere vino di Xeres, di Porto, birra grassa, o altri liquidi che non siano acqua e birra da tavola (soltanto quella di Sevan); — che ogni qualvolta i soci siano muniti di certificato medico, sarà loro permesso un bicchiere di vino ferruginoso.

« Che il fumare sia severamente proibito, e che la stanza da fumo sia chiusa per tutti, ad eccezione di quei soci che si impegnino a rimaner seduti per un'ora, perfettamente silenziosi e in contemplazione religiosa.

« Che le Signore non siano ammesse, se non abbiano superato i 59 anni, o se non siano velate.

« Che, per evitare ogni possibilità di quieto godimento, il che sembra sia lo scopo prefisso del *Whittington Club*, il Signor Yapp leggerà per dodici minuti ogni ora, ad alta voce e con enfasi. un discorso parlamentare di Mr. Plump-

Inglis, or a chapter from the second volume of *Tancred* by D'Israeli.

And so forth.

I send the *cordon*, and am

ever yours

JOS. MAZZINI.

---

tree o di Sir Robert Inglis, oppure un capitolo del secondo volume del *Tancredi* di D'Israeli.

E cosí via discorrendo.

Mando il *cordone*, e sono

sempre vostro

GIUS. MAZZINI.

MMCCCL.

A PIETRO GIANNONE, a Parigi.

[Londra], 26 [febbraio 1848].

Caro Pietro,

Bisogna che tu mi faccia il piacere di mandar l'unito biglietto a Paolini: mandalo, comunque ti paia, perché ora non posso spiegarti l'affare del danaro; ma è necessario ch'io scriva a quel modo. Aspetto ansioso le nuove di lunedí per vedere che cosa decidono in Francia, e che cosa devo decidere io. Ho scritto or ora a Lamennais in proposito; ho

MMCCCL. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Sulla busta che la contiene sta l'indirizzo: « Mons. Pierre Giannone, 25, Rue de l'Ecluse, aux Batignolles, Paris, France. » La data si ricava dal timbro postale, che è: *AS. FÉ-26 1848.*

scritto in Sicilia ed altrove; e non mi reggono piú né gli occhi, né le dita a tener la penna. Se non ricominciano il circolo monarchico, sarò tra voi subito; se lo ricominciano, un po' piú tardi. Ma a ogni modo, se ha mai importato raccoglier soldi per l'impresa Lombarda, è ora piú che mai. Confesso, che vorrei s'incassasse l'offerta di Paolini: sono convinto ch'egli non dubitava dell'incasso. Ho ricevuto tempo fa la tua: ma, ti ripeto, non posso ora scriverti. Lo farò presto. Intanto, pensa ed opera. Ed ama il

tuo
GIUSEPPE.

MMCCCLI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 28 febbraio 1848.

Mia cara madre,

Prima di chiudere questa lettera, saprò se la Francia è repubblicana o monarchica. Scrivo in domenica, perché avrò tanto da fare domani che non potrò se non mettere un *post-scriptum*. E metterò il *post-scriptum*, non per darvi la nuova, dacché voi l'avrete prima che vi giunga questa; ma perché avrò da indicarvi qualche cosa sul conto mio. — Avrei oggi la notizia decisiva, se in questo paese la domenica non sospendesse poste, giornali e ogni cosa. Intanto, e comunque decidano, rallegriamoci ed ammiriamo. Una rivoluzione come questa, compiuta con 100.000 uomini di truppa in Parigi, coi *forts détachés*, con Guizot e

MMCCCLI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

Luigi Filippo alla testa del Governo, è un prodigio: prodigio di popolo, di classi operaie, che decide le tendenze e i fati dell'epoca. Quand'io vi diceva che nell'anno si preparavano grandi avvenimenti, io aveva il presentimento. Se il vostro popolo fosse cólto com'è il popolo di Parigi, avremmo dato noi l'impulso decisivo all'Europa; nondimeno, anche l'Italia ha giovato; e pochi giorni prima dell'insurrezione, il *National* dava l'esempio di Palermo per provare che le fortezze e le truppe non servono a nulla quando un popolo vuole. Vedremo ora gli effetti. Ma vivete sicura che il momento decisivo Europeo è giunto. Una guerra Europea universale si prepara, che avrà da un lato i popoli, dall'altra i re assoluti e forse i non-assoluti. E da questa guerra finale, decisiva, escirà, a Dio piacendo, uno stato di cose fondato sulla Verità e non sulla Menzogna. E ne uscirà, spero, anche l'Unità dell'Italia. Qui, le cose di Francia hanno eccitato entusiasmo nel popolo. E l'altra sera, essendosi sparso romore che Luigi Filippo era giunto in un *Hôtel*, si radunò gente e cominciò a fischiare. Domani sera, v'è riunione pubblica per eleggere una Deputazione da mandarsi a Parigi a complimentare il popolo a nome degli abitanti di Londra. [1]

[1] Un « indirizzo al popolo di Parigi, adottato dal Comitato esecutivo dell'Associazione per la Carta Nazionale dei Democratici Fraterni, » fu approvato appunto in Londra la sera del 28 febbraie 1848. L'*Alba*, alla quale fu inviato da Julian Starner, lo pubblicò nel n. del 22 marzo 1848, con l'avvertenza che si mandava di preferenza a quel periodico, perché esso era stato il primo « ad alzar la voce, pubblicamente pei diritti dei *suoi* connazionali, e perché *seguitasse* nella nobile lotta intrapresa. » Ved. pure la *Patria* del 12 marzo 1848, in cui fu data la traduzione di un « indirizzo del popolo inglese al popolo di Parigi » e quella della « risposta dei francesi dimoranti a Londra. »

Ho, ben inteso, ricevuto la vostra del 16; e un giorno dopo, quella di N[apoleone] alla quale ho già risposto, scrivendo a Filippo. Non ho mai ricevuto finora quei certi *foulards*; ma suppongo finiranno per venire. Sta bene del Genovese raccomandato; ma quand'anche io rimanessi lungo tempo qui, ciò di che dubito, potrei, temo, in quella sfera far poco per lui. Ciò non di meno, lo accoglierò bene. Comincio a star meglio del dolor di denti: ma m'ha noiato per tutti questi giorni, complicato con dolori nervosi che m'occupavano metà della testa. Credo fosse un reuma còlto in quest' umidaccio perenne. Mi duole che l'insurrezione di Parigi non abbia avuto luogo un po' prima; avrebbe dato miglior esempio a Napoli, dov'è una vera vergogna che quell'infamissimo re sia salutato Principe Riformatore. Del resto, Dio volesse che i Principi Riformatori tradissero tutti, come il padre teme di quel di Napoli! Credo, tutto ben pensato, che porrò qui dentro alcune linee che darete all'amico poeta: non le fate vedere ad altri; e tutto andrà bene. Potrei mandarle direttamente, ma non ho ora ragione di scrivere, e non mi pare che il mandarle a lui, senz'accennare cosa alcuna sul mezzo, possa produrre inconveniente alcuno. Addio, madre mia; aggiungerò domattina il *post-scriptum*.

Lunedí.

P. S. — Come a quest'ora sapete, il voto di Parigi è per una Repubblica: un'Assemblea Costituente eletta sulla base del Suffragio Universale, deciderà se il voto della Francia è conforme. Tutte le probabilità stanno perché la Repubblica sia proclamata. Qualunque cosa sentiate, continuate a scrivere al solito. Dico questo, perch'è probabile ch'io debba

fare una corsa a Parigi; ma non sarà che per tre o quattro giorni; e tornerò qui. Vivete tranquilli sul conto mio. Dite a N[apoleone] e a Filippo che fra tre giorni manderò da qui o da dove sarò il manifesto del Giornale chiestomi. (1) Qui. questa sera vi sono due o tre riunioni pubbliche inglesi per solennizzare gli avvenimenti, ed esprimere simpatia. Addio di nuovo, madre mia. Abbracciate il padre, e credete sempre all'amore del

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLII.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Parigi.

[Londra], 28 [febbraio 1848].

Caro amico,

Parto domani sera, martedí, per Boulogne. Sarei venuto un po' piú tardi, per non tornar piú qui; e con questa furia, mi bisognerà inevitabilmente tornare in una settimana qui, non foss'altro che pochi giorni. Lascio cose di danaro e cose nostre iniziate, che mi bisogna finire. Non perdete il *sang-froid*: bisogna che la Repubblica sia sancita dalla Costituente. E nell'intervallo, qualunque preparativo *visibile* di propaganda danneggierà nell'opinione del pacifico *juste milieu.*

MMCCCLII. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., p. 286. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo. La data si ricava dal *Protocollo della Giovine Italia*, in cui è avvertito che la lett. giunse con la « posta. »

(1) Certamente, il programma del giornale da intitolare l'*Avvenire*, che F. Bettini, uscendo dalla *Lega Italiana*, della quale non approvava tutte le direttive, aveva in animo di fondare (ved. le note alle lett. MMCCCXL e MMCCCXLVI).

Manda subito, ti prego, l'acchiusa a Marsiglia per quei di Genova, raccomandando sollecitudine.

Addio: ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCLIII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[London], Monday [February, 28th 1848].

Will you ask, dear Emilie, Frank Dillon for his passport? That is, will you ask him to have it signed, at the French Embassy, for Paris, immediately? I am sure he cannot have any objection. If Boulogne was Paris, I could go without any passport. But my celebrity not having yet conquered the dull obstinacy of the Boulogne's people, it is better, to avoid botherings, that I have one. It shall be given back in one week.

Lunedí.

Cara Emilia,

Volete chiedere a Frank Dillon il suo passaporto? Ossia, volete chiedergli di farselo immediatamente vistare per Parigi, all'Ambasciata Francese? Sono certo che non potrà aver nulla in contrario. Se Boulogne fosse Parigi, potrei andare senza passaporto. Ma siccome la mia celebrità non ha ancora vinto la stupida ostinatezza della gente di Boulogne, è meglio, per evitare seccature, che io ne abbia uno. Sarà restituito fra una settimana.

MMCCCLIII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 73. La data si ricava dal timbro postale.

I think that I will have to go if possible, to-morrow night. I will see you to-morrow evening. If Dillon *urges* the Embassy to sign it, it will be signed to-morrow. As for the rest, any passport will be equally good for me; only if it is signed for Boulogne.

All this is the consequence of another letter received just now from Paris.

Ever yours,
JOSEPH.

Credo che dovrò partire, se mi è possibile, domani notte. Vi vedrò domani sera. Se Dillon *fa premure* all'Ambasciata per avere il visto, il passaporto potrà esser pronto per domani. In quanto al resto, qualunque passaporto sarà egualmente buono per me; basta che abbia il visto per Boulogne.

Tutto questo è la conseguenza di un'altra lettera che ho ricevuto or ora da Parigi.

Sempre vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLIV.

TO EMILIE HAWKES, London.

[London], Tuedsay [February. 29th 1848].

Dear Emilie,

For the—not even wish—but mere hypothesis that you, Caroline and Mme Nathan chose to be

---

Martedì.

Cara Emilia,

Non per desiderio mio — ma nella semplice ipotesi che voi, Carolina e la Signora Nathan desideraste lavo-

MMCCCLIV. — Inedita. L'autografo, del quale Mrs. Richards inviò una copia alla R. Commissione, si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal contesto della lett.

active in our National Fund's affairs, I put into your hands some Circulars and some signed receipts. Should you dispose of any, mark down, not only the cypher of the donation, the name of the donor, etc., but the number of the receipt. I am leaving. God bless you, and think of

your
Jos. Mazzini.

---

rare per il nostro Fondo Nazionale, vi mando alcune Circolari e ricevute firmate. Nel caso ne riempiste qualcuna, indicate non solamente la cifra dell'oblazione, il nome del donatore ecc., ma anche il numero della ricevuta. Iddio vi benedica. Pensate al

vostro
Gius. Mazzini.

MMCCCLV.

to Emilie Hawkes, London.

[London], Monday [March, 1st 1848].

Dear Emilie,

I send back the umbrella, G. Sand, and Mieroslawski. [1] I am going. You will hear from me soon.

Lunedí.

Cara Emilia,

Vi rimando l'ombrello, G. Sand e Mieroslawski. Parto. Avrete presto mie notizie. Abbiatevi cura: per mezzo di

MMCCCLV. — Inedita. L'autografo, del quale una copia fu comunicata alla R. Commissione da Mrs. Richards, si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dalla lett. seguente. Forse, invece di *Monday*, si doveva leggere *Wednesday*.

(1) Una delle opere che L. Mieroslawski, allora detenuto in Polonia per la parte presa nel moto rivoluzionario del Gran-

Take care of your health; let me know, either through L[amberti] or through the other address, something of you; remember me to Syd[ney] and believe me ever and ever

yours
JOSEPH.

L[amberti] o dell'altro indirizzo fatemi saper qualcosa di voi: ricordatemi a Syd[ney] e credetemi sempre

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLVI.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Paris], Thursday,
9 o'clock in the morning [March, 2nd 1848].

Dear Emilie,

Here I am, at last, after a *traversée* of three hours, nearly dangerous, in which I have, at least one hundred times, been completely showered by the waves: they were regularly washing the deck from

---

Giovedí mattina, alle 9.

Cara Emilia,

Eccomi qua, alla fine, dopo una traversata di tre ore, quasi pericolosa, durante la quale sono stato addirittura ricoperto, almeno un centinaio di volte, dalle onde che spazzavano letteralmente il ponte da una parte all'altra.

ducato di Posen, e da piú anni in relazione col Mazzini (ved. la nota alla lett. MCMLXXX), aveva pubbl. durante il suo primo esilio; principale fra esse, la *Histoire de la révolution de Pologne* (Paris, 1836-1837, in 3 voll.).

MMCCCLVI.— Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 74-76.

one side to another. I kept my place to the last on deck, knowing that if I had gone down, I would have been prosaic. But it was a battle. The wind was furiously raging; the water from both sea and heaven streaming down all my body. If I had been half an hour more, I think I would not have been able to detach myself, frozen as I was, from the rope which I had entwined myself to. Mr Collett was sick all the time. Linton, after having struggled on deck during half the *traversée*, went down to the cabin; a true relief to me. (1) We arrived late at Boulogne; and were obliged to lose the night there. We left to-day for Paris, and arrived here only half an hour ago: at midnight. I am well, and with very little

---

Sono rimasto fino all'ultimo sopra coperta, sapendo che, se fossi sceso, sarei stato prosaico. Ma è stata una vera battaglia. Il vento soffiava furioso: l'acqua, tanto dal mare quanto dal cielo, mi scorreva lungo tutto il corpo. Se fossi rimasto una mezz'ora di piú, credo che non sarei stato capace di staccarmi, gelato com'ero, dalla corda alla quale mi ero avviticchiato. Il Signor Collett ha avuto per tutto il tempo il mal di mare. Linton, dopo esser stato sopra coperta a lottare durante metà della traversata, è sceso in cabina (un vero sollievo per me). Arrivammo tardi a Boulogne; e fummo costretti a rimanervi la notte. Siamo partiti oggi per Parigi, arrivando soltanto una mezz'ora fa: a mezzanotte. Io sto bene; ho appena un po' di mal

(1) Il partito cartista aveva inviato a Parigi J. W. Linton e J. Dobson Collett, segretario della *Association for the Abolition of Taxes on Knowledge*, per presentare al Governo Provvisorio quell'indirizzo cit. in nota alla lett. MMCCCLI. Ved. J. W. MARIO, *The Birth of Modern Italy*, ecc., cit., p. 145.

tooth-ache or neuralgia, owing, no doubt, to the cure at Muswell Hill. The wind is raging here too, and it rains. The town was at midnight at perfect rest: heaps of stones to be seen here and there: and a few patrols of the National Guard, half in uniform, half in *blouse*. I will see friends, acquaintance and town to-morrow. Meanwhile, I have an Odysseia of little annoyances, from Collett's continuous singing to Linton's inflicting upon me a common two-bedded room. I felt gloomy and low-spirited all the day; but I will emancipate myself to-morrow. I am at your Hotel, of course.

The Provisional Government seems to work very actively. You will know by this time that all distinctions and titles of nobility have been abolished. (1)

---

di denti e di nevralgia, e lo devo, senza dubbio, alla cura di Muswell Hill. Il vento infuria anche qui, e piove. La città, a mezzanotte, era in perfetto riposo; si potevano vedere qua e là dei mucchi di pietre ed alcune puttuglie della Guardia Nazionale, metà in uniforme e metà in *blouse*. Domani vedrò gli amici, i conoscenti e la città. Intanto, ho un'Odissea di piccole seccature, cominciando da Collett, che non fa altro che cantare, e terminando a Linton, che mi ha inflitto una stanza con due letti in comune. Mi son sentito tutto il giorno triste ed abbattuto; ma domani mi emanciperò. Sono al vostro albergo, naturalmente.

Pare che il Governo Provvisorio lavori con grande alacrità. A quest'ora avrete saputo che tutte le distinzioni

(1) Con decreto del 29 febbraio 1848 del Governo Provvisorio di Francia era prescritto: « Tous les anciens titres de noblesse sont abolis; les qualifications qui s'y rattachent sont interdites; elles ne peuvent être prises publiquement ni figurer dans un acte public quelconque. » Ved. il *Moniteur Universel, Journal Officiel de la République Française*, del 1° marzo 1848.

No one knows anythihg about Louis Philippe and Guizot. [1]

This unusually long journey will perhaps cause me to stop one or two days more than I wanted. Besides, I must, if I can, come back alone, and leave *them* to go before.

I will write again as soon as I will have been able to gather something about the real state of the affairs. Be my interpreter with all. Take care of your health; and bid Caroline to do the same. I go to bed, and will post this to-morrow, Thursday.

Ora e sempre,

Yours
JOS. MAZZINI.

Through an improvised suggestion of my friends here, I find that the "National" has already announced

---

e tutti i titoli nobiliari sono stati aboliti. Nessuno ha notizie di Luigi Filippo e di Guizot.

Questo viaggio insolitamente lungo mi costringerà forse a fermarmi uno o due giorni piú di quello che volevo. Inoltre, bisogna che io ritorni solo, se mi è possibile, e li lasci andar avanti.

Vi scriverò di nuovo, non appena avrò potuto raccogliere qualche notizia sul vero stato delle cose. Siate la mia interprete con tutti. Abbiate cura della vostra salute e dite a Carolina di far lo stesso. Ora vado a letto: imposterò questa mia domani, giovedí.

Ora e sempre vostro
GIUS. MAZZINI.

Da una indicazione impreveduta dei mei amici di qua, m'accorgo che il *National* ha già annunziato che la « Lega

(1) Erano riparati in Inghilterra.

that the " People's International League " has taken the initiative of sympathy with the French movement, and is preparing to send delegates with an Address: tell Sydney and James to make haste, and send an Address, appointing me as delegate; (1) Linton will be here till Sunday.

G. Sand is here: Lamennais publishes a Journal *Le Peuple Constituant*, Michelet, Béranger, etc., being contributors. (2)

Ever yours,
JOSEPH.

Internazionale dei Popoli » ha preso l'iniziativa di mostrare la sua simpatia col movimento francese e si prepara a mandar delegati con un proclama: dite a Sydney e a James di sbrigarsi e di mandare un proclama, nominando me come delegato; Linton sarà qui fino a domenica.

Qui v'è G. Sand: Lamennais pubblica un giornale: *Le Peuple Constituant*, con Michelet, Béranger, ecc. come collaboratori.

Sempre vostro
GIUSEPPE.

(1) La *Patria* (n. del 12 marzo 1848), ricavando appunto la notizia dal *National*, scriveva in proposito: « *La Lega Internazionale dei Popoli,* costituità a Londra, e fondata per difendere le rispettive nazionalità ed il diritto dei popoli a governarsi da sé e d'affratellarsi fra loro, ha fatto rimettere al Governo Provvisorio a Parigi un indirizzo per mezzo dei sigg. Linton e G. Mazzini, segretario e membro del Comitato d'associazione. »

(2) *Le Peuple Constituant, Journal quotidien,* venuto a luce il 27 febbraio, si spense, quasi violentemente, per le molte persecuzioni che ebbe a patire, l' 11 luglio 1848. Oltre dal Lamennais, era redatto da P. Duprat, A. Barbet, G. Ferrari, J. Duprat, Chr. Ostrowski. Fu uno dei piú battaglieri periodici che si stamparono in quei primi turbinosi mesi di vita repubblicana; i primi numeri furono affissi sui muri di Parigi.

MMCCCLVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Parigi], 5 marzo 1848.

Cara madre,

Rispondo da Parigi alla vostra del 24 giuntami qui da Londra. Risponderò breve, perché non ho quasi un solo momento libero. Sono a Parigi da tre o quattro giorni, e voi dovete intendere che tra gl'Italiani e i Francesi è un affar serio. Come vi dissi nell'altra mia, voi dovete continuare a scrivere a Londra al solito, perché la settimana ventura io vi sarò di nuovo. Vero è che non vi starò per lungo tempo, ma v'avvertirò. Non vi dirò nulla qui di Parigi. perché vi sarebbe troppo da dire. Ieri, sabbato, ebbe luogo la grande processione per portare le ceneri dei morti nella Rivoluzione alla Bastille. La processione era formata di un 80,000 individui. (1)

MMCCCLVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 1848, 5 marzo. »

(1) La funzione aveva avuto luogo nella chiesa della Maddalena. In una corrispondenza da Parigi all'*Alba* del 14 marzo 1848 era cosí descritta: « I membri del Governo Provvisorio, seguíti dai membri della Municipalità e di diverse Deputazioni, e dalle famiglie delle vittime della patria hanno preso posto vicino al catafalco, ai cui lati leggevasi: — *Morti per la patria.* — I gradini del tempio al di fuori erano occupati dai coristi dei due sessi, che all'entrare del Governo Provvisorio hanno intonato la *Marsigliese.* L'orchestra ha poscia eseguita una marcia funebre di Cherubini: quindi i cori hanno cantato il *giuramento* del *Guglielmo Tell,* un pezzo della *creazione* di Haydn, e la *preghiera* del *Mosè.* Tutta la chiesa, la piazza e le vie che la circondavano erano

Il popolo è ammirabile; la classe media un po' stupita dal cangiamento improvviso; ma convincendosi a poco a poco che la Repubblica può stare benissimo insieme coll'ordine. Il Governo provvisorio ammirabile di buona volontà, e d'attività. Qua e là ancora alcune esitazioni, alcuni errori; ma l'insieme è buono, e promette durata. Qualunque sia l'intenzione delle potenze del Nord, la Repubblica non cadrà piú. Una guerra europea è probabile; ma sarà corta e decisiva a favore dei popoli. La Francia è non solamente pronta a sostenerla, ma desiderosa che abbia luogo e si sciolgano tutte le questioni. Neuchâtel nella Svizzera ha già seguito l'esempio e operato il suo moto insurrezionale che staccherà quel Cantone dalla Prussia e lo darà interamente alla Confederazione Svizzera. [1] Venendo a noi, è strano che io non abbia mai veduto una sola copia della lettera di Guerrazzi a me, che voi tutti leggete. Ditemene qualche cosa, s'è corta

piene di popolo, e tutte parate con drappi tricolori, sui quali ad intervalli leggevasi: *Rispetto ai Mani delle vittime del 23 e 24 febbraio.* Terminata la mesta cerimonia, il corteggio, preceduto e seguíto dalla Guardia Nazionale, colla banda, e da reggimenti di cavalleria e di linea, si è diretto alla colonna del *Luglio,* facendo ala ai corpi delle vittime, disposti su gran carri, circondati dal clero della Maddalena, e dai membri e Ministri del Governo della Repubblica. Giunti alla Colonna, il generale Subervic, Ministro della Guerra, era là per riceverli. Erano le 4 pom. quando il clero è disceso nel sotterraneo della Colonna per deporvi i cadaveri. Tutte le truppe al loro passaggio presentarono le armi. Dupont de l'Eure, Garnier-Pagès e Marie hanno detto calde e generose parole in onore della vittime del luglio e del febbraio. Il popolo ha accolto i loro discorsi al grido unanime di *Viva la Repubblica!* »

(1) Non ostante l'energico contegno del Governo federale svizzero durante la lotta del *Sonderbund* (ved. la nota alla lett. MMCCLXXXI), Neuchâtel era continuato a rimanere nella

o lunga, dove e quando è stampata. [1] Quanto all'Amnistia, il 27 è passato, e non s'è veduta. Del resto, non ne abbiate premura; in un modo o nell'altro, non credo stare lungo tempo senza rientrare in Italia. Mi duole assai della malintesa fra voi e Carolina: qualunque possa essere la sua precipitazione di carattere, essa dev'esser buona di fondo ed è stata buona assai con noi. Basta: spero che qualche incidente porterà riavvicinamento fra voi. Se Carlo Alberto avesse ombra di core, è questo il momento per lui. E bisognerebbe che il popolo gli parlasse un linguaggio franco: il nemico comune è in Lombardia. Inizii egli la crociata contro all'Austriaco: è ancora in tempo. Che s'ei nol fa e segue a tentennare, io gli predico, che, malgrado il suo esercito, egli farà la fine di Luigi Filippo. E badate che le mie predizioni, se pur qualcheduno ha cura di tenerne nota, s'avverano tutte, lentamente, ma infallibilmente. — Il tempo in Parigi è cattivo: piove; e si passeggia nel fango. Sto bene di salute. Scrivo con inchiostro bianco, e me ne duole per voi. Ma non ne ho altro. Addio, madre mia, abbracciate il padre ed amate il

vostro
GIUSEPPE.

Nulla da aggiungere.

strana anomalía di Cantone svizzero e di principato prussiano. Ne uscí nei giorni delle grandi rivoluzioni europee, poiché il 29 febbraio 1848 la bandiera federale fu innalzata da alcuni animosi patrioti di quel Cantone e il giorno successivo un migliaio d'uomini, capitanati dal Courvoisier, s'impadronirono del castello di Neuchâtel, istituendovi un Governo Provvisorio, che la Dieta riconobbe solennemente, e che il 10 luglio 1848 prendeva sotto la sua protezione la nuova repubblica. Ved. A. CHUQUET, op. cit., p. 595.

[1] Su questa lett., pubbl. poi col titolo di: *Memorie di* F. D. GUERRAZZI, ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 325-326.

MMCCCLVIII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Paris], Sunday [March, 5th 1848].

I do not know, dear Emilie. Calamatta's christian name; the address too I have forgot. But you had better send what you have to send to Lamberti, 5. Rue Gaillon, or to Accursi: it will give us a reason for going and verifying the state of the engraving. I am well; but tried with people calling to an extent not to be described. I have seen Mad. Sand. Lamennais, etc. There is a great deal in this Republican concern that I do not like: but there is a will in the people that is unconquerable. I shall be back—but I fear for a short time—at the end of the week. Linton will leave before me. Remember

---

Domenica.

Io non so, cara Emilia, il nome di battesimo di Calamatta e ne ho scordato anche l'indirizzo. Ma farete bene a mandare quello che dovete a Lamberti, 5, Rue Gaillon, o ad Accursi; avremo cosí una ragione per andare a verificare lo stato dell'incisione. Io sto bene, ma sono tormentato da un numero indescrivibile di persone che vengono a trovarmi. Ho visto Mad. Sand, Lamennais, ecc. Ci sono molte cose, in quest'affare repubblicano, che non mi piacciono: ma c'è nel popolo una volontà indomabile. Sarò di ritorno — temo però per breve tempo — alla fine della settimana. Linton partirà prima di me. Ricordatemi a

MMCCCLVIII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 76-77.

me to all; I wish I could write to them, but I have not a single moment of rest. The Address of the League has been presented; and every English manifestation of sympathy is welcomed here with enthusiasm. Take care of yourself, and believe me

ora e sempre your
JOSEPH.

---

tutti; desidererei tanto di scrivere ad ognuno, ma non ho nemmeno un minuto di riposo. L'indirizzo della Lega è stato presentato; e qualunque manifestazione di simpatia da parte degli Inglesi viene accolta qui con entusiasmo. Abbiatevi cura e credetemi ora e sempre

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLIX.

A FILIPPO DE BONI, a Losanna.

Parigi, 8 marzo 1848.

Vi scrivo io pure in gran fretta da Parigi. Nella settimana tornerò a Londra per pochi giorni, poi qui di nuovo. Non abbiamo ancora, fuorché dal Piemonte, nuove dell' impressione che gli avvenimenti avranno prodotto in Italia. E finché non l'abbiamo, rimaniamo incerti. Sono in relazione col Governo di qui; [1] ma è

MMCCCLIX. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan, pervenuta da J. White Mario.

[1] Durante la seduta della Camera del 24 febbraio 1848, s'era formato « per acclamazione e per urgenza dalla voce del popolo e dei deputati dei dipartimenti » un primo Governo Provvisorio « investito momentaneamente della cura di assicurare e di organizzare la vittoria nazionale. Fu composto di Dupont (de l'Eure), Lamartine, Crémieux, Arago, Ledru-Rollin, Garnier-Pagès, Marie, con l'aggiunta di A. Marrast, L. Blanc,

provvisorio; e le esigenze e i lavori sono tanti, che in verità sono scusabili se non possono decidere ancora, né meditare ciò che faranno per l'estero. Hanno minuti di tempo, e non un quarto d'ora; ma vigilo, e quanto potrò, farò. Per ora, le tendenze possono riassumersi in questo: non vorrebbero, provvisori come sono, provocare una guerra; ma la desiderano, perché l'esercito, quando si fosse una volta battuto per la Repubblica, sarebbe legato per sempre alla Repubblica.

Per noi, dobbiamo cominciare a tenere un linguaggio franco a C[arlo] A[lberto]; dirgli e fargli dire che l'Italia vuole emancipazione della Lombardia: unità; libertà; che il momento è giunto; che s'egli vuole afferrare il ciuffo della fortuna, è in tempo: e se no, no. Spronare i popoli a irritare l'Austria, a insultarne gli agenti; compromettere i principi e ridurli a dichiararsi. Spronare la Sicilia, come dite, e come ho scritto molti giormi sono a Palermo, a costituirsi Repubblica, finché l'Italia non sia una. Spronare i ricchi, se ne avete amici, a intendere che

F. Flocon e Aubert, in qualità di segretari. Il giorno successivo Dupont (de l'Eure) rimase alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Lamartine agli Esteri, Ledru-Rollin all'Interno, Crémieux alla Giustizia, Marie ai Lavori pubblici e Arago alla Marina. Ad essi si aggiunsero M. Goudchaux per le Finanze, il Subervie per la Guerra, il Carnot per l'Istruzione, il Bethmont per il Commercio, mentre il Garnier-Pagès fu nominato *Maire* di Parigi. Il Flocon assunse la carica di segretario generale. Nella lett. MMCCCLXIV il Mazzini scriveva che gran parte di costoro erano amici suoi, ma non si sa quali, ad eccezione del Marrast e del Ledru-Rollin, con cui piú tardi, nell'esilio di Londra, strinse maggiore amicizia. Probabilmente erano state relazioni di corta data, forse di quei giorni; e ad entrar con essi in rapporti era valsa la conoscenza di Alessandro

se vogliono costringere il Piemonte ad agire bisogna accendere un' insurrezione Nazionale in Lombardia: che si può; ma che, a risparmiare sangue e pericoli di disfatta, bisogna portare in Lomb[ardia] un'iniziativa d'insurrezione: che abbiamo tutti gli elementi militari possibili, Polacchi e nostri, per questo; ma che si richiede danaro a mobilizzarli; che se ne avessimo, trascineremmo con noi, occorrendo, battaglioni di volontari francesi con noi: e dietro a loro, la Francia.

Quanto a voi, potendo, io penso che dovreste rimanere anche un po' in Isvizzera; poi, avendo a decidervi, recarvi a Torino, dov'è piú bisogno di elementi di vita che non altrove. Vi scriverò presto. E forse potrò scrivervi qualche cosa di piú positivo. Amate il

vostro
GIUSEPPE.

Molti Italiani si sono battuti. Uno è morto. [1] Operai tutti, o quasi.

Bixio, influente nelle alte sfere repubblicane per l'azione che aveva svolta nelle tre giornate rivoluzionarie e per i delicati incarichi che aveva avuto. E il Governo Provvisorio dovette certamente accogliere e ascoltare con rispetto chi rappresentava al piú alto grado lo spirito repubblicano italiano.

[1] Che molti Italiani avessero combattuto sulle barricate parigine, era affermato da parecchi giornali francesi. Il *Commerce*, riferito dalla *Patria* (n. del 25 marzo 1848) annunciava: « Fra gl'Italiani dimoranti a Parigi morí un Ignazio Bocca, di Lanzo (Piemonte) per ferita avuta il 24 febbraio, combattendo a pro' della libertà. » Era forse tutt'uno con quell'operaio, del quale cosí si dava notizia in una corrispondenza da Parigi alla *Concordia* (n. del 22 marzo 1848, ediz. del pomeriggio): « Oggi si accompagnava al Cimitero un povero italiano, Burla, piemontese, sarto, morto dalle ferite buscate il 24 febbraio alle Tuileries. Vi mandammo la nostra bandiera e

MMCCCLX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Parigi], 11 marzo 1848.

Mia cara madre,

Rispondo alla vostra del 2, giunta in tutta regola; e rispondo due linee appena, perché non ho dieci minuti di tempo. Domani v'è una seconda riunione dell'Associazione Nazionale Italiana; e bisogna ch'io prepari diverse cose. (1) Mia intenzione è quella di par-

numerosa deputazione. » Ma sembra che non si trattasse di un solo morto italiano. In un'altra corrispondenza da Parigi alla *Concordia* (n. del 24 marzo 1848, ediz. del pomeriggio) si leggeva che durante la dimostrazione popolare del 17 marzo, il numeroso corteo, giunto al « baluardo Montmartre, » s'era incontrato in un'altra piccola schiera che mesta e ordinata incedeva sotto un'altra bandiera, una bandiera tre colori, ma erano colori italiani. Erano i figli d'Italia che rendevano l'estremo tributo ad un loro fratello morto d'onorate ferite riportate nelle tre grandi giornate. Sul funebre velo che copriva il martire poche parole in lingua francese dicevano: « *Baccolini*, cittadino italiano, morto per la libertà francese. » E la corrispondenza aggiungeva: « All'apparire della nostra schiera, il vessillo francese salutava quello d'Italia, le falangi francesi si aprivano per onorare la schiera italiana salutata da immenso grido: *Viva l'Italia, vivano gli Italiani, morte all'oppressore austriaco.* »

MMCCCLX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 1848, 11 marzo. »

(1) Rispondendo alle vive esortazioni del Lamberti (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 315) e dell'Accursi (ved. C. Cagnacci, op. cit., p. 315), il Mazzini aveva affrettata la sua seconda gita a Parigi, dov'era giunto la notte tra il 1° e il 2 marzo, trovandovi gli esuli non troppo d'accordo sulla via da

tire domani sera, dopo la riunione, per Londra. E di là vi scriverò subito una lunga lettera, martedí,

seguire, dopo la grandiosa rivoluzione di pochi giorni innanzi. « Trovano necessaria una manifestazione italiana — scriveva Giovanni Ruffini al fratello Agostino il 4 marzo; — chi vuole aderire, chi vuol solo felicitare; questi a nome d'Italia, quelli a nome della *Giovine Italia*. Le prime parole dettemi da Mazzini furono che non vedea il bisogno d'una manifestazione; che in ogni caso, non sarebbe che un'espressione di simpatia con un'allusione all'Unità. Io dissento altamente, e glie lo dissi subito, da ogni adesione alla forma repubblicana, che impegni il potere, e che possa dare anche un'ombra di spinta a un moto democratico interno. Toccare menomamente allo *stato quo* laggiú è sinonimo per me di rovinare le nostre eccellenti posizioni. Mazzini parve annuire, ma deve veder oggi Lamennais, G. Sand e Marrast, e sai che ci vuole cosí poco a montargli la testa! » C. CAGNACCI, op. cit., pp. 315-316. Era tuttavia sincero il Mazzini affermando che per allora non si doveva discutere d'una forma di governo da dare all'Italia, ma dei propositi che si dovevano avere di realizzare il concetto unitario, sciogliendo appunto la *Giovine Italia* e fondando in sua vece l'Associazione Nazionale Italiana; e che supremo intento di chi aderiva alla nuova istituzione doveva essere: « guerra all'Austria, prorogata ogni questione, » ciò che dava ragione al Canuti, il quale, nel *Commerce*, periodico parigino di cui era collaboratore, osservava che gli esuli italiani che avevano aderito all'Associazione Nazionale Italiana erano « guidati da uno spirito di conciliazione » (*Lega Italiana* del 13 marzo 1848). La prima adunanza, promossa dal Ricciardi (*Concordia* dell'11 marzo), ebbe luogo il 5 marzo « nella sala della strada Grenelle St.-Honoré » e fu presieduta provvisoriamente dal dr. Fossati « come piú anziano. » Giovanni Ruffini, in una lett. al fratello Agostino dell'11 marzo, dava curiose notizie di quella prima adunanza: « Gl'Italiani residenti in Parigi, duecento circa, si sono costituiti in Assemblea Nazionale avente per oggetto di promuovere, d'accordo coi patrioti dell'interno, la nazionalità italiana. Dopo una deliberazione confusa, caotica, agitatissima, ne è stato nominato presidente Mazzini, vice presidenti Giannone e Canuti. Devo dire che Mazzini ha pronunziato parole moderate e conciliatrici a petto

senz'aspettare la vostra. Queste poche linee non sono che per evitarvi inquietudini. Io non rimarrò molto in Londra; è necessario, ed è anche desi-

almeno delle spiritate proposizioni di Ricciardi; ma per chi non bada alle parole, ma ai fatti, l'elezione di Mazzini e di Giannone è un atto molto significativo. Che equivale, secondo me, alla costituzione in Assemblea pubblica della *Giovine Italia*. Io lo diceva a Mazzini, il quale mi rispondeva col *curling less*: Come vuoi altrimenti? e voleva dir: Non sono l'unto del Popolo? Comunque, confido nel buon senso dell'interno, benché anche là vi sia gran confusione di parte, e elementi ciechi non pochi. Come noti, *promuovere con ogni mezzo la nazionalità*, ecc., è molto elastica e si presta a tutto. V'era bensí alla riunione un certo numero di elementi moderati, come lo attestano 55 voti dati al Gioberti assente, e la nomina di Canuti, vice presidente, che è moderato. Ma la pressione dal di fuori era irresistibile. Tutti gli intelligenti, Ruffini, Giannone, Accursi, Lamberti, etc. appoggiano ciecamente Mazzini, senza punto preoccuparsi delle circostanze interiori e dell'opportunità. » C. Cagnacci, op. cit., pp. 319-320. In quella prima adunanza, dopo la costituzione del Comitato di presidenza, si dovette certamente commettere al Mazzini l'incarico di stendere il programma della nuova Associazione, che fu letto nell'adunanza avvenuta la domenica successiva; e pure di quella seduta G. Ruffini dava il 16 marzo al fratello le seguenti notizie: « Non fui alla seconda Assemblea Italiana. Mazzini vi lesse un'esposizione di principio molto gustata da tutti, anche dai moderati. Devo rendergli la giustizia di dire che ne' suoi discorsi è assai ragionevole; gli so male di ciò che non dice, e ch'io gli leggo nel cuore. Egli è capo partito, anzi tutto, pur troppo, ed audace molto. Se mai fu vero l'adagio *Audaces*, etc., gli è in questo punto. » C. Cagnacci, op. cit., p. 321. Il programma dell'Associazione Nazionale Italiana fu subito dopo dato a luce in foglio volante di 4 pp. numerate, con la data Parigi, 12 marzo 1848, sottoscritto dal presidente e dai due vice presidenti (Paris, Imprimerie de Lange-Lévy); fu rapidamente diffuso nei giornali italiani (*Lega Italiana* del 21, *Alba* del 24, *Concordia* del 25, *Patria* del 25 marzo 1848, ecc.).

derato da amici miei che sono nel Governo, ch' io sia in Parigi. Addio; date un abbraccio al padre, ed amate il

vostro
GIUSEPPE.

Tutto va bene qui. La Repubblica starà, siatene certi.

MMCCCLXI.

A FILIPPO DE BONI, a Losanna.

Parigi, 12 marzo 1848.

Due parole appena. Ho ricevuto l' ultima vostra. Mi bisogna partire per Londra questa sera; leverò casa e tornerò subito. Intanto da Londra vi manderò un vecchio ufficiale d' artiglieria, polacco, (1) intimo di Wis[ocki] e mio che spingerà fino al Ticino, e s' abboccherà con tutti i nostri amici per vedere se possano aversi elementi d' azione e quali. Qui, sempre colla speranza che nell' intervallo giunga un po' di danaro, lascio gli uomini della Società democratica incaricati d' ordinare i loro elementi alla mossa. Ma se danaro non giunge, colle migliori intenzioni del mondo, faremo nulla. Lamb[erti] vi manderà il primo atto dell' Associazione Nazionale formata qui, con programma vago, ma aperto a ogni progresso; associazione che potrà forse introdursi legalmente o semi-legalmente in Italia e nella quale bisognerà cercar d' ordinare tutti gli unitari.

MMCCCLXI. — Inedita. Se ne ha una copia presso la R. Commissione, proveniente da J. White Mario.

(1) Era certamente Carlo Stolzman.

Se andate in Ticino date a P[asserini] questa letterina, se no, mandatela. Amate il

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLXII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 13 marzo 1848.

Cara madre,

Sono a Londra, e vi scrivo nuovamente, come v'ho promesso. V'ho scritto troppo breve l'altro giorno. La Repubblica in Francia starà: non perché l'entusiasmo sia in oggi generale; né m'illudo né voglio illudere. I ricordi del terrore, la paura delle esagerazioni, e molte altre cause fanno sí che una parte importante della popolazione guarda con sospetto l'attuale stato di cose, aspetta a giudicare dagli atti, ed è piuttosto passiva che non attiva nel mutamento. Sono condizioni inevitabili di ogni cangiamento, e tanto piú quando il *primo* scopo dell'insurrezione non era repubblicano. [1] Ma la Repubblica starà: 1° perché non esiste in Francia partito abbastanza forte per sostituirsi: Luigi Filippo non ha un solo individuo che lo ami o lo stimi; passeggerebbe in oggi le vie di Parigi che nessuno si volterebbe a guardarlo. La Reggenza promette, senza i vantaggi della Repubblica, tutti i danni ch'altri intravvede

MMCCCLXII. — Pubbl., da *La Repubblica in Francia a credito*, nella *Lega Italiana* del 27 marzo 1848. Certamente, M. Mazzini aveva concesso al Bettini di trascriverla. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

[1] Infatti, sino alla mattina del 24 febbraio non si era parlato ancora di repubblica, ma d'un movimento riformista. Ved. G. WEILL, *Histoire du parti républicain en France*, ecc., cit., p. 272 e segg.

nella Repubblica, tutte le incertezze del provvisorio, tutti i pericoli di discordia e delle ambizioni civili. Il Legittimismo e il Bonapartismo son troppo deboli: pochissimi facoltosi formano il primo partito; pochissimi militari il secondo. 2° la Repubblica starà, perché la Francia non ha piú credenze monarchiche: tutte le forme della monarchia sono state esaurite: monarchia di diritto divino: monarchia di conquista: monarchia di transazione tra il diritto divino e la sovranità nazionale; monarchia poggiata sulla media classe: la Francia non ha credenze dalla democratica in fuori; e la forma naturale della Democrazia è la Repubblica. 3° la Repubblica starà perché le province non prenderanno mai una iniziativa d'insurrezione contro Parigi, e perché in Parigi nessun cangiamento può oggimai tentarsi senza una guerra accanita: il popolo, la classe degli operai, si farà trucidare in massa prima d'abbandonar la Repubblica; e chi oserà dire: vincerò trucidando? 4° la classe degli uomini facoltosi, non credenti, devoti unicamente ai propri interessi, comincia a vedere nella Repubblica e nel suo governo, la propria difesa contro il comunismo. Le colpe del governo caduto, la paura che fa chiuder le borse e sparire i capitali, la mala fede d'alcuni tra i ricchi, e le alterazioni nel credito inevitabili a qualunque rivoluzione producono una crisi economica ch'è grave; ma se il governo sa fare, la paura scemerà a poco a poco, i ricchi si stancheranno di serbare i loro capitali improduttivi, e la conchiusione del provvisorio, per mezzo dell'Assemblea Nazionale, ravviverà il credito. Ho veduto e studiato lo stato delle cose sul luogo, e ho fede nella Repubblica. Vi dico queste cose, perché so che vi farà piacere d'udirle. E lascio l'argomento. Io, come

v'ho detto, dovrò tornare tra non molto in Parigi; ma v'avvertirò. Ho piacere del sintoma di riavvicinamento con Carolina: spero che tra non molto mi direte d'averla veduta. Ho piacere di Tancioni: solamente, mi duole ch'ei faccia spese di viaggi a Londra, quando è probabile che gli avvenimenti chiamino noi tutti ad accostarsi all'Italia. (1) Non vi parlo in oggi degli affari vostri interni; perché non ho tempo. Dico bensí, che il punto a cui devono convergere tutti gli sforzi è quello di convincere il re vostro che l'Italia vuole da lui il suo esercito iniziante l'impresa Lombarda contro l'Austria; e ch'è condizione *sine qua non.* Non ho sofferto sul mare, benché il tempo fosse pessimo, e il passaggio abbia durato tre ore, un'ora cioè piú del solito. E sto bene di salute. Vedo del Leopardi e gli sono grato, per quanto molte nostre opinioni corrano diverse, e non sia corsa da parecchi anni molta fiducia tra noi. (2) Forse, avrete avuto la visita d'un Genovese che m'ha veduto a Parigi, e che accoglierete bene, spero. Vorrei che daste le acchiuse linee all'amico poeta. Le riflessioni sulla repubblica francese che ho fatto piú sopra rispondono alle linee del padre che abbraccio. Abbracciate pure per me la sorella, stringete la mano all'amico Andrea, ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

(1) Il Mazzini accennava forse all'incidente capitato in Roma a Pio Tancioni (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 354).

(2) Tra il Mazzini e Pier Silvestro Leopardi erano corse relazioni epistolari (ved. le lett. CCCXCIV e CCCCXLVII), presto interrotte, quando il primo s'avvide dell'impossibilità di accordarsi con l'esule abruzzese, da lui rimproverato di

MMCCCLXIII.

A Giuseppe Lamberti, a Parigi.

[Londra], giovedí [16 marzo 1848].

Caro amico,

Bisogna far avere l'acchiusa a Pietro; dalla a Battista; leggetela prima; e, per pochi giorni, intendetevi tutti per aiutare sí che si faccia quel ch'è da farsi, e la riunione vada bene; per l'altre penserò io.

Si tratta ora di sciogliere questo problema: v'è modo d'informarsi s'esista vapore che da Marsiglia o da qualche punto tocchi Palermo, senza che le lettere passino per Napoli? v'è in somma modo di far giungere una lettera a Palermo senza che corra rischio d'essere aperta in Napoli o altrove? Consulta Michele e qualche commerciante; e se v'è modo, manda

« far del costituzionalismo diplomatico (ved. la lett. DCCCLII). Forse il Leopardi aveva fatto visita a Maria Mazzini, come due mesi dopo la fece il Gioberti (ved. la *Concordia* del 26 maggio 1848); ma le parole, senza dubbio gentili, da lui dette nel marzo all'indirizzo del Mazzini, dovevano addirittura trasformarsi in accenti d'ira nell'aprile, quando, andato in Lombardia in qualità d'inviato del Governo napoletano al campo di Carlo Alberto, e durante le vivaci lotte in favore e contro la fusione immediata, si credette in obbligo di consigliare il Governo Provvisorio ad imprigionare « cotesto infaticabile promotore di scandali, e mandarlo sotto buona scorta nella fortezza di Pizzighettone. » Ved. P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche,* cit., p. 142.

MMCCCLXIII. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere,* ecc., cit., pp. 279-280. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo. La data si ricava dal *Protocollo della Giovine Italia,* in cui è avvertito che la lett. giunse con la « posta. »

per quello subito subito l'unita a Nicola; se poi non v'è, allora, inchiudila in una fascia ad Arcangelo Dalle Sedie; ma è giro lungo, e mi nuoce. Fa di tutto perché la lettera vada sollecita e sicura. Potrei indirizzarla ad altri Palermitani; ma l'obbiezione è la stessa. Le lettere che vanno da Napoli a Palermo è probabile siano violate.

Manda pure l'acchiusa al Dottore Francesco Tonietti. Arezzo.

Odo della sospensione di Ganneron: [1] mi duole per Mad. Grisi e per Celeste Menotti che, penso, avessero i loro fondi là.

A Genova hanno stracciato la Costituzione per le piazze; non piace ad alcuno. Vedremo. [2]

[1] Industriale e banchiere parigino, proprietario di una banca di sconto che fallí insieme con tante altre andate in rovina subito dopo la rivoluzione di febbraio.

[2] Il Mazzini accennava forse a quella tumultuosa dimostrazione che s'era tenuta in Genova la sera del 6 marzo 1848, cosí narrata dalla *Lega Italiana* del giorno appresso: « Ieri sera le vie della città furono corse da grossi assembramenti, da' quali uscivano le grida: *Viva l' amnistia, viva Quaglia, abbasso Borelli, revisione dello Statuto*: sotto il consolato d'Austria queste grida si mutarono in acutissimi fischi: dintorno al Palazzo Ducale lo schiamazzo fu sí forte e durò tanto che il Governatore si fece alla finestra, a ciò persuaso anche dalle grida: *il Governatore, il Governatore*, che da molti si profferivano. Il Governatore non bene intendendo che cosa volesse da lui quella gran moltitudine, chiese che gli s' inviassero tre deputati: *ma si dirà poi che questa deputazione è illegale!* A questa osservazione fatta con voce sonora, non sappiamo da chi, il Governatore rispose: *No no, che vengano*. Brevemente, per sbrigarsela in poche parole, diremo che il Governatore promise di trasmettere a Torino le quattro domande espresse dalle grida che sopra abbiamo riportato; e a quanto dicesi partí nella sera stessa una staffetta alla volta della capitale. » Il Mazzini scrisse piú tardi (*Italia del Popolo* di Losanna,

Bisogna, già che s'è cominciato, far gran chiasso dell'Associazione Nazionale. Può giovarci assai in Italia.

Ho bisogno di molte copie dell'Indirizzo, per la riunione pubblica di qui: — di qualche copia della lettera ai Siciliani.

vol. I [1849], p. 779) che in quel giorno « il popolo minacciava voler seguire l'esempio di Francia. » Vera o no quest'affermazione, sta il fatto che, specialmente a Genova, alla Costituzione dell'8 febbraio 1848 non mancarono critiche, non ostante fosse considerata documento che aveva fatto fare una svolta alla storia delle vicende politiche italiane. Cosí, ad es., il Mamiani, dopo di avere esultato all'annunzio della Costituzione (*Lega Italiana* del 10 febbraio 1848), subito dopo (n. del giorno successivo dello stesso periodico) confessava « che molta maggiore soddisfazione gli avrebbe recato il veder promulgare un decreto, ove promettendosi solennemente al popolo d'investire i suoi deputati della facoltà legislativa, concedendogli l'uso immediato della libertà della stampa e la istituzione, pure immediata, della milizia cittadina, fossesi pel rimanente chiesto consiglio dal tempo e dalla pubblica discussione. » Era questo un concetto assai ardito, poiché si dichiarava che ai rappresentanti del popolo doveva commettersi l'incarico di stendere la carta costituzionale; d'accordo in ciò con l'*Alba* (n. del 1° febbraio), in cui si lamentava che la Costituente piemontese « per emanare direttamente da un atto di potere assoluto, e non da un atto di sovranità del popolo, » lasciava « sempre luogo all'appiglio per credere che un atto simile di potere assoluto, *potesse* di diritto moderarla, ristringerla, o anche toglierla affatto » E per aver modo di esprimere quel suo concetto, il Mamiani ebbe a soffrir molte noie da parte della « Commissione di Censura, » per cui, nel n. del 15 febbraio, pregava « a mani giunte S. M. d'abolire » quella istituzione « al piú presto possibile. » Anche D. Buffa scendeva in campo (suppl. al n. del 12 febbraio della *Lega Italiana*) con sottili argomentazioni, dimostrando, con l'appoggio di un certo art. della legge sui Municipii, che la libertà di stampa, promulgata nella Costituzione, si sarebbe ottenuta non prima di cinque mesi.

Speditemi subito la lista dei Consiglieri, Commissarii, etc. che ho già scordato e che devo leggere alla riunione pubblica di mercoledí. (1)

Io ho da far tanto che non ne posso piú. Imitatemi (modestia!), *concretate* sempre; e tu ama il

tuo
GIUSEPPE.

Ti scriverò circa all'alloggio il lunedí della settimana ventura.

Giovedí.

Poni, ben inteso, fascia alla lettera per Nicola, e all'altra.

MMCCCLXIV.

A FELICE FORESTI, a New York.

[Londra], 17 marzo 1848.

Fratello mio,

Ebbi una tua in Parigi: l'ultima in Londra; riparto tra due giorni per Parigi; e tu mi scriverai là all'indirizzo mio: 5, Rue Gaillon, fino a nuove istruzioni. Non ho tempo ora: e inoltre dovrò scriverti appena giunto in Parigi, e mandarvi l'Indirizzo,

(1) Si rinvengono solamente nel cit. programma del 12 marzo 1848 dell'Associazione Nazionale Italiana, come fu pubbl. nella *Concordia* del 25 del mese successivo, subito dopo i nomi del presidente e dei due vice presidenti. Erano i seguenti: *Segretari con voto*: Cisale, De Filippi, Sirtori, Melegari. — *Segretari senza voto*: Pasta, Marchesi. — *Verificatori dei conti*: Dr. Belloli, Vecchi, Gherardi, *tesoriere*. — *Commissari di sala*: Milla, Galotti, Sarula. — *Consiglieri*: Dr. Fossati, colonnello Antonini, Celeste Menotti, Cerise, Andrea Mazzini, Orlandi, Lunardi, Barbetti, Ronna, Cotta, Vantini, Pieri, Moja, Barozzi, Rognetta.

MMCCCLXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

gli Atti, etc., etc. dell'*Associazione Nazionale Italiana* che s'è costituita il 5 marzo, e che unisce tutte frazioni. L'Associazione è diretta da un Presidente, me, due Vice-Presidenti, Giannone e Canuti, piú quattro Segretari e un Tesoriere, piú 15 Consiglieri. Al programma che lascia alla maggiorità del Popolo Italiano la decisione di tutte quistioni politiche e non è esplicito se non sulla Nazionalità e sull'emancipazione del territorio dall'Austriaco, nessun Italiano che ami il paese potrà oggimai ricusarsi. Io fui eletto a scrutinio segreto. Cosí gli altri. Spero che vi riordinerete e tornerete attivi come un tempo. Intanto, avresti dovuto, come promettevi, mandare quel residuo di cassa in mano d'Argenti. Urge piú che mai accumulare offerte e mezzi, dacché si tratta di formare un deposito d'armi per la Lombardia nella Svizzera. Dopo i fatti di Francia, solenne trionfo del nostro Credo e dei nostri lavori, è tempo di mostrarci degni dei destini che aspettano noi pure, non con parole, ma con fatti, e fatti di tutti i giorni, e rapidi come il pensiero. Non ho bisogno di dirti che sono in contatto regolare col Governo Francese, composto in parte d'amici miei; e che la scelta degli agenti diplomatici, le note, etc., etc. che riguardan l'Italia, tutto avrà il mio consiglio. (1) Io non potrò scrivervi lunghe

(1) Ved. la nota alla lett. MMCCCLIX. In Italia, nonostante fossero premuti dalla stampa periodica, i Governi tardarono a riconoscere il cambiamento di regime della Francia (ved. il *Protocollo della Giovine Italia,* vol. VI, p. 317); e del resto, l'insurrezione lombarda capovolse d' un tratto le intenzioni del Governo Provvisorio riguardo all'Italia. A ogni modo, se al Mazzini era dovuta la nomina di Alessandro Bixio a inviato straordinario presso la corte di Torino, dove giunse il 26 marzo 1848 (ved. la *Concordia* di quello stesso giorno), essa costituiva tal fatto di cui si sarebbe presto pentito. Ved. la lett. MMCCCXCI.

lettere, ma spero che l'utile reale di cui posso essere e la nuova formola di fusione . . . .
. . . . (1)
. . . . in nome di Dio, fucili alle nostre guardie civiche; hanno danaro, ne comprano e ne compreranno. L'unica parte che abbisogna di fucili è la Lombardia: e non possiamo provvedere che noi. — Parmi che non solamente dobbiate *tutti* affrettarvi a un'offerta, ma che tu possa cominciare per tentare alcuni de' tuoi
. . . .

Se riesci al passaporto, mandalo. Non ne ho piú bisogno per Francia e Svizzera; ma potrebbe giovarmi per altre parti.

Vita, vita, vita: perdio! son gli ultimi sforzi, e decisivi per noi.

Nicola è a Palermo.

MMCCCLXV.

AD AGOSTINO RUFFINI, a Edimburgo.

[Londra], sabbato mattina [.... marzo 1848].

Caro Agostino,

Sono in Londra; ma riparto per Parigi nella settimana entrante. Non ho tempo per la metà delle cose che avrei da fare. Ho veduto Giovanni: sta bene, ma gli eventi lo fanno nervoso, irrequieto. Non posso parlarti della Repubblica o d'altro; ma certo è che

(1) Nell'autografo la carta fu tagliata per dodici righe di scritto sulle due pagine del secondo mezzo foglietto, nei luoghi indicati con puntini.

MMCCCLXV. — Pubbl. da C. CAGNACCI, op. cit., pp. 491-492. Qui si riscontra sull'autografo, conservato nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

in quest'anno si decidono le nostre sorti e quelle d'Europa per un lungo periodo. Cerco dunque una forza fattizia nell'impero delle circostanze e nel sentimento del dovere; e mi immergo nel turbine. In Parigi s'è fatta fusione d'elementi in una « Associazione Nazionale Italiana » della quale, suppongo, si stabilirà una Sezione, mercoledí, qui in Londra. E da qui, ti verrà mandato Indirizzo, etc. Ma il gran problema è una insurrezione Lombarda che decida il Piemonte; e nessuno può, conscienziosamente, iniziarla, se non avendo, dietro sé, un deposito di fucili. Quindi, necessità di danaro. E di questo continuo ad occuparmi sempre. Tutti il resto è pronto.

Craufurd è qui; non l'ho veduto, ma farò di vederlo. Gli ho scritto, proponendogli viaggiare insieme, partendo io venerdí sera.

Mandami, se vuoi, commissioni o lettere per Giovanni.

A momenti, ci piomberà addosso l'Ammistia, dacché la dimandan minacciosi a Torino e a Genova. [1] È probabile peraltro che vi sia obbligo di parola d'onore d'esser fedeli al Re e alla Costituzione, nel qual caso non è per me, non potendo in coscienza dare quella promessa. Tu, che farai? E che farai, se prima, si riescisse a ottener danaro, e ordinare un moto lombardo?

Come stai di salute? Ben inteso, ti scriverò da Parigi, e mi gioverò del quando ti scrive Giovanni. Ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

[1] Sulla dimostrazione di Genova in favore dell'amnistia, ved. la nota alla lett. MMCCCLXIII.

Non so se t'abbia mandato mai le cose che t'acchiudo. Serbale a ogni modo per memoria, se il diavolo ci facesse correre diversi destini.

MMCCCLXVI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 18 marzo 1848.

Mia cara madre,

Non so se imposterò questa mia [oggi] o lunedì. Comincio intanto a scrivere; prendo il tempo come mi riesce. Ebbi la vostra del 9; ne riceverò ancora una; ma, quando avete questa, scrivete al seguente indirizzo: Mons. Michel Accursi, 11, Rue Grammont, Paris. Non v'è bisogno di sopraccoperta. Avvertito, l'amico me la rimetterà senza aprirla. Se intervenisse qualche altro cangiamento nelle mie decisioni, le saprete. Non ho ricevuto i *foulards*, ma prima di lasciar Londra, ne farò ricerca; e ve ne dirò.

21.

Vi sia questo prova che non ho due minuti di tempo libero; non solamente non ho potuto finire e impostare questa mia lettera domenica, ma neppure lunedí; e la imposto oggi martedí, scrivendo pochissimo. Siccome questa potrebbe essere la mia ultima visita in Londra, voi capite bene quante cose ho da assestare, quante visite ho da fare, quanta gente ho da vedere.

MMCCCLXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 21 marzo 1848. »

Son giorni eccezionali: siate dunque paziente; appena in Parigi, sarò piú quieto, e vi scriverò a mio bell'agio. Ho ricevuto intanto oggi la vostra del 15 marzo, coll'acchiusa papelletta. Venne ieri quel vostro raccomandato genovese; non mi trovò in casa; non mi lasciò indirizzo suo; forse lo vedrò prima della sua partenza e forse non lo vedrò; ma già, non posso piú essergli utile. L'insurrezione di Vienna, e la caduta di Metternich proveranno al padre, che aveva ragione quando al principio scrissi che questo anno sarebbe l'anno decisivo; gli proveranno che il mondo assolutista è minato; che il compimento dei tempi è arrivato; e che il lavoro di questi ultimi quindici anni sta finalmente per portare i suói frutti. [1] L'unico paese del quale non sono contento è, mi duole il dirlo, il mio, l'Italia; non per le intenzioni che sono eccellenti; ma per la falsa direzione data agli affari dalle concessioni dei principi. Non sarei sorpreso in udire, dopo il movimento viennese, i Lombardi levarsi a imitare e a chiedere garanzie, costituzioni e che so io: cosa che sarebbe dolorosissima, perché l'Italia deve non esigere concessioni dall'Austria, ma cacciarla via dall'Italia; e oggimai, la cosa è cosí facile, che sarebbe una vera vergogna il fare diversamente. Se gl'Italiani avessero consentito a raccogliere mezzi materiali per un deposito di fucili, noi

[1] La sommossa viennese era cominciata il 12 marzo, promossa dagli studenti universitari i quali, in numero di oltre un migliaio, s'erano accordati per sottoscrivere una supplica all'imperatore in cui si chiedeva libertà di stampa, di studio e altre « politiche innovazioni. » In breve tempo i tumulti si estesero per la città, con grida di *morte a Metternich* e con minaccia d'invasione della *Ballplatz* e del palazzo del Cancelliere, che fu costretto a dimettersi e a lasciare Vienna.

avremmo a quest'ora suscitato in Lombardia una insurrezione decisiva; e avremmo presa l'unica iniziativa ch'or ci rimanga. Ma par che i fati ci vogliano sempre alla coda dell'altre nazioni. Il vostro principe, riformatore o no, è un vigliacco, il quale si lascerà sfuggire la Lombardia per non aver trovato il coraggio di cacciarvi 25 mila piemontesi un mese fa. E i nostri patrioti, se avessero, non un mero desiderio di libertà, ma un senso profondo d'amore alla causa Nazionale Italiana, gli avrebbero già da un pezzo detto: *giú entro ventiquattr'ore, o marciate sulla Lombardia.* [1]

Dite a Filippo che abbia pazienza e che avrà fra tre giorni al piú il Programma richiesto. E in quella occasione scriverò anche a N[apoleone]. Non credo che partirò da qui per Parigi prima di domenica. Mi duole che se mai v'erano oggetti pel Bazar, non li abbiate mandati, perché anche essendo lontano, il Bazar avrà luogo, pel mantenimento della Scuola che deve sussistere ancora qualche tempo. Il Bazar avrà luogo il 1° di maggio. Ciò vi serva di regola. Una parola sull'Amnistia che prevedo imminente. Se non contiene formola alcuna, l'accetto; se mai contenesse obbligo, come suggerivano i fogli di Torino, di dare parola d'onore di fedeltà al Re e alla Costituzione, non posso in coscienza accettare. Del resto parleremo. Addio: madre mia; amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

(1) Minacce, se non vive come queste, certamente assai energiche, esprimevano in quei giorni sullo stesso argomento alcuni liberali italiani, specialmente L. Valerio (ved. il *Protocollo della Giovine Italia,* vol. VI, pp. 321-323).

MMCCCLXVII.

A PIETRO GIANNONE, a Parigi.

[Londra], giovedí [.... marzo 1848].

Caro Pietro,

I principii delle Associazioni sono i piú difficili. Bisogna dunque che facciate di tutto perché la riunione di domenica, alla quale non posso intervenire, vada bene. Per l'altre, proporrò io tanto da occupar tutti. Lasciai detto a Battista che v'occupaste d'andare dal Principe de la Moskowa [1] e chiedergli la sala dove ci radunammo *gratis*: è sua, e libera la domenica. Se l'avete fatto, e ottenuto, sarà un annunzio che vi propizierà gli animi nella Seduta.

Suppongo Canuti partito; se lo è, bisogna procedere all'elezione d'un altro Vice-presidente. [2] E questo vi darà altra bisogna. Purché non sia uno, che abbia in sé tanto elemento di discordia da render nulle le nostre discussioni, poco importa chi sia: e se uno,

MMCCCLXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

[1] N. G. Ney, principe della Moskowa (1803-1857), era stato uno de' piú fieri avversari del Ministero Guizot, che aveva contribuito a rovesciare col discorso tenuto alla Camera dei Pari il 12 gennaio 1848, nel quale aveva avuto parole di viva simpatia per l'Italia. La sala qui accennata era quella di via Grenelle (ved. la nota alla lett. MMCCCLX), dove il principe aveva il suo palazzo.

[2] La sua partenza era cosí annunziata nel *Constitutionnel*, da dove trasse la notizia la *Lega Italiana* del 30 marzo 1848: « Il sig. Canuti, emigrato politico del 1831, partí per l'Italia. La cognizione ch'egli ha acquistato negli affari politici di cui si occupò in Francia, potrà riuscire utile alla causa del suo paese nelle attuali circostanze. Il Canuti si trova già in Torino. »

che appartenga all' elemento *moderato*, meglio. Parmi che dovreste proporre quello che dopo Canuti ebbe maggiori voti, tra gl' intervenienti alla prima riunione. Comunque, Fossati [1] o altri, poco importa, ripeto: credo che saremo sempre in grado di dominarlo.

Non so se tu abbia convocato i Consiglieri; ma comunque, v' è il Registro da formare: coi nomi, domicilii, etc. — Ho mutato idea alla riunione ultima; e crederei che meno una spia conosciuta, non s' abbia da escludere anima viva, neppure il Savon. Mi parrebbe impolitico l' insistervi. [2]

V' è da *concretare* l' affar della Messa: [3] poi suppongo che tu abbia chiesto al Governo quand' è che

[1] Il dott. Fossati. probabilmente un esule piemontese del '21, risiedeva da piú anni a Parigi. dove, fino dal 1824, aveva contratto amicizia col Giannone (ved. A. VANNUCCI, op. cit., vol. II, p. 214). Quando avvenne la quasi totale partenza degli esuli per l' Italia. compreso il Giannone, succedette a quest' ultimo nella vice-presidenza dell'Associazione Nazionale Italiana (ID., vol. II, p. 219).

[2] Questo Savon era ritenuto già da tempo persona assai sospetta. G. Moreali, esule modenese a Rouen, lo aveva presentato nel 1843 al Lamberti, che non ne aveva ricevuto una buona impressione (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. II, p. 188); ed è da notare che il Giannone, com' era avvenuto col dr. Paolini, lo teneva invece in buon concetto (ID., vol. II, p. 200). È tutt' uno con Napoleone Savon, veneziano, il quale, col grado di sottotenente, seguí in Italia la Legione italiana guidata dall' Antonini. Ved. A. ARZANO, *L' arrivo della Legione Antonini in Italia* (nelle *Memorie Storiche Militari* dell' Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore, fasc. III [luglio 1912], p. 533).

[3] In quei giorni, per iniziativa dell'Associazione Nazionale Italiana, erano stati celebrati a Parigi « solenni funerali in onore delle vittime di Messina e di Milano. » In una corrispondenza da Parigi, del 17 marzo 1848, alla *Concordia* del 22 dello stesso mese si leggeva: « Nell' ultima assemblea si propose una messa e una visita in colonna, con bandiera in testa, alla Piazza

possa ricevervi. [1] Se non l'hai fatto, fallo subito. Sentite la Messa: scrivi un breve indirizzo francese; insinuaci qualche cosa che implichi il desiderio dell'Unità Nazionale, qualche cosa che insista come la mia lettera a Guizot sul vero spirito del moto italiano. Meglio poi, se alla fine del tuo discorso, tu dichiari che il miglior modo di far loro conoscere ciò che l'Associazione Nazionale vuole è quello di dar loro copia del nostro Indirizzo firmato: è tradotto, come sai, da Ruffini e puoi quindi lasciarne copia.

Tutte queste cose, parmi, riempiranno i giorni ne' quali sono assente. Di' all'Assemblea ch'io son partito per organizzare a Londra una Sezione pubblica dell'Associazione Nazionale, e che torno subito. [2] Annunzia la lettura degli Indirizzi ai diversi popoli come pronti per le future Assemblee. Occupatevi di mandar le copie dell'Indirizzo agli Italiani nei Dipartimenti con lettera apposita, che i Segretari, se li riunisci, ti scriveranno, etc.

della Bastiglia, dove riposano le vittime francesi. Di là, il Comitato si recherà all'*Hôtel de Ville* per presentare al Governo francese un indirizzo, che sarà redatto da Mazzini. »

[1] Il Giannone era specialmente familiare con F. Flocon, segretario generale del Governo Provvisorio di Francia (ved. A. Vannucci, op. cit., vol. II, p. 219); e probabilmente con lui dovette fissare il modo con cui l'Associazione Nazionale il 27 marzo 1848 fu solennemente ricevuta dal Lamartine. Ved. la nota alla lett. MMCCCLXXVII.

[2] La Sezione di Londra dell'Associazione Nazionale Italiana fu infatti composta nel modo seguente: *Presidente,* Filippo Pistrucci di Roma; *Vice-Presidenti,* Sebastiano Fenzi di Firenze, Dott. Enrico Conneau di Milano, Antonio Panzera di Napoli, Scipione Brizzi, Bistecchi di Milano, Odoardo Villani di Roma, Gabriele Rossetti di Vasto in Abruzzo, Valerio Pistrucci di Milano; *Segretari,* Angelo Usiglio di Modena, Luigi Bucalossi di Siena. Ved. la *Concordia* del 22 aprile 1848; e per una sua dichiarazione politica, ved. la nota alla lett. MMCCCLXX.

So che sei malato e occupatissimo; ma ti domando uno sforzo d'attività straordinaria per questi pochi giorni. Dopo, ti prometto che farò io, quando non potrai far tu. Intanto, hai segretari giovani, ardenti d'attività: fa che lavorino.

Paolini deve averti dato l'offerta sua.

Le nostre idee guadagnan terreno. Sai che a Genova mandando una bandiera alla Civica Romana, hanno scritto sopra *Dio e il Popolo*.

Bisogna organizzare un luogo d'esercizi militari pei nostri operai. Antonini s'è offerto a istruttore. (1) È una delle prime cose da pensarvi. Bisogna chiedere ad Antonini, s'egli, come mi par naturale, intende istruire *gratis*.

Addio; ama il

tuo
GIUSEPPE.

Qui avremo riunione pubblica mercoledí. Farò che sia tutto deciso e partirò subito.

MMCCCLXVIII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[London, March, 23rd 1848].

Many thanks for the Circulars. I wanted to write a letter to the man, and did not know where on

---

Tante grazie per le Circolari. Volevo scrivere all'uomo una lettera, ma non sapevo dove diamine pescarne l'indi-

(1) Il colonn. G. Antonini era infatti intervenuto alle adunanze dell'Associazione Nazionale Italiana, della quale era stato eletto uno dei Segretari; e fin dalla prima si era pensato a lui come capo della Legione italiana.

MMCCCLXVIII. — Inedita. L'autografo, del quale fu inviata copia alla R. Commissione da Mrs. E. F. Richards, si

earth to find the address. I will not come to Caroline before half-past eight. I am engaged before that time at Roche's, (1) North Audley Street.

Ever and ever yours
JOSEPH.

---

rizzo. Non sarò da Carolina prima delle otto e mezza. Sono impegnato fino a quell'ora a casa di Roche, North Audley Street.

Per sempre vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLXIX.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Parigi.

[Londra], giovedí [23 marzo 1848].

Caro Giuseppe,

Spero in Dio che l'indirizzo da me spedito a Michele ieri sia giunto in tempo: e abbiate potuto farlo prevalere. Non ho capito i dubbi, i pericoli, etc. Era tutto deciso quand'io partii; messa, processione e indirizzo. Si tratta di dichiarare l'impianto dell'Associazione; come dunque può fare indirizzo uno che non appartiene? È un male reale che senza

conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

(1) Antonio Roche, da piú anni in relazione col Mazzini.

MMCCCLXIX. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 281-282. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo. La data si ricava dal *Protocollo della Giovine Italia*, in cui è avvertito che la lett. giunse con la « posta. »

me non possiate far nulla; e ciò mi rende nervoso e mestissimo: io non posso essere in dieci luoghi nello stesso momento. Un'Associazione, specialmente su' cominciamenti è da tenersi viva a furia d'attività; bisognava riunirsi non straordinariamente, come rimettendo in questione le cose già decise, ma ordinariamente, per dire: la messa, etc. è fissata pel tal giorno: l'indirizzo al Governo è già preparato; e *voilà tout.* Se Pietro era malato, se Canuti non voleva o non poteva, un Segretario leggeva il discorso.

Come di questa semplicissima cosa si sia potuto fare un affar serio, con minaccia di Gioberti. d'invasione, etc. non lo intendo. Comunque, ora tutto ciò ch'io scrivo è inutile. Suppongo decisa ogni cosa. E in un modo o nell'altro, non mi parrà vero se la cosa è fatta: discorrere alla Colonna di Luglio o che so io, mi sarebbe impossibile; passeggiare in processione — quando non si trattasse di conseguenze importantissime — *quasi* impossibile. E prega Michele ad avere anche un po' di riguardo in questa faccenda alla mia natura; *parader* m'è insoffribile.

Vengo ad altro. Senza spargere il *quando* preciso, tanto che non m'assediino fin dalle prime ore, puoi tu prepararmi una stanza, sia nella casa tua, se v'è, sia vicino? economica, perché qui passo la vita nella mia camera da letto, e non m'importano aristocrazie; m'importa non gettar danaro intorno a me: se un po' quieta, tanto meglio. Se tu puoi, bada ch'io partirò lunedí mattina; e sarò quindi martedí a Parigi. Scenderei allora da te; e se mi scrivi *sí*, credo che avrò la lettera, perché partirò lunedí dopo la posta: se mi scrivi *no*, allora scenderò a un Hôtel.

Fa il piacere di porre una fascia all'unita, con soprascritta a Mr. Evasio Radice, chez Mr. Fellen-

berg-Hofwill, près de Berne, Suisse — e cacciarla giú.

Ama il

tuo
GIUSEPPE.

MMCCCLXX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 24 marzo 1848.

Mia cara madre,

Ricevo la vostra e degli amici del 18 marzo; e rispondo alcune linee per tenermi in regola. Oggi è venerdí; ed io lascerò Londra per Parigi lunedí mattina. Vi scriverò dunque di là nella settimana ventura. Odo della quasi certa Amnistia; e credo debito mio cominciare a dirvi le mie intenzioni. Dio sa se il primo tra' miei voti non sia quello d'abbracciarvi; credete dunque che, qualunque sia per essere la mia condotta, dipenderà da credenze di dovere irrevocabili, discusse tra me e me per lunghi anni, e che non ammettono ormai modificazioni. Se l'Amnistia sarà senza condizione alcuna, io, naturalmente, ne profitterò. Se vi fosse da dar promessa di fedeltà al Re e alla Costituzione, io non potrò in coscienza profittarne, perché non posso dar giuramenti ad uomini né a leggi; disposto ad aiutare uomini e leggi, finché fanno il bene del mio paese, non posso vincolare la mia libertà per un tempo in cui mi sembrasse vero il contrario. In quest' ultimo caso, io ricuserò l'Amnistia; ma chiederò, offrendo tutte le promesse che si vorranno per quei giorni, permesso di venire a vedervi

MMCCCLXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 24 marzo 1848. »

per quindici giorni ed escir poi dallo Stato. E basta per ora. Sto bene di salute. Avant'ieri, mercoledí, vi fu qui riunione pubblica di circa quattrocento italiani, e vi si fondò una Sezione dell'Associazione Nazionale Italiana, della quale dovreste avere ricevuto il manifesto da Parigi. [1] Sono in visite e circondato da prove commoventissime d'affetto da donne e uomini inglesi che temono non rivedermi piú. Certo; lascio

[1] Per questa sezione inglese dell' Associazione Nazionale Italiana ved. la nota alla lett. MMCCCLXVII. Uno de' primi suoi atti fu quell' indirizzo « agli Italiani di Milano, » al quale dovette forse dar mano il Mazzini, sebbene il suo nome non comparve tra quelli che formavano il Comitato, forse perché a lui spettava di sottoscrivere tutto ciò che emanava dall'Associazione Nazionale Italiana del centro di Parigi; e se non fu a stenderlo, poiché è pure da supporre glie ne fosse mancato il tempo, essendo corso a Parigi subito dopo l'annuncio delle Cinque Giornate, è però da ammettere che piú tardi lo presentasse egli stesso ai membri del Governo Provvisorio di Milano, presso i quali, quando le relazioni con essi erano ancora cordiali, non lasciava occasione per insistere sull' argomento dell' unità nazionale. Ecco a ogni modo l' indirizzo: « Permettete agl' Italiani, dimoranti in Londra, d'inviarvi un lontano, ma fervido grido d' esultanza.

« Non v' indirizzeremo elogi per gl' incredibili fatti che avete compíti: siete troppo grandi per desiderarli.

« Noi ci prostriamo davanti la Bontà Eterna che ha voluto farvi cosí forti, e, se non fosse peccato, v' invidieremmo la scelta che Dio ha fatto di voi.

« Voi avete lungamente e crudelmente sofferto; voi avete combattuto; voi avete vinto. Noi, dolenti di non aver diviso i vostri pericoli, verremo, quando Dio ce lo concederà, verremo, come in pellegrinaggio, a mirare le vostre case smantellate, a baciare la vostra terra intrisa di sangue, a piangere sui sepolcri de' vostri morti.

« Milano sarà d' ora in poi parola e città santa per ogni cuore Italiano.

« Milano ha combattuto e vinto colla spada d' Italia.

in Inghilterra un numero tale d'amici devoti che raramente s' incontrano nella vita. Ringraziate l'amico Noc[eti] delle sue linee. Parte delle nuove ch' egli mi dà è eccellente: ma, nell' entusiasmo comune, io non posso dimenticare che non si tratta di Piemonte o di Genova, ma della Nazione Italiana; e la grande questione rimane intatta. Or del resto, non importa

« Milano ha cancellato in cinque giorni il rossore e l'avvilimento Italiano di cinque secoli.

« Onore eterno a Milano.

« Onore ai generosi che corsero ad assistere i loro fratelli che morivano e vincevano.

« Viva Italia una, libera, indipendente. »

Il documento, che recava la data di *Londra, aprile 1848*, fu per prima volta pubbl. in *Il 22 Marzo* del 18 aprile 1848, e di là riprodotta in altri periodici piemontesi e toscani (*Concordia* del 22, *Patria* del 23-24, *Pensiero Italiano* del 24 aprile 1848, ecc.). E tutti inserirono pure la risposta, in data 17 aprile 1848, del Governo Provvisorio Centrale di Milano, il quale non aveva, sia pure a malincuore, e certamente non senza vivi contrasti, accettata ancora l' idea di un Regno dell' alta Italia, e, per le ragioni già dette, commise forse al Mazzini l' incarico di rispondere agli esuli di Londra, allo stesso modo che gli sottopose per esame l' indirizzo alle Nazioni d' Europa del 2 aprile 1848, steso da A. Mauri e conservato in originale con postille del Mazzini (ved. V. Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*; Milano, Hoepli, 1887, p. 560). La risposta fu la seguente: « Il grido di esultanza che voi ci avete inviato da terra sí remota, ma sí ospitale alle sventure italiane, ci risuonò nel cuore giocondissimo. Alla vostra fraterna voce ne parve associata pur quella della forte e generosa nazione che vi consolò i guai dell' esilio.

« Noi siamo lieti di aver resa testimonianza al nome glorioso d' Italia: solo desideriamo che dei fatti da noi compíti tutto l' onore si riferisca all' Italia.

« E anche noi ci prostriamo innanzi alla Bontà Eterna, che operò in noi cose sí alte; e ci sgomentiamo della scelta che Dio ha fatto di noi, pensando ai grandi doveri che essa ci impone.

parlarne. Addio: madre mia, date un abbraccio al padre e credetemi sempre

vostro
GIUSEPPE.

Date, vi prego, le unite linee all'amico poeta.

MMCCCLXXI.

A SARA NATHAN, a Londra.

[Londra], lunedí sera [....marzo 1848].

Mia cara signora Nathan,

Mi gioverò del di lei cortesissimo invito e sarò da lei, giovedí, alle sei. Il tempo che si passa con

« Se i nostri lunghi e crudeli patimenti sono stati espiazione a tutta Italia, noi li benediciamo; noi siamo gloriosi d'aver combattuto e vinto. se per noi si è incominciata la grand'opera della redenzione compiuta e perpetua di tutta Italia.

« Dio vi conceda di venire fra noi! Nel vostro fraterno amplesso sentiremo piú forte la gioia di aver ricuperata una patria, ed una tal patria! e con voi bacieremo la terra intrisa del sangue dei nostri martiri, e pregheremo che sia quel sangue fecondo seme di tali cittadini a questa Italia che la facciano concorde e forte, sicché piú mai non accada che alcuno de' suoi figli sia costretto a calcare il calle dell'esilio!

« Sia Milano parola che suoni unione ad ogni cuore italiano!

« La spada d'Italia combatta e vinca l'ultima battagiia dell'indipendenza italiana.

« E i cinque secoli dell'italiano avvilimento si sperdano dalla memoria degli uomini.

« Onore eterno all'Italia.

« Onore ai generosi che in ogni parte del mondo civile esultano della gloria d'Italia.

« Viva Italia una, libera, indipendente. »

MMCCCLXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. La data del solo anno fu posta a lapis sulla lett., da mano del tempo.

lei, gentile, affettuosa, e buona Italiana com'ella è, non è mai perduto. Mi creda sempre

dev.mo
GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXII.

[TO MR. OR MRS. ASHURST, London].

[London], Friday [March, 24th 1848].

I send, dear friend—for you allow me to call you so—what you ask for. I have no words to express what your affection makes me feel; but you know that it will be treasured in my heart and help to keep it pure and good to the last. I feel assured that somehow I shall see you again in London; but, were it decreed otherwise, I believe in the immortality of affections, and do firmly hope that we shall meet elsewhere.

Ever yours,
JOS. MAZZINI.

Venerdí.

Vi mando, cara amica [*o amico*] — poiché mi permettete di chiamarvi cosí — quello che mi chiedete. Non ho parole per esprimere quello che il vostro affetto mi fa provare; ma sapete che questo affetto sarà custodito come un tesoro nel mio cuore e mi aiuterà a mantenerlo buono e puro fino all'ultimo. Sono certo di rivedervi, in un modo o in un altro, a Londra; ma, qualora fosse decretato altrimenti, io credo nell'immortalità degli affetti, e spero fermamente di rincontrarvi altrove.

Sempre vostro
GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 78, la quale dà l'assegnazione e la data della lett. in forma dubitativa.

MMCCCLXXIII.

TO WILLIAM ASHURST, London.

[London], Saturday [March, 25th 1848].

Dear Friend,

No; I do not need the L. 50 so kindly offered; but, if I should, I would certainly apply yo you rather than to any other person in London; and besides, should I ever have some poor countryman of mine worth being helped here, or any other good work to be done, I will, from afar. apply to you, as to one of my best friends.

God bless you and those you love.

Ever yours,
JOS. MAZZINI.

Sabato.

Caro amico,

No, non ho bisogno delle cinquanta sterline che mi avete offerte cosí gentilmente: ma, se mi occorressero, ricorrerei senz'alcun dubbio a voi, piuttosto che a qualunque altra persona in Londra; e inoltre, se dovessi trovare qui un giorno qualche povero compatriota degno di esser aiutato o qualunque altra opera buona da fare, io ricorrerei, da lontano, a voi, come a uno dei miei migliori amici.

Che Dio benedica voi e quelli che amate.

Sempre vostro
GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXIII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 78.

MMCCCLXXIV.

TO EMILIE HAWKES, London.

[London], Saturday night [March, 25th 1848].

You will receive, dear Emilie, when I am far, a parcel. Be my distributer.

The small French books, Sainte-Beuve, Lamartine, etc. are for Bessie, torn as they are; she will have them bound.

Others are documentary books about Italy, etc: James, Sydney, William (1) and you all, may perhaps profit by them for the League.

Sabato sera.

Quando sarò lontano, voi riceverete, cara Emilia, un pacco. Siate la mia distributrice.

I piccoli libri francesi, Sainte-Beuve, Lamartine, ecc., per quanto strappati, sono per Bessie; penserà lei a farli rilegare.

Altri sono libri documentari sull'Italia; forse Giacomo, Sydney, Guglielmo e voi tutti potrete trarne qualche profitto per la Lega.

MMCCCLXXIV. — Inedita. L'autografo, del quale una copia fu inviata alla R. Commissione da Mrs. E. F. Richards, si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

(1) James Stansfeld, Sydney Hawkes e William Ashurst, rispettivamente, come fu già avvertito, cognato, marito e fratello di Emilia Ashurst Hawkes.

The French book on Lamennais is for Eliza: it is written by the very man at whose house she will, perhaps, live in Paris.

The "Cosí la penso" written by a friend of mine, now in Lombardy, and containing information about our recent Italian affairs, are *indivisibly* for Caroline and yourself.

The Lamennais "de la Religion" dirty as it is, is for Shaen. (1)

The Dante is a foolish book; it is only for the sake of the portraits that I give it. (2)

You will find in the *Conciliatore*, somewhere, a letter of mine.

The box is yours.

Il libro francese su Lamennais è per Eliza: è scritto dalla stessa persona da cui ella andrà, forse, ad abitare a Parigi.

Il *Cosí la penso*, scritto da un mio amico, ora in Lombardia, e contenente informazioni sugli avvenimenti recenti d'Italia, è *indivisibilmente* per Carolina e per voi stessa.

Il libro di Lamennais, *De la Religion*, sporco com'è, è per Shaen.

Il Dante è un libro stupido: ve lo do semplicemente per i ritratti.

Troverete nel *Conciliatore*, in qualche parte, una mia lettera.

La scatola è vostra.

(1) *De la Religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, che il Lamennais aveva dato a luce nel 1824.

(2) Era forse la traduzione inglese del Carry (London, 1844), con le incisioni del Flaxman.

Plenty of books are belonging to you all.

The Treasurer of the School is " Sig. Michelangiolo Rosselli, 23. Mincing Lane. "

I have received your subscription.

Pray for me. Trust my affection, take care of your health, speak, all of you, sometimes about me, love always one another as you do, work steadfastly each on your path. be strong and of good spirits; and you, believe me, dear Emilie,

ever yours

JOSEPH.

Should you collect something with Mrs. Nathan, hand it over, weekly, to Fenzi, 10. Golden Square. It will help our people to go to Lombardy.

Molti dei libri appartengono tutti a voi.

Il Tesoriere della Scuola è il Sig. Michelangiolo Rosselli, 23. Mincing Lane.

Ho ricevuto la vostra sottoscrizione.

Pregate per me. Fidate nel mio affetto, abbiate cura della vostra salute, parlate qualche volta, tutti quanti, di me, continuate a volervi sempre bene, lavorate assiduamente, ognuno nella via che si è prescelta, siate forti e fiduciosi. E voi, cara Emilia, credetemi

sempre vostro

GIUSEPPE.

Qualora raccoglieste qualcosa con la Signora Nathan, passatelo, ogni settimana, a Fenzi, 10, Golden Square. Aiuterà i nostri ad andare in Lombardia.

MMCCCLXXV.

TO EMILIE HAWKES. London.

[Boulogne], Sunday [March, 26th 1848].
Alas! *not* Muswell Hill.

Dear Emilie,

Scatter to the four winds the *fact* that we write from Boulone (English pronunciation) without any visible inconvenience for the individual or for the collective: in fact, with an almost complete reconciliation between society and nature. You may add to that fact the other of Jamer having—of course, owing to my presence—suffered less than on the preceding times.

P. S. — " Nous sommes cernés. "

Domenica.
Ahimè! *non* da Muswell Hill.

Cara Emilia,

Spargete ai quattro venti la notizia che vi scriviamo da Boulone (secondo la pronuncia inglese) senza nessun inconveniente visibile per l'individuo o per la collettività; anzi con una riconciliazione quasi completa fra società e natura. Potete aggiungere a quella notizia quest'altra, che Giacomo — si capisce, grazie alla mia presenza — ha sofferto meno delle volte passate.

P. S. — « Nous sommes cernés. »

MMCCCLXXV. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 78-79. La data si ricava dal timbro postale.

2nd P. S. — " Le tocsin sonne. "

3rd P. S. — Une des filles de l' hôtel a arboré des jupons rouges.

4th P. S. — " Remember "! Be good and strong— Sleep! Many things to Caroline and Bessie, and to the inferior sex.

Je cède la plume à James pour les dépêches ultérieures. A-Dieu.

I think that it is now out of doubt that the traveller from Doullers told a story. (1)

---

2 P. S. — « Le tocsin sonne. »

3 P. S. — Une des filles de l' hôtel a arboré des jupons rouges.

4 P. S. — « Ricordatevi! » Siate buona e forte. — Dormite! Tante cose a Carolina, a Bessie ed al sesso inferiore.

Je cède la plume à James pour les dépêches ultérieures. A-Dieu.

Credo non ci sia ormai nessun dubbio che il viaggiatore di Doullers abbia detto una bugia.

(1) A questo punto l' editrice inglese allega la seguente nota illustrativa di Mrs. E. Hawkes: « Le frasi tra virgolette sono citazioni della lettera di uno stravagante francese che si era presentato come un esule repubblicano e che, essendosi vergognato di partire per Parigi alla proclamazione della Repubblica, e avendo ottenuto del danaro per questo scopo dagli Ashurts e da altri inglesi simpatizzanti, scrisse ad essi che egli e il suo compagno di viaggio erano stati presi dalla polizia a Boulogne e costretti a imbarcarsi di nuovo per l' Inghilterra. Si scoperse poi che non erano andati mai oltre Folkestone. »

MMCCCLXXVI.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Paris], Tuesday [March, 28th 1848].

Only one word, dear Emilie. I am here, very tired; and most unhappily baffled, I fear, for the present, in most of my hopes. My countrymen in Lombardy have done wonders; but, as soon as they have nearly conquered, Charles Albert goes [will go] in and will gather the fruits grown up through Italian blood. I do not know what I will do. The entering of the Piedmontese Royal army into Lombardy changes entirely our position. (1) I shall within two or

---

Martedí.

Una parola soltanto, cara Emilia. Eccomi qua, molto stanco e, disgraziatamente, deluso, almeno per il momento, nella maggior parte delle mie speranze. I miei compatrioti in Lombardia hanno fatto miracoli; ma, quando avevano quasi raggiunta la vittoria, ecco entrare Carlo Alberto: ed egli raccoglierà i frutti maturati col sangue italiano. Non so quello che farò. L'ingresso dell'esercito regio piemontese in Lombardia cambia del tutto la nostra posizione. Fra due o tre giorni andrò in qualche luogo,

MMCCCLXXVI. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 79-80. La data si ricava dal timbro postale.

(1) Rotti finalmente i lunghi indugi, e dopo laboriose trattative con la diplomazia europea e con i rappresenti del Governo Provvisorio di Milano, il 25 marzo 1848 l'esercito piemontese era entrato in Lombardia. Ved. CASATI-CASTAGNETTO,

three days go somewhere, but where I cannot say. I will write when I have taken a decision. Remember me to all.

Ever yours,
JOSEPH.

---

ma non posso dir quando. Vi scriverò appena avrò preso una decisione. Ricordatemi a tutti.

Sempre vostro
GIUSEPPE.

MMCCCLXXVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Parigi], 31 marzo 1848.

Cara madre,

Vi scrivo in fretta in fretta da Parigi; circondato da un mondo di gente e involto in un turbine di faccende. È un'epoca eccezionale e non s'ha un momento di quiete. Ebbi la vostra del 21 marzo, quand'io stava per lasciare Londra, e la lessi per viaggio. Sto bene di salute. Le cose Milanesi sono stupende; e gli stranieri ci ammirano. Ieri mi dicevano all'Uffizio degli

Carteggio, ecc., cit., specialmente la parte dell'*introduzione* intitolata: *Preliminari dell'entrata in campagna* (pp. xxiij-l) e le prime lettere (pp. 1-20). Nello stesso giorno in cui il Mazzini scriveva questa lett., Carlo Alberto faceva il suo ingresso in Pavia.

MMCCCLXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 31 marzo 1848. »

Affari Esteri, e poco prima nel *salon* di Lamartine. [1] che fatti simili ai nostri, se si trovassero scritti in

[1] Nel « *salon* di Lamartine, » all'*Hôtel de Ville*, il Mazzini era andato il 27 marzo 1848, alla testa di « una numerosissima deputazione dell'Associazione Nazionale Italiana, » che s'era data convegno in piazza Vendôme. Gli esuli erano tutti fregiati della « coccarda coi tre colori nazionali italiani » (ved. la *Patria* del 3 aprile 1848); e andavano colà per assistere alla lettura, fattavi dal Mazzini, del messaggio in data 22 marzo 1848, col quale l'Associazione stessa esprimeva « il suo tributo di simpatia al Governo provvisorio della Repubblica francese, e *adempiva* ad un tempo un dovere, facendogli conoscere la propria definitiva costituzione. » Inserito tradotto in francese nel *Moniteur Universel* del 28 marzo 1848, quindi riprodotto nel testo italiano in *Il 22 Marzo* e nella *Concordia* del 4, e nella *Patria* dell'8 aprile, infine, riportato a frammenti in *S. E. I.*, vol. VII, pp. 175-176, il messaggio ebbe del Lamartine la risposta che segue:

Citoyens de l'association nationale pour la régénération de l'Italie, citoyens, je pense, de toutes les régions de l'Italie....

Toute la députation. Oui! oui! de toute l'Italie.

Le citoyen Lamartine. C'est pour moi un des plus beaux jours de cette République naissante; c'est pour moi une des plus glorieuses fonctions qu'ait pu me conférer le Gouvernement provisoire de la République, que celle de recevoir l'adhésion que vous voulez bien apporter en ce moment à ses principes et à ses actes.

Et moi aussi, j'ose le dire, et moi aussi, je suis un enfant d'adoption de votre chère Italie.... (*Vives acclamations. — Oui! Oui — Vive Lamartine! Vive la République!*)

J'ose le dire, et je le répète avec gloire comme avec amour, je suis un enfant adoptif de ce grand pays.... (*Nouvelles acclamations*).

Votre soleil a échauffé ma jeunesse et presque mon enfance. Votre génie a coloré ma pâle imagination; votre liberté, votre indépendance, ce jour que je vois enfin surgir aujourd'hui, a été, pour moi, votre ami, comme pour vous, le plus beau rêve de mon âge mûr (*Bravo! bravo! — Vive Lamartine! vivent la France et l'Italie régénérée!*)

libri antichi senz'essere documentati, non si potrebbero credere. Non ho tempo per dirvi le mie impres-

Vous devez sentir par ces paroles combien je sens délicieusement l'honneur d'être appelé par la Providence à voir réaliser ici par le contact de ces deux grandes nationalités qui n'ont plus à se combattre, qui n'ont plus qu'à s'aimer, à se fortifier, à se défendre l'une l'autre, de voir se réaliser ce rêve des âmes patriotiques, qui va devenir, avant peu de mois, je n'en doute pas, la plus inattendue de toutes les réalités.... (*Bravo! bravo! — Vive la République! vive Lamartine!*)

La République, comme vous le pensez bien, m'a pas déplacé mon cœur pour l'Italie; je l'appelais, il y a peu de temps, à la tribune, non pas la reine des nations, mais la reine des races humaines.

Elle n'a qu'à reprendre sa place, et l'univers reconnaîtra cette royauté intellectuelle du génie italien sur ce coin de terre qu'elle a consacré dans d'autres siècles.

Le Gouvernement provisoire ne s'étonnera pas de la démarche que les Italiens réunis en si grand nombre autour de ce palais du peuple font aujourd'hui. Votre cause est la nôtre, et vos titres è cette cause, vous les avez admirablement énumérés tout à l'heure; vos titres, ils n'ont pas besoin d'être rappelés au genre humain; ils sont écrits en caractères ineffaçables par vos magnifiques débris, par vos impérissables monuments sur votre sol; ils sont restés écrits aussi éternellement dans vos âmes, et c'est pourquoi il n'a été permis à aucune tyrannie de les effacer s'ils viennent à revivres d'eux-mêmes si légitimement dans l'avenir (*Bravo! bravo!*)

Parmi ces titres, vous avez cité tout à l'heure le plus glorieux peut-être, le plus impérissable de tous, ce sont les noms de ces grands génies qui ont illustré dans tous les temps la terre d'Italie; tant que ces titres des nations n'ont pas été contre-signés, pour ainsi dire, par des noms immortels, ils n'ont pas le scéau du temps, ils ne sont pas gravés assez profonds, assez élatants dans l'histoire! C'est la gloire des grands hommes qui constitue la nationalité des peuples.

Parmi ces noms glorieux que vous venez de citer, il y en a un seul que je vous reproche d'avoir rappelé, à cause de la signification qui s'attache communément à ce nom de Machiavel.

sioni. Io del resto sapeva da lungo tempo e sosteneva contro tutti, che il nostro popolo era capace quant'altri di grandi cose. Quanto alla soluzione ultima della

(*Oui! oui! ce n'est pas sa place!*) Effacez désormais ce nom de vos titres de gloire, substituez-lui le nom plus pur de Washington; voilà le nom qu'il faut aujourd'hui proclamer, c'est le nom de la liberté moderne. Ce n'est plus le nom d'un politique, ce n'est plus le nom d'un conquérant qu'il faut au monde, c'est le nom de l'homme le plus désintéressé, le plus dévoué au peuple. Voilà l'homme qu'il faut à la liberté. (*Oui! oui! — Bravo! bravo!*) Un Washington européen, voilà le besoin du siècle: le peuple, la paix, la liberté! (*Nouveaux bravos*).

Je n'entrerai, vous le sentez bien, avec vous dans aucuns détails sur les diverses questions politiques que votre réunion nationale doit débattre dans la plénitude de son libre arbitre, et à l'abri de toute influence internationale. Nous avons proclamé le dogme du respect des nationalités, des gouvernements et des peuples; nous ne démentirons jamais ce dogme aussi repectueux pour les peuples et pour les gouvernants que pour nous-mêmes.

L'indépendance des nations dans le choix du régime intérieur qui leur convient, c'est le drapeau de la République française. Nous voulons qu'il flotte des deux côtés des Alpes, des deux côtés des Pyrénées, des deux côtés du Rhin! Ni crainte, ni complaisance, ni sentiment même de prédilection ne nous fera démentir ce principe. Il est celui de la dignité des peuples et de la sécurité des gouvernants dans leurs rapports avec nous!

Mais je me reproche de vous entretenir si longtemps. (*Non! non!* Il faut me le pardonner, car je me sens un frère dans tous les fils de la famille italienne. (*Applaudissements.*) Ce sont des adieux, sans doute, que je vous fais au nom de la France! Vous entendez d'ici vos frères de Naples, de Turin, de Rome, de Florence, de Gênes, qui vous appellent! Vous allez sans doute les rejoindre et les fortifier bientôt de votre concours dans cette œuvre pacifique et déjà accomplie, je l'espère, des constitutions nouvelles de toute nature que la diversité des Etats de l'Italie fait surgir des mœurs, des besoins, des intérêts, des formes de ses différents gouvernements! (*Oui! oui! nous y allons tous!*)

faccenda, senza entrare in questioni politiche, vi dirò che qui il Governo vedrebbe di mal occhio che il vostro Re fosse proclamato Re di Lombardia. L'incor-

Et bien, puisque la France et l'Italie ne font qu'un seul nom dans nos sentiments communs pour sa régénération libérale, allez dire à l'Italie qu'elle a des enfants aussi de ce côté des Alpes! (*Bravo!*) Allez lui dire que si elle était attaquée dans son sol ou dans son âme, dans ses limites ou dans ses libertés, que si vos bras ne suffisaient pas à la défendre, ce ne sont plus des vœux seulement, c'est l'appel de la France que nous lui offririons pour la préserver de tout envahissement! (*Bravos unanimes.*)

Et ne vous inquiétez pas, ne vous humiliez pas de ce mot, citoyens de l'Italie libre! Le temps a éclairé la France et lui a donné en raison, en sagesse, en modération ce qu'elle eut autrefois en impatience de gloire et en soif de conquête. Nous ne voulons plus de conquêtes qu'avec vous et pour vous! les conquêtes pacifiques de l'esprit humain. Nous n'avons plus d'ambition que pour les idées. Nous sommes assez raisonnables et assez généreux sous la République d'aujourd'hui pour nous corriger même d'un vain amour de gloire! Notre amour pour l'Italie est désintéressé, et nous n'avons que l'ambition de la voir aussi impérissable et aussi grande que le sol qu'elle a éternisé de son nom. »

Grandi applausi al Lamartine, al Governo Provvisorio, alla repubblica avevano salutato la fine del discorso del poeta francese, che trovandosi di fronte all' uomo di cui conosceva le aspirazioni unitarie italiane e il grande amore per le istituzioni repubblicane, e pure essendo informato delle vicende milanesi e del concorso che ad esse andava apprestando Carlo Alberto, non poteva usare un linguaggio diverso, indirizzandosi agli esuli italiani colà presenti, d'ogni gradazione politica. Ma è da supporre che dopo le brevi parole del pesciatino Andrea Luigi Mazzini, e dopo che la deputazione si fu licenziata, il Lamartine intrattenesse l'esule genovese sugli avvenimenti politici italiani in relazione con quelli di Francia, dei quali è cenno nella nota seguente. Qui va avvertito che quattro giorni dopo Giovanni Ruffini scriveva al fratello Agostino che l'Associazione era per sciogliersi di fatto, poiché la maggior parte dei suoi

porazione al Piemonte d'un sí vasto territorio, sotto un Re che domani può trovarsi ostile alla Francia, provocherebbe un intervento diplomatico: né potrebbe essere ammessa senza una specie di concerto europeo. La cosa sarebbe totalmente differente se fosse proclamata una forma di governo piú omogenea a quella della Francia, e dalla quale non avrebbero mai a temere cosa alcuna. (1) Sono piú che lieto dell'entusiasmo

membri si disponevano a lasciar Parigi per l'Italia; aggiungeva però che v'era chi desiderava « ricostituirla repubblicanamente, » e concludeva: « Vi furono scene scandalose; l'elemento democratico artigiano ha trasognato; vogliono armi, danaro, bandiera repubblicana, e andare a conquistare l'Italia. Né basta. Vogliono che il Comitato si metta alla lor testa, e li guidi. Mazzini è qui; cerca di mettere un po' d'ordine in questa confusione, ma il successo è dubbio.... I buoni, Lamberti, Ruffini [Giambattista], ecc. sono dolenti, stomacati. In mezzo però a questo fermento di male passioni, nobilissimi, generosissimi tratti: operai che offrono i loro sparagni d'anni e d'anni per abilitare i poveri a partire. Altri offre l'orologio, altri toglie alla scorta di viaggio 25 franchi per un piú bisognoso: gli stanziati a Parigi offrono prendere a loro carico il mantenimento e l'educazione dei figliuoli di chi parte: insomma, come in ogni cosa umana, il bene è misto al male. Tutt'insieme, Mazzini è sfiduciato. Penso che finirà col ricostituire una chiesetta *Giovine Italia*; eserciterà sempre molta influenza all'interno per mezzo de' suoi fidi che ripatriano; e se la repubblica francese si consolida, l'avrà a complice morale, irresistibile entro un certo spazio di tempo, d'una propaganda democratica all'interno. » C. CAGNACCI, op. cit., pp. 326-327.

(1) Le direttive della politica estera, esposte nella nota del 2 marzo 1848 agli « agenti diplomatici della Repubblica francese, » nella quale il Lamartine aveva dichiarato che i trattati del 1815 « non esistevano piú in diritto agli occhi della Repubblica, » e che, riguardo all'Italia, non avrebbe ammesso che fosse invaso alcun de' suoi « Stati indipendenti, » e anzi protetti i « movimenti legittimi di sviluppo e nazionalità de' popoli, » erano state del tutto sconvolte dopo l'insur-

manifestatosi in Genova e dell'accorrere dei nostri. Non posso indovinare chi mandi a voi i fogli inglesi: qualcuna della mie amiche inglesi, che sono molte e buonissime. Forse un giorno lo saprò. Vengo a noi, perché non posso trattenermi piú a lungo. Io sono costretto a partir da qui per Lugano, dove starò un quindici giorni o tre settimane. Ho affari là, e la mia gita è indispensabile. Non ho bisogno di dirvi che

rezione milanese, e dopo che il Governo Provvisorio della Lombardia aveva chiesto aiuto al Piemonte per cacciare gli Austriaci da tutto il suolo della patria. È naturale che l'uomo il quale guidava allora i destini della Francia considerasse con benevolenza una forma di governo repubblicano per la Lombardia; ma è ancor piú spiegabile che egli — come osservava G. Ruffini — vedesse « di mal occhio l'incorporazione della Lombardia al Piemonte e l'ingrandimento d'una potenza padrona della chiave delle Alpi, » che da un giorno all'altro poteva diventare ostile alla Francia (ved. C. Cagnacci, op. cit., p. 328). Al campo di Carlo Alberto a Pavia si nutrivano invece, almeno in quei primi giorni, altre illusioni: si credeva che la Francia approvasse « il movimento del Re in Italia, » e si volesse « anzi secondare, mandando un esercito d'osservazione al Varo; » infine, che non desiderasse « punto di fomentare la Repubblica » (lett. del conte di Castagnetto a G. Casati, da Pavia, 29 marzo 1848, in Casati-Castagnetto, *Carteggio*, ecc., cit., p. 22). Al contrario, da parte degli esuli a Parigi, alcuni dei quali in relazione con quegli uomini di Governo, si riteneva che il Lamartine si disponeva a inviare al Gabinetto di Torino una nota nella quale avrebbe protestato contro la mossa di Carlo Alberto, dando cosí « un gran peso morale alla parte repubblicana a Milano, » dove un redattore del *National*, diventato l'organo ufficiale del Governo francese, era andato a « lavorare per la buona causa, cioè per l'unione » (Id., p. 23), ma certamente per l'unione repubblicana. Tutto compreso, è da ammettere che il Lamartine favorisse l'idea repubblicana in Lombardia per l'unica ragione che con ciò non sarebbe mai avvenuta la temuta formazione di uno Stato di dodici milioni d'abitanti alle frontiere della Francia; e nell'ipotesi che questa unione si fosse verificata, egli era preparato a chiedere dei

viviate tranquilli sul conto mio, calcolando sempre sulla mia esperienza e sul mio amore per voi. Scrivetemi nondimeno sempre a Parigi, finché io non vi dia altro indirizzo. Le vostre lettere mi giungeranno un po' piú tardi, ma sicure. Il viaggio mi farà

compensi territoriali, ambitissimo fra tutti quello dell'incorporazione della Savoia alla Francia. Il Lamartine aveva espresso questo desiderio fino dal giorno in cui aveva potuto aver notizia che Milano era insorta; nel *Moniteur officiel* del 20 marzo 1848 si leggeva infatti che una deputazione di duemila Savoiardi residenti a Parigi si era presentata al Governo Provvisorio « ricordando che la giacitura geografica della Savoia *faceva* di quel paese una delle frontiere della Francia, e che l'immensa maggiorità del popolo della Savoia *rammentava* che il loro paese formava altra volta i dipartimenti del Monte Bianco e del Lemano » (ved. l'art. del *Moniteur*, tradotto nella *Patria* del 29 marzo 1848, e. per i motivi di quella deputazione. V. GIOBERTI, *Lettere a P. D. Pinelli*, ecc., cit., p. 252). Al che il Lamartine s'era schermito in una forma che non peccava di accessivo rispetto ai diritti del Piemonte; dichiarava egli invero che « in quanto all'adesione francese, » se l'avesse rifiutata, ne avrebbe sofferto « nel piú intimo del cuore, » e accettandola, avrebbe rotto « la pace e l'alleanza con i popoli e con i Governi; » ma subito dopo aveva soggiunto: « Se, non per causa nostra, la pace del mondo venisse rotta da qualche attentato all'indipendenza d'Italia, noi voleremmo a vostro soccorso, noi la libereremmo, uniremmo la nostra bandiera alla vostra; e se in seguito la carta dell'Europa venisse a esser disfatta senza di noi e contro di noi, siate convinti, cittadini Savoiardi, che un frammento di questa carta resterebbe nelle vostre mani e nelle nostre, e noi metteremmo il peso de' vostri cuori nella bilancia, dove l'Europa ed il vostro Governo istesso peserebbero i territorii da cui verrebbe costituito il nuovo equilibrio europeo. » Evidentemente, il Lamartine, ancor prima che l'insurrezione lombarda si concludesse con la fuga degli Austriaci da Milano, prevedeva l'offerta di un qualunque Governo Provvisorio a Carlo Alberto, e quindi, metteva le mani avanti per una richiesta di compensi territoriali, per ottenere i quali, dopo che il Piemonte dimostrò di

bene. [1] Ho veduto il decreto d'Amnistia: è una vergogna per chi lo dà: parlo della dichiarazione scritta che s'esige di fedeltà al Re e alle Leggi. Io non posso prestare giuramento ad altri che al mio paese e a quanti faranno il bene del mio paese finché lo faranno. Non è questo il tempo d'esigenze monarchiche. Tornato da Lugano, io domanderò, con tutte le promesse che vorranno, un permesso di soggiorno per due o tre settimane con voi: poi — se me lo concederanno — mi rifarò esule, e troverò un altro angolo d'Italia che m'accoglierà. Ma di questo parlerò piú a lungo nell'altra mia lettera, dopo che avrò ricevuto la vostra. [2] Credete a ogni modo che ci rive-

non gradire l'aiuto della Francia nella lotta intrapresa contro l'Austria, inscenò forse quella misteriosa invasione in Savoia dalla parte di Lione, e protestò in seguito per le vie diplomatiche (ved. il cap. intitolato: *Alleanza con la Francia*, nell'*Introduzione* al *Carteggio* CASATI-CASTAGNETTO, cit., pp. lvij-lxxviij), infine, accantonò un corpo di esercito ai confini del Piemonte.

[1] Il Mazzini lasciò Parigi il 1° aprile 1848. Sotto quella data, G. Ruffini scriveva al fratello Agostino: « Mazzini è partito stamane per la volta di Milano. Son seco Achille e Massimiliano Menotti, Battista Ruffini e Vecchi. Non ha piano fisso, e sfido io; solo desidera essere sui luoghi per trar partito dalla circostanza, ove vi presentino favorevoli alla democrazia. » C. CAGNACCI, op. cit., p. 328. Impiegò sei giorni per compire il viaggio da Parigi a Lugano, dove il suo arrivo era cosí annunziato dal corrispondente ticinese della *Concordia* (n. dell'11 aprile 1848): « Il nostro celebre Giuseppe Mazzini giungeva il giorno 6 a Lugano venendo da Parigi; ripartiva alla domane per Milano accompagnato dal suo fedele compagno d'esilio Battista Ruffini, e dai figli di Ciro Menotti. »

[2] Il decreto del 18 marzo 1848, con cui era concessa « piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i sudditi » del Regno di Piemonte « stati condannati per titolo politico anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale, » imponeva all'art. 2° che gli esuli

dremo tra non molto. Certo, come dice il padre, non dimenticherò mai il bene che ho ricevuto in Inghilterra; e un giorno vi ripeterò i tratti d'amore che ho avuto in questi ultimi giorni. Addio, madre mia. conservatevi; abbracciate il padre per me; dite

che volevano godere di quel beneficio dovessero « dichiarare per iscritto » dinanzi agli « agenti diplomatici e consolari » sardi, « sul loro onore di voler serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato. » Quella clausola, che fu criticata quasi da tutti, e specialmente dal Gioberti, il quale, sia pure contrario già d'allora al Mazzini, giustamente osservava che s'era voluto « imitar Pio, senza avvertire che le circostanze » avevano cambiato (ved. V. GIOBERTI, *Lettere a P. D. Pinelli*, cit., p. 249), era stata lungamente discussa fra gli uomini politici adunatisi il 14 marzo in casa Balbo per gettare le basi del programma con cui il Gabinetto piemontese di due giorni dopo avrebbe assunto le redini del potere; e mentre « i Piemontesi volevano che chi intendesse » godere dell'amnistia « desse la sua parola d'onore, come fu richiesta dall'amnistia del Papa, o ne introducesse speciale domanda, come si praticò in Francia, » i Genovesi, cioè L. Pareto e V. Ricci, che in quel primo Ministero costituzionale dovevano rappresentare il nuovo regime, dissentivano « dicendo che imporre queste cautele era un offendere l'amor proprio degli amnistiandi » (ved. gli *Appunti inediti di* F. SCLOPIS, editi da A. MANNO, *Il primo Ministero costituzionale in Piemonte*, in *Il Risorgimento Italiano, Rivista Storica*, a. I [1908], p. 73). Tuttavia, finí col trionfare la tesi piemontese. Il Mazzini fu l'unico tra gli esuli a non accettare quell'obbligo, poiché G. e A. Ruffini, sia pure a malincuore, si persuasero alla fine, con una mal celata amarezza, a rientrare in patria (ved. la nota alla lett. MMCCLXVI); ma, del resto, egli era stato la causa principale, perché quell'atto di sovrana clemenza fosse tardato tanto a giungere, nonostante i reiterati incitamenti (ved. la nota alla lett. ora cit. e il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 220). All'avv. D. De Ferrari, che fu poi Deputato al Parlamento per Genova fin dalla prima Legislatura e Ministro degli Affari esteri nel Gabinetto Gioberti, e che in un colloquio avuto nel gennaio del 1848 col Ministro Borelli diceva essere

a N[apoleone] che gli scriverò nella mia prima, ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

Vi sarebbe un mezzo di farmi rientrare che concilierebbe il mio onore col nostro desiderio di riabbracciarci; e sarebbe, che i miei compatrioti mi portassero candidato alla Camera; ma è mezzo quasi impossibile a realizzarsi. [1]

il Mazzini « uomo eccellente per ingegno e per cuore » (ved. una corrispondenza da Genova all'*Alba* del 1º febbraio 1848), si rispondeva: « Ma l'avete già detto tre volte. Il Mazzini è il solo ostacolo per cui il Governo non dà l'amnistia, perché non si vuole né ammetterlo, né fargli l'onore di escluderlo. » Né si deve supporre che questa fosse un'informazione infondata, poiché Carlo Baudi di Vesme, il quale si dimostrò l'anno appresso tutt'altro che ammiratore del Mazzini, scriveva nella *Concordia* dell'11 marzo 1848, quando cioè fervevano i preparativi per la composizione del primo Ministero costituzionale: « Il timore *di un uomo* sembra avesse finora impedito la santa opera dell'amnistia. Il nome di Mazzini che desta in Italia l'idea di cose, le quali secondo la varietà dei partiti erano con eccesso già bramate o temute quando non era aperto l'adito ad esprimere onesti e moderati desiderii, né si vedeva speranza di conseguirli: il nome di Mazzini, che pur ora il Guizot, misconoscendo i tempi e i luoghi, poneva dalla tribuna della Francia a vano spauracchio, mentre pur diceva lontano da noi, indefinitamente lontano, il tempo delle costituzioni, quel nome pare continui ad esercitare molta parte dell'antico terrore, ed a farci parere minori di noi medesimi e della reale nostra forza. » Ed infatti la condizione politica dell'esule fu argomento di discussione in quel consiglio ora cit., tenuto in casa Balbo; F. Sclopis annotava ne' suoi appunti, a proposito dell'amnistia: « Si menzionò il nome del Mazzini; Ricci [Vincenzo, che poi ebbe il portafoglio dell'Interno] qualificollo di pazzo, ma sostenne caldamente l'ommessione d'ogni formalità precedente. » A. MANNO, art. cit., p. 73.

[1] Ved. la nota alla lett. MMCCCXCIII.

MMCCCLXXVIII.

A Pietro Giannone, a Parigi.

[Parigi], sabbato [1° aprile 1848].

Caro Pietro,

Speravo vederti ieri; ma invano. Ti vedrò, spero, oggi; nondimeno, ti scrivo. Parmi che si parlasse tra noi di vedere la Signora Th[omas] martedí sera. Mi dorrebbe che tu avessi già stabilito ogni cosa con essa; per certo viluppo di circostanze, temo che mi riescirà impossibile, martedí, di vederla; e dovresti avvertirnela in tempo.

Forse, il meglio sarebbe per me visitarla nella giornata; e lo farei, se tu potessi dirmi il quando le riesca piú convenevole. Ama il

tuo

Giuseppe.

MMCCCLXXIX.

al Redattore della « Concordia, » a Torino.

Parigi, 1° aprile 1848.

Signor Redattore,

Per evitare una confusione di nomi che già è stata piú volte fatta dai giornali in Italia, in Francia,

MMCCCLXXVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

MMCCCLXXIX. — Pubbl. nella *Concordia* dell' 11 aprile 1848. Fu ristampata nella *Patria* del 17 dello stesso mese.

in Germania e altrove, vi prego di voler inserire nel vostro foglio la seguente dichiarazione:

Il bel libro del mio compatriota Andrea Luigi Mazzini intitolato: *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, che fu pubblicato l'anno scorso in Parigi e che è stato ultimamente tradotto in tedesco a Berlino o a Lipsia, non è, come gia sapete forse, opera mia. (1)

È perciò che mi credo in dovere, ripeto, di protestare in proposito contro ogni confusione di nomi e di diritti.

Il primo a riconoscere il merito dell'opera sopracitata e ad approvarne in gran parte le dottrine e le tendenze, desidero che in tutto ciò che spetta il mio omonimo o me sia reso in Italia e fuori a ciascuno il suo.

GIUSEPPE MAZZINI.

MMCCCLXXX.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Parigi.

[Mulhouse], 3 aprile [1848].

Caro Giuseppe,

Due parole appena. Siam qui e per dispetto coi soli giornali dell'1. — Partiamo per Bâle. Ti scriverò,

(1) Se non durante la prima permanenza a Parigi nel novembre e dicembre dell'anno precedente, il Mazzini aveva personalmente conosciuto il suo omonimo (sul quale ved. la nota alla lett. MDCCCXCVIII) in una delle altre due, e con lui si era trovato dal Lamartine il 27 marzo, insieme con gli altri rappresentanti dell'Associazione Nazionale Italiana (ved. la nota alla lett. MMCCCLXXVII), nella quale era uno dei segretari. Negli anni precedenti, le relazioni fra i due esuli non erano state cordiali (ved. la nota alla lett. MCMI).

MMCCCLXXX. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., p. 286. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto

appena giunto a Lugano. — Intanto, *se* anche prima che le mie lettere t'arrivano, le notizie vi confermano il Provvisorio in Lombardia, credo che Lizabe potrebbe partire; chiedi il danaro del viaggio a Michele, e daglielo.

Credo che tu pure dovresti venire — se riesco ad entrare — quanto piú presto puoi. Se mai vieni, incaricati del danaro che ha Michele. — Se peraltro tu andassi prima per Livorno, ciò che spero mi scriverai subito, ti farei volentieri avere un abboccamento con Guerrazzi. Addio: ama il

tuo
GIUSEPPE.

Prega Celeste da parte d'Achille che lo saluta di pagare due o tre franchi ch'ei deve al suo parrucchiere.

MMCCCLXXXI.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Lugano], April, 7th [1848].

Dear Emilie,

I am in Lugano, about leaving for Milan. (1) I have been travelling day and night; crossing the Alps on

---

Cara Emilia,

Sono a Lugano, sul punto di partire per Milano. Ho viaggiato giorno e notte, traversando le Alpi dal San Got-

dal dr. Daniele Varè. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Lamberti. »

MMCCCLXXXI. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 82. La data si ricava dal timbro postale.

(1) Lasciata Parigi la sera del 1° aprile 1848, il Mazzini aveva probabilmente prese la ferrovia che per Provins, Troyes,

the St. Gothard, with real danger and amidst the sublimest scenes one can ever see or fancy. You will receive some day the "Scritti d'un Italiano." I send the first *viola dell'Alpi* I saw. I will write from Milan if I can remain there. I am well. I hope you are so. Remember me to all; blessings on you,

Ever yours
JOSEPH.

Can you [all] find out some Englishman at Milan — Consul, Agent or other — and introduce me to him? I could perhaps find some English paper to read in that way.

---

tardo, con vero pericolo, in mezzo ai paesaggi piú belli che si siano mai visti o immaginati. Riceverete un giorno o l'altro gli *Scritti d'un Italiano*. Vi mando la prima viola dell'Alpi che ho visto. Vi scriverò da Milano, se vi posso rimanere. Sto bene. Spero lo stesso di voi. Ricordatemi a tutti: siate benedetta.

Sempre vostro
GIUSEPPE.

Potete pescarmi fra tutti quanti a Milano qualche Inglese (Console, Agente od altro) e presentarmi a lui? Potrei forse trovare in quel modo qualche giornale inglese da leggere.

Chaumont, Vésoul, Belfort, Mulhouse (quella stessa che, inaugurata nel 1842, è ancora la odierna), lo aveva condotto alla frontiera svizzera. A Mulhouse s'era dovuto fermare per la vidimazione del passaporto, e di là aveva scritto al Lamberti, avvertendolo che il 4 aprile sarebbe stato a Basilea. Il Mazzini impiegò quindi due giorni per traversare la Svizzera, rivedendo dopo dodici anni quel Cantone di Soleure che gli era stato cosí ospitale.

MMCCCLXXXII.

TO SUSANNAH TANCIONI, London.

Milan, Friday April. 7th 1848.

I am in Italy, at Milan. At the frontier the custom house officers knew me; they quoted to me words from my writings. At Como, half-way from Milan, I was surrounded by people, priest and

---

Sono in Italia — a Milano. Alla frontiera, gli ufficiali della dogana mi hanno riconosciuto; mi hanno citato parole dei miei scritti. A Como, a metà strada da Milano, sono stato circondato e acclamato da popolani, preti e giovani.

MMCCCLXXXII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 83-84. Come fosse giunta in mani di Emilia Hawkes, la quale ne trasse in gran parte copia, apparisce da una lett. che suo fratello William inviava alla madre il 18 aprile 1848, la quale si trascrive qui appresso tradotta, anche per dare un saggio degli affettuosi ricordi lasciati a Londra dal Mazzini fra i suoi amici inglesi: « Cara mamma — Il capitano Stolzman ha portato ieri sera la copia di una parte di lettera del Mazzini, diretta alla signora Tancioni, la sua ex padrona di casa di Cropley Street: mi è parsa cosí interessante, che l'ho ricopiata per te, e ora te la mando. Desidereremmo di riaverla o di avere almeno il modo di ricopiarla. Oggi sono venute a farci visita Carolina, Emilia e la signora Nathan; hanno fatto colazione con Bessie, a cui han lasciata l'acchiusa lettera di Mazzini, che abbiamo avuto incarico di spedirti; e tu sei pregata, a tua volta, di mandarla subito a Shaen, a Old Jewry. Emilia spera di riaverla presto per recarla a Leicester giovedí mattina. Digli perciò che deve rimandarla a Emilia immediatamente. » Ved. il testo originale in E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 82-83.

young men with shouts, etc. At Milan, entering the town after nine o'clock in the evening, I heard a voice in the street crying *Viva Mazzini!* All this is very good: but in this large town, full with nobles and rich people, things are not as I should wish. There is a republican party; but a strong one also for Charles Albert. We shall see. I felt moved, deeply moved, when I entered Italy: but strange, and, sad to say, without joy. Never mind. If I am, as I fear, dead to joy, I am not dead to duty. I write by night before going to bed, tired as I am. To-morrow, I will plunge in the midst of all sorts of men and try to see clearly through the state of things.

Saturday.

I am surrounded with people. I begin to work and with some chance of succeeding.

A Milano, entrando in città dopo le nove di sera, ho udito una voce nella strada che gridava: *Viva Mazzini!* Tutto ciò va benissimo; ma in questa grande città, piena di nobili e di persone ricche, le cose non sono come desidererei. C'è un partito repubblicano; ma ce n'è anche uno forte per Carlo Alberto. Vedremo. — Mi son sentito commosso, profondamente commosso, quando sono entrato in Italia: ma, cosa strana e triste a dirsi, non ho provato gioia. Non importa. — Se sono, come temo, morto alla gioia, non sono morto al dovere. Scrivo stanotte prima di andare a letto, per quanto io sia stanco. Domani mi tufferò in mezzo ad ogni sorta di uomini e cercherò di vedere con chiarezza quale sia il vero stato delle cose.

Sabato.

Sono circondato da gente. Incomincio a lavorare e, lo spero, con qualche speranza di riuscita.

Sunday.

This morning I have had the first emotion that has moved me to tears. Two thousand Italian soldiers in the service of Austria, having been ordered at Cremona to fire on the people, refused: caused the Austrian officers to fly, and passing to our flag, have come to Milan; they have passed with their arms, sorrounded by the people, happy as children, with *Viva l' Italia*, under my windows. It was really a moving scene. (1)

Domenica.

Ho provato stamane la prima emozione che mi ha commosso fino alle lacrime. Duemila soldati Italiani, al servizio dell'Austria, avendo ricevuto l'ordine a Cremona di far fuoco sulla popolazione, si sono rifiutati; hanno costretto gli ufficiali Austriaci a fuggire ed, essendo passati sotto la nostra bandiera, hanno raggiunto Milano; hanno sfilato sotto le mie finestre con le loro armi, circondati dal popolo, felici come ragazzi, gridando: *Viva l' Italia*. Era proprio una scena commovente.

(1) La mattina del 19 marzo 1848 Cremona insorgeva, spiegando la bandiera tricolore al palazzo del comune; il giorno dopo, il popolo irrompeva contro le caserme, dov' erano stanziati tre battaglioni italiani, due intitolati *Arciduca Alberto*, al comando del barone Winfen, il terzo, *Ceccopieri*, comandato dal Zaghen. I soldati di quest' ultimo battaglione, dopo di essersi negati di combattere contro gl' insorti, faceva causa comune con essi, mentre quelli degli altri due, sotto il comando di un tenente colonnello austriaco, s' accampavano su piazza Castello con tre squadroni di ulani e sei pezzi d' artiglieria. Nella notte dal 20 al 21 lo stato maggiore austriaco, presieduto dal generale Schoenhals, capitolava al Municipio, lasciando truppe, bagagli, artiglieria e munizioni in mani del popolo, ottenendo sicurezza

This night another scene; whilst I was taking a cup of coffee, there came in ten or twelve officers asking for me; then I heard shouts of *Viva Mazzini*. They led me to the door; the Square was crowded with people. Then they presented me with a flag. I spoke a few words. Then I was led up to the window with torches and the flag. The people were shouting like madmen. I spoke again. Then there came a deputation from the Provisional Government to ask me to go to them. I went; talked a great deal to them.

Stanotte un'altra scena; mentre stavo prendendo una tazza di caffè, sono entrati dieci o dodici ufficiali chiedendo di me. Allora ho udito grida di *Viva Mazzini*. Mi hanno condotto in istrada: la piazza era gremita di persone. Mi hanno dato una bandiera; ho detto alcune parole, poi mi hanno accompagnato su, ad una finestra, con torcie e una bandiera. La gente gridava come pazza; ho parlato ancora. Allora è venuta una deputazione del Governo Provvisorio per chiedermi di andar da loro. Ci

personale di tutta l'ufficialità sino al confine del Tirolo. I soldati del reggimento *Ceccopieri* arrivarono a Milano la sera dell'8 aprile. « Alle 6 pom. — scriveva la *Patria* di quattro giorni dopo — giunse un corpo di 2.500 Italiani, che hanno lasciato l'esercito austriaco con tutte le armi. Tutta Milano corse ad incontrarli. Cosí la Guardia Civica con la banda. L'entusiasmo da una parte e dall'altra è indicibile. I soldati imbrandivano fieramente l'armi austriache e giuravano di vendicar l'onta involontaria d'averle portate, con servirsene contro gli Austriaci. Esse avevano sempre la esecrata uniforme bianca; ma il veder sopra essa la coccarda e i nastri tricolori, vedere nelle loro mani le bandiere italiane, parea che quella uniforme fosse spoglia de' nemici, e augurio di piena vittoria. La truppa sfilò sotto il Governo Provvisorio, e fece il giuramento della Indipendenza d'Italia. »

Then, at half-past ten, there came another crowd with music. I was obliged to come out and speak a few words from the windows of the Government. Then I had some forty or fifty Genoese coming to me, kissing my face and snatching my hands, etc., etc. All this showing how strong the republican feeling is....

---

sono andato: ho parlato a lungo. Poi alle dieci e mezzo è venuto un assembramento di persone con la musica: sono stato costretto a mostrarmi ed a dire alcune parole dalle finestre del Governo Provvisorio. Infine son venuti a trovarmi quaranta o cinquanta Genovesi e mi hanno baciato in viso e mi hanno afferrato le mani, ecc., ecc. Tutto questo dimostra quanto sia forte il sentimento repubblicano.....

MMCCCLXXXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 7 aprile 1848.

Cara madre,

Vi sorprenderà il ricevere lettere mie da qui: tant'è. Sono a Milano. È la prima sera; sono giunto due ore fa, e siccome so che domani non potrò respirare, scrivo due linee prima d'andare a letto. Ho viaggiato notte e giorno, da Parigi a Mulhouse, a Bâle, a Lucerna, al Ticino. Ho passato il San Gottardo, in

MMCCCLXXXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 7 aprile 1848, con indirizzo. »

mezzo alle nevi, e nella scesa, sulla slitta, anche con certo pericolo. Mi sono fermato alcune ore a Lugano per vedere alcuni amici; [1] e son venuto a Milano. Alla prima frontiera, a Chiasso, ho trovato i doganieri amici miei, citandomi passaggi de' miei scritti. A Como, fermandosi per un quarto d'ora la vettura, e il conduttore avendo detto a qualcheduno che v'era io, mi sono veduto circondato da popolo, giovanotti, preti, che volevano ch'io mi trattenessi a Como la sera. In Milano, mentre andava all'*Hôtel*, sentii uno che per la strada gridava: evviva, al mio nome. Non ho ancora veduto anima viva, perché giunto alle nove di sera, e sentendomi stanco, ho evitato. Domani vedrò, e giudicherò dello stato delle cose. Mi trovo dunque sullo stesso terreno di S. M. I nostri Genovesi sono tutti fuori di Milano. [2] Dalla condizione

[1] A Lugano vivevano da piú anni i due fratelli Filippo e Giacomo Ciani, e specialmente col secondo il Mazzini aveva amicizia che risaliva al 1831 (ved. *S. E. I.*, vol. I, p. 45) e che non era stata mai interrotta in seguito. Colà erano pure esuli Antonio Gabrini e il generale De Meester pur essi legati d'amicizia con lui; e legami politici aveva con uomini ticinesi, quali il Franscini, il Luvini, il Rusca, il Battaglini, direttore del *Repubblicano*, in relazione col Mazzini fin da quando era studente (ved. la lett. DXXV), ecc.

[2] Non appena avuta a Genova la notizia dell'insurrezione milanese, buon numero di cittadini erano accorsi volontariamente in Lombardia, eludendo la vigilanza del Governo piemontese, che ne ostacolò in parte i propositi (ved. C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*; Lugano, 1849, p. 29) e segnando « primi in faccia al nemico comune il patto di fratellanza italiana cogli uomini di Lombardia » (ved. *S. E. I.*, vol. VI, p. 403). Il *22 Marzo* (n. del 28 marzo 1848) ne riportava un lungo elenco, dal quale si estraggono i seguenti: Domenico Buffa, direttore della *Lega Italiana*, che subito dopo inviò importanti corrispondenze al

delle cose giudicherò cosa io mi debba fare; e ve ne dirò. Intanto, vivete tranquilli sul conto mio. Scrivetemi; indirizzando le vostre all'indirizzo che porrò qui a piedi di lettera. Sono abbastanza vicino; e se mai le cose andassero per le lunghe, io chiederò da qui permesso, con ogni parola d'onore possibile, di vedervi per due settimane. Ma di questo riparleremo. Oggi non posso che darvi mie nuove. Quanto all'Austria, tutto andrà bene; il suo regno è finito. Quanto all'altre questioni, rimangono imbrogliatissime; ma a Dio piacendo, si sbroglieranno. Dite a Filippo o a N[apoleone] che a questo mio viaggio precipitoso devono attribuire se non ho mandato il Manifesto del Giornale. Lo manderò or subito, prima anche d'aver risposta da voi. Scrivetemi subito: ed abbracciate ambedue in ispirito il

vostro

GIUSEPPE.

Mio indirizzo:
Sig. Pietro Speranza — Milano.

Sabbato notte [8 aprile].

Cara madre. Questa sera, ho avuto scene che v'avrebbero dato gioia. Il popolo sotto le mie finestre, urlando: *Viva Mazzini*; una bandiera regalatami

periodico, Carlo Celesia, Nicola Cambiaso, Francesco Daneri, F. Pio Rosellini, Giorgio Doria, Federico Campanella, Nicola Ferrari, Girolamo Remorino, Tommaso d'Aste, Antonio Mosto, Luigi Sartorio, Nino Bixio, Nicola Accame, Goffredo Mameli, Gerolamo Boccardo, Giuseppe Delle Piane, Antonio Burlando, tutti più o meno in allora devoti al Mazzini, al cui nome s'intitolò quella specie di compagnia che fu provvisoriamente formata agli ordini di G. Mameli e di N. Bixio (ved. G. MAMELI, *Scritti editi e inediti*, cit., pp. 32-33).

dalla guardia civica: sulla piazza ho dovuto parlare; poi m'han voluto alla finestra. Torcie. Grida. Un diavolerio. Ho parlato di nuovo. Trenta o quaranta Genovesi uno dopo l'altro a baciarmi. Militari, vecchi. Cinque minuti dopo, invitò dal Governo Provvisorio a recarmi a Palazzo. Lunga conversazione. A dieci ore e mezza, il popolo tornò con musica; grida, evviva. Fui obbligato a mostrarmi dalle finestre del Palazzo: parlai due parole. [1] Torno a casa, esaurito; e scrivo

[1] Non già, come si era creduto fino ad ora, il Mazzini giunse a Milano l'8 aprile 1848, ma la sera precedente. Vero è che la sua presenza fu avvertita il giorno dopo. Il giornale la *Fama* dava il seguente ragguaglio del modo com'era stato ricevuto: « Era sul vespro del dí 8 aprile quando dalla porta S. Pietro all'Orto, portata dall'avv. Pier Ambrogio Curti, procedeva la tricolore bandiera, su cui stava a cubitali caratteri impresso: *La Nazione a* GIUSEPPE MAZZINI. Accoglievansi intorno alla bandiera Carlo Celesia di Genova, Lodovico Ambrosoli, Bonamici editore di Losanna, Vettori, Turati ed altri patriotti. Seguiva numeroso popolo raccoltosi per un'arringa fatta dal Curti nel Corso Concordia, presso il Caffè S. Carlo. Mazzini alloggiava all'albergo della *Bella Venezia* sulla piazza S. Fedele. — Egli scese sulla porta, ove ricevette la bandiera e ringraziò con modeste parole. — Risalito, dal balcone ove fu appellato, parlò dell'Unità Italiana. » Ma qui è da ricorrere alla *Gazzetta di Milano*, la quale, come ebbe ad affermare lo stesso Mazzini, riportò (nel n. del 9 aprile) con maggior fedeltà le parole da lui dette in quell'occasione: « Pochi poterono intenderle tutte, ma si sentirono distinte quelle di *Viva l' Italia unitaria*. Quando egli si fu ritirato nell'albergo fra clamorosi evviva, lo si invitò al balcone ove egli comparve. Si pregò silenzio ed in un momento, quasi tocco da magica verga, quella turba festante si tacque. Mazzini parlò intenerito, scusandosi di non poter tener lungo discorso per la commozione dell'animo. Promise che avrebbe pubblicato per le stampe i sensi della sua gratitudine per tale fervorosa dimostrazione del popolo e anche le sue idee sui futuri destini d'Italia. Disse che l'Europa tutta tiene gli occhi

queste poche linee, che imposterò domattina. Cosa dirà Carlo Alberto?

sopra di noi, ond'è che dobbiamo mostrarci degni di tanta aspettazione. Parlò dell'unità Italiana. Fece nuovi viva a Milano, all'Italia, che vennero accompagnati da fragorosi plausi, fra i quali molti ne vennero diretti al Governo provvisorio. Questo grido mosse tutti gli astanti verso il palazzo Marino, dirimpetto al suddetto Albergo, e si fecero unanimi grida a Casati e lo si chiamò al balcone. In un lampo tutte le finestre della piazza furono illuminate coi doppieri e coi lumi che si trovavano accesi nelle case e negli uffici. Casati comparve e disse che l'unico voto del Governo provvisorio era per l'indipendenza Italiana e per l'unità Italica. Dopo nuovi viva a Casati si tornò sotto al balcone del Mazzini, il quale venne ancora a salutare il popolo; ed abbracciando la bandiera tricolore che là stava spiegata, disse che in quell'abbraccio intendeva di abbracciare tutti i fratelli Italiani, e si ritirò commosso fra i plausi di un popolo pur esso fortemente commosso. Allora un grido universale si alzava e tutti raccomandavano di ritornare *all'ordine, all'ordine, a casa.... lasciamo lavorare in pace gli uomini ai quali abbiamo affidato la grave causa dello Stato.* La quiete subentrò, e tutti si ritirarono. Fu un vero commovente spettacolo il vedere sulla piazza a due balconi opposti festeggiati nello stesso tempo il patrocinatore e il martire dell'indipendenza Italiana, ed il sostenitore della liberazione di Milano: Mazzini e Casati. Verso le ore 10 della sera una banda musicale di cittadini si portò sotto le finestre della casa Polli-Pezzoli per festeggiare il Casati che venne chiamato replicatamente; ma o non fosse egli in casa o non sentisse l'invito abitando verso corte non comparve. Allora si gridò *Viva la principessa Belgiojoso* ed essa comparve al balcone facendo saluti al popolo e gridando *Viva i Milanesi, viva le armi italiane, viva l'unione Italiana.* — Dopo gli iterati viva del popolo plaudente la banda ne partí di là suonando e si recò sotto le finestre del Mazzini alla *Bella Venezia.* Si aveva già gridato *lumi,* e si vide per la seconda volta illuminata la piazza. Allora fra i *viva* si cominciò a suonare, ed a chiamare il Mazzini, e mentre tutti lo attendevano al balcone dell'albergo, comparve invece a quello del Governo fra alcuni membri del medesimo.

MMCCCLXXXIV.

AI BRESCIANI.

Milano, 8 aprile 1848.

Fratelli miei da Brescia,

Concedete a un fratello che ha incontrato lietamente per diciassette anni i sagrificii d' una vita

La musica si dilungò allora sotto quelle finestre, e dopo un lieto *viva* generale si impose silenzio e Mazzini prese a dire commosso « che avea parlato dalle sue finestre gridando *viva* all' unione Italiana, che gli era dolce poter ora parlare da quelle del Governo provvisorio ripetendo lo stesso *viva*. Ch'egli sperava venisse da ciò arguito quanto egli desiderasse di mettere d' accordo le sue idee sull' Italia coi membri del Governo provvisorio, i quali come aveano sancite le gloriose gesta dei Milanesi col rifiutare l' armistizio offerto da Radetzki nei giorni della battaglia, cosí le sanciva coll' adoperarsi a tutta possa nel sollecitare le disposizioni necessarie perché la nazione potesse essa stessa pronunciarsi sulla forma di governo e sui proprî destini. Dopo replicati *viva*, la folla si portò sotto le finestre della Signora Azeglio, ove la banda suonò un pezzo di musica, e il popolo fece plauso alla marchesa comparsa al balcone, indi si disperse. »

MMCCCLXXXIV. — Pubbl. nel supplemento alla *Gazzetta di Milano* del 12 aprile 1848, quindi nella *Lega Italiana* e nella *Concordia* del 15 aprile 1848, ecc. Nel primo di quei periodici è preceduta dalle seguenti parole:

« Un illustre Bresciano caldo d' amore non solo per la città che lo vide nascere, ma per la comune patria italiana e per la concordia di tutti i popoli, che prima la dividevano, e che oramai formar non debbono piú che un popolo solo, or sono quattro giorni otteneva da Giuseppe Mazzini la seguente lettera esortativa a' suoi Fratelli da Brescia. Oh come è dolce

d'esilio, sperando che fruttassero in qualche modo alla patria comune, una parola franca e di consiglio

udir l'eloquente apostolo della Libertà, il piú costante e formidabil nemico del Dispotismo, dopo lungo esilio, rivolgerci ora davvicino le sue potenti parole confortando tutti alla fratellanza e all'Unità, donde solo può venire l'Indipendenza e la Forza, e distogliendo dalle gare e dai dissidii municipali che furono a noi seme per sí lungo tempo di avvilimenti e di servaggio! E già i Bresciani hanno prevenuto le sue parole e i suoi voti, unendosi alla causa comune, col mandare, come abbiam già annunziato, un' de' loro rappresentanti a seder nel Governo centrale della Lombardia. » Il Mazzini, che accolse gran parte di questa lett. nella ediz. daelliana (*S. E. I.*, vol. VII, pag. 177), avvertiva che erano le sue « prime parole » non appena arrivato a Milano, indirizzate « ai Bresciani, i quali si querelavano, per non *sapera* quale faccenda interna, di Milano. » A Brescia, fino dal 22 marzo si era composto un Governo Provvisorio, a capo del quale era stato eletto Carlo Lechi, riuscito per pochi voti avuti in meno dal suo competitore Giacinto Mompiani. Come in tutte le altre città lombarde, formavano quella rappresentanza uomini di opposte tendenze. Uno di essi, forse Giuseppe Borghetti, cosí narrava il dissidio sorto tra Milano e Brescia, in certi *Ricordi d'un membro del Governo Provvisorio*, pubbl. nell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia* (vol. III, pp. 800-803): « Il 27, Mompiani e Longo, usciti di città con loro cavalli, come per andare in qualche vicino luogo, quando furono a Ospitaletto presero cavalli di posta, recandosi secretamente a Milano. L'incaricato della pubblica vigilanza mandò persona che rilevò il fatto. Giunti a Milano, ebbero un secreto convegno nell'albergo di San Marco con Casati, Borromeo, il cremonese Piazza, ed altri; e quivi deliberarono di promuovere immediatamente, contro la pubblica promessa, la dedizione al Piemonte, *facendo partire il movimento dalle provincie.* Infatti, *la mattina del 29*, Longo reduce da Milano disse in seduta: — *Sarebbe gran ventura per Brescia, se potesse porsi iniziatrice dell'unione col Piemonte.* Io mi opposi come a cosa contraria ai patti, e che avrebbe disavviati i cittadini dal pensiero della guerra. Mompiani, solo, sostenne la proposta, la quale, perché i promotori non avevano

non chiesto. Odo da alcuni amici, d'una vertenza tra voi e il Governo provvisorio che regge in Mi-

fatto ancora le necessarie pratiche, cadde per allora. Né in Governo se ne parlò altrimenti, se non dopo che per decreto del Governo centrale furono restaurate le congregazioni provinciali, con facoltà d'aggiungersi tre membri nuovi. Intanto si proseguirono i maneggi secreti; prima della fine di marzo, il nobile Cavalli e Martinengo di Roccafranca furono spediti da Brescia a proporre nei *clubs* delle singole città la dedizione; e se, a quanto pare, furono male accolti a Bergamo, ebbero migliori accoglienze a Como e altrove. — Fin dalla prima seduta che il Governo Provvisorio di Brescia tenne il 23, si parlò d'aggregati al Governo Provvisorio di Milano. Io mi opposi, perché era mio intendimento che si dovesse solamente stipulare una *federazione armata*, parendomi superfluo, finché si aveva il nemico alle porte, un nuovo potere meramente civile. E infatti la sommissione di Brescia al Governo Provvisorio di Milano non ebbe effetto se non dopo la circolare di Mazzini: *Ai fratelli di Brescia.* Io aveva proposto che s'interpellasse prima il Governo di Milano, per sapere quanti membri dovesse fornire quel Governo delle provincie. Diedi per ragione che lo Stato provvisorio potrebbe ben durare lungo tempo, e quindi il Governo centrale potrebbe sentirsi chiamato a far decreti che toccassero gravemente li interessi delle provincie. Ammessa la mia proposta, furono a tal uopo inviati a Milano Dossi e Lagorio. Riportarono la vaga risposta che certamente Milano avrebbe avuto minor numero di deputati che le provincie. Parendomi ciò troppo indeterminato, proposi che ciascuna provincia dovesse avere un deputato, e Milano ne avesse tre. Mentre ciò si poneva a processo verbale, comparve in Governo il conte Cesare Giulini, membro del Governo di Milano; fu fatto sedere a lato del presidente, e gli si diede parte di quanto si trattava. Udito che Milano solo doveva avere tre membri, egli disse che era un partito ben generoso. Io e Bargnani gli dimandammo s'egli avesse veste ufficiale, nel qual caso si poteva stipulare immantinente. Giulini disse che le sue parole erano officiose, non officiali. Quando egli fu uscito, si compié il processo verbale; e Dossi venne di nuovo inviato a Milano, d'onde scrisse in questi precisi termini, affidando la lettera

lano. Non posso, né voglio entrare in discussione con voi sulle basi del dissidio; avrei bisogno per questo di addentrarmi nello studio dei fatti piú che non mi è dato. Ma sento che se anche la ragione fosse tutta dalla vostra parte, ciò non muterebbe il mio consiglio. Ciò che in questi giorni supremi, solenni, meravigliosi, la patria domanda a tutti i suoi figli, è potenza di sagrificio. Se anche aveste diritti da rivendicare, voi dovete dimenticarli, e differirne l'esercizio fino all' emancipazione del suolo italiano, fino alla cacciata dello straniero. Allora l' *individuo* rinascerà.

Oggi l'uomo non è che l' incarnazione d' un dovere. Troppo grandi cose avete da fare. perché vi sia lecito pensare alle locali vertenze. Avete in mira, voi come Milano, come tutte l' altre città dello Stato, i destini di ventiquattro milioni d' uomini che vi sono fratelli, il rinnovamento della terra che v' ha dato la vita. la creazione d' un popolo, gran parte dei fati europei, però che i fati europei dipendono essenzialmente da noi. E a compiere i vostri doveri avete d' uopo di miracoli d' amore: avete d' uopo di sorridere come a gioia suprema, ad ogni sagrificio

all' orefice Guala. — ‘ Sono stato accolto dal Governo di Milano come un cane; mi accorgo che siamo assorbiti e non riuniti? Le circostanze sono però cosí urgenti (aspirava ad esser membro egli stesso del Governo di Milano), che bisogna chinare il capo e accettare; tutti i presenti chinarono infatti il capo; ma io dissi doversi inviare immantinente a Milano un inviato straordinario colla perentoria dichiarazione che se, dentro a 24 ore, non si accettasse la proposta di Brescia, *questa provincia si sarebbe immantinente ricongiunta alla repubblica veneta*. La proposta venne respinta; e si aderí alle esigenze del Governo di Milano, il quale conservando *otto* de' suoi membri, ne ammise *sette*, in tutto, dalle provincie. »

d'individualità, che le circostanze vi chieggano. Ho sentito ieri, vedendo sfilare i soldati del reggimento Ceccopieri tornati alla bandiera della patria, un bisogno prepotente d'abbracciar con amore il mio primo nemico, un bisogno di qualche grande sagrificio pel bene comune, per farmi degno della mia contrada. Voi tutti sentite com'io sento.

Sagrificate dunque i vostri particolari diritti o riclami all'urgenza delle circostanze. In nome di ciò che vi è di piú santo, in nome di Dio, in nome del popolo, scordate tutto, aggiustate ogni cosa fino all'emancipazione del paese.

L'Italia, l'Europa intera ci guardano. I nemici dicono sogghignando che noi risorgiamo alle gare di municipio, alle gare che ci hanno tenuto per trecento anni nel servaggio e nell'avvilimento. Quei che negano la possibilità dell'unità nostra additano, ingigantiscono ogni dissidio in velleità di repubblichette del medio evo. L'esempio d'una piccola discordia può riescire funesto.

Ogni città può rivendicare gli stessi diritti, e conchiudere in un'anarchia rovinosa.

Amici miei, pensate alla patria comune. Io conosco gli uomini che qui reggono e le necessità della loro posizione. Se anche errassero, voi dovete sagrificare per ora ogni senso di reazione all'intento. Scrivo in fretta; ma voi m'intendete meglio ch'io non dico. Amate il fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

MMCCCLXXXV.

A DOMENICO CUCCHIARI, a Valenza.

Milano, 9 aprile 1848.

Caro signor Cucchiari,

Il Governo Provvisorio m'incarica d'invitarvi a Milano, per entrare, col vostro grado, nell'esercito italiano che si va formando. Vogliate, se accettate l'offerta, farlo quanto piú sollecitamente potete. Dio voglia ch'io possa vedervi qui dove si combattono i fati d'Italia contro lo straniero. Addio.

Vostro fratello ed amico

GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXXV. — Pubbl. da G. SFORZA, *Esuli Estensi in Piemonte* (nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, a. I [1907], fasc. 2°, p. 143). Su Domenico Cucchiari, esule carrarese del 1831, ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. II, p. 85, e vol. VI, p. 327-329. Egli fu pronto a corrispondere all'invito del Mazzini, e il 20 maggio lasciò per sempre la Spagna. Fu però ricevuto freddamente dal Governo Provvisorio della Lombardia, che non era piú in buoni termini col Mazzini e avversava l'elemento militare volontario, e allora andò a Modena. Con questo invito a D. Cucchiari, il Mazzini cominciava a disimpegnare il cómpito commessogli dal Governo Provvisorio di Lombardia di richiamare in patria, e far correre su Milano, gli esuli italiani che avevano maggiormente illustrato il loro nome nelle guerre di Portogallo e di Spagna. Nei *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848* (*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 18) egli scriveva a questo proposito: « Ricordo che alle mie richieste insistenti perché a render piú sempre nazionale la guerra e a prefiggere al giovine esercito [dei volontari] uomini già esperti delle

MMCCCLXXXVI.

A Giuseppe Lamberti, a Parigi.

[Milano], 9 aprile [1848].

Caro Giuseppe,

Non posso piú scrivere che alla *napoleonica* per mera mancanza di tempo. Son qui — ho traversato l'Alpi con vero pericolo, specialmente nella discesa. Ho provato emozioni grandi sull'Alpi: quanto all'Italia, sono invecchiato e mi pare pur troppo di portare la catena dell'esilio con me. Lasciamo andar questo e facciamo il nostro dovere. Le cose della guerra van bene. Il Governo, meno tre buoni, Correnti, Porro, e Guerrieri, è debole: pende all'Albertismo: cosí, molti dell'alte classi; v'è però un partito repubblicano forte e deciso, non bisognoso che d'organizzazione. (1)

guerre d'insurrezione, si chiamassero i nostri esuli ufficiali in Grecia, in Ispagna, ed altrove, m'ebbi risposta, *che non si sapeva ove fossero*. Non mi stancai, ed ottenni, dacch'io lo sapeva, facoltà di chiamarli e firma, a convalidare il mio invito, del Segretario Cesare Correnti [ved. infatti la lett. MMCCCLXXXIX]. Ma quando giunsero, il ministro Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in fuori, li ricusò. » E in nota aggiungeva: « Il maggiore Enrico Cialdini disse al Collegno ' ch'ei non voleva aver viaggiato per nulla, e che prima di ripartir per la Spagna, sarebbe andato sul Veneto a cercarvi, come milite, una ferita italiana. ' V'andò, e fu ferito. »

MMCCCLXXXVI. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 287-289. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

(1) Il Governo Provvisorio della Lombardia, formatosi il 22 marzo 1848, era cosí composto: Gabrio Casati, Presidente,

M'occupo di darla. E se un fatto brillante non viene a dare un'occasione propizia a C[arlo] A[lberto], forse vinceremo. Ti dirò via via quel che faccio, se resti molto; ma il meglio è, che tu te ne venga in Italia,

l'antico podestà di Milano, persona d'incerte decisioni, cui risale forse la responsabilità di gran parte degli errori commessi a Milano durante il tormentoso periodo che si chiuse con la catastrofe del 6 agosto; e di Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi e Alessandro Porro. Cesare Correnti, dapprima seguace, divenuto poi avversario del Mazzini (ved. *S. E. I.*, vol. VII, pp. 176-179), disimpegnava le funzioni di Segretario Generale. Sulle varie tendenze di questi uomini ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*; Milano, Cogliati, 1906. p. 132 e segg. L'8 aprile, sentita « la necessità d'un Governo forte centrale, » erano disciolti tutti i Governi provvisorii locali, i quali avevano facoltà « di deputare fra essi da uno a tre membri » da aggiungersi « alla Congregazione Provinciale. » Tutte le città lombarde, ad eccezione di Brescia, che vi si decise piú tardi (ved. la nota alla lett. MMCCCLXXXIV), accettarono quella proposta, onde fu istituito un « Governo Provvisorio centrale di Lombardia, » dal quale, oltre il Porro, chiamato a presiedere la commissione incaricata di studiare e proporre il progetto della legge elettorale, uscí Marco Greppi, mentre vi furono aggiunti: G. Turroni per Pavia, P. Moroni per Bergamo, F. Rezzonico per Como, A. Carbonera per la Valtellina, l'ab. L. Anelli per Lodi e Crema, e A. Grasselli per Cremona. Anselmo Guerrieri, mantovano, rappresentava le idee piú avanzate nel Governo Provvisorio, e fu per questa ragione che uno storico di parte moderata lo trattò crudelmente, ma ingiustamente (ved. C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848;* Milano, Hoepli, 1885, vol, II, p. 131, *passim*, e C. Guerrieri-Gonzaga, *Per Anselmo Guerrieri-Gonzaga*, nella *Rivista del Risorgimento Italiano*, a. III [1898], p. 621 e segg.). Notizie preziose, sebbene non sempre imparziali, sugli uomini del partito repubblicano in Milano durante quei mesi, si leggono nelle *Memorie* del conte E. Martini (in C. Pagani, op. cit., p. 32 e segg.; e ved. pure a pag. 175 e segg.).

quanto piú presto puoi. Scrivimi subito, dimmi per dove vai; perché se vai per Livorno, ti darò istruzioni: se vieni qui direttamente, non ho nulla da dirti.

Dov'è D'Apice? è venuto o no? se sí, fa di mandarlo subito qui: credo che potrò fargli ottenere servizio col suo grado subito; ma se ritarda, i concorrenti son molti. (1)

Lizabe venga subito. — Abbiam bisogno di lui pel Giornale dell'Associazione Nazionale.

Mi duole non aver notizie della riunione: i volontari partono?

Ho avuto in questo momento la prima emozione; e ho pianto come un ragazzo: 2000 uomini incirca italiani del Reggimento Ceccopieri, si son rivoltati a Cremona: gli ufficiali Austriaci sono fuggiti, ed essi sono giunti a Milano: l'ovazione della popolazione intorno ad essi era indescrivibile: essi felici, come fanciulli. Quanto alla questione coll'Austria non v'è piú da pensare: m'occuperò esclusivamente dell'altra.

Avrò bisogno, prelevato il danaro per Lizabe, D'Apice, e che so io, del mio danaro qui: dillo a Michele: se ne occupi: se vien egli o tu, o un fidato, mandatelo: o lo manderete per effetto.

(1) D. D'Apice, che da Londra era andato a Parigi, si disponeva in quei giorni a tornare in patria. Nell'*Italia* del 29 aprile 1848 si leggeva: « Il Governo Provvisorio di Milano ha nominato il Generale D'Apice napoletano, noto per la sua bravura e perizia militare, per dirigere le operazioni del Tirolo. » Era però notizia inesatta, poiché a quel comando fu destinato dapprima l'Allemandi, dipoi il Durando. Invece, il D'Apice ebbe un comando in sott'ordine, e ancor prima della caduta di Milano, fu alla testa dei volontari del Tonale e dello Stelvio, decisi a continuare nella resistenza. Per maggiori notizie ved. G. Sforza, *Il Mazzini in Toscana nel 1849* (nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, a. III [1898], pp. 756-758).

Scrivete a Milano all'indirizzo Pietro Speranza: fermo in posta: senz'altra sotto-coperta.

Qui, questa sera, mi han fatto un'ovazione, della quale non posso darti un'idea: tanto pronunziata, che dopo cinque minuti il Governo ha creduto dovermi chiamare a complimentarmi. È un'ovazione al principio repubblicano, che è significante.

Addio: ama il

tuo

GIUSEPPE.

Dà l'acchiusa a Bastide sollecitamente. Leggila e sia che tu parli, sia che parli Michele, appoggiate caldamente il contenuto con Bastide. (1)

(1) J. Bastide (1800-1879), carbonaro prima del 1830, fervente repubblicano e oppositore del Governo di Luigi Filippo, per cui, tra il 1832 e il 1834, aveva sofferto l'esilio a Londra, era stato per un decennio (1836-1846) principale redattore del *National*. Staccatosene, aveva nel 1847, insieme con il Buchez, fondata la *Revue Nationale*, che fu l'organo dei neo-cattolici repubblicani. Subito dopo la rivoluzione di febbraio il Lamartine lo scelse come suo segretario generale al Ministero degli Affari esteri, del quale fu poi titolare col Cavaignac 28 giugno 1848). Non si sa quando il Mazzini stringesse relazione con lui; probabilmente, quando andò la seconda o la terza volta a Parigi, intrattenendosi coi membri del Governo Provvisorio (ved. la nota alla lett. MMCCCLIX): e fu relazione che nelle vie epistolari durò anche in seguito. S'ignora pure, mancando la lett. che gl'indirizzava, che cosa il Mazzini chiedesse al Bastide; ma è facile supporre che vi fosse trattato del soccorso di quel corpo di volontari francesi da inviare in Lombardia, nel modo come lo vagheggiava l'agitatore italiano (ved. i suoi *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda*, cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, pp. 261-262), mentre al campo di Carlo Alberto, e specialmente nei circoli politici piemontesi, se ne ostacolava l'attuazione (ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, cit., pp. 220, 395 e 412).

MMCCCLXXXVII.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Parigi.

[Milano], domenica, 9 aprile 1848.

Caro Lamberti,

Riscrivo: le manifestazioni continuano e da tutte classi: credo, se argomento dalle prime trentasei ore, che potrò far bene alla nostra causa. Le cose della guerra vanno bene; non v'è pericolo per me: e se il nemico non ha rinforzi e venga avanti di nuovo, credo non userò che la penna. Sarai quindi contento. Manda, ti prego, in qualche modo le acchiuse. — Scrivimi, se non l'hai fatto prima, pel mezzo del latore, eccellente patriota nostro, ragguaglio dell'ultima riunione e d'ogni cosa. Parla con Michele, ed egli con Pietro: e vedete, in caso di vostra partenza, a chi potrei affidare il maneggio della Sezione qualunque, piccola o grande, che rimarrebbe dell'Associazione Nazionale; della quale stabilirò, *en attendant* Roma, il centro pubblico qui.

D'Apice? Giglioli? (1)

MMCCCLXXXVII. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 289-290. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Lamberti. »

(1) Anche G. Giglioli ripatriava. « Ieri, 11 — annunziava una corrispondenza alla *Patria* del 17 aprile 1848, — passò di Torino, venendo da Londra, un altro martire della causa italiana, il dottor Giglioli di Reggio, esule da quindici anni. » Andato a Modena, vi fu nominato ispettore della pubblica istruzione per quella provincia, ufficio che coprí pure a Genova, quando vi si rifugiò l'anno appresso (ved. G. SFORZA, *Esuli estensi in Piemonte*, cit.,

Tutti mi chiedon di te. A Reggio, o qui, vai o vieni. La crisi tra' due principii s'accosta; e bisogna essere ognuno al proprio posto. (1)

Se hai *Atelier*, terza lettera al *Peuple*, o altro, manda: qui, la Dio mercè, non v'è nulla. (2)

Addio; ama sempre il

tuo
GIUSEPPE.

MMCCCLXXXVIII.

AL DIRETTORE della *Gazzetta di Milano*.

[Milano], 11 aprile [1848].

Signor Editore,

Avendo letto nel Giornale il *22 Marzo* l'articolo che mi riguarda, credo debito mio dichiarare che

nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento*, cit., a. I [1907] p. 130), fino a quando (1862) ottenne una cattedra di antropologia nell'università di Pavia, quindi (1864) di Pisa, dove morí il 29 aprile 1865.

(1) Il Lamberti fu uno degli ultimi esuli a tornare in Italia. Nella *Concordia* (n. dell'8 maggio 1848), della quale il direttore era con lui legato d'amicizia, si dava, non senza qualche inesattezza, la seguente notizia: « Ier l'altro era di passaggio in Torino Giuseppe Lamberti di Reggio, figlio del celebre letterato Luigi Lamberti [*sic*], senatore dell'Impero sotto Napoleone; egli era esule fino dal 1821 [*sic*]. » Tornò in Italia in compagnia di Antonio Spagni, esule reggiano del 1831, e a Milano rivide il Mazzini il 9 maggio 1848. Andato poi a Reggio, ne ripartí nell'agosto, vagando per la Toscana e lo Stato Pontificio fino al novembre. Per altre notizie, ved. in appresso.

(2) Nel *Peuple Constituant* del Lamennais G. Sand pubblicò due sole lett., intitolate: *Hier et aujourd'hui* (del 7 marzo) e *Aujourd'hui et demain* (del 19 marzo 1848). Furono ristampate in G. SAND, *Questions politiques et sociales*, cit., pp. 202-224.

MMCCCLXXXVIII. — Pubbl. nella *Gazzetta di Milano* dell'11 aprile 1848. Le parole del Mazzini stanno infatti nel n. del 9 aprile 1848 dello stesso periodico.

l'unica versione esatta delle parole ch' io pronunziai dalle finestre del Palazzo del Governo Provvisorio si trova nel vostro Giornale del 9. [1] Riconoscentissimo alle espressioni d'affetto contenute sí nel vostro Giornale che nel *22 Marzo*, sono, signor Editore,

devot.mo vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Il *22 Marzo*, nel n. del 9 aprile 1848, aveva salutato con parole di grande entusiasmo l'arrivo a Milano di G. Mazzini; se non che, a un certo momento, il periodico faceva le seguenti osservazioni, che non rispecchiavano del tutto il pensiero che animava in quei giorni l'agitatore. « Ma di un altro merito ancor piú grande, se è possibile, vogliamo saper grado a Giuseppe Mazzini, ed è il sacrifizio che egli ha fatto della sua potente individualità morale per contemperare in una ragione diversa di procedimento i suoi coi nostri sforzi per la causa comune. Perciocché, quando vide che le speranze di un futuro risorgimento non potevano, in alcuni Stati d'Italia, attuarsi altrimenti che collo stringerci d'attorno ai governi indigeni, incoraggiandoli a tôrsi dalla tutela dello straniero, a muovere con piede piú franco sulle vie delle riforme, egli non disdisse a questo proposito, ma lo santificò, lo rese piú efficace colla lode, coll'esempio.

« Ora egli è qui, in Italia: dove era volto il piú che trilustre, incessante suo sospiro. Con quella sua pronta e perspicace e sintetica intelligenza ebbe misurato rapidamente la situazione dilicata e, se cosí possiam dire, anomala del nostro paese, e da essa pigliando conforto ad aiutarci, incominciò subito dal dividere pubblicamente le opinioni e i voti che governano in questo momento tutti i ben pensanti, che sono la maggior parte dei Lombardi. Perché, riferendo grazie alle dimostrazioni di stima, onde ieri sera abbiamo voluto festeggiare la sua venuta, baciò nell'effusione del cuore la tricolore bandiera, simbolo della fratellanza italiana, raccomandò l'unione dei voleri cittadini: nel primo e santo scopo di redimere la patria dalla presenza dello straniero: disse come non farebbe opera di buon italiano chi tentasse di far prevalere una questione di pura

MMCCCLXXXIX.

A Manfredo Fanti, a Valenza.

Milano, 11 aprile 1848.

Caro Fanti.

Qui si trattano le sorti italiane: qui si tratta urgentemente della formazione d'un esercito italiano.

forma ad un interesse piú grave, l'interesse di salvarci per sempre dal dispotismo. La conquista che abbiamo ottenuta, benché non piena ancora, dell'indipendenza, e della libertà, è grande: noi ne sentiamo già tutto il prezzo, liberi, potenti e volenti come siamo nell'esercizio di tutte le nostre forze. La forma non deve fallire alla sostanza, come quella che le è interamente serva, né si può da lei iscompagnare. »

MMCCCLXXXIX. — Pubbl. dapprima nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, vol. III, p. 816, dipoi in J. W. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*; Milano, Treves, 1887, p. 189. Nella prima di dette opere è aggiunto il seguente poscritto di C. Correnti, ciò che convalida quanto ebbe ad affermare piú tardi il Mazzini (ved. la nota alla lett. MMCCCLXXXV): « Aggiungo le mie alle preghiere e alle esortazioni di Mazzini, e assicuro che l'accoglienza sarà fraterna e l'impiego onorevole e pronto. — Correnti, Segretario generale del Governo. » Annota infine il Cattaneo, nell'*Archivio Triennale*, cit.: Questa lettera fu scritta dal Mazzini e Correnti al tavolo del Governo Provvisorio, sopra foglio della consueta carta d'ufficio, che porta stampata in fronte l'intestazione del Governo stesso. » — M. Fanti (1806-1865), andato in esilio in Francia per la parte avuta nei moti del'31, rimase colà fino al 1835, quando, insieme con altri modenesi, corse a combattere in Spagna (ved. G. Sforza, *Esuli estensi in Piemonte*, nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento*, cit., a. II [1908], p. 86). Nel 1848 trovavasi a Valenza, insieme col fratello Gaetano, pur esso esule per ragioni politiche (ved. il *Protocollo*

Se i tuoi vincoli te lo concedono, parti quanto piú presto puoi e vieni a Milano. Sarai collocato immediatamente, come vuole il tuo merito e il grado che

della Giovine Italia, vol. VI, p. 146), e anelava di tornare in patria. Pietro Cironi, annotando questa lett. nella sua inedita *Bibliografia Mazziniana* piú volte cit., cosí scriveva di lui, che conobbe di persona nel 1848 a Milano: « Il Fanti partecipò alla spedizione di Savoia, facendo parte del nucleo organizzato a Lione sotto la direzione del marchese Gaspare Rosales. Poi andò in Ispagna, ove salito nei gradi della milizia fu comandante di piazza a Madrid. Venne in Italia a quella chiamata, ed era uno dei piú assidui visitatori di Mazzini in Borgospesso. Le disposizioni del Governo Provvisorio erano mutate e non voleva piú sapere di ufficiali come Fanti e Cialdini. Fanti gridava a tutta possa che l'Italia era tradita, che per vincere bisognava far guerra nazionale, all' uso spagnolo; era irritatissimo contro gli uomini e contro il sistema. Quando fu nominato Generale, ricordo averlo fermato al Caffè S. Carlo per congratularmi seco lui; egli mi rispose: *Ci vogliono dei battaglioni, ci vogliono dei soldati per fare la guerra; coll' entusiasmo non si fa nulla.* Restai gelato: non sapeva immaginare cosí subitanei mutamenti. » Il Fanti rimase a Milano, anche quando due suoi commilitoni di Spagna, il Cialdini e il Cucchiari, per le fredde accoglienze ricevute dal Governo Provvisorio, partirono sdegnati e andarono a Modena, dove ottennero « onorevoli gradi; » e il 10 luglio 1848 ebbe dal Governo Provvisorio della Lombardia il grado di maggior generale, rinunciando però, il 28 di quello stesso mese, a favore del generale Zucchi, l' incarico che gli si voleva affidare di comandare « tutte le truppe piemontesi e lombarde, che dovevano essere concentrate al momento su Castel Goffredo, per far fronte al nemico, nel caso si avverasse che un corpo austriaco avesse presa quella direzione, separato, come vagamente propalavasi, dall' armata nemica. » Tuttavia, accettò temporaneamente l' incarico; ma arrivato a Brescia, fu lo stesso giorno chiamato a far parte con P. Maestri e F. Restelli d' un Comitato di difesa, durato sino al 6 agosto, quando il Fanti uscí da Milano al seguito di Carlo Alberto. Entrò da quel momento nell' esercito regolare piemontese, infine italiano.

occupi. Tu hai sempre amato, innanzi tutto, la patria tua: opera a seconda. Ama il

tuo
G. MAZZINI.

MMCCCXC.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Milan], april 11th [1848].

From Milan!

It has been impossible, dear Emilie, to write a word before: I have been these forty-eight hours continuously surrounded by people off all descriptions. I send a paper containing some account of my reception here; it was such that I wished you all here, because I know you would have felt happier than I did: I had felt far more in the morning in seeing some two thousand of our Italian soldiers

---

11 aprile.

Da Milano!

Mi è stato impossibile, cara Emilia, di scrivervi fino ad ora una parola: durante queste quarantotto ore sono stato continuamente circondato da ogni sorta di persone. Vi mando un giornale contenente una specie di resoconto dell'accoglienza che mi hanno fatta qui: è stata tale che ho desiderato di avervi tutti vicini, perché so che vi sareste sentiti ben piú felici di me: io mi ero sentito molto piú felice la mattina, vedendo passare sotto le mie finestre, in mezzo al popolo pazzo di gioia, circa duemila dei nostri soldati italiani, appartenenti alla legione Ceccopieri, che

MMCCCXC. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 84-85.

belonging to the Ceccopieri Legion, and who had left *en masse* at Cremona, the Austrian flag, passing under my windows in the midst of the people frantic with joy, they themselves looking intoxicated with the feeling of being [for] once in their life loved by their countrymen. Still, there was an importance in my own reception: it was a republican manifestation. At the frontier, the custom house officers quoted to me bits of my writings: at Como, priests and men of the people came around the coach to greet me. The manifestation at Milan was such that, five minutes after, there came a Deputation from the Provisional Government to invite me to go to them. This very night, crowds came under my windows, whilst I was out, shouting for me. (1) I tell you all

avevano abbandonato in massa la bandiera austriaca a Cremona; anch'essi avevano i volti raggianti, poiché si ritenevano, almeno una volta nella loro vita, di essere amati dai loro compatriotti. Pure, v'era una certa importanza nell'accoglienza che mi hanno fatta: è stata una manifestazione repubblicana. Alla frontiera, gli ufficiali della Dogana mi hanno citato brani dei miei scritti; a Como, preti e popolani sono accorsi intorno alla carrozza per salutarmi. La dimostrazione a Milano è stata tale che è venuta, cinque minuti dopo, una Deputazione dal Governo Provvisorio per invitarmi ad andare da loro. Stanotte stessa, mentr'ero fuori, è venuta una folla sotto le

(1) La folla era andata prima ad acclamare sotto le finestre di Gaetano Pareto, fratello del Ministro, di G. Durando, del Berchet, di F. De Boni. Si dispose poi « per acclamare al balcone anco il meraviglioso Mazzini — scriveva la *Concordia* del 14 aprile 1848, — che, assente, non poté accogliere questo novello segno di pubblica esultanza. »

these things, because I know that you will be delighted with them. As for me, alas! It is evident that the power of rejoicing for myself is dead within myself. I found myself crying like a child at the sight of the soldiers of the Ceccopieri Regiment; and I feel almost frightened at these demonstrations, and very much disposed to run away.... I crossed the Saint Gothard; there was danger; but the scene is sublime: godlike. No one knows what Poetry is who has not found himself there, at the highest point of the *route*, on the *plateau*, surrounded by the peaks of the Alps, in the everlasting silence that speaks of God. There is no atheism possible in the Alps.

The Milanese have been sublime, beyond all conception: far superior to the Parisians. The question of independence is solved. The other questions

---

mie finestre ad acclamarmi. Vi racconto tutte queste cose, perché so che ne sarete felicissima. In quanto a me, è evidente, pur troppo! che il potere di essere intimamente lieto, è spento nel mio cuore. Mi son messo a piangere come un bambino vedendo i soldati del reggimento Ceccopieri: e mi sento invece quasi spaventato da queste dimostrazioni e molto propenso a fuggire.... Ho attraversato il San Gottardo: c'era pericolo; ma il paesaggio è sublime: divino. Chi non si è trovato lassú, nel punto piú alto della strada, sull'altipiano, circondato dalle vette delle Alpi, nel continuo silenzio che ci parla di Dio, non sa che cosa sia la Poesia. L'ateismo non è possibile sulle Alpi.

I Milanesi sono stati sublimi, al di là di qualsiasi aspettazione, assai superiori ai Parigini. La questione dell'indipendenza è risolta. Le altre questioni sono indecise.

are pending. The Government is here composed of heterogeneous elements, a majority under secret engagement to Charles Albert, a minority belonging to our men; but rather timid and wavering. The Charles Albert party is intriguing very actively, and availing themselves of every skirmish to conquer the sympathy of our fervent meridional people. Still, our republican party is strong and I am trying to organize it publicly. Perhaps, I shall succeed; perhaps not. We shall see. At all events, it is a mere question of time. It will be impossible for me to write long letters for a while; but read attentively the papers: you will be able to detect what I do.

And you—my sweet friend—you all, my best friends, what are you doing? I know that you are thinking of me very often; I feel full with faith in you. I thought of you on the Alps, of you, when

---

Il Governo qui è composto di elementi eterogenei: la maggioranza è segretamente agli ordini di Carlo Alberto: la minoranza appartiene ai nostri, ma è piuttosto timida ed incerta. Il partito per Carlo Alberto sta intrigando molto attivamente ed approfitta d'ogni schermaglia per conquistare la simpatia del nostro ardente popolo meridionale. Pure, il nostro partito repubblicano è forte, ed io sto tentando di organizzarlo pubblicamente. Forse riescirò: forse no. Vedremo. In ogni modo, è semplicemente una questione di tempo. Mi sarà impossibile di scrivervi a lungo per un po' di tempo; ma leggete attentamente i giornali: vi potete scorgere quello che faccio.

E voi, mia dolce amica, e tutti voi, miei migliori amici, che cosa fate? So che pensate molto spesso a me e mi sento pieno di fede in voi. Ho pensato a voi sulle Alpi, a voi quando son passati i soldati sotto le mie fine-

the soldiers passed under my windows; and I will think of you whenever I feel most deeply, "à la vie et à la mort."—What is Caroline doing? I will never forget the last moments I passed with her. And Eliza? and my queenly-calm-looking Bessie? and your Mamma? and Shaen? To James, William, and Sydney, I will one of these days write a political letter. Meanwhile tell them all how much I love and esteem them. Remember me to the Dillons; and to Mrs. Gillman. Work steadfastly, take care of your health, think of me, when you meet at Muswell Hill. By the bye, do not think that you are newer to think of me when you are alone. Write here to my name: if you have State secrets, to Pietro Speranza. Farewell—not for ever.

Your

JOSEPH.

---

stre e penserò a voi ogni volta che sentirò piú intensamente « à la vie et à la mort. » — Che fa Carolina? Non dimenticherò mai gli ultimi istanti che ho passati con lei. Ed Elisa? e la mia Bessie, dall'aspetto calmo di regina? e vostra madre? e Shaen? Scriverò uno di questi giorni una lettera politica a Giacomo, Guglielmo e Sydney. Intanto, dite a tutti loro quanto io li ami e li stimi. Ricordatemi ai Dillon ed alla Signora Gillman. Lavorate attivamente, abbiate cura della vostra salute, pensate a me, quando vi riunite a Muswell Hill. Ma non v'immaginate per questo di non dover mai pensare a me quando siete sola. Indirizzate qui a nome mio; se avete segreti di Stato, a Pietro Speranza. Addio — non per sempre.

Vostro

GIUSEPPE.

Tell your Mamma that I shall have no fighting unless a defeat occurs.

Could you know the *gâchis!* I have this morning an *ouverture* for an alliance of the Republican party with Charles Albert on certain very liberal terms, and for a "*rapprochement personnel.*" They must feel us very strong to come down to such a proposal after fifteen years of relentless war.[1] I have answered: that I do not wish for any *rapprochement personnel;*

Dite a vostra madre che non permetterò che si combatta, a meno che non ci sia una sconfitta.

Se sapeste che *pasticcio!* Ho stamane una *ouverture* per un'alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto, su certi patti molto liberali, e per un « *rapprochement personnel.* » Devono sentirci molto forti per scendere ad una proposta simile, dopo quindici anni di guerra implacabile. Ho risposto: che non desidero nessun « *rappro-*

[1] Di questo tentativo d'intesa tra il Mazzini e Carlo Alberto ebbe a dar notizie il primo di essi, il quale, sia pure scrivendo a poco piú di un anno di distanza, quando poteva avere ancor presente con una certa precisione il ricordo di quelle trattative, sembrò accennare che la proposta gli fu fatta, non già a distanza di pochi giorni, ma dopo non meno d'un mese da che si trovava a Milano. Infatti, nei *Cenni e documenti intorno all' insurrezione lombarda,* ecc., cit. (in *Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 22), egli scriveva: « Quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io ero già assalito, pel mio tacermi, di calunnie e minacce da tutte parti, mi giunse inviato dal campo, e messaggero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale. Parlava a nome del Castagnetto,.... segretario del re, e proponeva: *ch' io mi facessi patrocinatore della fusione monarchica, m' adoprassi a trarre dalla parte regia i repubblicani, e m' avessi in ricambio influenza democratica quanta piú volessi negli articoli della costituzione che si darebbe*; *colloquio col re* e

let Charles Albert break openly every diplomatic tie, every connection with other princes: let him sign a

---

chement personnel; » che Carlo Alberto rompa apertamente qualunque legame diplomatico, qualunque unione con gli

non so che altro. » Non si può veramente affermare che tutti coloro che erano interessati a intavolare quelle trattative, delle quali era fin d' allora assai facile prevedere il risultato negativo, mantenessero un doveroso riserbo. Infatti, qualche indiscrezione, non si sa da chi, fu commessa; e con quella smania che ebbe sempre la stampa periodica italiana del Quarantotto di sciorinare tutto al pubblico, anche i segreti di guerra, con grande soddisfazione del Radetzky e del Governo austriaco (ved. il *Corriere Mercantile* del 6 luglio 1848), qualcosa ne trapelò; e il *Corriere Livornese* dapprima (n. del 13 aprile 1848), l'*Alba* dipoi (n. di due giorni appresso), l' *Opinione* del 25 di quello stesso mese, ecc., stamparono: « Giuseppe Mazzini avrà un abboccamento con Carlo Alberto. Cosí questo re, facendosi corona di tutti i veterani della libertà, si apparecchia a conseguire un' altra corona che avrà meritata. » Sembra che il principale artefice di quelle trattative fosse stato il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, il fedele e abile segretario di Carlo Alberto, presso il quale trovavasi al quartier generale, fermo in quei giorni a Castiglione, da dove, proprio quando esse erano per intavolarsi, conosciuto l' arrivo del Mazzini a Milano, scriveva a Gabrio Casati: « Sento che è giunto Mazzini: è fatto grave, e non so se la causa d' unione ci guadagnerà » (Casati-Castagnetto, *Carteggio*, ecc., cit., p. 45). Non era però egli il solo a negoziare un' intesa fra i massimi esponenti dei due partiti, e probabilmente non era estraneo in tutta quella faccenda il Ministro dell' Interno, il genovese Vincenzo Ricci, che nella sua città natale aveva estese conoscenze con gli uomini devoti al Mazzini, e che dovette vagheggiare l' idea di riunire i rappresentanti di tutti i partiti politici nella lotta che in quel momento solenne si era ingaggiata contro il nemico comune. Non è proprio il caso di affermare che accennando alla « causa d' unione, » anzi, come si vedrà in appresso, a quella « dell' unità italiana, » il Castagnetto nu-

proclamation to Italy for *absolute* unity, with Rome as a metropolis, and for an overthrow of all other

---

altri principi: che firmi un proclama dando all' Italia l' unità assoluta, con Roma per capitale, e spodestando tutti gli

trisse a questo proposito le stesse idee del Mazzini, o, se non egli, le avesse il Sovrano: comunque, le trattative d' una intesa furono discusse su questo concetto, e mediatore per esse si offrí Federico Campanella, il cospiratore del '33, l'« antico amico, patriotta caldo e leale, » a cui faceva piú tardi accenno il Mazzini. Il Campanella, riuscito a sottrarsi a Marsiglia alle dure repressioni di quell' anno, aveva continuato nell' esilio a rimaner fedele alle idee della *Giovine Italia*, partecipando al tentativo d' invasione in Savoia e alla dolorosa odissea dei compagni dell' agitatore genovese (ved. le note alle lett. MDCLXIV, MDCCI, *passim*), poi, esortato dalla madre, aveva chiesto di rientrare in patria, sottoscrivendo alla clausola dell' aggiunta all' indulto del 1842 (ved. la lett. MCCCCXC), dichiarando di non volersi piú occupare del rude lavoro della rinnovata associazione mazziniana (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 263 e vol. II, p. 91). Visse infatti a Genova appartato da qualunque relazione che potesse comprometterlo ancora una volta, di che il Mazzini si mostrava amareggiato nelle sue lett. alla madre e agli amici di Genova (ved. specialmente la lett. MMXCV); e quando sorse e ingigantí la potenza morale di Pio IX e del Gioberti, parve abbracciarne le idee (ved. la nota alla lett. MMCCLXXIV). Fu dei primi Genovesi che accorsero a Milano dopo le Cinque Giornate, e di là, il 31 marzo, scrisse al Mazzini, esortandolo ad accorrere in Lombardia, dove c' era « partito repubblicano » e non « volevano Carlo Alberto. » *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 370. Pochi giorni dopo, con assai discutibile coerenza politica, lasciata Genova, chiese al Ministro dell' Interno Vincenzo Ricci, col quale era in relazione, una lett. di raccomandazione per il conte di Castagnetto, al fine di ottenere un grado militare nel corpo dei volontari che si stava formando. Probabilmente, per il conte di Castagnetto fu quella

Italian princes: we shall be soldiers under his banner: *se no, no.*

---

altri principi italiani: solo allora saremo soldati sotto la sua bandiera: *se no, no.*

una buona occasione per scandagliare le intenzioni del partito repubblicano, valendosi dell'opera d'un suo non ultimo rappresentante, aiutato in ciò da un altro ammiratore del Mazzini, Ferdinando Pio Rosellini, accorso anch'egli in Lombardia, e non si sa come, in piú diretta relazione col segretario di Carlo Alberto. Tutto ciò apparisce dal carteggio che in quella prima quindicina d'aprile il Castagnetto tenne con M. Farina (ved. A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino;* Milano, Battezzati, 1866, vol. I, pp. 467-470) e dalla lett. seguente, che il 12 aprile 1848 il Campanella scriveva a V. Ricci, da Milano, dov'era tornato nel frattempo, per rivedervi il Mazzini: « S. E. mi accolse colla massima gentilezza e si offrí pronto a parlare al Ministro della guerra nel caso ch'io avessi voluto prendere servizio nella R. Armata. Mi fece però osservare che un fucile di piú, un fucile di meno sarebbe di poco vantaggio alla causa nazionale, e ch'io avrei potuto servirla con altri mezzi. Quantunque il mio scopo fosse quello di guerreggiare la guerra dell'Indipendenza, pure credetti conveniente di aderire alla volontà di S. E., dichiarandomi pronto a servire il mio paese in qualsivoglia modo. S. E. mi diede per missione di ritornare a Milano, affine di poter riunire, per quanto era in me, gli uomini d'ogni partito, e principalmente Mazzini, sotto lo stendardo dell'Unità italiana. La missione, data in termini cosí generali, era troppo conforme ai principii da me professati perché non venisse prontamente abbracciata. Feci però conoscere a S. E., per mezzo di Rosellini, che due erano le forme sotto le quali poteva essere riunita l'Italia — la monarchica o la repubblicana, — e quantunque io pensassi che Carlo Alberto coll'Esercito piemontese fosse il mezzo il piú pronto onde ottenere l'unità, pure non avrei potuto decentemente fare della propaganda monarchica in opposizione alla repubblica.... Giunto in Milano, mi recai immediatamente da Mazzini e gli spiegai l'oggetto della mia missione. Mazzini dichiarò francamente che avrebbe sagrificato

I have never seen a single English paper. What do they say about our affairs?

Non ho ancora visto un solo giornale inglese. Che cosa dicono dei nostri avvenimenti?

volentieri le sue convinzioni repubblicane alla questione dell'unità che per lui era la piú importante di tutte; che però, nella sua maniera di vedere, l'unità si sarebbe piú facilmente conseguita colla repubblica che colla monarchia, a meno che Carlo Alberto, rompendo in visiera cogl'altri sovrani d'Italia e colla diplomazia estera, dichiarasse in un proclama all'Italia che i tempi sono maturi, ch'ei si pone ad interprete dei voti unitarii della nazione, che pone la sua spada al servizio di questa causa, che invita tutte le popolazioni d'Italia a svincolarsi dalle loro divisioni e costituirsi in nazione. In tal caso accetterebbe la monarchia di C. Alberto e si farebbe soldato sotto di lui. Del resto, quanto a lui, non intende lottare contro qualunque fatto risultante dal voto lombardo, anche discorde dalle sue credenze. Intende soltanto difendere la causa dell'unità in primo luogo, e dichiarare anche teoricamente, occorrendo, le sue convinzioni repubblicane, ma senza polemica, senza appello rivoluzionario, senza congiure, delle quali è passato il tempo » (ved. G. Donaver, *Il Ministro Vincenzo Ricci (1848-1849)*, nella *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre 1898). Come si vede qui, nessun divario esisteva tra quello che il Mazzini aveva detto al Campanella e quello che pubblicamente ebbe a dichiarare l'anno appresso; e anzi, perché l'amico riferisse al Castagnetto con fedeltà le sue parole, glie le rimise di suo pugno in un foglietto che tuttora si conserva (fu stampato contemporaneamente nel *Corriere di Genova* e nel *Giornale d'Italia* del 10 marzo 1908), dal Campanella riprodotte in gran parte nella sua lett. a V. Ricci. È qui da aggiungere che in una lett. successiva allo stesso Ministro il patriota genovese, il quale nel frattempo aveva lasciato la Lombardia, diede conto « dell'esito poco felice della missione *affidatagli* dal sig. Conte di Castagnetto verso il Mazzini ed altri amici politici, » dichiarandosi « libero e sciolto da qualunque impegno e da qualunque incarico, » ma non ne spiegò la ragione; lo fece però il Maz-

MMCCCXCI.

A George Sand, à Paris.

[Milan], 13 avril 1848.

Je vous écris, mon amie, deux mots de Milan. Le cause de notre indépendance est désormais assurée: la question politique commence. Nous combattons ici sous notre vieux drapeau de l'unité républicaine; Charles-Albert intrigue de son côté: il s'appuye sur une fraction de notre Gouvernement Provisoire. Réussira-t-il? Je n'en sais rien; je sais que nous lutterons;

zini, che ne' *Cenni e documenti*, cit. (*Italia del Popolo* di Losanna, cit., vol. II, p. 24), continuava cosí la sua narrazione: « Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle sue intenzioni a pro' dell' unità del paese, risposi: firmando alcune linee che lo rivelino; e richiesto s' io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di forma ch' or non ricordo, le stesse ch' io. con intento, inserii piú dopo nel programma dell' *Italia del Popolo* pubblicato in Milano; e le trascrivo: *Io sento maturi i tempi per l' Unità della Patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l' anima vostra. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d' un re sacerdote dell' epoca nuova, apostolo armato dell' Idea-Popolo, edificatore del Tempio della Nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell' Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch' oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincere con voi*. L' amico partí. Pochi dí dopo mi fu fatto leggere un biglietto del Castagnetto, che diceva: *vedo pur troppo che da questo lato non v' è da far nulla.* »

MMCCCXCI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

que le parti républicain grossit chaque jour; [1] et que vous avons pour nous Dieu et le bon droit.

Ce qui est douloureux, c'est de voir que votre France Républicaine efface toute notion de moralité politique et vienne plaider chez nous la cause du fédéralisme monarchique. Mr. Bixio, ambassadeur de la République à Turin, traite la cause de Charles-Albert avec la même chaleur qu'il mettait à l'accuser en parlant avec moi à Paris. [2] Je ne l'aurais pas crû,

(1) Ad una simile constatazione giungeva pure Carlo Alberto, in quelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell' indipendenza d' Italia, raccolte da un ufficiale piemontese,* nelle quali egli ebbe mano (ved. F. PATETTA, *Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte F. Sclopis,* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LVI, disp. 7ª (1920-1921), pp. 215-216 e 273).

(2) Alessandro Bixio, che aveva avuto tanta parte nella rivoluzione del febbraio, era giunto a Torino il 26 marzo in qualità di « incaricato d' affari della Repubblica francese presso il Governo del Piemonte. » Ved. la *Concordia* del 28 marzo 1848. La sua missione era certamente quella di persuadere Carlo Alberto ad accettare l' aiuto della Francia, e di vincere le sue legittime riluttanze per un' alleanza che gli sarebbe costata il sagrificio della Savoia, senz' alcuna sicurezza di essere soccorso contro le eventuali aspirazioni repubblicane della Lombardia e del Veneto (ved. CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio.* cit., p. lxvij e segg.), traendo profitto del contegno assunto in quei giorni dal Governo Provvisorio di Lombardia, quando appunto erano partiti da Milano il Porro e il Frapolli (ved. la *Patria* del 10 e del 19 aprile 1848), tutt' altro che propensi a un Regno dell'Alta Italia, e desiderosi dell' intervento della Francia. Dopo la nomina del Bastide a Ministro degli Affari esteri (28 giugno 1848), l' orientamento della sua politica verso il Gabinetto piemontese dovette cambiare di pianta, poiché in quello stesso mese A. Bixio riceveva dal suo capo la seguente lett. confidenziale: « Il ne faut que Charles-Albert s'imagine qu'il peut se faire roi de Lombardie; il ne faut pas qu'il se flatte de pouvoir traiter avec l'Autriche, qui lui céderait volentiers le Milanais à con-

si son Secrétaire, appuyé par une lettre de Bixio lui-même n'était pas venu essayer de me convertir aujourd'hui. Est-ce la mission de la France? (¹)

dition qu'il l'aiderait à conserver Venise; il ne faut pas que tu ajoutes foi aux Carlistes, qui, plus ou moins couverts du manteau démocratique, travaillent à ranger le nord de l'Italie sous le sceptre d'un carbonaro rénégat. Rappelle-toi bien, quels que soient les discours qu'on peut te tenir, que tu es le représentant de la République Française, de la plus puissante et de la plus généreuse République du monde. Rappelle-toi que nous voulons vivre en paix même avec les rois, mais que nous commettrions un crime de lèse principe si nous favorisions en quoi ce que fût leur ambition. Défie-toi des Carlistes; les blancs sont toujours blancs: les bleus sont toujours bleus.

« Dis bien à tout le monde, dis haut et ferme que nous ne voulons pas de conquêtes; mais nous voulons que les peuples soient libres, et notre ardente sympathie est pour ceux qui, comme nous, adoptent la glorieuse forme de la république. Que le Piémont reste monarchique, puisque telle est sa volonté; mais que la Lombardie, que Venise soient maîtresses d'elles-mêmes; que l'Italie forme une république fedéraliste. » J. Bastide, *La République Française et l'Italie en 1848*; Bruxelles, Rozez, 1858, pp. 45-46. Queste istruzioni, sia pure di data posteriore, erano addirittura in contradizione con quelle della fine di marzo, riassunte da C. D'Adda in una lett. al Governo Provvisorio di Lombardia, del quale era inviato a Torino. Egli avvertiva infatti che in un colloquio avuto con A. Bixio aveva avuto assicurazione che la Francia non pretendeva « altro che amicizia dai popoli confinanti, » e che essa sentiva la necessità di costituire uno Stato subalpino forte, « del quale il Piemonte era chiamato ad essere il nucleo » (ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 194). Ma è ovvio avvertire che la nuova orientazione era stata impressa dal Bastide, quando era stato chiamato a dirigere la politica estera francese.

(¹) Segretario di A. Bixio era Carlo Gourane, che ai primi d'aprile era andato appunto da Torino a Milano (ved. C. Pagani, op. cit., p. 395). Del resto, la Lombardia era solcata da emissari francesi (Id., p. 414), fra i quali quel « Mr. Sala, oriundo di Genova, redattore del *National*, » che trovavasi al

Adieu, mon amie: écrivez-moi un mot si vous le pouvez. Il me fera du bien. Parlez-moi de vous, de l'état des choses à Paris, de votre Journal, (1) de vos bulletins, dont je voudrais bien pouvoir avoir la collection. Salut à Maurice et à Borie. Aimez un peu votre ami

JOSEPH.

Tâchez, vous et vos amis, de servir aussi notre cause. Elle est la vôtre; elle est celle de l'Humanité. Que vos amis du *National* ne nous prêchent plus la fédération; elle peut être un *fait* transitoire à accepter; mais jamais une théorie, un but à atteindre pour l'Italie. Elle nous donnerait, si elle venait à recevoir une sorte de sanction légale, tout le municipalisme dont on affecte de tant s'effrayer.

MMCCCXCII.

AL GENERALE M. NAPOLEONE ALLEMANDI, a Salò.

Milano, 13 aprile 1848.

Caro Allemandi,

Il latore, Emilio Pistrucci, lombardo, è amicissimo mio; e mi giovo con piacere di lui per mandarti

campo di Carlo Alberto inviato dal Governo francese, andato poi a Milano, infine a Torino, dove si accompagnò col Frapolli e con lo Spini che si recarono il 14 aprile 1848 a Parigi per conto del Governo Provvisorio di Lombardia. Ved. T. MASSARANI, *C. Correnti nella vita e nelle opere*; Roma, Forzani, MDCCCXC, p. 563 e CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, cit., p. 23.

(1) *La Cause du Peuple*, giornale settimanale, del quale uscirono solamente tre numeri il 9, il 16 e il 23 aprile 1848. Il programma e alcuni articoli che vi scrisse la Sand furono poi raccolti nel vol. *Questions politiques et sociales*, cit., pp. 243-287.

MMCCCXCII. — Pubbl. in F. BETTONI-CAZZAGO, *Gl' Italiani nella guerra d' Ungheria 1848-49*; Milano, Treves, 1887,

un abbraccio. Quanto a lui, desidera mandare una schioppettata agli Austriaci per propria consolazione. Quanto a me, desidero raccomandartelo: e desidero vivissimamente che tu possa trovar fuori una buona intenzione e due minuti di tempo per iscrivermi due linee e dirmi sinceramente il tuo pensiero circa alle sorti della guerra, e alle sorti politiche che credi appartenere alla Lombardia. È buono che sappiamo tutti l'uno dell'altro il come pensiamo per ben ponderare sulla via da tenersi.

Ti giungerà col Pistrucci un altro volontario che ti raccomando egualmente con calore. Egli è Susanna, piemontese, eccellente italiano ed amico.

Ama sempre il

tuo
GIUS. MAZZINI.

p. 32. Michele Napoleone Allemandi, oriundo genovese e figlio di un esule del 1821, era stato in relazione col Mazzini fino dal 1833 (ved. le lett. CCLXXXI e CCCVIII), quindi aveva combattuto in Spagna, infine in Svizzera, durante la guerra del *Sonderbund*. Di sensi rigidamente repubblicani, alla notizia dell'insurrezione lombarda era corso a Milano, dove il 1° aprile quel Governo Provvisorio, su proposta del Giulini, lo aveva nominato comandante delle quattro colonne di volontari avviatesi sul Tirolo. La sua « destinazione non era piaciuta al Franzini (ved. CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, cit., p. 47); e fin dai primi giorni delle operazioni militari si trovò in contrasto pure con i suoi ufficiali, specialmente, come l'Allemandi stesso affermava, per opera del Collegno, Ministro della Guerra, che lo qualificò un « repubblicano, anzi un comunista. » È a ogni modo da osservare che l'Allemandi era tenuto in sospetto dal Governo Provvisorio per le continue gite che faceva a Milano, intrattenendosi di preferenza col Mazzini. Dovette quindi dimettersi e il 26 aprile cedere il comando al Durando. Tornato a Milano, fu oggetto delle più atroci calunnie e accusato di essersi venduto al nemico (ved. il *Pensiero Italiano* del 29 aprile 1848), ma egli seppe far trionfare la sua innocenza

MMCCCXCIII.

A FEDERICO CAMPANELLA, a Genova.

Milano, 14 aprile 1848.

Caro Federico.

La tua dimanda circa l'elezione mia alla Camera m'è già stata fatta da altri Genovesi. [1] Ad essi ho

(ved. il n. del 4 maggio dello stesso periodico), al punto che nei tristi giorni del luglio si ricorse a lui quando fu chiesto l'intervento militare della Svizzera. Ved. *I volontari in Lombardia e nel Tirolo l' aprile del 1848. Cenni storici del generale* ALLEMANDI; Berna, Haller, 1849, p. 12 e segg.

MMCCCXCIII. — Pubbl. nel *Corriere di Genova*, n. del 10 marzo 1908. Ma era stata prima pubbl. da F. DONAVER, *Genova nei primi mesi del 1848* (in *Rivista Storica del Risorgimento*, a. III [1898], p. 191), trascritta, com' era, nella lunga lett., già cit., di Antonio Doria al Ministro V. Ricci. Qui si riscontra con l'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Genova.

[1] Fu già visto che non appena rese note le condizioni fatte per godere dell' amnistia piemontese, il Mazzini aveva dichiarato alla madre di non poterle accettare; aggiungeva però che vi sarebbe stato un mezzo per farlo rientrare in patria, conciliando il suo « onore » col « desiderio » di riabbracciare i parenti: ed era che « i *suoi* compatrioti *lo* portassero candidato alla Camera » (ved. la lett. MMCCCLXXVII). Questo desiderio era espresso il 31 marzo 1848, quando il Mazzini, sia pure disponendosi a lasciar Parigi e ad accostarsi all' Italia, non aveva ancora ben definita la linea di condotta che avrebbe seguita di fronte alla politica piemontese in Lombardia; e, non ostante egli dichiarasse che era « quasi impossibile a realizzarsi, » quello stesso desiderio trovava gradita accoglienza presso la madre e presso i suoi amici di Genova, che ne avevano avuta notizia, e si adoperarono subito a renderlo possibile. Uno dei piú caldi fautori della candidatura mazziniana fu il libraio Antonio Doria, antico affiliato alla *Giovine Italia*, e perseguitato per le congiure

risposto col fatto ch'io non aveva accettato ancora l'amnistia; e non aveva deciso ancora se l'accetterei

del 1833 (ved. le lett. CIX e CCCXXLI), segretario di quel Circolo Nazionale fondato a Genova il 3 aprile 1848, in vista appunto della lotta elettorale (ved. F. DONAVER, *Il Ministro V. Ricci*, cit., in *Rass.* cit., p. 507), il quale, il 9 di quello stesso mese, scriveva a V. Ricci, che da Torino vigilava sulle vicende politiche della sua città natale: « Genova, gli amici ed i veri Italiani hanno proferito un *gran nome*, vogliono ad ogni costo Giuseppe Mazzini. Si sa che se vien nominato, egli accetta e rientra anche colle fatali formalità: cosí assicurava sua madre » (ID., p. 508). Aggiungeva poi il Doria che se il Re avesse potuto trarre a sé il Mazzini « in qualche guisa, dignitosamente per tutti e due, » sarebbe stata « una pietra angolare » che avrebbe assicurato « l'edifizio italiano tutto intero. » Con queste ultime parole il libraio genovese offriva forse l'occasione al Ministro dell'Interno di persuadere i personaggi che erano assai da presso al Re sabaudo dell'opportunità di iniziare quelle trattative alle quali si è già accennato; facendo notare che le accoglienze tributate al Mazzini, giunto a Milano proprio in quei giorni e voluto a fianco dei membri del Governo Provvisorio, erano una prova eloquente, non solo dell'immenso prestigio goduto dall'agitatore genovese, ma la conferma dei sospetti nutriti da Carlo Alberto che a Milano era assai potente il partito repubblicano e lo diventava sempre piú. In questo modo, e non altrimenti, si spiega perché il Ricci, non ostante la sua delicata posizione, facesse buon viso alla proposta del Doria (ID., pp. 508-509), il quale s'adoperò subito nel Circolo Nazionale a caldeggiare la candidatura mazziniana, da proclamarsi nel settimo circondario di Genova (ved. F. DONAVER, *Genova nei primi mesi del 1848*, cit., in *Riv.* cit., p. 185). Dapprima la proposta incontrò qualche difficoltà, anzi la sera del 9 aprile nacque viva discussione nel Circolo Nazionale, dove si espressero contro la candidatura mazziniana il Pirelli, l'Alvigini, il Viani, mentre l'appoggiarono il Doria, il Carcassi, il Daneri e probabilmente il Canale, che raccomandò al Ricci, come aveva fatto il Doria, l'elezione del suo amico di gioventú, al quale, pochi giorni prima dell'elezione, inviava un *Indirizzo* a stampa, che non

o no. A te poi, amico mio intimo, dirò piú esplicitamente, che non mi pare ben fatto di far interve-

dovette certamente soddisfarlo (ved. A. Neri, *Catalogo del Museo del Risorgimento di Genova*, cit., pp. 115-116). Fu deciso in quell'adunanza di non proporre la candidatura, e di chiedere a Maria Mazzini se il figlio « avrebbe accettata l'elezione a deputato » (F. Donaver, *Genova nei primi mesi del 1848*, cit., in *Riv.* cit., p. 186). Non migliore risultato ebbe l'altra adunanza del 13 aprile: « Il risultato dello scrutinio per le candidature alle elezioni politiche — si leggeva infatti nella *Lega Italiana* del giorno successivo — tenutosi ieri sera al Circolo Nazionale sopra 182 votanti fu il seguente: Pareto 186, Ricci 163, Mazzini 121, avv. Bixio 81; quali non essendo la maggiorità assoluta, lasciano luogo ad altro esperimento. » Intanto accadeva la rottura delle trattative fra il Mazzini e il Castagnetto: naturalmente, veniva con ciò a cessare l'appoggio del Governo all'elezione del Mazzini; e non ostante le proteste fatte da Antonio Doria nella lunghissima lett. al Ricci (F. Donaver, *Genova nei primi mesi del 1848*, in *Riv.* cit., pp. 186-192), anche il Circolo Nazionale, in cui sembrò trionfare d'allora in poi il partito contrario all'agitatore genovese, abbandonò quella candidatura. « Il Circolo Nazionale — scriveva infatti l'intendente Castelli al Ministro dell'Interno il 19 aprile — che nelle prime sue tornate aveva deliberata la candidatura di Mazzini, o perché gli si supponevano opinioni conformi a quelle della maggiorità o perché si sperava di fargliele con tale dimostrazione di confidenza adottare, è ora determinato di ricusargli il voto, perché dai riscontri che si hanno di lui, e specialmente da una lettera di Rosellini che scrive a seguito di una lunga discussione con esso avuta, pare siasi acquistata la certezza ch'ei sia ostinato a non volere in Italia altro governo tranne il repubblicano » (Id., p. 186). Tutto ciò era molto inesatto; ma intanto, nelle elezioni del 27 aprile, il Mazzini raccolse due voti appena (Id., p. 192); ed Enrico Noli, uno dei non pochi affiliati alla *Giovine Italia* e condannati del '33 che poi perdettero l'antica fede mazziniana, nel dare di ciò contezza al Ricci, osservava in proposito: « Ella non può figurarsi la reazione e, dirò pure, l'irritazione del popolo intero contro di lui e le sue dottrine. Decisamente, gli amici, o per parlar piú giusto, i servi del

nire i candidati esuli nella faccenda, subordinando la loro elezione a dichiarazioni anteriori d'accettazione o d'adesione all'atto d'amnistia; parmi che l'elezione mia o d'altri nel caso mio non abbia unicamente lo scopo d'avere un Deputato, ma — e forse primariamente — quello d'una manifestazione di credenza, d'una solenne dichiarazione di simpatia al principio rappresentato da una o piú persone, che hanno consecrato la vita all'utile del paese e che hanno mantenuta in alto la Bandiera Nazionale quand'era oggetto di voti segreti da un lato, di persecuzioni dall'altro.

Perché questa espressione abbia intero il suo valore, dev'essere spontanea, e non sottomessa a condizioni e ad accettazioni da noi. La libertà nostra dev'essere lasciata intatta. Le circostanze mutano ogni dí; con quelle i nostri doveri verso la Patria comune; ma il voto de' nostri concittadini, l'espressione del loro amore, della loro fratellanza con noi o coi nostri principii, stanno indipendenti dalle circostanze; e costituirebbero una prova di virtú civile, e di coraggio che, accettata o no, contribuirebbe grandemente a moralizzare il partito Nazionale. Di', se vuoi, queste cose agli amici, ed ama sempre il

tuo
GIUS. MAZZINI.

sig. Mazzini rovinarono tutto, prima con i loro passi in Milano, che dopo avere sfrontatamente negati ora narrano a loro guisa, quindi con le mene e gl'intrighi per far riuscire la di lui candidatura. Se Mazzini dava un segno di adesione al moto attuale, se avesse da vero Italiano lealmente e francamente aderito alle nuove idee, con qual piacere lo avremmo tutti portato alla Camera, e in trionfo! » (F. DONAVER, *Il Ministro V. Ricci*, in *Rass.* cit., p. 519).

MMCCCXCIV.

AL MINISTRO DELLA GUERRA
DEL GOVERNO PROVVISORIO di Milano.

Milano, 14 aprile 1848.

I sottoscritti amici del conte Livio Zambeccari, o stretti per sangue a taluno de' volontari della sua colonna mossa da Bologna contro l'armata austriaca, bene informati del come procedono ardimentosi i corpi franchi, ma senza appoggio e direzione, nel dubbio che la sorte del corpo condotto dal Manara [1]

MMCCCXCIV. — Pubbl. nel *Pio IX, giornale politico-letterario-artistico* di Milano, n. del 15 aprile 1848; e di là ristampato nel *Corriere Mercantile* e nel *Pensiero Italiano* del 19, nella *Patria* del 26 aprile, ecc. L'originale di questa lett. si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano.

[1] Luciano Manara, subito dopo gli avvenimenti delle Cinque Giornate, alla testa di un' animosa schiera di volontari era uscito da Milano col proposito di tormentare il nemico in fuga e sollevare le popolazioni lombarde per dove passava. Il 26 marzo, a Treviglio, aveva avuto ordine dal generale T. Lechi, chiamato dal Governo Provvisorio a dirigere le cose della guerra, di attendere l'arrivo di altre schiere di volontari; e con essi marciò su Brescia, ma a Montechiaro s'incontrò col generale Allemandi, nominato capo supremo di tutti i corpi franchi guerreggianti allora in Lombardia, il quale gli affidò il comando della prima delle quattro colonne di volontari che dovevano spingersi sul Tirolo. Poco dopo, i corpi franchi furono concentrati a Salò, dove. il 9 aprile, il generale Salasco, capo di Stato Maggiore dell'esercito piemontese, annunziò all'Allemandi che il giorno successivo « avrebbe avuto luogo un attacco contro Peschiera, e che una dimostrazione fatta dai volontari dalla

s'incontri anche da quello di Romagna, chieggono a questo Governo Provvisorio, che per via diretta e ufficiale venga sollecitato il Governo Pontificio (se ne è veramente amico) e il Comando delle sue truppe, a mandare subito in Lombardia, in soccorso della colonna Zambeccari, quanta forza regolare ha disponibile. (1)

parte di Bardolino e Desenzano avrebbe prodotto un ottimo effetto » (ved. la *Dichiarazione ufficiale sull' affare di Castelnuovo vicino a Peschiera dal giorno 10 all' 11 aprile*, in *Il 22 Marzo* del 18 aprile 1848). Affidata al maggiore A. Noaro, comandante in seconda della colonna Manara, la « dimostrazione su Peschiera, » che fu giudicata « arduissima spedizione, » ebbe luogo fra Bardolino e Pacengo, traversando il lago di Garda sui due vapori dei quali L. Manara s' era impadronito di sorpresa nei giorni precedenti. Però, l'attacco su Peschiera non si verificò da parte dell'esercito piemontese, il quale, a quanto sembra, non ebbe cura di mettersi in relazione con il Noaro (ved. *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49; Memorie* di A. NOARO; Torino, tip. Zecchi e Bona, 1850, p. 35), che, per non tornare indietro senz'aver nulla operato, fece quell'ardimentosa impresa su Castelnovo, dove s'impadroní d' ingente quantità di polvere, e della guarnigione austriaca che la sorvegliava. Frattanto, gli Austriaci avanzavano su Castelnovo, su cui corse il Manara per sorreggere la resistenza del Noaró; ordinata la ritirata su Lazise, dove i volontari dovevano rimbarcare per Salò, nacque un disgraziato incidente per cui i due vapori non giunsero in tempo, onde gli Austriaci inflissero qualche perdita a quel corpo di spedizione, di che fu sentita grande apprensione a Milano. Ved. C. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*; Torino, Roux e Frassati, 1898, vol. I, pp. 141-348.

(1) Avuto notizia del grande fermento che regnava a Modena, dov'erano giunte le prime voci dell'insurrezione milanese, Livio Zambeccari, che non era in cordiali rapporti con il comando della Guardia Civica di Bologna (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, pp. 71-73), aveva organizzato una schiera di volontari, composta di studenti e di popolani, correndo

Ciò vogliono l'umanità, la prudenza militare, l'amore alla causa nazionale, l'onore della grande Crociata.

FILIPPO DE BONI, GIUSEPPE MAZZINI,
S. SAVINI ed altri cento. (1)

il 19 marzo su quella città, da dove, intitolatasi *Cacciatori dell'alto Reno*, la colonna proseguí per la Lombardia e varcato il 4 aprile il Po, giunse a Bevilacqua due giorni dopo. Nel frattempo, trascinatovi dal fermento popolare, il Governo Pontificio decretava (20 marzo) la formazione di un « corpo d'operazione, » affidandone (21 marzo) il comando al generale Giovanni Durando, e subito dopo (23 marzo) apriva « un arruolamento volontario. » preponendone all'organizzazione il colonnello Andrea Ferrari. Il Durando partiva da Roma il 24, insieme col d'Azeglio e il Casanova, suoi aiutanti generali, giungeva a Bologna il 27 e vi s'indugiava fino al 14 aprile, per attendere al riordinamento di « truppe mal organizzate, mal comandate, rimaste quasi sempre divise qua e là per compagnie e perciò senza istruzione, pessimamente armate » (ved. M. d'AZEGLIO, *Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto*; Milano, Borroni e Scotti, 1848, p. 6). Del lungo indugio furono mosse da piú parti aspre lagnanze al Durando, che non aveva invece tutte le colpe (ved. CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*. cit., p. 48), alle quali accennava il Mazzini, quando dubitava della sincerità con la quale il Governo Pontificio era entrato nella lotta (ved. [G. SFORZA], *M. d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel 1848*; Modena, Ferraguti, 1911, p. 17 e segg.). Comunque, il giorno prima che le truppe pontificie passassero il Po (21 aprile) e stabilissero a Ostiglia il quartier generale, lo Zambeccari, minacciato a Bevilacqua da forze superiori uscite da Legnago, era costretto a ripiegare su Padova; e come si era comportato per Castelnuovo, il nemico incendiava Bevilacqua. Ved. C. FABRIS, op. cit., vol. I, p. 375.

(1) Sui nomi di alcuni di questi « altri cento » ved. C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*. cit., p. 487. « Anche quest'istanza — annota il Pagani — fu dal Governo Provvisorio mandata ad Enrico Martini, affinché, dato che il generale Durando fosse in relazione col quartier gene-

MMCCCXCV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 15 aprile 1848.

Mia buona e carissima madre,

Ho la vostra dell'11 e le linee del 13 presentatemi dal Signor Cabella. [1] Ho tanto da fare che non posso scrivervi se non poche linee. Com'è che non avete ricevuto la mia del 7 che l'11? Del resto, non importa. Ho anche la lettera di Garzia, colle vostre linee del 12. Io rimango per ora in Milano:

rale del Re, fosse incitato ad agire, considerato che l'accelerare le mosse delle truppe pontificie non poteva che essere utile alla difesa comune. »

MMCCCXCV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 15 aprile 1848. »

(1) L'avv. Cesare Cabella (1807-1888), che il Mazzini aveva conosciuto a Genova, frequentando insieme i corsi di legge all'università. Di sentimenti schiettamente democratici, egli aveva difeso il Thappaz e A. Orsini nei processi del '33, per cui era stato costretto a un temporaneo esilio dalla sua città natale. Era certamente in cordiali relazioni con la madre del Mazzini; ed essendo uno dei Membri piú influenti del Circolo Nazionale di Genova, si recava certamente a Milano per intendersi col Mazzini riguardo alla elezione di lui a deputato, e fors' anche a persuaderlo a una possibile intesa col partito monarchico. Tornò a Genova deluso ne' suoi propositi, e d'allora in poi avversò il Mazzini, specialmente quando succedette a C. L. Bixio nella presidenza del Circolo Nazionale. Il Cabella, che fu deputato fin dalla prima legislatura, s'accostò piú tardi al Cavour. Nel 1870 fu eletto Senatore del Regno.

vedrò piú tardi. Nessuno può prevedere gli avvenimenti. Le cose della guerra vanno abbastanza bene. La questione dell'indipendenza può considerarsi come decisa. Dell'altra questione, non posso ora parlarvi. Continuano le prove dell'affetto che mi portano i Lombardi. Sto benissimo di salute. Ho avuto nuove di Mameli e di Bixio che stanno bene. Io sono certo in core che in un modo o nell'altro vi vedrò tra non molto. Risponderò a Garzia; scriverò alla sorella; a tutti; ma ora non posso. Accettino il buon volere.

Non ho neppure impostato questa lettera ieri; e lo fo oggi. Parlano in oggi della formazione d'un nuovo esercito in Austria per invadere. Facciano pure. La conseguenza sarà che invece di far la pace in Italia, faremo la pace a Vienna. [1] Vado vedendo molti Genovesi, che o risiedono o viaggiano qui. Vedo ciò che mi diceva Garzia intorno al progetto di gita vostra. Dio sa se non mi piacerebbe il rivedervi; ma la stagione qui almeno è fredda ancora, e non è da parlarne. D'altra parte le cose sono ancora tanto incerte che non dobbiamo disperare di vederci in paese. Ho veduto Pio. E Federico che probabilmente v'avrà recato nuove mie. [2] Sto finora sull'*Hôtel*; ma

[1] Naturalmente, il Mazzini scriveva cosí per tranquillizzare la madre; invece, era assai grave la notizia che in Austria, non ostante le difficili condizioni di quell'impero, il generale Nugent andava preparando un esercito di riserva per venire in Italia in aiuto del Radetzky (ved. il *22 Marzo*, n. del 13 aprile 1848). Il 10 aprile una parte di esso era già pronto a scendere per l'Isonzo sul Friuli, e il 17 era già di fronte a Palmanova. Ved. C. Fabris, op. cit., vol. II, p. 253 e segg.

[2] Non si sa se il Mazzini accenna qui a Ferdinando Pio Rosellini o a Pio Tancioni. Sul Rosellini e sul Campanella, specialmente nelle loro relazioni di quei giorni col Mazzini, ved. la nota alla lett. MMCCCXCIII. Il primo di essi era giunto a Mi-

oggi cangio e vado in alloggio particolare. [1] Abbiate pazienza, se sono breve. Finora dura il turbinío della gente; ma tra due o tre giorni mi lasceranno piú tranquillo; e allora potrò scrivervi piú lunghe lettere. Un abbraccio di core al padre; un bacio alla sorella, una stretta di mano a tutti gli amici ed amate il

Domenica.

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCXCVI.

A GEORGE SAND, à Paris.

Milan, 19 avril 1848.

Mon amie,

Ces mots vous seront remis par Mr. Edmond Robinet. Il est depuis longtemps notre ami, répu-

lano subito dopo i giorni dell'insurrezione, e non ostante la sua amicizia per il Mazzini, aveva fatto parte di quel Circolo Patriottico, presieduto da P. Borsieri, che fu la palestra dei fusionisti (ved. C. CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, ecc., cit., vol. II, p. 238); ed insieme con G. Massari, ambedue in qualità di Segretari, stese quell'indirizzo di risposta al Circolo Nazionale di Genova, sul quale ved. il suppl. al *Pensiero Italiano* del 1° maggio 1848. S'è già notato che il Campanella era tornato a Genova subito dopo il 12 aprile.

[1] In quella sua *Bibliografia mazziniana* piú volte cit., il Cironi annota: « Il Mazzini restò alcun tempo alla *Bella Venezia*, poi passò ad abitare in *Borgospesso*, in una casa del marchese Rosales al 1° piano, ove restò fino all'arrivo di sua madre in Milano che avvenne ai primi di luglio. Passò allora con essa alla *Bella Venezia*, ove rimase fino alla partenza dei volontari di Garibaldi. »

MMCCCXCVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

blicain sincère, doué d'intelligence et de cœur. Vous pouvez lui être utile. Veuillez l'écouter et faire pour lui tout ce qui est en votre pouvoir. Ce sera pour moi une nouvelle preuve de votre amitié. (1)

Je travaille à la réalisation de notre idéal. Le parti de Ch[arles]-Albert est bien fort; il se compose de tous ceux qui sacrifient le principe à ce qu'ils appellent l'opportunité. Je ne désespère pas, toutefois. Je vous écrirai longuement aussitôt que j'aurai une heure à moi. Envoyez-moi, si vous le pouvez, ce que vous imprimez; je ne lis plus rien, mais je *vous* lirai. Pensez à moi quelquefois. M.lle Augustine est-elle mariée? (2) Serrez la main à Maurice pour moi. Salut à Borie.

Votre ami

JOSEPH.

Comment va la France? Dites-moi franchement la position des choses.

21 avril.

P. S. — Je reçois le 1er numéro de la *Cause du Peuple*: merci. Je vais établir ici une Légion et un Journal: je vous enverrai ce dernier. (3)

(1) E. Robinet, discepolo del Lamennais, aveva conosciuto il Mazzini a Londra fino dal 1838, ed era stato con lui sempre in amichevoli rapporti. Ved. le lett. MLXXXII e MLXXXVII e specialmente la nota alla lett. MMIX.

(2) Su Augustine Brault ved. la nota alla lett. MMCCLVII. Nell'aprile del 1848 aveva sposato certo Bertholdi « homme parfait, Polonais de naissance, et le bonheur de ce ménage fut toujours une source de vrai joie pour M.me Sand. » W. KARÉNINE, op. cit., vol. III, p. 600.

(3) Alla pubblicazione di un periodico che dovesse rappresentare le sue idee, il Mazzini pensò forse subito dopo di avere

On se préoccupe ici des efforts de l'Autriche pour réunir une armée d'invasion. Il n'y a rien à craindre

riconosciuta l'impossibilità di qualunque intesa col partito avversario; si sa del resto che, fin dall'inizio del suo apostolato, egli aveva sempre vagheggiata l'idea di disporre di un giornale per la diffusione dei suoi principii politici. Cosí aveva fatto con la *Giovine Italia*, la *Jeune Suisse*, l'*Italiano*, l'*Apostolato popolare*; e quando gli avvenimenti politici italiani gliene porsero l'opportunità, pensò che fosse giunto il momento di fondare un periodico, anzi due, in Italia, che avrebbero dovuto dirigere F. De Boni e L. Ruffoni (ved. la lett. MMCCCXXII). Tuttavia, la pubblicazione di un periodico mazziniano a Milano non si verificò per allora, e fu invece ritardata per piú d'un mese, e decisa subito dopo quel decreto del 12 maggio 1848, riguardante la fusione della Lombardia col Piemonte, che segnò nettamente la divisione fra il partito dell'unità e quello che favorí la costituzione di un regno dell'Alta Italia. Infatti, il programma dell'*Italia del Popolo* recò la data del 13; ma il periodico escí a luce per prima volta il 20 maggio.

In quanto alla legione di volontari, non si sa se si trattava di quella che si era formata in Francia, e che in queï giorni, al comando dell'Antonini, stava per giungere a Genova per avviarsi poi in Lombardia, o di quell'altra per la quale C. Battaglia, il 24 aprile 1848, stese un invito e per cui si formò una « Commissione incaricata dell'arruolamento, composta dei Signori Carlo Prinetti, Alessandro Litta, Luigi Simonetta e Carlo Taverna. » Dopo la notizia che un nuovo esercito austriaco era sceso in Italia per l'Isonzo e si presentava minaccioso su Palmanova « incendiando villaggi e commettendo carneficine, » grandi preoccupazioni si nutrivano a Milano sulle sorti della guerra (ved. CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, ecc., cit., pp. 66 e 72). Onde il Battaglia, nel suo appello scriveva: « Convinto dell'assoluta necessità di continuare e compiere l'opera di redenzione incominciata dai Milanesi, e per la quale tuttora si combatte eroicamente dai generosi nostri fratelli: convinto che a contribuire efficacemente, oltre il buon volere ed il coraggio personale, torna indispensabile una regolare organizzazione e la stretta osservanza di una severa disciplina militare, il sottoscritto, fattosi interprete del voto universale,

pour le résultat: nous nous ferons tous hacher sur la place; et on ne tue pas une population tout-entière. Mais l'idée d'une nouvelle lutte donne de la force au parti Ch[arles]-Albert: il a une forte armée régulière. On voudrait se sentir fort de sympathies plus explicites de la part de la France. On voudrait que le Gouvernement se prononçât contre l'éventualité d'une guerre d'extermination. La seule chose que je vous demande, moi, c'est d'exprimer *votre* pensée sur l'Italie dans la *Cause du Peuple.*

ha presentato al Governo il progetto di costituire un corpo di volontari che debba mantenersi a proprie spese. Esso venne accolto ed approvato; onde egli nella fiducia che molti saranno coloro che vorranno farsi utili alla Patria senza aggravio dello Stato ora sotto il peso di enormi sagrifici, lo rende noto a tutti perché pronta ne sia l'esecuzione, come è incalzante il bisogno. » È noto che quella dei volontari fu una delle piú dolorose questioni che s'agitarono in quei giorni, cominciata sin da quando le colonne guidate dall'Anfossi, dall'Arcioni, dal Manara, dal Simonetta s'avviarono per i valichi del Tirolo e poco dopo furono poste sotto il comando dell'Allemandi e infine di Giacomo Durando. Una storia imparziale delle operazioni di quelle schiere di volontari, dei loro grandi ardimenti, delle loro colpe, delle diffidenze nutrite contro di esse dal Ministro della guerra del Governo Provvisorio di Milano e dallo Stato Maggiore dell'esercito piemontese, non è stata ancora scritta; e non è facile di orientarsi nella copiosa messe di scritti polemici dell'una e dell'altra parte, dati a luce persino durante i giorni della guerra, e piú tardi, intonati sempre a uno spirito partigiano. È certo però che « il fantasma della Repubblica, » come era detto nel *Corriere Mercantile* del 26 aprile 1848, costituí una delle principali ragioni per le quali i volontari ebbero a trovare tante avversioni quando si trattò di fornirli di armi e di capi nella lotta contro il comune nemico (ved. pure C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 192, *passim*).

MMCCCXCVII.

A LUIGI GENERALI, a Modena.

Milano, 23 aprile [1848].

Caro Generali,

Sono in patria, mi ricordo di voi e spero vi ricorderete di me. [1] Io non ho tempo per parlarvi a lungo delle cose nostre; ma vi so incaricato con altri d'un progetto di legge elettorale per lo Stato vostro; e vi scrivo a insistere sopra una idea, che probabilmente v'è stata suggerita già molto innanzi dallo stato generale delle cose Italiane: la necessità suprema di differire ogni soluzione tra voi fino alla soluzione del pro-

MMCCCXCVII. Pubbl. dapprima frammentaria da J. W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini,* ecc., cit., pag. 320, poi integralmente da G. CANEVAZZI, *Lettere di G. Mazzini a diversi e il difensore di Osoppo* (in *Il Risorgimento Italiano, Rivista Storica,* a. VI [1914], p. 748). Qui si riscontra sull'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Modena. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Al dott. Luigi Generali, Modena. »

[1] Luigi Generali, modenese, tornato in patria nel luglio del 1844, dopo il lungo esilio in Francia per la parte avuta nella rivoluzione del 1831 (ved. il *Protocollo della Giovine Italia,* voll. I, p. 35 e III, p. 83), il 14 aprile 1848, insieme con Francesco e Luigi Carbonieri, era stato incaricato dal Governo Provvisorio di Modena di compilare un « progetto di legge per la convocazione delle assemblee primarie sulla base del suffragio universale e di definire il modo di riunirle, di raccoglierle e verificarne i voti. » Probabilmente il Mazzini, che poteva aver conosciuto il Generali in Corsica (1831), aveva avuto notizia di quella decisione da Emilio Usiglio, agente del Governo Provvisorio di Modena presso quello di Lombardia (ved. G. CANEVAZZI, art. cit., in *Riv.* cit., pp. 747-748).

blema che s'agita in Lombardia. Qualunque sia l'opinione, qualunque la speranza d'ogni uomo sulla via da scegliersi, o su quella che verrà scelta dal paese, noi tutti vogliamo la maggiore possibile unificazione del paese nostro. E per questo è necessario che si manifesti primo il voto della piú vasta provincia tra quelle che devono costituirsi. Parmi che dovreste prolungare quanto è in voi il lavoro vostro, e dar tempo al tempo. Noi cerchiamo come argomento di studio e di convinzioni un'espressione degl'istinti, delle aspirazioni, delle tendenze del nostro popolo. E questa espressione — per noi o contro noi non importa — non possiamo averla spontanea, vergine di paure o interessi, se non finita o presso a finire la guerra coll'Austria. Fino a quel momento, ci sta bene il provvisorio. (1)

Non so bene ancora se un giorno ci abbracceremo; ma lo desidero. Amate intanto il

vostro
GIUS. MAZZINI.

MMCCCXCVIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 23 aprile 1848.

Mia cara madre.

Ebbi in tutta regola la vostra del 17. Non v'è modo di potere scrivere come vorrei. Sono continua-

MMCCCXCVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 23 aprile 1848. »

(1) Il Generali non corrispose all'aspettazione del Mazzini. Infatti, il 10 maggio furono aperte le sottoscrizioni nei registri e il 29 dello stesso mese usciva il proclama del Governo Provvisorio di Modena, Reggio, Guastalla, ecc., con cui quelle provincie

mente circondato da gente; e le piccole cose da fare sono tante che non so da qual parte volgermi. Del resto, anche questo affaccendarsi di visite passerà; e vedrò d'ordinar le cose in modo da avere un po' piú di quiete. Le cose vanno qui *tant bien que mal*: ma vanno, perch'è scritto che vadano. Io non posso ora entrare in discussione con voi e cogli amici intorno alla questione vitale che dovrà decidersi qui: io non cerco se non che l'espressione della volontà del popolo Lombardo sia lasciata libera, e possa pronunziarsi senza intimidazione da una parte o dall'altra. Del resto, il chiedermi il sagrificio d'una convinzione pel bene dell'Italia è un decidere che chi consiglia conosce meglio d'ogni altro dov'è il bene d'Italia: ora, intorno al bene d'Italia, io pure domando il permesso d'avere le mie idee. Abbiate voi e il padre fiducia in me e nella purità delle mie intenzioni; non vi prendete cura di ciò che il mondo dice; non avrete mai a lagnarvi, spero, del figliuol vostro. Risponderò all'avv. Bixio domani o dopo: [1] e domani

erano « unite immediatamente agli Stati Sardi, ed a quelle qualunque Provincie Italiane, che in seguito potessero unirsi ad essi Stati, all'intento di costituire un Regno costituzionale dell'Alta Italia, sotto la Dinastia della casa di Savoia. » E il 28 giugno il Sauli, Commissario piemontese, assumeva le redini governative di quelle Provincie, ricevendole dalle mani di una commissione della quale il Generali faceva parte. Ved. il *Vessillo Italiano* del 30 giugno 1848.

[1] Sull'avv. C. L. Bixio ved. la nota alla lett. MMCLXXI. Probabilmente, egli aveva dovuto scrivere al Mazzini intorno alla grave questione della fusione, se non a quella delle elezioni che erano imminenti in quei giorni, e sulla designazione di lui a candidato per Genova: al quale intento, il Circolo Nazionale, del quale il Bixio era presidente, aveva ottenuta l'adesione del Governo (ved. la nota alle lett. MMCCCXC e MMCCCXCIII); ma s'è visto che sulla seconda il Mazzini aveva già espresso la

forse agli amici. Odo che la *Lega Italiana* sia trasmutata in *Pensiero Italiano*. Da tutte le parti, anche da Genova, mi vengono giornali senza ch'io li dimandi: e perché gli amici non mi mandano almeno i primi numeri di questo *Pensiero Italiano*? Li vedrei volentieri. (¹) M'importa giudicare le diverse opinioni

sua opinione. È pure probabile che, quando il Circolo Nazionale di Genova si schierò risolutamente nel partito favorevole alla creazione del Regno dell'Alta Italia, avversando così le idee mazziniane, il Bixio, quasi a protesta, si dimettesse dalla carica di presidente, che fu infatti assunta da Cesare Cabella, seguito in questo proposito dal segretario Antonio Doria, al quale succedette Andrea Daneri. Una testimonianza delle sue opinioni politiche sono le seguenti parole da lui pronunciate quando (27 aprile 1848) fu eletto Deputato alla prima Legislatura del Parlamento Subalpino per il quarto circondario di Genova, e lo scrutatore anziano proclamò il risultato della votazione: « Io avrei preferito, conoscendomi non pari al nobile e difficile incarico, la quiete del mio gabinetto ed il pacato arringo del foro, all'agitazione della tribuna politica. Diversamente piacque ai miei fratelli, ed alla loro volontà io devo posporre la mia. Serberò cara e lunga la rimembranza di questi giorni nei quali mi onoraste dei vostri suffragi, e per certificarvene la mia sentita riconoscenza, tenterò a mio potere di mostrarmi non indegno concittadino dei buoni, degli industri, dei liberi Genovesi. Forse dovrei fare la mia professione di fede; ma la credo soverchia, perché la feci nel 1830 e nelle carceri della nostra Torre, dove ora sventola finalmente il lieto tricolore vessillo della Italiana indipendenza. Ivi, in mezzo agli sgherri, interrogato da sgherri, negai l'esistenza d'una congiura, che non era; ma, non disdissi i veri sensi del libero animo mio, anzi protestai, che sentiva il bisogno di una provvida legge a intesa della libertà individuale, e che guarentisse i buoni cittadini dalle insinuazioni dei perfidi, e dalle calunnie dei tristi. La mia professione di fede è poi la stessa della vostra; amare caldamente la patria, amare grandemente la Italia, amare immensamente la libertà. » Ved. il *Pensiero Italiano*, suppl. al n. del 2 maggio 1848.

(¹) Sulla *Lega Italiana* ved. la nota alla lett. MMCCXC. Il *Pensiero Italiano* continuava col n. 67 la numerazione del

che si producono. Ho piacere molto del ritorno di Carolina presso voi. Anche a lei scriverò. Vado qui

periodico al quale era succeduto il 18 aprile 1848; e la trasformazione era avvertita in un avviso dell'avv. F. Bettini, cosí concepito: « La società proprietaria sta per cambiare anche il titolo del presente giornale, sceglendone un altro che piú risponda all'idea progressiva dei tempi. Sino a tal cambiamento il sottoscritto non potrebbe firmarsi vero Direttore responsabile; nonostante, per uniformarsi quanto è possibile alla legge sulla stampa, la detta Società lo autorizza a prenderne la qualità. » Il Bettini cominciò infatti a firmarsi come Direttore dal n. del 19 aprile e firmò pure tutti gli articoli che scrisse quasi per ogni n. del periodico, usando la sigla *B....i*. Il *Pensiero Italiano* ebbe per principali collaboratori F. Alizeri, N. Accame, che poi succedette al Bettini nella direzione, e l'avv. N. Federici. Sia pure che alla sua testa fosse un antico condiscepolo del Mazzini, del quale rimase sempre amico devoto e fidato, al punto che, alla morte della madre, fu curatore dell'asse paterno, il periodico genovese seguí la politica giobertiana, in quanto approvò la formazione di un regno dell'Alta Italia, considerandolo come nocciuolo di un futuro regno d'Italia, augurando che Leopoldo II di Toscana potesse presto salire sul trono d'Austria, e sperando che, dopo il terribile 15 maggio, i Napoletani, cacciando lo spergiuro monarca, si sarebbero uniti sotto lo scettro di Carlo Alberto. Ma è noto che l'anno 1848 fu quello dei contrasti; e il Bettini non parve nutrire intimamente questo concetto politico. In una lett. a V. Ricci, del 5 aprile 1848, egli cosí scriveva: « Il nuovo Ministero ha fatto degnamente i primi passi nella grande questione italiana, l'ha anzi risoluta nella parte di maggior importanza; nell'esito finale è egli desiderabile una Repubblica italiana lombardo-veneta legata alle altre parti d'Italia mediante una stretta e assoluta confederazione, o una fusione di quelli Stati col Piemonte e Liguria? Ambe le cose avrebbero dei vantaggi supremi; io propenderei per la prima — lavori ognuno secondo i suoi mezzi, e lasciamo poi la soluzione a Dio che protegge l'Italia ed alle menti che ha poste a guida dell'opera grande. Fede, fiducia ed ordine — questo per ora a noi tocca. » Ved. A. Neri, *Catalogo del Museo Civico del Risorgimento di Genova*, cit., p. 101.

facendo diverse cose delle quali vi parlerò nella ventura. Tancioni è qui. [1] Ho veduto il giovine poeta. [2] Avete avuto la nostra Legione di Parigi

[1] Pio Tancioni era tornato in Italia nell'ottobre dell'anno precedente (ved. la nota alla lett. MMCCL); dopo una breve dimora in Toscana, egli era andato a Roma in compagnia di Scipione Pistrucci, anch'egli ripatriato, e sembra avesse avuto a soffrire persecuzioni da parte del Governo Pontificio, e l'avesse sofferte proprio quando per la prima volta in esso era rappresentato l'elemento laico. Nella *Speranza* del 14 febbraio 1848 si leggeva: « Il cambiamento ministeriale che ha incominciato a soddisfare il pubblico voto fu seguito ieri da varii arresti politici nella persona del giovane De Andreis, ed altri che non nominiamo. Uno di loro fu dimesso poche ore dopo; e ieri sera speravasi che seguisse lo stesso del primo, poiché a tutti i buoni spiacevano queste tristi contingenze. » Nel n. del 19 dello stesso mese era soggiunto: « Alle carcerazioni da noi annunziate nel n. 24, tennero dietro quelle del valente incisore Scipione Pistrucci e di Pio Tancioni, i quali furono per tre giorni detenuti nelle carceri di polizia, ed ora sono messi in libertà con ingiunzione di partire da Roma. » Mentre disponevasi a tornare a Londra, lo sorprese l'insurrezione lombarda, e si decise di raggiungere il Mazzini a Milano.

[2] Alla notizia, giunta a Genova come un fulmine, dell'insurrezione milanese era stato convocato il 19 marzo un comizio al teatro Diurno dell'Acquasola, che durò brevi istanti, dacché Goffredo Mameli, salito sul palcoscenico, disse semplicemente: « Cittadini! A Milano si muore: io e parecchi amici partiamo stanotte, per passar domani il confine: chi vuol esser con noi faccia lo stesso. » Avvenne poi una scena solenne, poiché centinaia di volontari si ascrissero subito alla compagnia che doveva condurre il ventunenne poeta; e il comizio si sciolse. Il giorno dopo, il Mameli raggiungeva alla Cava Nino Bixio, partito già il 18, e veniva acclamato comandante della compagnia genovese che s'intitolava dal Mazzini. Prima di varcare il Mincio, egli era stato chiamato a Milano dal suo concittadino; colà rimase pochi giorni, tornando al campo con incarichi del Governo Provvisorio della Lombardia. Ved. G. MAMELI, *Scritti editi e inediti*, cit., pp. 32-34.

in Genova. [1] Sono ora inquieto pel silenzio assoluto intorno a Garibaldi. [2] Scrivete al Signor Pietro Giu-

[1] Ved. la nota alla lett. MMCCCCII.

[2] Silenzio assoluto intorno a Garibaldi non si poteva veramente dire. La *Concordia,* fino dal 6 marzo 1848, dando notizia che la famiglia di lui era giunta a Nizza (ved. il *Protocollo della Giovine Italia,* vol. VI, p. 335), aggiungeva: « Vuolsi pure che in breve sarà in Roma l'uomo che da lungi fu spesso argomento delle nostre parole, l'intrepido guerriero, presto ad operare il senno ed il braccio a pro' della sua terra che ora è ben degna di averlo a figlio e difensore, e che certamente s' affretterà di liberamente accoglierlo, poiché senza di esso sarebbe incompiuta la sua esultanza. » Nel n. dell'8 dello stesso mese inseriva una corrispondenza da Genova in data del 5, nella quale si riteneva « che fra un mese *potesse* giungere Garibaldi con duecento prodi Italiani della legione di Montevideo; » e si aggiungeva: « Quelli degli Italiani di colà che bramano ritornare per offrire il loro braccio alla santa causa della liberazione della patria dagli stranieri sono da ottocento, ma non partiranno sino ad ora per mancanza di mezzi necessarii a sostenere le spese del viaggio, ad onta che molti loro fratelli colà abbiano fatti sagrificii per soccorrerli. » Con ciò, la *Concordia* intendeva di far cenno di quella circolare, in data 7 dicembre 1847, divulgata a Montevideo « dalla Commissione creata per la formazione del fondo nazionale italiano, » col quale fronteggiar le spese occorrenti al viaggio dei legionari, che il periodico inserí poi nel n. del 9 marzo. Di piú, nel n. successivo, dava la notizia della partenza da Montevideo del « prode Garibaldi, » disposto a tornare in Italia « con 200 de' suoi legionari, » affermando che « il bastimento che li *trasportava era stato* noleggiato a spese dei Liguri e di altri Italiani residenti in detta città. » Notizia, come si sa, prematura, poiché è noto che Garibaldi partí da Montevideo il 15 aprile; e sempre sullo stesso argomento, nel n. del 27 marzo, lo stesso giorno in cui Carlo Alberto varcava il Ticino, la *Concordia* si riteneva in grado di « accertare che il prode Garibaldi era stato invitato dal Governo di S. M. a recarsi ne' Regi Stati, ove gli *era stato* preparato un posto distinto nell' armata. » Non meno inesatta era infine la notizia,

lio Speranza, e basterà. Addio; abbracciate la sorella: dite tante cose ad Andrea; al padre e a voi tutto l'amore possibile del

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCXCIX.

ai Redattori della *Voce del Popolo*, di Milano.

[Milano], 24 aprile [1848].

Voi mi richiedete di collaborazione e di consiglio fraterno, ed il darò l'una e l'altro volonteroso. Posso

data nel n. del 13 aprile, che l'esule nizzardo fino dal 20 marzo si sarebbe imbarcato sul *Bifronte* « con un'eletta di 25 uomini bene armati ed equipaggiati, » e che la nave « doveva avviarsi a Civitavecchia. »

MMCCCXCIX. — Pubbl. nella *Voce del Popolo* di Milano, n. 34, del 26 aprile 1848. — La *Voce del Popolo* era venuta a luce il 26 marzo 1848, ad un tempo col *22 Marzo*, presso la tipografia Manini. Aveva per motti, collocati uno sopra e l'altro sotto il titolo: *Italia Libera, W. Pio IX* e *Vox Populi, Vox Dei.* Il primo però scomparve fino dal n. 32 del 26 aprile 1848, cioè tre giorni innanzi a quello della infelice allocuzione, e sostituito con l'altro: *Libertà, Eguaglianza, Unità Nazionale, Fratellanza, Associazione.* Con quel n. la *Voce del Popolo* cambiò pure di tipografia, che fu quella del Pagnoni, in Contrada di San Zeno, e aumentò di poco il formato, che tuttavia fu sempre di modeste proporzioni, appena la metà di quello de' suoi confratelli, il *22 Marzo* e la *Gazzetta di Milano.* Se ne pubblicarono 123 nn., durati fino al 29 luglio 1848, i quali recarono sempre la firma dei « Redattori responsabili Romolo Griffini — dott. Pietro Maestri, » ad eccezione dell'ultimo, firmato dal primo di essi, e vi si dichiarò che « attesa la nuova funzione assunta dal Dott. Pietro Maestri, »

disporre di pochissimo tempo; e anche questo temo mi sarà tolto quando, come intendo fra breve, avrò qui stabilito un Giornale dell'*Associazione Nazionale Italiana*. (1) Procaccerò nondimeno di scrivere tratto

chiamato a far parte il giorno innanzi del Comitato di Pubblica Difesa, egli cessava dalla redazione del periodico « perché non *venisse* ad assumere veste ufficiale. » Nel n. già cit. del 26 aprile la *Voce del Popolo* recava anche l' elenco dei « collaboratori ordinari : » Antonio Allievi, Salvatori Bachi, Camillo Cacciatori, Carlo Gorini, Antonio Mora, Luigi Riboni, Emilio Visconti Venosta e Gaetano Zuccoli, alcuni pei quali fecero poi parte anche della redazione dell' *Italia del Popolo* ; fu l' organo del partito repubblicano unitario milanese, e quindi combatté il decreto di fusione del 12 maggio, che giudicò « infausto, » inserendo e lodando la protesta mazziniana contro di esso, sia pure riprovando il tumulto del 29 maggio. Dopo di avere inserita la lett. del Mazzini, la *Voce del Popolo*, oltre alla protesta, pubblicò di lui un « estratto da un opuscolo intitolato ai Lombardi » nel n. del 28 aprile; e in quello del 3 maggio recensí in un lungo articolo l' ediz. luganese degli *Scritti letterari di un Italiano vivente*, venuti a luce alla fine dell' anno precedente, nella quale aveva avuta tanta parte il Maestri. Ma forse debbono assegnarsi al Mazzini alcuni altri artt. che furon dati anonimi, i quali saranno accolti in un prossimo vol. di scritti politici dell' ediz. nazionale.

(1) L' *Italia del Popolo, Giornale dell' Associazione Nazionale Italiana*, cominciò a pubblicarsi il 20 maggio 1848, quando da otto giorni era stato approvato l' atto di fusione che rompeva la neutralità, se non l' accordo, tra il Mazzini e i membri del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia. Già da qualche giorno prima era uscito il programma del periodico, che firmarono, insieme col Mazzini, Salvatore Bachi, Achille Barozzi, Riccardo Ceroni, Filippo De Boni, Enrico Gallardi, Romolo Griffini, Lizabe Ruffoni, Pietro Maestri, Alessandro Pesce, Ercole Porro, Giuseppe Revere, Carlo Tenca ed Emilio Visconti Venosta. Fino al n. 22 dell'11 giugno l' *Italia del Popolo* fu stampata nella tipografia di Pietro Agnelli; col n. successivo, ingrandito un po' il formato, cambiò di tipografia, che fu quella della *Concordia*, di A. Arzione,

tratto, e offerirvi qualche articoluccio, a testimonianza, non foss'altro, dell'affetto che a voi mi lega e di fede concorde. La vostra bandiera è pure la mia. Per voi come per me le due sante parole *Dio e il Popolo* riassumono tutta una credenza d'affratellamento della religione colla politica, di legge morale divina, di sovranità nazionale sola e progressiva interprete di questa legge, d'eguaglianza fraterna evangelica, di libertà universale, d'associazione consentita a raggiungere ordinatamente e rapidamente l'intento comune, d'educazione, d'amore, e innanzi tutto — necessità primordiale e suprema — di patria una e indipendente, che da omai vent'anni ho predicata come meglio ho potuto e che di certo non tradirò or che tempo e dolore e lunga meditazione ed eventi profetici d'un'era nuova l'hanno riconsecrata nell'anima mia. Abbiatemi

vostro

Gius. Mazzini.

MMCCCC.

a Nicola Fabrizi, a Modena.

[Milano], 25 aprile [1848].

Caro Nicola,

Ricevo tardi l'avviso che mi dice di scriverti a Modena; ma scrivo. Due linee in fretta, perché mi

e dal n. 28 del 17 giugno Giuseppe Revere si firmò « per la redazione. » Il periodico durò ininterrottamente fino al 3 agosto 1848; e fu uno dei meglio composti in Italia.

MMCCCC. — Pubbl. da A. Arzano, *L'arrivo della legione Antonini in Italia* (in *Memorie storiche militari*, Città di Castello,

manca il tempo. Parmi che tu dovresti esser qui, non foss'altro per pochi giorni: bisogna assolutamente che c'intendiamo. Qui v'è intrigo, pasticcio orribile; ma tant'e tanto si va: ed abbiamo *chances*. Non intendo nulla di Sicilia; né della febbre che hanno di avere un re *travicello*; [1] né di Modena, né d'altro.

1912, fasc. IV, p. 511). L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano. Non ha indirizzo.

[1] Il 13 aprile 1848 il Parlamento siciliano aveva dichiarato Ferdinando di Borbone e la sua dinastia « per sempre decaduti dal trono di Sicilia. » Aveva pure decretato: « La Sicilia si reggerà a Governo Costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano dopo che avrà riformato il suo Statuto. » In quel giorno solenne, G. La Farina aveva pronunziato alla « Camera dei Comuni » un forte discorso; dichiaratosi per la decadenza dei Borboni, e prospettato che la scelta del principe italiano non avrebbe potuto farsi se non nelle due famiglie di Toscana e di Savoia, aveva detto che alla prima non era il caso di pensare, poiché in quei giorni era avvenuta la « inaspettata e insperata rivoluzione viennese, durante la quale si era vociferata la possibilità che il Granduca di Toscana potesse occupare il trono absburghese, » onde si sarebbe avuto « a principe un figlio dell'imperator d'Austria. » In quanto alla seconda, il La Farina aveva osservato: « Se la monarchia costituzionale piemontese si estendesse sul Lombardo-Veneto, essa acquisterebbe una enorme preponderanza non solo per le forze materiali, ma per la posizione geografica: l'Italia sarebbe ricinta dalla doppia catena delle Alpi e del nuovo Stato. Questa preponderanza sarebbe enorme se il Piemonte potesse acquistare la Sicilia; terrebbe l'Italia ai due estremi; terrebbe in mano il Mediterraneo; vantaggio per la nazionalità; danno e periglio per la libertà; non bisogna sagrificare l'una cosa per l'altra, imperocché l'Italia tende ad essere nazione libera ed indipendente. » Consigliava quindi di soprassedere alla scelta di un principe e di una forma definitiva di Governo, lasciando all'avvenire di decidere se la Sicilia « dovesse essere uno Stato costituzionale sotto un principe italiano, ovvero se la Provvidenza sorridesse all'Italia una repubblica; » e tanto più lo

A Modena, se puoi prevalere perché rimangano nel provvisorio fino alla decisione di qui, e non pregiudichino la questione, sarà molto. Noi siam ora l'unico partito legale: l'unico che insista sul rimettersi la decisione finita la guerra. Saluta Paolo; e digli che non ho potuto rispondergli; che d'altra parte io non ho qui né carte, né libri, e non poteva somministrargli ciò ch'egli chiedeva. [1] Se vieni, io abito Borgo Spesso, casa Rosales, n. 1355. A Genova, gl'intrighi

consigliava, in quanto tutti sapevano che in Italia esisteva « un partito grande, potente e nelle cui mani *era* l'avvenire; un partito unitario, salve le libertà locali, » che si sarebbe manifestato « colle splendide vittorie, » come fino allora si era « manifestato co' grandi sacrifici e co' solenni martiri » (ved. l'*Alba* del 21 aprile 1848). Anche al La Masa apparve affrettata quella decisione. « Entrando io alla Camera dei Comuni — scriveva due anni dopo — nel centro delle discussioni appresi quella nuova, e chiesi la parola per combattere la mena ministeriale. Nicola Fabrizi chiamavami sull' entrare della Camera e dimostravami la sua avversione a quel decreto. Il presidente tagliava la discussione, e la Camera passava tosto alla macchinata decisione sulla decadenza del Borbone, che fu accolta con patrio delirio dalla ringhiera. Il presidente in quell'istante medesimo progettava alla votazione il decreto, non già sulla sola decadenza del Borbone, ma sulla forma definitiva del governo. » G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-1849 in rapporto all' Italia*; Torino, tip. Ferrero e Franco, 1850, p. 229. Fu per queste ragioni che N. Fabrizi si affrettò a raggiungere Modena, e di là trasferirsi a Venezia.

[1] Il Governo Provvisorio di Modena, sul quale ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, pp. 341-343, aveva in quei giorni inviato al campo di Carlo Alberto, a Volta, Giuseppe Tirelli in qualità di suo incaricato d' affari, e preparavasi a quella fusione immediata col Piemonte, per la quale ved. la nota alla lett. MMCCCXCVII. Sull'azione del partito contrario alla fusione, in cui aveva preponderanza Paolo Fabrizi, ved. D. Bianchi, *I Ducati Estensi dall' a. 1815 all' a. 1850;* Torino, Soc. Editr. Italiana, MDCCCLII, vol. II, p. 106 e segg.

monarchici vanno a tale ch'escono minacce di vita. Addio: ama il

tuo

Giuseppe.

MMCCCCI.

alla Madre, a Genova.

[Milano], 26 aprile 1848.

Mia cara madre,

Due linee appena. Ho ricevuto la vostra. Non pensate alle ciarle dei caffè. Son reazioni senza senso che passeranno. Rassicuratevi sul conto mio. Fidate in me, nella mia prudenza, e ne' miei amici. Vivete tranquilli, ve ne scongiuro. Allarmi siffatti sono cose da nulla. Abbiamo da provvedere a ben altro. Udine è presa dagli Austriaci; colpa dell'inerzia militare del Governo e del Liberatore. Fui chiamato iersera dal Governo e ho proposto una serie di misure: se saranno adottate, tutto sarà salvato. Vi terrò a giorno. [1] Un abbraccio al padre. Amate sempre il

vostro

Giuseppe.

MMCCCCI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 26 aprile 1848. »

[1] Udine era caduta in mano degli Austriaci il 22 aprile 1848, e fu detto in quei momenti (ved. la lett. di F. Dall'Ongaro da Treviso, 28 aprile, nel *22 Marzo* del 7 maggio 1848) « per tradimento del Vescovo e del Comitato, » mentre invece ved. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49, tratta da fonti italiane ed austriache*; Ve-

MMCCCCII.

AL DIRETTORE della *Concordia*.

Milano, 27 aprile 1848.

Signore.

In alcune linee inserite nel vostro numero del 25 aprile e segnate *Carteggio* è parlato della *banda*

MMCCCCII. — Pubbl. nella *Concordia* di Torino, n. 104 del 29 aprile 1848, e di là nel *22 Marzo* e nell'*Alba* del 3 maggio 1848. Infine, accolta dal Mazzini in *S. E. I.*, vol. VII, pp. 166-167.

nezia, Istituto Veneto d'Arti grafiche, s. a., p. 171. « La nuova della caduta di Udine — scriveva piú tardi il Mazzini nei *Cenni e documenti intorno all' insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848*, nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, pp. 20-21 — aveva colpito gli animi di terrore. Fui chiamato a mezzanotte al Governo e trovai convocati parecchi altri influenti repubblicani. Bisognava, dicevano i governanti, suscitare il paese, avviarlo a sforzi tremendi, chiamarlo a salvarsi con forze proprie — e chiedevano additassimo il come. Scrissi sopra un brano di carta parecchie tra le cose ch' io credeva opportune a raggiunger l'intento, ma dichiarando che riescirebbero inefficaci tutte se il Governo ne assumesse l'esecuzione. ' Dio solo, dissi, può spegnere e risuscitare. Il vostro Governo è screditato e meritamente. Il vostro Governo ha oprato finora a sopir l' entusiasmo, a creare colla menzogna una fiducia fatale. E *voi* non potete sorgere a un tratto predicatori di crociata e guerra di popolo senza diffondere nelle moltitudini il grido funesto di *tradimento*. A cose nuove uomini nuovi. Io non vi chiedo dimissioni che oggi sarebbero fuga. Sceglíete tre uomini, monarchici o repubblicani non monta, che sappiano e vogliano e siano se non amati, non disprezzati dal popolo. Commettete ad essi, sotto pretesto delle soverchie vostre faccende o d' altro, ogni cura, ogni autorità per le cose di guerra. Da essi emanino domani gli atti ch' io

d'operai male intenzionati, provenienti di Francia, e scesi, credo, il dí dopo in Genova per avviarsi qui dove si combatte la guerra dell'Indipendenza. La *banda male intenzionata* è una legione d'Italiani che

vi propongo. Intorno ad essi noi tutti ci stringeremo e staremo mallevadori del popolo. ' Tra le cose che si proponevano era la leva della totalità delle cinque classi quando al Governo pareva soverchia la leva delle prime tre e ne indugiava la convocazione al finire d'agosto, *perché i contadini potessero attendere pacificamente al ricolto*. E rispondevano la bestemmia che i *contadini erano austriaci* d'animo e di tendenze: i poveri contadini delle prime due classi tumultuavano intanto contro i chirurghi che ne respingevano alcuni siccome inetti al servizio. Io insisteva perché almeno si rifacesse una chiamata ai volontari e mi poneva mallevadore, certo che l'esempio sarebbe seguito in ogni città per la formazione d'una legione di mille volontari a Milano, purché mi fosse concesso d'affiggere un invito e sottoscrivere primo il mio nome. E partiva applaudito e con promessa d'assenso. Due giorni dopo, l'assenso dell'arruolamento dei volontari era rivocato. E quanto al Comitato di guerra, fu trasformato in Comitato di difesa pel Veneto e subito dopo in Commissione di soccorsi al Veneto composta di membri del Governo, e finalmente in nulla. Il Segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagnetto, aveva detto: ‘ che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle. ' » È certo, e se ne vedrà la documentazione in appresso, che i volontari furono sempre tenuti in sospetto dal Governo piemontese, che piú volte avversò i propositi dei capi e fu riluttante per un'azione concorde nelle operazioni di guerra; e questo stesso concetto nudrirono alcuni membri del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia. Proprio in quei giorni della resa di Udine e della proposta fatta dal Mazzini, G. Casati scriveva (25 aprile 1848) al conte di Castagnetto: « Noi non possiamo aggiungere forze, giacché non si potrebbero riunire che corpi Franchi e questi non sono certamente aggraditi. Se si volessero uomini armati, potremmo mandarne un buon numero, ma questo, al dire dello stesso Ministro [G. di Collegno], imbarazzerebbe l'armata, piuttosto che aiutarla. » CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, cit., p. 72. È infine da avvertire che quando, piú tardi, Antonio Casati, figlio dell'ex

all'annunzio ricevuto in terra straniera dell'insurrezione lombarda decisero raggiungere in ogni modo i combattenti la guerra santa. [1] Il danaro indispensabile per la mobilizzazione del corpo fu raccolto dal-

Presidente del Governo Provvisorio, pubblicò il suo libro: *Milano, e i principi di Savoja* (Torino, 1853), nel quale, fra le molte ingiurie all'indirizzo del Mazzini, era affermato ch'egli si fosse fatto « ardito fino a chiedere licenza al Governo di formarsi un battaglione d'armati, » l'esule credette opportuno di rettificare quell'asserzione; e nell'*Italia e Popolo* di Genova dell'8 giugno 1853 faceva inserire una sua lett., nella quale si leggeva: « Non è vero ch'io mi *facessi ardito* finora a chiedere al Governo di *formarmi* un battaglione d'armati. È vero che, *chiamato*, dopo la caduta d'Udine, dal governo impaurito, e richiesto d'indicare modi perché si risuscitasse l'entusiasmo del popolo, e si confondessero tutti gli elementi in un solo pensiero, proposi, accertando che l'esempio sarebbe seguito nelle altre città, e che repubblicani e regii si confondessero nell'azione, che mi si concedesse facoltà di pubblicare una chiamata ai giovani di parte nostra: e promisi che io darei, iscrivendomi primo, mille combattenti al governo, i quali obbedirebbero a chi dirigeva la guerra, purché si concedesse ad essi di scegliere, per via d'elezione e fino ad un certo grado, i loro ufficiali. È vero che la proposta, accolta con favore ed espressioni d'animo grato, fu, dopo parecchi giorni di tergiversazioni gesuitiche, e per cenno di qualche faccendiere di corte, disdetta. »

(1) Le vicende della legione di esuli italiani venuti di Francia al comando del colonn. G. Antonini costituirono uno dei tanti dolorosi episodi di quelle lotte politiche che si svolsero in Italia e che non furono tra le minori cause dell'esito disgraziato della prima guerra dell'indipendenza italiana. Partendo da Parigi il 1° aprile 1848, il Mazzini aveva commesso ai membri del Comitato dell'Associazione Nazionale Italiana il cómpito di preparare le sottoscrizioni degli esuli per formar la legione che doveva venire in Italia e cooperare alla cacciata degli Austriaci. Il 3 aprile si era tenuta un'adunanza di 1800 esuli in cui, su proposta di Lizabe Ruffoni, segretario del Comitato, oltre ad approvare un « indirizzo ai popoli italiani, invitandoli

l'*Associazione Nazionale Italiana* alla quale io presiedo: e il cui programma ripubblicato da piú giornali d'Italia e approvato dalla vostra censura, non espresse

a proclamare il sig. Lamartine cittadino Italiano, » si era « risoluto che una colonna dei primi volontari *sarebbe partita* per l' Italia il giorno dopo e che altre colonne *sarebbero seguite,* » non appena raccolti i « danari occorrenti. » Fin d' allora si decideva di affidare il comando della legione « al colonnello Antonini, antico soldato dell' Impero » (ved. la *Patria* del 12 aprile 1848), mentre Celeste Menotti doveva assumere le funzioni di « commissario civile.» Intanto. erano stato numerose le offerte di danaro: un conte Rusconi aveva date 1.500 lire; il tenore Mario di Candia, 500; altrettante Giulia Grisi e un « mercante italiano; » 100 ne aveva offerte l'altro cantante Lablache, 1.900 erano state raccolte tra « varii Italiani » (ved. la *Voce del Popolo* del 12 e la *Patria* del 26 aprile 1848): e per altre nobili gare di offerte, la nota alla lett. MMCCCLXXVIII); le quali offerte erano andate a ingrossar quel Fondo Nazionale che si è visto con quanta tenacia il Mazzini nei mesi precedenti aveva promosso in Inghilterra e in Francia. La legione, che uno storico suo non benevolo (A. ARZANO, *L' arrivo della legione Antonini in Italia*, cit.. p. 514) afferma che « fosse miseramente equipaggiata, » partita l'8 aprile in ferrovia da Parigi, e da Bruges in poi a piedi, era giunta a Lione il 18. Colà, la colonna si era ingrossata di quegli esuli che fino dal 27 marzo avevano dichiarato di volersi mettere in relazione con l'Associazione Nazionale Italiana per avere i mezzi di venire anch'essi a combattere in Italia (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 366) e altrettanto si era verificato a Marsiglia, dove la legione era giunta il 24, scendendo per il Rodano su imbarcazioni. Secondo l' affermazione di giornali genovesi, durante la traversata di Francia la legione italiana avrebbe proceduto al canto della *Marsigliese,* e con grida di *viva la Repubblica*, e quindi era grande la preoccupazione a Genova per il suo arrivo. La *Gazzetta di Genova* del 24 aprile 1848 scriveva infatti che se quella « banda » giungeva « per muovere in Lombardia ad aiutare i nostri fratelli e scacciare dall' Italia il dominatore austriaco, » era la « benvenuta ; » ma se « *avesse avuto* l' animo occupato da pensieri demagogici, » doveva sapere che avrebbe

altro simbolo fuorché l'indipendenza e l'unificazione d'Italia. Dall'Associazione escirono i capi della legione e le norme regolatrici della mossa. Il capo che

fatto « invano sue prove in un paese, dove il popolo *sentiva* piú che mai il bisogno di rimanere unito al Principe valoroso che *combatteva* per l'indipendenza d'Italia e dove *era* cuore e coraggio per imitare l'esempio dell'eroica Chambéry. » Anche la *Patria* (n. del 26 aprile 1848) si preoccupava delle intenzioni di quei malaugurati esuli; tuttavia, scriveva di confidare « nel senno e nel sincero amor di patria di chi *dirigeva* que' generosi per dubitare pure di non vedere modificato ogni preconcetto disegno che non tendesse a consolidare il meraviglioso accordo che *regnava* tra tutti gli ordini degli Stati in Italia. » Come fosse corsa la voce che la legione di esuli venisse in Italia con intenzioni diverse da quelle che l'animavano, s'ignora; eppure, gran parte dei periodici avevano pubblicato il nobile manifesto del commissario civile C. Menotti, in cui era detto che « gli uomini dell'Associazione nazionale altro non *chiedevano* a' loro fratelli che d'entrar partecipi dei loro affetti, delle loro dottrine, delle battaglie, delle glorie e dei pericoli; » che « intendimento » dell'Associazionale Nazionale era di « servire la patria con la spada, con l'intelletto, con la parola, in lei e per lei vivere, pensare e operare; » che suo « dolce premio » era quello di adoperare tutte le sue forze per « rinnovare la schiatta italiana, convertirla in nazione, farla una, grande, possente, eterna, degna della santità del Campidoglio e della Croce. » E il manifesto conchiudeva con un evviva all'Italia e a Pio IX. Comunque, la legione italiana, che era salpata da Marsiglia sul *Caire*, non appena giunta nel porto di Genova (24 aprile), ebbe a risentire le prime ostilità del Governo piemontese. Una corrispondenza del giorno successivo da quella città al *Risorgimento* (n. del 27 aprile 1848) riferiva infatti: « Ieri giunse l'aspettato vapore da Marsiglia con 450 o 500 volontari italiani, savoiardi e probabilmente qualche francese, che il Governatore sopra alcuni rapporti che fossero repubblicani non ha voluto ieri sera sbarcassero, malgrado la parola d'onore in contrario del loro condottiere Antonini, per evitare disordini in città, tanto piú che la popolazione e la guardia nazionale avversa alle idee di repubblicanismo, era disposta a rice-

la dirige è il generale Antonini, incanutito nelle guerre di Francia e della Polonia.

La mossa fu preceduta da un indirizzo della legione ai loro fratelli italiani, che fu reso pubblico in parecchi giornali, forse nel vostro, e che avrebbe

verli malamente. Devono sbarcare oggi alla Lanterna e saranno avviati in Lombardia, scortati e senz'armi, le quali verranno loro riconsegnate ai confini. » Il Mazzini non avrebbe certamente confutato il corrispondente d'un giornale che gli era notoriamente avverso; lo fece invece con la *Concordia*, diretta da chi negli anni precedenti era stato con lui in relazione (ved. la nota alla lett. MMCLXXX), e che nel n. del 25 aprile, prima ancora che la nave che recava la legione fosse avvistata nelle acque di Genova, pubblicava una corrispondenza ancor piú contraria agli esuli che non quella del *Risorgimento*. Accennava al prossimo arrivo degli « operai male intenzionati ; » a quello di « otto individui che la voce generale segnalava per l'antiguardo della banda suddetta.... per esplorare se il terreno era favorevolmente preparato per accogliere la banda, » aggiungendo che « quegli individui *avrebbero dovuto* essere disingannati.... udendo dire che il popolo genovese *era* parato a riceverli colle punte delle baionette ; » che « il brick da guerra *Daino* ed alcune cannoniere si *erano* ancorate al largo del porto per operare di concerto in caso che quegli sconsigliati tentassero di mandare ad effetto il loro disegno di proclamare la repubblica. » Infine, conchiudeva : « È bene che ciò si sappia ovunque. » Già la direzione della *Concordia* aveva compreso quanto fosse ingenerosa quella corrispondenza, e nei nn. del 26 e 28 aprile nobilmente rettificava le maligne insinuazioni ; di piú, accogliendo la lett. del Mazzini, la faceva precedere dalla seguente dichiarazione, firmata *La Direzione :* « Ci facciamo un dovere di pubblicare la seguente lettera direttaci dall'illustre Mazzini per richiamare la nostra attenzione sopra alcune linee inserite nel n. del 25 aprile della *Concordia*, segnate *Carteggio*, ove si dice : *Finora non comparvero* [a Genova] *le navi che, dicesi, hanno a bordo la banda di 800 operai male intenzionati*. È chiaro, dalla parola *dicesi*, che il nostro corrispondente accennava ad un vago rumore e nulla

dovuto meritare agli uomini che lo dettarono risposta fraterna anzi diversa dalle misere calunnie diffuse da non so chi, e che mi pesa vedere riprodotte nel vostro giornale. La legione fu accolta in Genova con apparato di precauzioni governative, e quel che è peggio con tale una freddezza dalla ingannata popolazione

più. Nel n. seguente la prima frase fu subito corretta in questo modo: *La legione che si aspettava da Marsiglia è giunta in questo porto recando amichevoli disposizioni.* Finalmente nel n. 28 stampammo le seguenti parole del nostro corrispondente: *Da più precise informazioni pare si rilevi che i riscontri avuti dal Governo da qualche console sulle intenzioni della nota banda giunta di Francia non fossero esatti. Essa non è un' accozzaglia, come dicevasi, di facinorosi, ma sibbene una riunione d' individui che caldi d' amore per l' Italia corrono a ingrossare la santa crociata che deve scacciar lo straniero dalle terre lombarde.* Lasciamo ora che Mazzini renda alla legione ed al prode suo comandante la debita giustizia; noi, cui sono noti i dolori, le prodezze, il patrio amore dell'Antonini, vi aderiamo pienamente e facciamo plauso da lungi a quel drappello di forti. Non che sconoscere, noi fummo sempre i primi a rivelare, ovunque ci apparvero, il coraggio e il genio italiano, le italiche glorie e sventure. Essi furono e sono gran parte de' nostri affetti, de' nostri pensieri. Chi può dunque non venerare i nostri martiri del patibolo, dell'esilio e delle prigioni? le anime eroiche che serbarono viva in ogni tempo la fede italiana, e a cui si deve in gran parte il prodigio de' nostri giorni? Qualunque sieno le nostre opinioni sulle presenti condizioni della patria, noi tenemmo e terremo sempre conto della vera e provata democrazia, come non facciamo gran caso di quella menzognera o frivola o puerile sorta ieri dopo la vittoria. Noi apprezzeremo sempre il carattere, l' ingegno, l'opinione di Mazzini, del sommo Italiano che tanto sofferse e operò per l'Italia; sebbene non possiamo a meno di far voti perché nelle attuali circostanze si unisca a noi che abbiamo comuni con esso, ci si conceda di dirlo, la rettitudine delle intenzioni e la grandezza dello scopo finale, che è l' unità dell' Italia indipendente e libera. » Per le vicende successive della Legione italiana, ved. le note alle lett. MMCCCCV e MMCCCCXVII.

genovese, che dev' essere stata punta mortale al cuore d' uomini che accorrevano a dare il sangue per la patria loro, e molti dei quali s' erano preparati a missione siffatta con lunghi anni d' esilio e patimenti virilmente incontrati.

È duro il discendere dopo lunga assenza, e col palpito di chi cerca e merita amore, sulla propria terra, e incontrarvi calunnie e minacce, ridicole, è vero, di *baionette*. È duro l' accorrere lietamente, in nome d' Italia, ad affrontare le palle austriache per la libertà del paese, e trovarsi ad un tratto tra volti diffidenti ed irosi, tra gente che accusa la parola e il silenzio d' *ingratitudine* e d' anarchia. Poco importa del resto. Gli uomini devoti a un' idea non aspettano conforti se non dalla propria coscienza e da Dio — ma, stimandovi come io vi stimo, ho sentito necessità prepotente di richiamare la vostra attenzione sul carteggio de' vostri corrispondenti di Genova, perché le colonne della *Concordia* non si contaminino di ben altre *ingratitudini* che non quella di che s'accusano in oggi, per nuova moda, uomini che hanno lungamente amato, patito, operato, quand' altri taceva, per la patria loro, unicamente perché non rinega ad un tratto le credenze maturate per vent' anni di studi e d' esilio.

GIUSEPPE MAZZINI.

MMCCCCIII.

AL GEN. GIACOMO FILIPPO DE MEESTER, a Lugano.

[Milano, 1° maggio 1848].

Carissimo generale,

Ti scrivo una linea: non ho tempo per altro ora; ma ti scriverò presto, appena potrò darti qualche risultato pratico dell'opera mia. Ebbi dall'amico Chialiva [1] l'articolo; lo diedi al Dr. Carta, eccellente repubblicano [2] che s'incaricò di pubblicarlo in alcuni

MMCCCCIII. — Pubbl. da A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli, con documenti inediti e la bibliografia delle edizioni di Capolago;* Milano, Caddeo, 1921, pp. 18-19. Qui si riscontra sull'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Generale De Meester, Lugano. » Sempre a tergo, forse di carattere del De Meester, è annotato: « Ricevuto il 3 maggio. Giuseppe Mazzini, Milano, 1° maggio 1848. Ricevuti il 3 detto. Scritto l'11 detto. »

[1] Nativo d'Ivrea, ma da piú anni andato in esilio a Milano dove era proprietario della villa detta la *Tanzina*, che fu poi acquistata dalla famiglia Nathan e ospitò piú volte il Mazzini. Il Chialiva era in relazione con A. Gabrini che lo aveva presentato al Lamberti nel 1845 (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. III, p. 352); e con lui e col De Meester il Mazzini si era dovuto incontrare alcuni giorni prima, passando per Lugano.

[2] L'avv. Giambattista Carta, modenese, ma da tempo residente a Milano, conservò anche in appresso, dopo la rioccupazione austriaca, i suoi sentimenti repubblicani, tenendo desta l'idea di patria fra i suoi concittadini con l'affissione di manifesti clandestini, per cui soffrí la prigionia. Ved. V. OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda nel 1848 e 1849*, ecc., cit., p. 354 e segg. e A. LUZIO, *I martiri di Belfiore*, cit., vol. II, p. 9.

giornali: se l'abbia fatto non so: ma ne chiederò domani, e te ne dirò. L'impianto del *nostro* giornale avrà luogo tra pochissimi giorni, e ne riceverai il Manifesto. Tento organizzare il partito nostro: e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma combattuto da un'idea d'*opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito Albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla decisione sulla forma del Governo, pendente la guerra, perché la paura d'essere abbandonati, ridurrebbe i piú a votare per lui. La nostra è quella d'impedirli e andar sino alla fine della guerra. Pregaci buona riuscita: e se risani, vieni a darci aiuto. Ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

Lunedí.

De Boni qui presente ti saluta con affetto e stima. [1] Vivi certo che agiremo attivi per la causa nostra; trionferemo, forse quando si deciderà la questione, in Lombardia; ma s'anche no, pochi mesi dopo.

[1] F. De Boni era giunto a Milano « dall'ospitale Losanna » il 29 marzo « troppo tardi — com'egli scriveva al Presidente del Governo Provvisorio — per difendere con gli altri l'eroica Milano, che nobilmente gelosa *s'era voluta* da se stessa redimersi; » ed offriva « il suo ingegno qualunque si *fosse*, e la *sua* vita al primo governo creato dal popolo nostro in sulle barricate » (ved. il *22 Marzo* del 1° aprile 1848). Conobbe allora personalmente il Mazzini, con cui era già da due anni in corrispondenza epistolare e fu suo attivo collaboratore all'*Italia del Popolo*. Il Governo Provvisorio accolse la sua offerta e lo chiamò a far parte di quella effimera Commissione nominata l'8 aprile con l'incarico di studiare e proporre « un progetto di legge per la convocazione delle assemblee primarie, e circa il modo di riunirle, di raccoglierle e verificarne i voti. »

MMCCCCIV.

A Adam Mickiewicz, à Milan.

[Milan], mardi [2 mai 1848].

Frère,

Accordez-moi ce nom. Je n'ai point avec vous la fraternité du génie, mais j'ai la fraternité des aspirations, des espérances et de la foi dans la croisade religieuse de l'Humanité et de ma patrie se mouvant en elle et pour elle vers les grands destins de fraternisation que Dieu mûrit. J'ai lu avec amour vos œuvres, et je désire ardemment vous voir. Voudriez-vous m'indiquer une heure? Je vous envoie, en attendant, une lettre d'une amie commune et je vous prie de me croire

votre admirateur et frère

J. Mazzini.

MMCCCCIV. — Pubbl. da L. Mickiewicz, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848, créée en Italie par Adam Mickiewicz*; Paris, chez l'auteur, 1909, vol. II, p. 21. — Dopo le laboriose, ma sterili trattative, perché egli, insieme con i suoi commilitoni, entrassero a far parte dell'esercito pontificio, A. Mickiewicz aveva lasciata Roma il 10 aprile 1848, e si era imbarcato a Civitavecchia; da Livorno, dove era giunto due giorni dopo, aveva traversato l'Italia centrale e settentrionale, ricevendo dovunque festose accoglienze (ved. Id., vol. I, p. 221 e segg.) ed il giorno precedente a quello in cui gli scriveva il Mazzini, era entrato in Milano alla testa del suo esiguo drappello di esuli polacchi. Per l'ingresso trionfale e la successiva dimora del grande poeta polacco a Milano, ved. Id., vol. II, p. 1 e segg. e la nota alla lett. MMCCCCXVI.

MMCCCCV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 5 maggio 1848.

Mia cara madre.

Abbiate pazienza; ma non c'è stato verso di potere scrivere tutti questi giorni. Ogni mattina, alle sette e mezza comincia un andare e venire da non farsene idea: persone che non posso per più ragioni ricusar di vedere, ma che vengono quando meno me le aspetto. Abbiate peraltro, madre mia, fermo in mente, quando non iscrivo, che non è per malattia né per altro; ma per semplice impossibilità. Vivo in un'atmosfera eccezionale. So peraltro d'avervi scritto dopo la corsa a Pavia, lunedí o martedí, raccontandovi l'ovazione ch'ebbi. Riceveste quella lettera? (1)

MMCCCCV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 1848, 5 maggio. »

(1) Il 30 aprile il Mazzini era andato a Pavia per incontrarsi con la Legione italiana comandata dall'Antonini, la quale, dopo lunghe trattative col Governo Provvisorio di Milano, s'avviava nel Veneto (ved. la nota alla lett. MMCCCCII e A. ARZANO, art. cit., p. 524 e segg.). La lett. alla madre, in cui dava ragguaglio di quell'episodio, andò smarrita, poiché non si rinviene nel carteggio che Maria Mazzini conservò con tanta cura. Nella *Voce del Popolo* del 2 maggio 1848 si leggeva la seguente corrispondenza da Pavia, in data 30 aprile: « La colonna dei volontari Italiani accorrenti da Parigi e dalla Francia a dividere coi loro fratelli le fatiche e i perigli della guerra santa, giungeva quest'oggi a Pavia frammezzo ai *viva*, agli applausi, al tuonar del cannone. Mossero ad incontrarli la Guardia nazio-

Dico questo, perché le poste vanno malissimo. Son tempestato di gente che viene a *tentarmi*; dico ten-

nale ed una legione di giovani Milanesi addestrati all'artiglieria ed all'arte militare, di fresco giunti per discendere dal Po in aiuto delle venete popolazioni. S'avanzarono dapprima i volontari inermi e silenziosi, come quelli che avevano trovato la diffidenza e il sospetto al loro primo arrivo in terra italiana, dal povero popolo, dal popolo illuso, in cui gli ambiziosi, i servili ed i tristi avevano soffiato la paura, la diffidenza, il sospetto verso questi fratelli primogeniti nel dolore e nell'esiglio. Ma qui, nel suolo generoso di Lombardia, vennero completamente indennizzati, accolti con infiniti *evviva*, con baci ed abbracciamenti, salutati dal fragor del cannone, armati di que' fucili che la gelosia d'oltre Ticino aveva impedito impugnassero. Mille bandiere tricolori illeggiadrivano la Strada Nuova, lieta di un tanto spettacolo. *Viva l' Italia, l' Indipenpendenza, l' Unità, la Fratellanza!* erano su tutte le bocche, come in tutti i cuori! I poveri esuli ne furono commossi e per un movimento spontaneo alzarono i loro cappelli sulle baionette e risposero cogli *evviva* agli *evviva* di tutti. Ma poi, quasi le antiche memorie si riaffacciassero alla loro mente, eruppero in un melanconico canto, nel canto appreso nei giorni dell'esiglio! Le tristi e lamentevoli note, di una pacata e soave cadenza, mi giungevano all'orecchio ad intervalli — e.... i miei occhi si riempivano di lagrime.

« Molti erano accorsi appositamente da Milano a dare il saluto di fratello agli ospiti aspettati — fra questi Mazzini, che in istrada li salutava col popolo. Fu visto, e *viva Mazzini* scoppiò da tutte le parti: *viva Mazzini, che ha la regalità del dolore, del sagrificio e dell' esiglio, che portò la corona di spine fra gli apostoli ed i martiri d' Italia!*

« E Mazzini alla sera ebbe una ovazione. Raccoltasi verso le nove una folla di popolo, di volontari Milanesi e di quei di Parigi, con alla testa la musica, ci recammo tutti in compagnia alla *Croce Bianca*, dov'ei si trovava, e dove tratto dagli *evviva* e dagli applausi, parlò da un balcone al popolo che l'ascoltava in religioso silenzio. Parlò della santa e duplice missione dei volontari nella guerra dell'indipendenza: una missione materiale, quasi, di battersi, cioè di spargere il sangue

tarmi, perché questo volere ch'io rinneghi ora le mie credenze, è una vera tentazione. Nasca quel che sa nascere, io non posso, madre mia, essere diverso da quel che sono. Io vedo piú in là di molti altri. Guardo, non alla Lombardia, ma all'Italia. E so che per la salute d'Italia è necessario, qualunque sia per essere il risultato *immediato* degli avvenimenti, che alcuni pochi mantengano pura di transazioni codarde la bandiera dell'avvenire. Io son uno di quei pochi e la sosterrò. Voi e il padre amatemi sempre cosí come sono. Al resto pensi Iddio che vede il core. Degli stolti i quali credono o fingono credere ch'io lavori per ambizione non curo. [1]

perché l'Italia sia indipendente — una missione morale di stringere i vincoli della fratellanza fra tutti i popoli Italiani, d'essere gli apostoli della libertà, dell'amore, dell'associazione di tutti ad un unico scopo; perché una volta l'Italia sia libera, sia grande in faccia al mondo, e possa riprendere in Europa l'alto posto segnatole dalla Provvidenza. Disse ch'egli stava organizzando una legione italica, nella quale avrebbe prestato anche l'aiuto del suo braccio alla causa italiana: che la parola gli mancava per esprimere i sentimenti di cui era compreso per le grandi dimostrazioni fattegli di amore e di simpatia.... e ricomparso una seconda volta, tratto dalle chiamate e dagli *evviva*, gridò il grido sublime che raccoglie e comprende tutti i desiderii: *Viva l'Italia indipendente, libera ed una.* » All'*Albergo della Lombardia* si rinnovarono « gli *evviva* al prof. Cairoli, a Mazzini, all'Italia; finché la notte inoltrata disperse la moltitudine ebbra dalle sublimi emozioni d'una sí bella giornata. » Sulle successive vicende della Legione italiana ved. la nota alla lett.. MMCCCCXVII.

(1) Probabilmente il Mazzini accennava al colloquio che cinque giorni innanzi aveva avuto con C. Cattaneo e con G. Ferrari (ved. A. Monti, *Un dramma fra gli esuli, con documenti inediti e la bibliografia delle edizioni di Capolago*, cit., p. 12 e segg.). Il primo, dopo la parte decisiva sostenuta durante le Cinque Giornate, amareggiato per la piega assunta dagli avveni-

Quanto a qui, non so dirvi neppur io come vada. Le cose della guerra migliorano; e non v'è disastro serio

menti politici, si era quasi appartato dalla lotta, non già « occupando il tempo — come annotavano i maligni autori dei *Misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*; Torino, tip. Ferrero e Franco, 1851, p. 49, — a « fare nel silenzio del suo gabinetto il registro dei morti delle barricate e nel celiare con Cernuschi sui conigli del Provvisorio » (ved. la sua bella lett. al Brenier, del 10 aprile 1848, in C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario, pubbl. da* G. Rosa *e* J. W. Mario; Firenze, Barbèra, 1892, vol. I, pp. 161-166); l'altro, giunto di Francia quindici giorni dopo il 22 marzo, non aveva smesso dal carezzare le sue idee in favore del federalismo, che il Mazzini aveva fieramente riprovate mesi innanzi (ved. la nota alla lett. MMCCCXXXIV), aggiungendovi quella che il trionfo completo della rivoluzione lombarda non si sarebbe ottenuto se non con l'aiuto della Francia. Entrambi recavano al Mazzini gravissime proposte: rovesciamento del Governo Provvisorio, convocazione dell'assemblea lombarda, richiesta d'aiuto alla Francia, impedimento a Carlo Alberto di piú continuare nelle sue fiacche operazioni di guerra; ma a tutte il Mazzini oppose ragioni che ne sconsigliavano l'applicazione, dichiarando che, allo stato attuale degli avvenimenti, principale dovere era quello di continuare la guerra, anzi di spingerla con maggior vigore; e lasciò i due patrioti lombardi assai scontenti, specialmente il Cattaneo, il quale, se è vero quanto ebbe ad affermare il Ferrari, lanciò contro il grande agitatore una inconsulta accusa. Piú tardi, tanto il Cattaneo quanto il Ferrari non celarono il loro risentimento contro il tenace sostenitore dell'unità italiana; uno, riparato piú tardi a Lugano, scherzava con gli amici sulle tendenze *albertistiche* di lui (ved. R. Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*; Milano, Caddeo, 1922, pp. 10-11), ma poi accettava una missione a Parigi, per esplorare per conto degli esuli repubblicani adunatisi in Lugano, « quali speranze potesse nutrire l'Italia » (C. Cattaneo, *Scritti*, ecc., cit., vol. I, pp. 31 e 165-161); e piú tardi ancora, amava di punzecchiarlo talvolta nelle note ai documenti dell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia*, ciò che procurò una cortese protesta da parte di chi si cercava di colpire (ved. l'*Italia del Popolo* di Losanna, fasc. del dicem-

da temersi. Le cose politiche sono incerte. V'è un intrigo — dico intrigo, perché se fosse il voto puro, spontaneo, del paese non direi nulla — v'è un intrigo per Carlo Alberto che disonora lui e quei che lavorano per lui. (1) Se riescirà non so; ma certo è che se riesce per le vie legali, tutti si sottometteranno al voto del popolo; se illegalmente, per sorpresa, si corre rischio di guerra civile. E la questione della legalità o illegalità sta in questo che il paese sia chiamato a dare il suo voto con un'Assemblea Costituente al finir della guerra. Or se le cose andranno fin là, vedrò, secondo il voto, che decisione mi tocca prendere: ma se venissero eventi improvvisi, io non vivrò sotto la monarchia. Lugano m'accoglierà: e mi consacrerò a scrivere. Intanto, son qui e non mi movo. Non è venuto passaporto; ma s'anche fosse

bre 1850, pp. 61-62); l'altro, tornato sdegnoso in Francia, insisté sempre piú nella sua idea repubblicana federalista, assalendo talvolta indecorosamente il Mazzini ne' suoi scritti (ved. un giudizio del Mazzini su di lui in *S. E. I.*, vol. VIII, p. 254).

(1) Si trattava della gravissima questione della fusione, che fu ufficialmente proposta il 4 maggio 1848 dal Governo Provvisorio Centrale di Lombardia, il quale si tolse da quella situazione chiamata di « neutralità » (ved. i *Verbali delle sedute segrete del Governo Provvisorio,* in Casati-Castagnetto, *Carteggio,* cit., pp. 298-310), ma che fu cominciata a discutere il 10 e approvata il 12 dello stesso mese. All'adunanza del 5 maggio era intervenuto il marchese Alberto Ricci, il quale, delineando un minaccioso quadro delle condizioni finanziarie del Piemonte, e di quelle delle operazioni di guerra, aveva quasi imposta la immediata unione della Lombardia al regno sabaudo. Sulle lunghe negoziazioni fra i membri del Governo Provvisorio, i loro rappresentanti a Torino, cioè il Martini e C. D'Adda, e il Governo piemontese, ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848,* cit., pp. 186-229 e Casati-Castagnetto, *Carteggio,* cit., p. 42 e segg.

venuto, non mi moverei. Veglierò bensí per avvertirvi della direzione che prendon le cose, perché, comunque, vorrei pur vedervi. Abbracciate per me la buona e bella Carolina; e ditele ch' io le scriverò. Nic[ola] Camb[iaso] non s'è veduto:[1] suppongo abbia sospeso la sua partenza. Addio, madre mia; dite mille cose per me al padre, ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCVI.

A CAROLINA CELESIA, a Genova.

[Milano], 7 maggio 1848.
Borgo Spesso, 1355.

Sorella mia,

Non m'accusate ingrato, s' io non ho risposto alle care due vostre lettere; v' ho risposto cento volte in ispirito: e con tanto piú affetto quanto piú mi trovo deserto da' miei concittadini. So di tutti i clamori sparsi sul conto mio; leggo gli articoli accusatori; ricevo lettera anonima da Genova stolidamente scritta che m' invitava al pentimento! e ne riderei se non avessi la mia povera madre presta ad impaurirsi per me. Poi mi duole veder gl' Italiani ridotti a tale

[1] Nicola Cambiaso, fratello di Giambattista, morto a Parigi combattendo nelle file dei repubblicani durante il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Antico affiliato alla *Giovine Italia*, per cui aveva sofferto il carcere nel 1833 (ved. la nota alla lett. CI), apparteneva a quella nobiltà genovese che nutrí sensi schiettamente democratici e fu tra quelli che, all' annunzio della insurrezione milanese, accorsero a combattere in Lombardia.

MMCCCCVI. — Inedita. L' autografo si conserva presso la Signora Carlotta Celesia, nuora della Carolina. Non ha indirizzo, né timbro postale.

dall'educazione della schiavitú da non intendere come un uomo non possa mutar credenza come si muta di abito. L'Austria s'irritava un giorno perch'io parlava; oggi gli uomini della libertà s'irritano perch'io taccio. Miserie! M'accusano d'aspirare alla dittatura; e non s'avvedono che s'io mai v'aspirassi, accarezzerei appunto le opinioni non mie, ma predominanti. [1] Ma è troppo parlar di me. Voi, buona, vi

[1] Può dirsi che subito dopo l'arrivo del Mazzini a Milano, del quale avevano dato notizia, con pesata parsimonia di parole, i periodici torinesi e genovesi, in Piemonte si avesse avuto cura di occuparsi il meno possibile dell'uomo che era considerato nelle sfere ufficiali come un pauroso incubo: e già dal 10 aprile, cioè appena tre giorni dopo che l'agitatore si trovava nella capitale lombarda, il conte di Castagnetto scriveva al conte Casati: « Sento che è giunto Mazzini: è fatto grave e non so se la causa d'unione ci guadagnerà. Mi dicon esser la sua divisa: ma in qual senso? Voi a quest'ora lo potrete giudicare » (Casati-Castagnetto, *Carteggio*, cit., p. 45). Questi timori aumentarono quando si videro falliti gli accordi per un'intesa tra i due partiti (ved. F. Patetta, *Lettere di Carlo Alberto*, ecc., cit., in *Atti*, ecc., cit., p. 273); e parve che una parte della stampa periodica, specialmente l'*Opinione*, oramai diretta da A. Bianchi-Giovini, uomo quanto mai partigiano, che poi fu riconosciuto di fama non del tutto intemerata, e il *Corriere Mercantile*, che con gli articoli del suo direttore, l'avv. Papa, si dimostrò strenuo difensore dell'incondizionata annessione della Lombardia al Piemonte, ricevesse quasi la parola d'ordine d'inveire contro il Mazzini e i repubblicani lombardi, accusandoli di rovinare le sorti dell'indipendenza italiana. A Torino, anche il conte Carlo D'Adda, rappresentante del Governo Provvisorio di Milano presso quello del Piemonte, fino dal 17 aprile esprimeva le stesse preoccupazioni; mentre il Casati, che probabilmente aveva dovuto già tranquillizzare il Castagnetto sul contegno assunto dal Mazzini a Milano, sebbene nel suo carteggio non se n'abbia traccia, il 19 di quello stesso mese, provando di avere un alto rispetto per la libera espressione delle opinioni politiche, osservava al suo incaricato esser naturale che « alla vigilia

siete riavvicinata quando appunto gli altri s'allontanavano. Qualunque ne fosse la causa, io vedeva

di una Costituente tutti i partiti » si dovessero manifestar « nei modi legali. » e non uscendone, sarebbe stato « improvvido affatto il volerne impedire la espressione; » accennando poi al Mazzini, aggiungeva: « Però, si deve osservarle che il partito repubblicano si è condotto fin qui con molta moderazione, e il Club che si era formato può dirsi quasi sciolto. Il Mazzini non vi ha nemmeno preso parte, e come tutti i veri repubblicani, agisce colla massima lealtà » (C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 219). Comunque, le accuse contro quel suo sospettoso riserbo, accennate nella sua lett. alla Celesia, spuntavano qua e là; e mentre il Bianchi-Giovini, nel suo art. intitolato: *Filquelmont e i repubblicani*, accusava questi ultimi di fare il giuoco dell'Austria (*Opinione* del 25 aprile 1848), in una corrispondenza del 20 di quello stesso mese da Milano al *Corriere Mercantile* (n. del 22 aprile 1848) poteva leggersi: « Mazzini è osservato da tutti i partiti; ve n'è uno cui piú s'avvicina. Del resto. la pubblica spiegazione non può tardare; non può durare lo stato apparentemente neutrale in cui si è posto. Alcuni che si credono bene informati, asseriscono ch'egli non vede mezzo migliore della repubblica proclamata in Milano, per promuovere l'Italiana unità. Altri non meno informati (secondo che dicono). credono dar nel segno. affermando che egli da Carlo Alberto desidera una proclamazione dell'Italiana unità, con un invito a tutti i popoli italiani a unirsi sotto il suo governo. Entrambi questi *dicesi* piacciono poco. Comunque sia, posso assicurarvi che Mazzini farà forse tra poco una corsa nella sua nativa città. » Poco dopo, quando cioè il concetto della fusione prese sempre piú consistenza, il medesimo periodico tornò con maggior vigore sull'argomento; e in un art., che è forse quello stesso al quale alludeva il Mazzini, intitolato: *L' Unità italiana* (n. del 4 maggio 1848), uno dei suoi redattori, Gerolamo Boccardo, sia pure usando una grande temperanza di linguaggio, affermava che il Mazzini, il quale « per l'addietro aveva prestato cosí segnalati servigi alla causa della libertà d'Italia, » era allora un grave pericolo per l'indipendenza di essa, e lo esortava a ritrarsi dalla lotta, ripiegando il vessillo repubblicano da lui agitato in Lombardia.

con dolore il vostro star separata da mia madre. Or siete vicina nuovamente, e ve ne ringrazio. Non la lasciate piú.

Qui, le cose non vanno bene; e andrebbero peggio, se non fosse Dio che le aiuta. Qualunque cosa si faccia, considero la questione dell' Indipendenza come sciolta. L'Austria non regnerà piú su queste contrade. Ma la questione dell' Unità e quella della Libertà pendono incertissime. Vedremo.

Se qui è proclamata la monarchia di C[arlo] A[lberto], io dovrò ricominciare il mio pellegrinaggio: tornerò ad esser esule e qualche terra m' accoglierà. Ma mi dorrebbe assai d'essere costretto a ripartire senz' abbracciar mia madre, mia sorella, mio padre, e i pochissimi che m' amano. Ho da metter voi fra questi? Parmi di sí. Mia madre parla di venire a vedermi a Milano. E Dio sa se lo desidero! Ma non dico nulla, perché temo che essa s' ammali pel viaggio, e ch' io debba averne rimorsi. (1) Forse, s' aprirà piú sereno orizzonte.

Addio, sorella mia: son mesto, ma tranquillo. Ebbi la visita della cugina vostra: ed oggi, andrò io stesso a visitarla. A voi sono gratissimo dell' of-

(1) Maria Mazzini rivide il figlio a Milano assai piú tardi, e quando le sorti della guerra erano oramai decise per il disastro della causa italiana (ved. la lett. MMCCCCXXXVII). V' andò dapprima il cognato Francesco Massuccone, insieme con la sorella Antonietta (ved. la lett. MMCCCCXXVII) ai primi di giugno; e il mese dopo, quasi presaga che non l' avrebbe riveduto mai piú, la povera e santa donna, vincendo le ritrosie del figlio, compí da sola il viaggio, relativamente lungo per lei, quando si pensi che da piú diecine d' anni non s' era mossa da Genova se non per raggiungere la sua villeggiatura di Bavari, e nonostante avesse già varcato il settantaquattresimo anno d' età.

ferta fattami: e ne tengo memoria. Oggi, non potete far cosa alcuna. L'iniziativa non è tra voi. Lasciate passar la burrasca, e sciogliersi la questione Lombarda.

Scrivetemi, se non vi pesa; e abbiatevi un abbraccio dall'anima:

fratello vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Indirizzo mio: Sig. Pietro Giulio Speranza. Goffredo Mameli, qui in questo momento, vi saluta con affetto: è anima eccellente, checché altri abbia potuto dirvene.

MMCCCCVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 9 maggio 1848.

Cara madre.

Vi scrivo due linee, perché non ho tempo per piú; ma il gran punto per voi è di non rimanere inquieti sul conto mio o sulla mia salute. Ho ricevuto la vostra del 6; e ho ricevuto tutte le altre che mi segnate, anche quelle mandate per via particolare. Mi sorprende che non abbiate ricevuto la mia della gita a Pavia: probabilmente hanno voluto togliervi la consolazione di sapere come vostro figlio era accolto in Pavia. Qui avant'ieri sera vi fu ovazione a Gioberti; l'ovazione fu guasta dall'imprudenza del partito che si smascherò e domandò che il popolo si dichiarasse per la fusione. Il popolo

MMCCCCVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 1848, 9 maggio. »

rispose male: vi furono dei fischi; e l'entusiasmo è diminuito di molto. (1) Ho avuto oggi l'offerta del pas-

(1) Il Gioberti era giunto a Milano la sera del 7 maggio. Vi andava dopo di essersi abboccato in Torino con i Ministri subalpini « per accelerar l'unione, esplorar l'animo di Mazzini, chiarire i pericoli probabili e improbabili della costituente a voto universale » (ved. V. GIOBERTI, *Carteggio*, ecc., cit., vol. IV, p. 138), insomma, come appunto s'esprimeva lo stesso Carlo Alberto (F. PATETTA, *Lettere di Carlo Alberto*, ecc., cit., in *Atti*, ecc., cit., p. 273), a controbilanciare l'influenza mazziniana. In una corrispondenza particolare da Milano alla *Patria* (n. del 12 maggio 1848), probabilmente scritta del Massari, che era diventato uno dei principali redattori di quel periodico e che in quei giorni si trovava in Lombardia, si leggeva: « Ieri sera si fece una straordinaria dimostrazione ad onore del Gioberti giunto la mattina da Torino. Il grande scrittore fu invitato a recarsi dall'albergo del *Marino*, dove abita, a quello della *Bella Venezia*, perché maggior numero di popolo potesse salutarlo. La dimostrazione cominciò alle 9 e finí alle 11 passate. Che grida, che strepito, che entusiamo! Le bande musicali suonavano un inno composto per l'occasione ad onore del grande uomo. V'erano molti cittadini con torce a vento. Gli *evviva* a Gioberti furono immensi, clamorosissimi: qualcuno gridò: *viva Mazzini*, ma furono voci isolate e il nessun eco che ritrovarono, fu cagione che coloro dai quali venivano profferte, preferissero tacere. Il Gioberti uscí al balcone parecchie volte, ma non aveva voce e non poté parlare. Parlò per suo incarico il suo amico Giuseppe Massari, deputato al parlamento Napoletano. Dichiarò il Gioberti essere venuto a Milano col doppio scopo di porgere tributo di ossequio all'eroica popolazione milanese e di esortarla a nome dei Piemontesi a stringere presto l'unione oramai divenuta indispensabile, necessaria. Queste parole furono accolte con fragorosi *evviva* all'unione ed a Carlo Alberto, i quali si replicarono moltissime volte. Piú tardi anche a nome del Gioberti il Massari propose un *evviva a Milano l'Italica, a Milano Stato Unito dell'Italia Settentrionale ed al Governo provvisorio*. La serata finí come aveva incominciato, tranquillissimamente. Fino a tardi restarono molti gruppi nella piazza san Fedele, fra' quali parlò qualche repubblicano, ma la gran dimostrazione era fatta. L'entusiasmo per

saporto Sardo: sto fedele alle vostre ingiunzioni, e non ne profitto. Ho veduto domenica la Signora, cognata

Gioberti è indicibile: il grand'uomo è salutato come profeta degli italici destini, come Padre e rigeneratore dell'Italia.» In una lettera al Pinelli, scritta da Sommacampagna il 12 di quello stesso mese, il Gioberti affermava infatti che egli si era «abboccato con alcuni repubblicani;» ma con quella intemperanza di linguaggio della quale talvolta peccava, subito dopo aggiungeva: «Non posso dirti altro se non che pel loro modo di connettere si farebbe ingiuria agli animali invertebrati a collocarli nel loro regno. Non eccettuo lo stesso Mazzini, da cui non si può sperar nulla di buono» (ved. V. GIOBERTI, *Lettere a P. D. Pinelli*, ecc., cit., p. 260). In quell'agitarsi di passioni politiche che dilaniarono Milano nei giorni in cui ferverono le lotte per il progetto di fusione, la presenza del Gioberti, del quale doveva esser nota la missione fidatagli dal Governo piemontese, aveva certamente valso a infiammare di ire mal represse gli animi di coloro che rappresentavano i due partiti che stavano a fronte; e probabilmente, quando il filosofo, invitato a parlare da una finestra della *Bella Venezia*, prospiciente su quella piazza di san Fedele in quei giorni luogo di convegno per dimostrazioni patriottiche di qualunque partito, difese il tanto contrastato progetto, dovette udirsi qualche voce di disapprovazione. Una corrispondenza da Milano al *Pensiero Italiano*, inserita nel n. del 16 maggio 1848, faceva appunto parola dell'incidente accennato dal Mazzini; se non che, il Bettini, direttore di quel periodico, non ostante l'antica amicizia per il suo antico compagno di studi, e sia pure assiduo frequentatore della casa della madre di lui, era grande ammiratore del filosofo piemontese. Registrava quindi con compiacenza la seguente smentita alle voci corse: «Ricevo lettera di costí in cui si dice che qualcuno scrisse da Milano essere stato Gioberti coperto di fischi quando parlò della fusione della Lombardia col Piemonte e Liguria. Non ci vuol gran senno per capire che esistono, come in ogni paese pel disordine dell'umanità han sempre esistito, coloro che si rallegrano ogni qualvolta possano seminar zizzania ove deve regnar concordia. Costoro vorrebbero ora far vedere ai Liguri che i Milanesi non vogliono sentir parlar d'*unione* anzi di *fusione*. Io vorrei dar la mia vita per far in un istante

di Carolina, nella di lei casa: mi piace molto: mi par buona e gentile assai. Del resto, le donne sono ormai le uniche nelle quali trovi la schiettezza e un po' di core. Gli uomini sono tormentati dalla febbre del calcolo e dell'opportunità. Dio mio! come la nostra causa è rimpicciolita! Pio è con me; ed altri antichi amici eccellenti son pure qui. Addio: madre mia; riscriverò presto. Amate sempre intanto voi e il padre il

vostro

GIUSEPPE.

Deve arrivare a Genova a certi signori Pastorini una cassetta di libri e scritti per me. Scrivo a loro:

comparir a Milano tutti i Liguri miei fratelli e far loro sentire quanto qui si dice per la pronta unione dei popoli dell'Italia superiore, anzi quanto si aspiri per la stessa. Se i Genovesi fossero stati, come fui io, sulla piazza di san Fedele, quando Gioberti parlò della pronta unione dell'Italia superiore come base della futura unione totale della penisola, avrebbero mischiati anch'essi i loro applausi agli applausi, ai gridi di gioia dei Milanesi, avrebbero veduto come fu trattato un miserabile che *solo* osò dar qualche segno di disapprovazione, l'avrebbero veduto, circondato dalla folla che con invettive lo incalzava, lo avviliva, lo annientava, l'avrebbero veduto quatto quatto sparire colla coda fra le gambe, ringraziando alcuni pietosi cittadini che s'interposero per salvarlo dalla rabbia popolana. Se i Genovesi poco dopo fossero stati al *Circolo Patriottico* di S. Redegonda, sarebbero stati testimoni del ricevimento fatto all'autore del *Primato d'Italia*, ed avrebbero aggiunto il loro entusiasmo a quello di cui era acceso ogni cuore milanese per Gioberti, per i Piemontesi, per i Liguri, per Carlo Alberto, per l'italica unione. » Anche C. A. CASATI (*Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, cit., vol. II, p. 251), fece cenno di questi fischi, che sarebbero stati uditi « quando dalla finestra di Gioberti si gridò: *Viva Milano capitale dell'Alta Italia*, » osservando che « quel grido non trovò eco, ed il silenzio de' costituzionali lasciò campo ad alcuni fischi delli oppositori, che si erano frammisti alla folla. »

ma vi potrebbe essere, anzi vi sarà qualche spesa: il nolo è pagato. Se quindi vengono da voi, vogliate soddisfarli; e dirmi per mio governo quanto avete pagato.

Col Governo sono in buonissima relazione.

Addio di nuovo,

vostro
GIUSEPPE.

Le unite linee a Napoleone.

MMCCCCVIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 12 maggio [1848].

Cara madre.

Una parola appena, perché mi manca il tempo; ma vi scriverò domani. Sto bene di salute, e scrivo unicamente per dirvi che non abbiate ombra d'inquietudine per me; ponendo anche che non vedeste mie lettere, ricordatevi quella ch'io vi scrissi concernente la relazione di Pavia, e che non vi giunse mai. V'ho scritto due giorni sono raccomandandovi certa commissione per una cassa di libri e carte: so che la cassetta è giunta; riceveste quella mia lettera? Ho lo *spleen* pel modo con cui vanno le cose politiche del paese. Abbracciate il padre ed amate il

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCCVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 12 maggio 1848. »

MMCCCCIX.

A PIETRO AGNELLI, a Milano.

[Milano, 14 maggio 1848].

Caro Agnelli,

Urge che si sopprima dalla nostra Protesta, [1] per

MMCCCCIX. — Inedita. L' autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano. P. Agnelli era proprietario della tipografia dove cominciò a stamparsi l' *Italia del Popolo*.

[1] La *Protesta* contro la legge del 12 maggio 1848, per la quale ved. la nota alla lett. seguente, dapprima stampata in un gran foglio presso la tipografia di Pietro Agnelli, in contrada S. Antonio, n. 4799. Recava le firme seguenti; Avv. Giunio Bazzoni - avv. Pompeo Ferrario, per l'*Associazione Sovranità Popolare* - Giuseppe Mazzini, per l'*Associazione Nazionale Italiana* - Giuseppe Sirtori, Enrico Gallardi e Dott. Ercole Porro, per la *Società Repubblicana* - Dott. Pietro Maestri e Romolo Griffini, per la *Voce del Popolo* - F. G. Urbino, presidente della *Società della Rigenerazione Intellettuale del Popolo Italiano* - Giuseppe Piolti de Bianchi e Carlo Baravalle, per l'*Emancipazione* - Avv. Antonio Negri, per il *Repubblicano* - Carlo Tenca, direttore della *Rivista Europea* - Filippo De Boni - Salvatore Bachi - Giuseppe Perini - Giuseppe Revere - Emilio Visconti Venosta - Riccardo Ceroni - Gaspare Belcredi - Enrico Cernuschi - Andrea Rota Negroni - Dott. Emilio Perelli - Prof. Francesco Brioschi. La *Protesta* fu pure ristampata nella *Voce del Popolo* del 15 maggio 1848, poi nell' *Italia del Popolo* del 20 maggio 1848, in cui furono aggiunte le firme seguenti: Avv. Carlo Bellerio (del *Battaglione degli studenti*) - Giuseppe Broglio - Eugenio Bussi - Tito Calovini - Fermo Coduri - Luigi Ferri - Pietro Garcanico - Carlo Lavizzari - Ambrogio Ronchi - Paolo Rossi - Giovanni Sormani - Luigi Vecchio - Francesco Zanelli (del *Corpo del Genio*) - Giuseppe Balzerotti - Giuseppe Cetti - Enrico Pessina - Pietro Rovelli, tenente - Prof. Fran-

ragioni decisive, il nome del Signor Boniotti. [1] Fate dunque di sopprimerlo in tutte le copie che tirerete. Badate che ho bisogno di molte copie io pure, quanto piú presto è possibile. Addio; amate [2] il

tuo

GIUSEPPE MAZZINI.

cesco Arrigoni - Dott. Agostino Bertani, redattore della *Gazzetta Medica.*

[1] Come s'è visto, quella firma fu potuta omettere tanto dalla ristampa della *Voce pel Popolo* quanto da quella dell'*Italia del Popolo*; probabilmente figurava nel testo che fu diffuso in foglio a parte, e affisso per le vie di Milano, suscitando le proteste della polizia del Governo Provvisorio (ved. la *Voce del Popolo* del 16 maggio 1848), dato che ad esso si riferisca il Pagani, il quale, nel suo vol. *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 248, tra quelli che sottoscrissero la protesta comprende appunto il « dottor Pietro Boniotti, per l'*Italia rigenerata*; » con che si verrebbe a concludere che l'Agnelli non facesse in tempo ad escluderlo dall'elenco. Sebbene in quei giorni fosse tra i piú scalmanati agitatori di piazza, il Boniotti aveva un passato tristissimo, che non smentí in seguito, poiché dopo l'agosto tornò a schierarsi col partito austriacante, e andò a dirigere la *Gazzetta privilegiata di Milano* (ved. la *Concordia* del 2 settembre 1848). Nei *Misteri repubblicani*, ecc., cit., pp. 86-87, era messo insieme con l'avv. Zini, il prof. Baraldi e l'avv. Ambrosoli, ed era soggiunto: « Ma questi, benché altre volte si spacciassero per tante rette emanazioni di Robespierre, non trovarono mai credenza né da Mazzini, né dagli altri del nostro partito: condannati a vivere una vita di disprezzo e di isolamento, odiati, beffati sempre, non parve loro possibile di attaccarsi alla giubba dell'imbecille feld-maresciallo e nessuno fa caso né della loro apostasia, né della loro viltà. La merce e i compratori — erano degni l'una degli altri: il negozio legale, il fatto piú che semplice — quindi non destò né sorpresa né recriminazioni. Un Boniotti, ex-spia di Pacta, medico empirico e venditore di polveri e di unguenti pei calli e pel mal d'occhi, giornalista teatrale e mezzano di Pacta a cui procurava i favori delle corifee e delle sirene di terz'ordine. »

[2] Non si sa da chi, il *te* di *amate* fu poi cancellato.

Domenica sera.

Ben inteso, se ti portano il nome di Cattaneo, inseriscilo subito. (1)

E se ti portano alcuni nomi di studenti, mettili. Insomma, quanti nomi ti vengono da Griffini, abbili come mandati da me.

MMCCCCX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 14 maggio, sera [1848].

Mia cara madre,

Ho appena tempo di scrivervi due linee, per dirvi che sto bene. Non ho da parecchi giorni vostre lettere: ho scritto a voi, alla sorella, a Carolina; e non ho risposta da alcuno. Forse avrò domani lettere

(1) Può darsi che C. Cattaneo, invitato a sottoscrivere la protesta, vi si rifiutasse, probabilmente per le ragioni indicate nella nota alla lett. MMCCCCV. Il PAGANI (*Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 248) osserva che nella protesta mancava la firma di lui, che era « repubblicano autonomo o federale, mentre gli altri erano repubblicani unitari; » e anche questa è una buona ragione. Comunque, il Cattaneo, pur essendo contrario alle direttive del Governo Provvisorio, che più tardi fieramente criticò nel suo libro *L'insurrection de Milan en 1848*, (Bruxelles, 1849) e nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, non credette per allora di uscire dal suo riserbo e di unirsi alle proteste dei repubblicani.

MMCCCCX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 14 maggio 1848. »

vostre. Quanto alla cassa libri, etc. giunta in Genova per me, ho già avuto riscontro dal negoziante che dice avermela spedita. Qui voi già sapete come vanno le cose: il Governo s'è posto dalla parte di C[arlo] A[lberto]. Sono aperti i registri, come al tempo di Napoleone. Il 29, secondo tutta probabilità, sarà proclamato re in Lombardia C[arlo] A[lberto]. Io non so bene che cosa farò. (1) Intanto, ho iniziato qui un

(1) Dopo una serie di laboriose sedute, il Governo Provvisorio Centrale della Lombardia aveva approvato la legge del 12 maggio 1848, con la quale s'invitava il popolo a pronunziarsi per la « immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi, sempreché sulle basi del suffragio universale *fosse* convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune Assemblea Costituente, la quale *discutesse* e *stabilisse* le basi e le forme d'una nuova Monarchia Costituzionale colla dinastia di Savoia. » S'erano a tale scopo aperti i registri, sia per sottoscrivere « l'unione immediata, » sia per approvare l'altra formola « per la dilazione del voto, » nella quale era detto che i firmatari « non riconoscendo l'urgenza di prender subito una determinazione, *intendevano* che *fosse* rimessa a causa vinta la discussione dei futuri *loro* destini politici. » Era per lo meno di assai discutibile opportunità che il Governo Provvisorio, fautore della prima di quelle due formole, venisse da sé, avversando la seconda, a dare una smentita al suo proclama del 22 marzo, nel quale aveva dichiarato: « Finché dura la lotta, non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro adesso devono occuparsi che di combattere. — A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione. » Comunque, se la legge scontentò il partito repubblicano, del quale si fece eco dapprima la *Voce del Popolo*, che inserí acerbe critiche contro quel « colpo di Stato » del Governo Provvisorio (ved. C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 236-240), dipoi l'*Italia del Popolo*, non contentò il partito piemontese, specialmente quello che

Giornale, del quale vedrete probabilmente il Manifesto. [1] Vedremo. Scrivete e datemi nuove della

stava attorno a Carlo Alberto (ved. CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, ecc., cit., p. 109 e segg. e F PATETTA, *Lettere di Carlo Alberto*, ecc., cit., negli *Atti*, ecc., cit., p. 260 e segg.) e ad alcuni membri del Governo Piemontese, al punto che, dopo lunga e vivace discussione alla Camera Subalpina, provocò le dimissioni del gabinetto Balbo. Il Mazzini non insorse con la sola protesta contro il decreto del 12 maggio, poiché in piú articoli dell'*Italia del Popolo* avversò l'atto che egli riteneva cosí dannoso all'unità nazionale; e poiché era disposto dal Governo Provvisorio che i registri per le sottoscrizioni fossero depositati presso i parroci, il 16 maggio, in nome dell'Associazione Nazionale Italiana, inviava ad essi la seguente protesta, che il Cironi trascrisse nella sua *Bibliografia mazziniana* piú volte cit., inedita nell'autografoteca Nathan: « I sottoscritti, coll'unita Protesta, nel mandarvela non hanno solamente lo scopo di tener tranquilla la loro coscienza e sdebitarsi d'un obbligo ch'essi credono sacro, ma sentono il bisogno d'invocare *specialmente* l'attenzione vostra sul contenuto. Voi siete i ministri di un Dio di pace e d'amore. Voi siete come padri e fratelli venerati tra il Popolo e i suoi destini, fra la Lombardia e l'Italia intera. La decisione, alla quale il Governo, traviato o impaurito da agitazioni illegali, chiama le popolazioni, minaccia la pace pubblica, e può dare il segno di risse civili, mentre la decisione presa alla fine della guerra e con tutta la legalità di discussione alla quale le nature fatte a immagine di Dio hanno diritto, acqueterebbe tutti gli animi e sarebbe accettata da tutti i partiti. Nel nome di Dio di pace, nel nome di quel Dio che tanto amate, meditate attentamente le cose che i sottoscritti vi dicono e illuminate i vostri fedeli sull'importanza del loro voto. »

[1] Il « manifesto » dell'*Italia del Popolo* non recava alcuna data, ma era dovuto uscire tra il 14 e il 15 maggio 1848. Era dello stesso formato del periodico, in mezzo foglio, e subito dopo la firma del Mazzini stavano quelle dei collaboratori: Bachi Salvatore, Barozzi Achille, Ceroni Riccardo, De Boni Filippo, Gallardi Enrico, Griffini Romolo, Lizabe Ruffoni, Maestri Pietro, Pesce Alessandro, Porro Ercole, Revere Giuseppe, Tenca Carlo e Visconti Venosta Emilio.

vostra salute e di quella del padre. Io non ho tempo da respirare: ma coglierò presto una mezz'ora di libertà per scrivervi a lungo. Addio: abbracciate il padre e dite tante cose agli amici per me. Voi amate sempre il

vostro

Giuseppe.

MMCCCCXI.

A Carlo Grillenzoni, a Ferrara.

[Milano], 17 maggio 1848.

Fratello,

Io ho tanto lavoro sulle spalle che mi manca il tempo anche per una lettera a voi, che io stimo ed amo molto. (1) Ai buoni del resto non bisognano lunghe

MMCCCCXI. — Pubbl. da A. Levi e C. Panigada, *L'elezione di G. Mazzini a deputato di Ferrara alla Costituente Romana del 1849* (in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria della provincia di Ferrara*, vol. XXIV [1919], fasc. 1°, pp. 23-25 dell'estratto).

(1) Il Mazzini aveva stretto in quei giorni relazione con Carlo Grillenzoni, ferrarese (cui conobbe personalmente in Roma l'anno appresso, quando andò a sedere all'Assemblea Costituente fra i deputati della provincia di Ferrara), per mezzo di Pietro Ripari, amico intimo del Grillenzoni, accorso a Milano prima del maggio, e accostatosi d'allora in poi al Mazzini, al quale fu sempre devoto. Ved. infatti la lett. del Ripari al Grillenzoni (in data 16 maggio 1848, in A. Levi e C. Panigada, art. cit., pp. 21-23), alla quale quest' ultimo rispondeva (Id., p. 25) otto giorni dopo, ringraziando «della relazione nella quale *aveva* voluto *metterlo* col Mazzini.» Tuttavia, il Grillenzoni, riscontrando la lett. del Mazzini, dichiarava di non potere aderire all'invito di

parole. Leggete, vi prego, la *Ragione* e il Programma del Giornale. Vi rileverete le nostre intenzioni. Nessuno ci accuserà d'essere stati incauti e di aver lanciato noi il guanto agli altri partiti. Ma il silenzio prolungato ci farebbe suicidi, e qui si tratta non di noi, ma dell'avvenire italiano. Le condizioni interne ed esterne segnano venire il momento per ordinarci e lo facciamo. Noi vogliamo collocare pubblicamente l'opinione repubblicana anzitutto sopra un terreno legale, iniziare l'apostolato aperto dichiarando: Siam convinti d'essere l'unico partito che possa unificare, non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia. Se il nostro convincimento è pur vostro, unitevi e lavoriamo; e insegniamo finalmente a tutti che un partito fondato non sopra un mero calcolo d'opportunità, ma sopra una credenza, può e vuole essere uno e compatto. È l'unica cosa che ora ci manchi. Noi abbiamo un doppio lavoro: l'Associazione e il Giornale.

lui, per le condizioni, alle quali accennava vagamente, in cui si trovava in quei giorni la città di Ferrara, cosí da presso minacciata dagli Austriaci, e pur troppo non disposta a resistenza ostinata. « Lessi con piacere la vostra protesta — scriveva infatti, — e il programma del Giornale. Quanto io consenta nello spirito che anima con noi tanti generosi Italiani non starò a ripeterlo dopo che n'ho scritto sí a lungo (parmi) al buon Ripari. Ma voglio che mi scusiate se non mi proferisco a voi né per farmi centro qui dell'Associazione, né per ascrivermi fra i collaboratori del Giornale, perché conosco che mi proferirei ad una impresa a cui né per lo spirito di questa Città, né per la capacità mia potrei portare quel giovamento a cui sareste in aspettazione; ed assumerei un incarico a cui non potrei in alcun modo soddisfare. Con che però non ricuso di portare, dove io possa e come io possa, la debole mia cooperazione sí per ragguagliarvi delle cose nostre, sí per giovare ed avanzare in ogni modo franco ed onesto la causa del popolo e della libertà ». Id., p. 28.

La prima avrebbe bisogno di centri per ogni dove: piú ne' punti piú importanti come Ferrara. Dai centri stabiliti nelle diverse città dello Stato Pontificio escirebbe poi, con un accordo organico, una sezione seconda o terza dell'Associazione Nazionale.

Il Giornale avrebbe bisogno di soscrittori e collaboratori.

I soscrittori manterrebbero vivo l'organo dell'Associazione, e se moltissimi, sarebbero prova della sua potenza e renderebbero possibile la pubblicazione d'altri scritti piú popolari.

I collaboratori renderebbero l'alto servigio d'insegnare a tutti, dentro e fuori, la vera condizione delle cose, il vero stato degli spiriti e dei desiderii in Italia. Abbiamo bisogno di corrispondenti solleciti e veritieri. Se il Giornale vivrà, come speriamo, noi, fatto il saggio, proporremo ai corrispondenti regolari una retribuzione.

Per ciò che riguarda il Giornale vogliate corrispondere all'indirizzo che troverete appiè del Programma.

Per ciò che riguarda l'Associazione, con me, all'indirizzo: Maria Dal Verme, [1] Contrada del Gesú. Casa d'Adda, Milano.

Addio, fratello. Vi stringo la mano. Amate il

vostro

Gius. Mazzini.

[1] Sulla contessa Maria Dal Verme, che il Mazzini aveva conosciuto nel 1833 nell'esilio in Svizzera, ved. la nota alla lett. CCXIII.

MMCCCCXII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 20 maggio [1848].

Mia cara madre,

Due linee appena. Sto bene. Ho ricevuto ogni cosa dal giovine che m'avete raccomandato. No, io non ho camera dove sono; ma non pensate a quello. Quando mi direte: sono decisa pel tal tempo: preparerò ogni cosa. Per ciò che avverrà poi, non pensate: fidate in me. Sia ch'io viva qui, sia ch'io stia nel Ticino, sarò sempre in sicuro e piú assai vicino che non era prima. Per ora non parliamo che della gioia di star vicini alcuni giorni. Salutate gli amici ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 24 maggio [1848].

Cara madre,

Sto bene; non posso al solito scrivere che due parole. A tutte l'altre faccende mi s'è aggiunto il

MMCCCCXII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 20 maggio 1848. »

MMCCCCXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 24 maggio 1848. »

Giornale, e potete figurarvi come sia preso il mio tempo. Avrete, spero, veduto un amico che v'avrà dato mie nuove. Badate a non dimenticarvi di dirmi, quando avrete preso una risoluzione; perché sarà necessario ch'io prenda le mie misure. Avrei voluto da un pezzo riscrivere a Carolina, e non ho potuto. Non ho piú veduto la di lei cugina. Fa qui bellissimo tempo: un po' troppo caldo per me. Vi manderò domani o dopo una polizza di carico di certe casse di libri che devono giungervi sopra una nave mercantile da Londra: sono i miei. Questo non deve alterare in nulla i disegni vostri: perché dov'anche non foste in Genova, troveremo altri che s'incaricherà per voi. Addio; madre mia: salutate di core gli amici, abbracciate il padre, e amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXIV.

AL GEN. GIACOMO FILIPPO DE MEESTER, a Lugano.

[Milano], 24 maggio [1848].

Caro generale,

Carta mi rese l'altro giorno il tuo articolo: ed eccotelo a norma di quanto oggi mi dici. Credo la

MMCCCCXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano. In un foglietto incluso nella lettera, forse di pugno del De Meester, è annotato: « Gius. Mazzini, Milano, 24 maggio 1848. Ricevuta il 27 detto. Risposto il 28 detto. »

forma sia sembrata troppo avventata; troppo assoluta. Siamo in un terreno difficile, e bisogna usar tattica. Io vorrei scriverti a lungo, ma non ho un minuto di tempo. Dio volesse che tu potessi esser fra noi! Salutami Chialiva e gli amici e credi all'affetto del

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCXV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 27 maggio [1848].

Cara madre,

Il latore è amico intimissimo mio e di Garibaldi. Accoglietelo come tale. Vi darà nuove mie. (1) Amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Maria Mazzini. »

(1) Giacomo Medici era stato indirizzato dal Mazzini all'Anzani ed a Garibaldi nel dicembre del 1845 (ved. la lett. MCMXLV). Nel momento di lasciare Montevideo, egli ignorava gli avvenimenti di Lombardia, e lo ignoravano pure i suoi due grandi commilitoni, tanto è vero che Garibaldi, affidandogli una missione in Italia, gli aveva raccomandato di intendersi prima col Mazzini a Londra (ved. il testo delle istruzioni di Garibaldi al Medici in G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., pp. 13-15). Se non che, giunto all' Havre nella prima quindicina di maggio, egli aveva appreso che il Mazzini non era piú

MMCCCCXVI.

A [Niccolò Tommaséo], a Venezia.

[Milano], 27 maggio 1848.

Amico,

Io vi tempesto di lettere; ma non mi pare che siano totalmente inutili. Vi reca questa il capitano d'artiglieria polacco Korzeniowski; e vi viene da parte di Mickiewicz, nome che dev'esservi caro. (1) Questi

in Inghilterra, ed allora, traversando rapidamente la Francia, era venuto in Italia. Nella *Concordia* del 23 maggio 1848 si leggeva infatti: « Ieri salutammo [a Torino] uno dei piú forti commilitoni del generale Garibaldi. Il sig. Medici sbarcò all'Havre, toccò Parigi e giunse tra noi ad annunciare prossimo l'arrivo della legione di Montevideo e del prode suo condottiero. La spada e il senno guerresco di Garibaldi giungono in tempo opportuno. L'Italia ora piú che mai abbisogna del braccio e della mente dei prodi suoi figli. » Naturalmente, il Medici accorse subito a Milano per concertarsi col Mazzini: e sembra che con lui avvisasse ai modi piú acconci per la formazione di un corpo di volontari (ved. i suoi ricordi, che furono certamente manipolati dal traduttore, nei *Mémoires de* Garibaldi, *traduits sur le manuscrit original par* A. Dumas; Paris, Calmann-Lévy, s. a., p. 90), e a questo intento andasse a Genova per attendervi l'arrivo di Garibaldi.

MMCCCCXVI. — Pubbl. da J. W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, ecc., cit., p. 320.

(1) Subito dopo le affettuose accoglienze fatte a Milano al Mickiewicz e ai pochi Polacchi colà giunti il 1° maggio 1848 (ved. la lett. MMCCCCIV), il Governo Provvisorio aveva cominciato a creare mille ostacoli perché si formasse una legione polacca per avviarla contro il nemico. Ne sono prova i molti documenti che illustrano la narrazione che ne fece L. Mickiewicz (*Mémorial de*

esuli della nazione sorella vennero qui per costituirvi un nucleo di legioni polacche: nucleo prezioso perché porrebbe a fronte degli slavi militanti nell'esercito d'Austria un elemento simpatico, e piú perché sarebbe

la Légion polonaise, ecc., cit., vol. II, p. 45 e segg.); né valse a rimuovere quella opposizione la visita fatta dal Mickiewicz al campo di Carlo Alberto, per esortarlo ad accettare i servigi de' suoi commilitoni, ché anzi le preoccupazioni diplomatiche ne resero sempre piú difficile l'accettazione. Scriveva l'anno appresso il Mazzini (*Cenni e documenti intorno all' insurrezione lombarda*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 262) che « per terrore d'un rimprovero da Pietroburgo » si erano lasciati « all'ozio increscioso di una caserma in Milano Mickiewicz e i suoi Polacchi sino al giorno in cui la determinazione di sottrarli a Venezia che per *suo* suggerimento li aveva accettati fe' sí che fossero chiamati al campo. » Stanco dei lunghi indugi, il poeta polacco aveva infatti deciso di offrire l'opera della sua legione al Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia, e il 24 maggio aveva colà inviato a questo scopo il Korzeniowski, capitano d'artiglieria polacco al servizio della legione formata a Milano, facendo balenare a quel Ministro della Guerra, Francesco Solera, l'immenso vantaggio che ne sarebbe risultato usando i suoi commilitoni nella lotta « contre l'armée austrichienne composée en grande partie de Slaves » (L. MICKIEWICZ, op. cit., vol. II, pp. 370-371). E per meglio facilitare questa accettazione, il Mickiewicz aveva pregato il Mazzini di appoggiare la proposta presso il Tommaséo, col quale, dimenticando per allora le polemiche degli anni precedenti, l'agitatore genovese era entrato in rapporti epistolari (ID., vol. II, pp. 372-384). Lo scrittore dalmata, che per le sue predilezioni verso l'elemento jugoslavo era piú d'ogni altro in grado di apprezzare il grande aiuto che si porgeva a Venezia, accolse di buon grado l'offerta e rispose al Mazzini che aveva messo a questo scopo il Korzeniowski in relazione con l'Antonini. Piú tardi « deplorò profondamente che sia per le condizioni di uno stato impoverito da una massa di soldati piú che inutili e per inopportuni sospetti si fosse rigettato quel soccorso che poteva, in un istante, cambiar faccia alla guerra. » Ved. V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, ecc., cit., p. 201.

pegno vivente dell'affetto che deve correre e corre tra la Polonia e noi. Qui il governo provvisorio non intende che i meschini calcoli d'opportunità suggeriti dagli agenti di C[arlo] A[lberto], e non può intendere né Mickiewicz, né Polonia, né altro che valga. Ma voi siete fatti per intendere queste cose, e confido che i Polacchi potranno lodarsi di migliore accoglimento. Durate forti e sostenitori della bandiera repubblicana per un po' di tempo ancora, ed amate il

vostro
G. Mazzini.

MMCCCCXVII.

al generale Giacomo Antonini, a Venezia.

Milano, 27 maggio 1848.

Generale,

Quando vi commettemmo in Parigi il santo uffizio di condurre in Lombardia i volenterosi, i quali si congregarono per accorrere a difesa della patria ed entrar partecipi della grande opera dell'italico riscatto, noi sapevamo che in voi erano tutte le parti di vero soldato e di vero cittadino. Onorano il vostro nome memorevoli fatti d'arme; ma quel che piú vi onora si è che la vostra fede da voi espressa come dai pari vostri si esprime, col ferro in mano, sui campi di guerra.

Voi siete cittadino soldato; e sentite e intendete la santità del vostro uffizio, perché sentite e inten-

MMCCCCXVII. — Pubbl. nell'*Italia del Popolo* di Milano, del 28 maggio 1848.

dete la santità delle libere cittadinanze. In Polonia voi non difendavate la patria italiana, ma la patria umana; e segnaste del vostro sangue il polacco vessillo. In Polonia voi eravate sacerdote armato della nostra eterna religione.

E voi consacrate ora quel che vi rimane di vita alla nostra madre comune, la quale ringiovanisce per virtú di novelle credenze. Noi fummo profondamente contristati, o fratello, quando leggemmo che il ferro v'avea mortalmente ferito: ma ci consola ora sapere che, quantunque grave, mortale non fu quel colpo: e che privata non sarà la patria dell'opera vostra. [1]

[1] Da Pavia, dove il 30 aprile 1848 s'era imbarcato con la sua legione per raggiungere Venezia (ved. la nota alla lettera MMCCCCV e A. ARZANO, *L'arrivo della legione Antonini in Italia*, ecc., cit., in *Memorie*, cit., p. 528 e segg.), l'Antonini era arrivato a Padova il 5 maggio, quindi aveva avuto incarico di presidiare il forte di Marghera, prendendo parte al combattimento del 12 in Treviso. In quello stesso giorno l'Antonini era stato nominato dal Governo Provvisorio comandante della città e fortezza di Venezia e il 21, avuto notizia che il nemico si disponeva all'investimento di Vicenza, insieme col Manin e col Tommaséo s'avviava a quella volta per recarvi aiuto di truppa e di munizioni. Un testimonio dello scontro ivi avvenuto (G. FANTONI, *Il braccio del generale G. Antonini*, in *Rivista Stor. del Risorgimento*, a. III, [1898], pp. 479-488) cosí narrava quell'episodio: « Nel giorno innanzi questa città era stata assalita la prima volta dal corpo ausiliario austriaco disceso dall'Isonzo, forte di 16.000 agguerriti soldati d'ogni arma, con 40 pezzi di cannoni e racchette, la cui metà, operante gagliardamente e d'improvviso, venne respinta da soli tremila valorosi cittadini e volontari della 1ª Legione romana Gallieno, senza linea, senza cavalleria, e fuori dalle barricate, malgrado il vivissimo fuoco di bombe, di razzi e di suscitati incendi. Né, il giorno dopo, il ributtato nemico tentava rinnovare l'attacco; ma abbandonata Vicenza, si sollecitava a guadagnare la strada di Verona per raggiungere lo scopo precipuo del suo

La grandezza della fede sta sopra ad ogni lode, o generale; ci è dunque tolto lodarvi — e nondimeno

congiungimento col grosso dell'esercito Radetzkiano trincerato in quella fortezza. Le truppe italiane arrivate in questo giorno a Vicenza, benché troppo tardi, non pertanto speravano e chiedevano anelanti di lanciarsi immantinente all'inseguimento delle orde straniere che, battute e vergognose, si ritiravano. Il gen. in capo Durando, cui sfuggiva ancora una volta l'occasione di poter disputare il passo ai rinforzi di Nugent, e stimando temerario consiglio correre colla sua truppa, ancora inferiore di numero ad inseguirli e richiamarli a battaglia, trattenne que' slanci generosi; ma fu solo il gen. Antonini che non volle tenersi fermo, e sortí colla sua Legione e due concessegli compagnie di Cacciatori Svizzeri, con una sezione d'artiglieria pontificia, e parecchi volontari vicentini, per tentare di offendere l'inimico e di rimuoverlo dalla posizione che aveva presa all'Olmo, un miglio dalla città.... Il combattimento provocato dall'Antonini venne giudicato una prova d'indomito coraggio. Egli spinse i suoi vivacemente al fianco dell'esercito imperiale disteso a destra sulle ultime chine dei colli di Biron e di Creazzo, vincendo gli ostacoli d'un ponte già prima rotto sulla via dell'Olmo e d'una barricata eretta a guardia di quel passo dal nemico. Ma questo tutto a lui si rivolse, allargando l'ala sinistra sulla vicina strada ferrata parallela a quella maestra, e fulminando dalle alture minacciò di circuire le brevi schiere assalitrici costrette a ripiegarsi. Svolazzavano al passar delle palle i bianchi capelli del vecchio italiano, intrepido, solo a cavallo in mezzo ai suoi fratelli e figliuoli.... In brev'ora cadevano circa cento di quell'amorosa famiglia, e sovr'essi pioveva il sangue del generale, schiantato da mitraglia il braccio che drizzava la spada alla carica.... Quando con sovrumana audacia, ponendosi dinanzi ai cannoni, sentí sfracellarsi il braccio destro, gridò: ‘ Avanti! nulla mi importa del braccio e della vita, mi basta solo che non si perda l'Italia! ’ Trasportato al palazzo Torresan, l'Antonini ebbe amputato il braccio dal chirurgo Petrali; e poiché gli Austriaci mandavan colà bombe, sapendo che era la sede del quartier generale, fu trasferito nel palazzo Bonollo, da dove, la sera del 24, fu condotto a Venezia. Il Mazzini seppe la sciagura toccata al

possiamo dirvi che altera è la nostra associazione d'essere onorata del vostro nome.

Noi vi desideriamo felicità, e desideriamo all'Italia uomini che vi somiglino.

Per l'Associazione nazionale italiana
Il Presidente
Giuseppe Mazzini.

Il Segretario
Lizabe-Ruffoni.

prode generale assai per tempo; e sono certamente sue le seguenti parole che si leggono nell'*Italia del Popolo* del 24 maggio 1848: « Siamo fatti consapevoli di lagrimevole notizia. Il generale Antonini, uscito di Venezia, movea alla volta di Padova, guidando una colonna di 1.200 uomini. Si scontrò col nemico: fu sanguinoso il conflitto: e un colpo d'artiglieria troncò il braccio al generale. Si teme della vita di questo valoroso italiano, veterano soldato della libertà nostra, il quale con molta gloria militò in Polonia nella guerra d'indipendenza dell'anno 1831. — Speriamo che la morte non ci torrà questo prode che tanto si è adoperato per la santissima nostra causa. — Veniva da Parigi capitanando una legione di volontari formata dall'*Associazione Nazionale Italiana*; era scampato da pericoli di tante battaglie; si sentiva felice di poter offrire gli ultimi giorni della sua caduta età alla patria, alla religione nostra e morire come era sempre vissuto. Speriamo che ci sarà dato rivedere ancora ed abbracciare l'onorato amico, onorato degnamente dell'amore de' suoi fratelli. » Ved. pure l'*Italia del Popolo* del 31 maggio, in cui fu pubbl. una nobile lett. dell'Antonini, il quale, lasciata poi Venezia come protesta per il decreto di fusione (ved. V. Marchesi, *Storia documentata*, ecc., cit., p. 175 e segg.) andò a Bologna, dove perorò nel Circolo felsineo, insieme con lo Zambeccari e il gen. A. Morandi, la istituzione di un Governo provvisorio e fece parte del Comitato di guerra (ved. A. Dallolio, *La difesa di Venezia nel 1848*, ecc., cit., p. 120 e segg.), e infine (27 luglio) a Milano (ved. l'*Italia del Popolo* del giorno successivo).

MMCCCXVIII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Milan], May 30th, 1848.

I write, dear Emilie, to Stolzman; and I hope he will tell you what I say about our political condition. I have refused to be a M. P. for Genoa, and for I do not know what place in Piedmont: refused to be more than that with the man Charles Albert; refused all the offers of the tempter; and I remain the republican Joseph you know. Do not believe (this is not for you, but for my male friends) that it has been owing to pride, reaction, or any other narrow feeling; no; I told all tempters the same words

---

30 maggio 1848.

Scrivo, cara Emilia, a Stolzman; e spero vi riferirà quello che gli dico intorno alla nostra condizione politica. Ho rifiutato di esser Deputato di Genova e di non so quale altro luogo del Piemonte: ho rifiutato di essere anche di piú con Carlo Alberto; ho rifiutato tutte le offerte del tentatore; e rimango il Giuseppe repubblicano che voi conoscete. Non crediate (questo non è per voi, ma per i miei amici di sesso maschile) ch'io l'abbia fatto per orgoglio, per reazione o per qualunque altro sentimento meschino: no; a tutti i tentatori ho detto la stesse

MMCCCCXVIII. — Pubbl., in gran parte, da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 85-87. Qui si dà integralmente, su una copia inviata alla R. Commissione dalla predetta Signora. L'autografo si conserva presso gli eredi Ashurst.

that I address to Charles Albert in my manifesto of the *Italia del Popolo.* Was I not right? Meanwhile, I am here, disliked, dreaded, suspected, calumniated, threatened more than ever: and my writings are burnt in my native town, Genoa, almost under the eyes of my poor mother; [1] and

---

parole che rivolgo a Carlo Alberto nel mio manifesto dell' *Italia del Popolo.* Non ho avuto ragione? Intanto sono qui, piú che mai odiato, temuto, sospettato, calunniato. minacciato: ed a Genova, nella mia città natale, i miei scritti sono bruciati quasi sotto agli occhi della po-

[1] La sera del 16 maggio 1846 alcune copie della protesta mazziniana al decreto di quattro giorni innanzi per l'annessione immediata erano bruciate in piazza di Banchi a Genova. Tutti i periodici piemontesi e genovesi. perfino il *Pensiero Italiano* (n. del 17 maggio 1848), lodarono quell'atto. In una nota a quella protesta, inserita nella *Bibliografia mazziniana* piú volte cit., il Cironi, che in quei giorni si trovava a Milano ed era già entrato in rapporti col Mazzini, dava le seguenti notizie: « Sullo abbruciamento di questa protesta io ho raccolto in Genova da un testimone quanto segue: in *Banchi* la protesta fu letta ad alta voce da un tale di nome Valle. poi fu gridato: *si abbruci,* e il primo che mise questo grido fu certo G..... denunciatore del figlio che il Consiglio di guerra divisionario di.... gli condannava. Giuseppe Solari, giovine di commercio che era presente, deplorava l'atroce fatto, dicendo: *un giorno forse conoscerete quel che fate!* Fu una sola. La cosa consumossi fra poco piú di cento persone, e quello che arse la protesta fu un certo Frixione. giovine di perdutissimi costumi, figlio d'un bancarottiere, già carcerato tre mesi per cagione di furto consumato a danno di un suo zio, di un oggetto di belle arti; e liberato sulla affermazione dello zio, ricordarsi aver detto al nipote gli procurasse la vendita dell'oggetto che asseriva involatogli. Nel 1847 o sui primi del 1848 venne in Genova un Triestino creditore del Frixione, il credito era liquidato, e non doversi che

threatenings of death are uttered here at Milan. How the reaction has been produced—how they have spread among the lower classes calumnies against me—how they contrive to make me appear a sort of an ambitious Catalina—would form too long a chapter for me to write it. [1] I feel quite strong and unmoveable and

---

vera madre mia; e qui a Milano sono pronunziate minacce di morte. Sarebbe troppo lungo scrivervi come sia avvenuta la reazione — come abbiano sparso, nelle classi piú basse, calunnie contro di me — come facciano di tutto per farmi apparire una specie di ambizioso Catilina. Io rimango però forte ed impassibile, e sorrido

pagare o andare in carcere. Una mattina, mentre il Frixione era a *Banchi*, passa il creditore, egli fattosi all'orecchio dei conoscenti che avea attorno dice loro accennando il Triestino: *quella è una spia austriaca*. La voce si diffonde rapidissima, il Triestino accennato è perseguitato; corre via incalzato dalla gente alle spalle che sempre ingrossa gridando: *alla spia austriaca*. Si rifugia in una casa, passa in un'altra, è tratto alle carceri di S. Andrea per sua sicurezza, ed ha fortuna di poter partir l'indomani. Cosí Frixione paga il debito. Cotesto stesso boia della protesta, nella rivoluzione genovese del marzo 1849, essendo incaricato di recare una somma di danaro dal palazzo ducale ad uno dei forti, se la prese per sé e non si vide piú. »

[1] Scriveva piú tardi il Mazzini (*Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, cit., vol. II, pp. 21-22): « A me iscrizioni sui muri e lettere anonime intimavano morte. Un Cerioli, non ricordo se prima o dopo il 12 maggio, appiccò per le cantonate una tiritera, la cui conclusione affermava ch'io aveva ricusato veder mia madre per diversità d'opinioni politiche. La povera mia madre viaggiava appunto allora verso Milano per abbracciarmi e benedire alle mie credenze. Non so d'un repubblicano che sia sceso sí basso da calunniare la vita privata de' suoi avversari politici. » Ved. pure il *Corriere Livornese* del 3 giugno 1848.

smiling at all this; but I cannot deny my feeling entirely an exile in my country; feeding my soul with its own substance, like the Pelican with its little ones. Do not exaggerate to yourself my position here. I have plenty of young people ready to do anything for my sake and on my bidding: I am, politically, strong enough; and *that* is the cause of the uproar from the royalist party; but I was speaking about *myself*, about Joseph and not about Mazzini. I am well in health: would to God that I could know that *you* are strong as I am. I am working day and night; what else could I do? there is no alternative: either to leave off and fly to some country-place or nook there to live unknown, and without the least political activity, or to have not a single moment free, not even to write to my friends. Will you write a long letter full with particulars about

---

a tutto questo; ma non posso nascondere che mi sento un vero esule nel mio paese, che nutro l'anima mia con la sua propria sostanza, come fa il pellicano con i suoi piccini. Non esagerate nella vostra mente la mia posizione qui. Ho molti giovani che sono pronti a fare qualunque cosa e ad ubbidire ad ogni mio cenno: sono, politicamente, abbastanza forte; e *questa* è la ragione per cui il partito regio fa tanto rumore: ma stavo parlando di *me stesso*, di Giuseppe, e non di Mazzini. Di salute sto bene: volesse Iddio che potessi sapere che anche voi siete forte come me! Lavoro giorno e notte: che altro potrei fare? Non v'è da scegliere: rinunziare, e fuggire in qualche luogo di campagna, in qualche nascondiglio per vivere sconosciuto, senza la minima attività politica, o non avere un solo minuto libero, neanche per scrivere ai propri amici. Mi scriverete una lunga lettera piena di notizie di tutta la vostra famiglia?

all your family? and tell them all that I *wish* to write every day to each of them and *cannot*. Still, *they* can: why, then, are they silent? Why does Caroline *never* write? It was all very well to keep aloof at Muswell Hill; but, whem I am in Milan! What is Bessie doing? Has she *completely* forgotten me? Eliza too; she sent me once a weekly paper in which her Louis Blanc's translation was inserted; then, she gave it up. As to you....

You have been in the country: where? At your sister's? What is she doing? What are my two young correspondents doing? Remember me to them all: and to the Dillons. What is Mr Stone doing, and painting? Does he still keep Achilles-like in his tent or has he fairly and cordially reconciled to Caroline? And what are *you* painting? Tell me every bit of thing concerning you and the family: my

---

e direte a tutti che *desidero* ogni giorno di scrivere ad ognuno di loro e non *posso* farlo? *Essi* possono, invece: perché dunque tacciono? Perché Carolina non mi scrive *mai*? Era giustissimo che si tenesse appartata, a Muswell Hill; ma ora che sono a Milano! Che fa Bessie? Mi ha *completamente* dimenticato? Ed anche Eliza ha fatto lo stesso: mi ha mandato una volta un giornale settimanale in cui era inserita la sua traduzione di Louis Blanc: poi ha smesso. In quanto a voi....

Siete stata in campagna: dove? Da vostra sorella? Che cosa fa? E che cosa fanno le mie due giovani corrispondenti? Ricordatemi a tutti loro ed ai Dillon. Che cosa fa il Signor Stone, e che cosa dipinge? Rimane ancora rinchiuso nella sua tenda, come Achille, o si è giustamente e cordialmente riconciliato con Carolina? E che cosa state dipingendo *voi*? Raccontatemi qualunque

life is so dreary! How is the brewery going on? What is William about? How is his health? Is he, and Sydney, James and Shaen—the Triumvirate—acting politically in any way? Ask James—them all singledly and collectively to write every fortnight a rather long letter to me for the *Italia del Popolo*: a correspondence summing up the state of parties, the progress of public opinion, Chartism, Ireland, international tendencies and so forth. They will be translated; and it will be a great service to us and a great kindness to me. Let it be a settled thing, and let me have a letter within a few days from the reception of my letter. [1] If anything concerning

---

minima cosa che riguarda voi e la vostra famiglia: la mia vita è cosí triste! Come va avanti la birreria? E cosa fa Guglielmo e come sta di salute? Sta occupandosi in nessun modo di politica insieme con Sydney, Giacomo e Shaen — il Triumvirato? — Chiedete a Giacomo — a tutti loro, singolarmente e collettivamente — di scrivermi ogni quindicina una lettera piuttosto lunga per l'*Italia del Popolo*: che sia una corrispondenza che riassuma la situazione dei partiti, il progresso dell'opinione pubblica, il Cartismo, l'Irlanda, le tendenze internazionali e cosí via. Saranno tradotte; e sarà una cosa utilissima per noi ed una grande cortesia verso di me. Fate in modo che questa sia cosa già stabilita e che io abbia una lettera pochi giorni dopo che avrete ricevuta la mia.

(1) Dall'Inghilterra fu corrisposto assai tardi e con parsimonia a questo invito dal Mazzini. Nell'*Italia del Popolo* comparvero infatti solamente due corrispondenze da Londra: una prima, con la data del 3 luglio, firmata S[tansfeld?], fu pubbl. nel n. del 10 di quello stesso mese; una seconda, con la data del 12 e con la sigla S. W. H[awkes?], in quello del 20.

the state of public opinion about our affairs can be included, so much the better. Then, 2nd, I want to receive every day the *Morning Chronicle*: can you undertake that for me, and have it sent to the office of the paper? I will reimburse you through Rosselli. By the way, do not press too hard in your judgment upon Grisi and Mario. They gave each, I think, 30 or 40 pounds in Paris for our Italian Legion; [1] and they have suffered losses owing to the financial crisis. Still, Mario ought to be here. I send a second copy of the *Scritti*, fearing that the man from Lugano would forget my instructions. Remember me, as kindly as you can, to *my* Mary: is she really of use? She is the very goodness; only I fear her bodily weakness: I hope she will not forget her *old* master. Keep for me *your* paint-

---

Se vi possono inserire qualche cosa che riguardi lo stato dell'opinione pubblica sui nostri avvenimenti, tanto meglio. In secondo luogo, voglio ricevere ogni giorno il *Morning Chronicle*: potete occuparvene voi, e farmelo mandare all'ufficio del giornale? Vi rimborserò per mezzo di Rosselli. A proposito, non siate troppo severa nel vostro giudizio sulla Grisi e su Mario. Credo che ciascuno di loro abbia dato a Parigi trenta o quaranta sterline per la nostra Legione Italiana, ed abbiano sofferto delle perdite per via della crisi finanziaria. Pure, Mario dovrebbe esser qui. Mandai una seconda copia degli *Scritti*, temendo che l'uomo di Lugano potesse dimenticare le mie istruzioni. Ricordatemi il più affettuosamente possibile alla *mia* Maria: vi serve davvero a qualche cosa? È la bontà in persona; ma ho paura della sua debolezza fisica: spero

(1) Ved. infatti la nota alla lett. MMCCCCII.

ing from Moore: why did you take it, instead of having sent it to Genoa to my mother? I will claim it *if* once I settle somewhere. *Addio*: writing or silent, I am *ora e sempre*

your
JOSEPH.

---

non dimenticherà il suo *vecchio* padrone. Serbate per me la *vostra* copia dal Moore; perché l'avete trattenuta invece di farla mandare a Genova a mia madre? La reclamerò, *se* riuscirò un giorno a sistemarmi in qualche luogo. Addio: o che scriva o che taccia, sono ora e sempre.

il vostro
GIUSEPPE.

MMCCCCXIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 30 maggio 1848.

Carissima madre,

Due linee al solito; sto bene di salute. Vi scrivo perché se mai udiste le cose di Milano, le sommosse, etc. sappiate che non ci ho che fare. Ben inteso che non

MMCCCCXIX. — Pubbl. da *Se mai udiste* a *mi conoscono*, nel *Pensiero Italiano* del 31 maggio e nella *Concordia* del 1° giugno 1848. Nel primo di quei periodici il brano di lett. era preceduto dalle seguenti parole: «Nel supplemento di ieri si stampava una lettera proveniente da Milano, la quale gettava il sospetto che Mazzini potesse essere stato dei promotori del moto ivi avvenuto. Per la giusta apprezziazione del fatto pubblichiamo, pregati, il seguente brano di un'altra lettera del Mazzini stesso a sua madre, che serve come di

manca al solito chi mi affibbii ogni cosa che accade, ma i buoni e gli onesti mi conoscono. [1] Sento che la sorella

protesta. » E nell' altro, con non velato rimprovero al giornale di Genova, il quale aveva mostrato che Maria Mazzini aveva fatto premure per render pubblica la dichiarazione del figlio, era avvertito: « Ciò facciamo non *pregati*, e tanto piú volentieri quanto troppo ci doleva un sospetto che molte lettere giunteci presentavano come un fatto. » L' autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 30 maggio 1848. »

[1] Quelle dimostrazioni avvenute il 28 e il 29 maggio, e che furono piú volte narrate (ved. C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, ecc., cit., vol. II, pp. 278-294, in cui è molta ricchezza di particolari, ma non sempre equanimi; V. Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, cit., pp. 239-247; C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 266-271, ecc.). Riferendosi alla prima, il Mazzini, nell'*Italia del Popolo* del 30 maggio 1848, in cui era ricostruito quello « spettacolo or grande ed eloquente, or tumultuoso e confuso, » affermava che i membri dell'Associazione Nazionale Italiana non avevano preso, non potevano prendervi parte alcuna; e riferendosi alla seconda, la deplorava e biasimava « altamente, » dimostrandosi compiacente che la conclusione di quel tentativo esprimeva « l' affetto all' ordine e l' abborrimento di qualunque atto di violenza illegale. » Si sa invece che la stampa periodica ostile al Mazzini e al partito repubblicano diede carico ad essi dei tumulti avvenuti; e che giunse in buon punto una lett. di C. Correnti (ved. la *Dieta Italiana* del 5 giugno 1848) a smentire l' accusa. È però da avvertire che il Mazzini non era stato contrario alla prima manifestazione, notando, senza censurarlo, che « un avviso a stampa del 27, senza nome d' autore, invitava i cittadini nella piazza di san Fedele, per chiedere al Governo Provvisorio Centrale di Lombardia come, con quali condizioni e diritti sarebbesi al Piemonte unita la Lombardia, se la costituzione subalpina varrebbe a Milano, e se le nuove leggi sarebbero determinate da una costituente — infine per chiedere al Governo un pegno solenne, la guarentigia d' un decreto perché la libertà rimanesse inviolata. » Il debole Governo Provvisorio, sia pure a malincuore, era sceso a quella dichiarazione, la quale, per la forma con cui era stata

ha sospeso il suo viaggio qui per malattia del marito. Quanto a voi, aspettate pure, quanto occorre

redatta, aveva tutt'altro che pacificati gli animi. La *Voce del Popolo* (n. del 29 maggio 1848) aveva infatti lodati gl'intenti che s'erano proposti i dimostranti del giorno precedente e riconosciuto che il proclama del Governo Provvisorio tradiva «tutto il malumore» che quei fatti avevano «messo nell'animo degli onorevoli membri» di quella rappresentanza. A rendere ancor piú tragica la situazione che si era verificata nelle due triste giornate, sembra che di quelle concitate passioni volessero trarre profitto la parte, per quanto esigua, piú turbolenta della popolazione milanese e tutti coloro che si erano dati convegno a Milano per sfruttare a loro vantaggio personale la nuova condizione delle cose. Contro quegli scalmanati, che si agitavano nei circoli politici, fu lanciata l'accusa, non si sa se meritata o no, di agire d'intesa col nemico; e si notò il fatto che alcuni periodici austriaci accennavano, velatamente o no, a moti politici che si sarebbero svolti a Milano (ved. V. OTTOLINI, op. cit., p. 246), e che l'esercito nemico, manifestando proprio allora una grande attività, si disponeva ad assalire i volontari toscani e napoletani a Curtatone e a Montanara (ved. C. PAGANI, op., cit., p. 271). Comunque, il 29 maggio la dimostrazione assunse un carattere ancor piú grave, culminando a quello d'un vero colpo di Stato. Principale attore di essa, che dapprima parve continuar le proteste del giorno precedente, fu quell'Urbino, ebreo mantovano, andato negli anni innanzi a Parigi, da dove il suo concittadino Attilio Partesotti, fattosi spia dell'Austria, ne denunciava la presenza come pericoloso scrittore (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, pp. 289 e 301). Capitato a Milano subito dopo la sollevazione, aveva aperto scuola di lingua italiana, e immischiatosi nelle lotte politiche, fondata, fra le moltissime che vi pullularono, quella *Società della Rigenerazione intellettuale del Popolo italiano*, che aveva data la sua adesione alla protesta mazziniana contro la fusione. Era certamente individuo di coscienza assai elastica, perché, dopo che fu tratto in carcere, si rivolse al Casati con una umile supplica, implorando la generosità del Governo Provvisorio (ved. C. CASATI, op. cit., vol. II, pp. 491-499); e liberato nel luglio, e tornato a Parigi, vi pubblicò a sua difesa un opuscoletto intito-

per la vostra salute o per altro: ma non per paura degli Austriaci che non vengono di certo a Milano.

lato: *Justification d'une républicain à Milan*. Con l'Urbino furono maggiormente in vista quell'avv. Romani, redattore del *Repubblicano*, rimproverato per certe sue precedenti piaggerie all'imperatore d'Austria, il Curti, che fu visto acclamare l'ingresso del Mazzini a Milano, il Brescianini, che tratto in carcere e rimastovi fino agli ultimi di luglio, continuò poi a inveire contro ai re e agli aristocratici in opuscoli stampati alla macchia, infine, Enrico Cernuschi, arrestato anch'egli con gli altri scalmanati, non ostante l'eroica parte avuta nelle Cinque Giornate. Non ebbe la stessa sorte Carlo Cattaneo, sebbene il *Corriere Mercantile* (n. del 29 maggio 1848), per aver veduto il suo nome in una lista di membri d'un Governo da sostituire a quello presieduto da G. Casati, lo coprisse di contumelie, alle quali il vero organizzatore della sollevazione milanese rispondeva con sdegnosa urbanità (ved. l'*Italia del Popolo* del 5 giugno 1848), giudicando i fatti del 29 maggio una « povera farsa. » Di essi è utile riportare qui la narrazione che ne fece l'*Italia del Popolo* del 30 maggio 1848: « Il decreto pubblicato la mattina (del 29 maggio) per rispondere alle inchieste della popolazione, non che tranquillare a parecchi l'animo, aveva spiaciuto sembrando loro che il Governo Provvisorio con parole di troppo acerbe, non potesse raggiungere lo scopo supremo, la quiete e la confidenza. E correvano le più strane voci; il battaglione degli studenti, i dragoni, e molti della Guardia nazionale volessero protestare alla piazza di san Fedele, chiedendo al Governo non rimproveri, ma leggi; fosse già pronta una nuova commissione, formata de' cittadini Durini, Strigelli, Guerrieri e Imperatori per assumere le redini della pubblica cosa dal giorno 29 fino alla convocazione della costituente; minacciassero gravi fatti. Verso mezzogiorno, la piazza di san Fedele era gremita di gente; aggiravansi intorno strane figure; l'uno interrogava l'altro, inquieto dell'esito della dimostrazione che quasi tutti ignoravano a che tendesse, giacché andavasi trasformando contro il desiderio de' buoni. Non compariva che il battaglione degli studenti, i quali anelavano combattere gli Austriaci, desideravano partire subito, ma colla certezza che i loro diritti di cittadini fossero salvi. Dicesi che i dragoni

Avete, spero, veduto a quest'ora il Medici amicissimo mio; ed egli v'avrà dato una polizza di

siano stati chiusi in caserma — che i corpi di guardia nazionale non abbiano spedito che una deputazione, secondo preghiere del Governo — che al corpo degli Istruttori gli stessi ufficiali abbian conteso d'uscir di Castello. Intanto la moltitudine piú e piú s'addensava, e con reiterate istanze chiedeva al balcone il Governo. Indi si intese una voce: — *Venite al balcone; ve lo diciamo ancora una volta.* — Ignoriamo per qual consiglio nessun membro del Governo rispondesse; ciò forse avrebbe evitato i successivi disordini. Quand'ecco la folla, sotto il balcone, con un moto subitaneo si rompe, una bandiera si muove alla volta della contrada del *Marino*; e una folla di studenti, d'artigiani e di facchini si precipita verso l'ingresso del palazzo governativo. In quel punto giungeva l'ordine di chiuder la porta; ma la irruente moltitudine non dà tempo e penetra nel cortile, sale le scale, e invade le sale del Governo. Parecchi raccontano taluno impugnasse armi; un drappello di guardia civica abbassasse il fucile contro gl'irrompenti, ed uno fosse ferito. Nol sappiamo di certo. S'udiva al di fuori uno strepito sordo di mille persone altercanti; erano gl'invasori che in mille guise e con varii rimproveri stringevano i membri del Governo. Il Casati non era con essi, ma in un'altra sala, ove disputavasi con l'Urbino; ignoriamo il loro colloquio. Infine vedemmo il balcone e le finestre popolarsi di studenti in abito militare, di uomini con braccia nude e di tutta sorta di gente.

Una voce dal balcone. — O cittadini, il presidente viene per mantenere la parola — *compare il presidente, senza sciarpa tricolore, pallidissimo in volto, e l'Urbino gli si mette a' fianchi, con in mano una carta. Molti co' gesti s'affannano per imporre silenzio....; forti rumori al di dentro.*

Urbino. — Or si tratta di ben altro; il Governo provvisorio si dimette in corpo....

La moltitudine in piazza. — No! No! No! — Sí! Sí!

E allora surse un tumulto da non potersi descrivere, perché da taluni era stato variamente interpretato l'annunzio; taluni credevano fosse cosa combinata con lo stesso Governo, che da un quarto d'ora sembrava comunicasse co' rimostranti. Il

carico per le casse che devono giunger da Londra. Sono in bastimento mercantile, e Dio sa quando arri-

presidente fe' segno negativo, strappò di mano all'Urbino la carta, lacerolla e ne gettò con isdegno i frammenti; e allora in piazza, dalle circostanti finestre tutti diersi a gridare: *Il Governo resti e dia la guarentigia. Abbasso il perturbatore! Viva il presidente Casati!* E tutti agitavano le mani, le canne, i cappelli per accennare che il Governo restasse. Un cittadino dalla finestra della *Bella Venezia* voleva parlare, ma indarno.

Il presidente. — Cittadini, io non sono comparso finora, perché sono indisposto, sfinito. Accogliete due parole; mi manca la lena per dirne di piú. Ma siate certi; il Governo non vi abbandona e non vi abbandonerà mai. — *Vivissimi ed altissimi applausi; un cittadino lo ricinge d'una sciarpa tricolore e gli bacia le mani.* — Il decreto di questa mattina....

Una voce. — È un'insolenza! — *lunghi romori.*

Il presidente. — Quel decreto ha il valore d'una dichiarazione assoluta, è legge, perché la volontà del popolo è legge; quel decreto sarà la base indeclinabile, inalterabile della vostra libertà, che sarà mantenuta.

Uno dal balcone. — Parlate di guarentigie! Ma quello ch'è stato pubblicato quest'oggi stabilisce una libertà derisoria per noi!

Dalla piazza. — No! No! Viva Casati! Viva il Governo Provvisorio!

Il presidente si ritira; ed è tosto sgombrato il palazzo. Questo vedemmo. Vien detto che l'Urbino avesse già formate liste di nomi per un nuovo Governo; e non registreremo cotesti nomi, reputando le persone accennate d'intelletto e di cuore, e però inconsapevoli dei disegni e delle intenzioni dell'Urbino, ch'è ora in carcere.

Tutta Milano si commosse profondamente alla nuova del colpevole attentato, e piú che colpevole, ridicolo, opera solitaria di alcune menti, che forse intendevano imitare Barbès e con piú felice esito. Il Presidente appena fu scorto in una contrada, venne con affetto circondato dalla moltitudine. In sulla sera tutta la guardia nazionale sfilava in sulla piazza di san Fedele, levando applausi, protestando che sarebbe al

vano: ma quando arriveranno, eccovi fin d'ora le mie istruzioni: vorrei che si ritirassero tutte le carte

Governo Provvisorio un sempre vigile e fido sostegno. Il Casati rispondeva a un dipresso queste parole:

O cari cittadini, in voi riconosco veramente il popolo di Milano, in voi la mia patria che amai e amerò sempre in qualunque circostanza. Da dieci anni assunto da voi a tutelare i vostri diritti, nella picciola sfera delle mie attribuzioni ho cercato sempre combattere le usurpazioni austriache: ora risorgente la patria, affratellato strettamente alle sue sorti, uniti nello stesso pensiero, uniti nelle fatiche, tutto con voi, tutto per voi potremo ogni cosa per la difesa della patria. Su voi riposiamo; voi dovete difendere i diritti della patria — *applausi.* — Permettetemi che assista silenzioso a questa santa dimostrazione, giacché non posso piú reggermi né parlare — *applausi.* — Ma credetemi; la guardia nazionale creata in momenti difficili per la tutela dell'ordine sarà mantenuta sempre per la tutela dell'ordine.... — *applausi* — Scusate le mie parole interrotte; il mio cuore è tanto commosso, la vostra approvazione tanto mi è cara! — *applausi lunghissimi* — Io vi ringrazio non solo per me, ma per la patria ch' io veggo assicurata nella fiducia che avete pel Governo — *applausi.*

Una voce. — Guai a chi tocca il Governo!

Altre voci. — Morte a chi lo tocca!

Il presidente. — La patria è l'oggetto solo delle nostre cure; ad essa abbiam sacrificato e sacrificheremo tutto: e voi, generosi, colla vostra forza ci difenderete da quelli che son nemici dell'ordine.... — *applausi* — E noi saremo fortissimi, quando facciate eseguire a norma della religione, del diritto, della libertà vera. Né diffidiamo di questo, che siete composti in tale ordine, ch'è in voi veramente il simbolo della patria. Onde vi ringraziamo invocandovi mille benedizioni in nome di Pio IX, dell'arcivescovo nostro e de' nostri diritti! Evviva i conservatori della libertà e della giustizia.

Altro disse che fra que' festevoli commovimenti di moltitudine non abbiam potuto raccogliere. L'arcivescovo anch'esso parlò e benedisse al popolo; tutta la città fu illumitata a segno d'universa letizia; né altro d'una rivoluzione restava che il giubilo d'averla dissipata. »

manoscritte per mandarmele dove sarò: e che un amico si togliesse la noia di fare il catalogo esatto dei libri e me lo spedisse: vedrei allora quei pochi dei quali potrei avere bisogno. Vidi e con molto piacere l'Abbate De Macchi, e sono grato a Carolina per avermelo fatto conoscere. Ebbi la lettera di Tunisi. Sapeva già di Gioberti: gli scriverò due linee in Roma. [1] Qui fa caldo molto. Curate la vostra salute. Abbracciate il padre e amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

[1] Il Gioberti era giunto a Genova la notte del 22 maggio, e v'era stato accolto con indescrivibile entusiasmo. Nella *Concordia* del 26 dello stesso mese si leggeva: « L'illustre Gioberti prima di lasciar Genova volle conoscere personalmente i genitori di Giuseppe Mazzini. Accompagnato da alcuni amici, ei vi si portava a casa e gli abbracciava con affetto, dicendo loro che sebbene le sue dottrine politiche non si accordassero con quelle del loro figlio, ciò non pertanto ei gli professava tutta la stima e tutto l'amore, siccome uomo che all'altezza dell'intelletto riunisce un'anima generosissima ed un eccellente cuore. Dopo uno scambio di affettuose espressioni, Vincenzo Gioberti prendeva commiato dai coniugi Mazzini, dicendosi lieto d'aver fatta la personale conoscenza dei genitori del *primo iniziatore dell' indipendenza italiana.* » Di quella visita si era menato grande rumore in Italia; e il *Corriere Livornese*, uno dei pochi periodici che erano favorevoli al Mazzini, polemizzando col *Corriere Mercantile*, scriveva il 3 giugno 1848: « Oh come non avete profittato del memorabile esempio dato dal piú grande sostenitore delle opinioni cui fate eco, il Gioberti, che nella città vostra faceva una sola visita, ed era alla madre del Mazzini, rendendo cosí omaggio al suo oppositore di cui rispetta l'ingegno e la virtú! E neppure rispettate quel vostro concittadino, di cui dovreste menar vanto, il Mazzini, e lo chiamate con ironia, *il misterioso, il sublime e disinteressato apostolo*, non vedendo, che tutti gli uomini onesti d'Italia,

MMCCCCXX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 2 giugno [1848].

Cara madre,

Ho la vostra. Mia buona madre, prendete il mio consiglio: non v'affannate tanto per l'opinione altrui sul mio conto. Già tanto e tanto, come io scriveva ieri a un Deputato di Torino, si va tutti al sepolcro, dove non sono altri giudici fuorché Dio e la coscienza. Se tutte le accuse mi rendessero infelice, avreste, amandomi, ragione di soffrire per me; ma io non ho dolore delle ciarle altrui: anzi, qualche volta mi mettono di buon umore. Come v'ho già detto, io non ebbi che fare col pasticcio dell'altro giorno. Feci una dichiarazione che forse avrete veduta; (1) ma quanto all'affaccendarvi in Genova per provare la mia innocenza, lasciate un po' che credano quel che vogliono.

anche i più opposti oppositori alle sue credenze, non gli possono negare quelle lodi che in bocca vostra soltanto suonano ironiche? » Infatti, lo stesso Gioberti, durante la sua breve dimora a Milano, aveva avuto parole cortesi all'indirizzo del Mazzini, cui chiamava « generoso Ligure » nel suo art.: *G. Mazzini e i repubblicani*, pubbl. nel *Pio IX* del 10 maggio 1848. Ma più tardi, quando la passione politica lo rese ingiusto, assalì violentemente l'esule nel programma al *Saggiatore* e nel *Rinnovamento* (lib. I, cap. 11°). Partito da Genova il 24, il Gioberti era entrato in Roma il giorno dopo, scendendo all'albergo d'*Inghilterra*, in via Borgognona, ribattezzata per l'occasione via *Gioberti*.

MMCCCCXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 2 giugno 1848, con nota dei libri da inviarli. »

(1) La *Dichiarazione* dell'*Associazione Nazionale Italiana ai Milanesi*, comparsa nell'*Italia del Popolo* del 30 maggio 1848.

Ho veduto il fratello di Checco, e ricevuto ogni cosa; e d'ogni cosa vi sono gratissimo. Perché mai Antonietta non venne? Cos' han che fare le cose di Milano con me? e col vedere i miei parenti? A ogni modo, profittate della dilazione e se per caso giungessero nell'intervallo le casse di libri da Londra, date a lei le mie carte. Se no, appena arrivano, mentre un amico farà il catalogo domandato da me, fate che in una cassetta mi vengano spedite tosto le carte, i volumi e fascicoli che troverete dispersi nelle casse. dell' *Encyclopédie Nouvelle*; tutti quanti sono: mi sono assolutamente necessarii: un piccolo manuale di Cronologia se pur lo trovate, francese: le cose di Michelet, e quelle di Foscolo. Del resto, parleremo. Non ho ora la vostra sott' occhio, e non so se vi siano cose alle quali io dovessi rispondere. Abbracciate e confortate il padre. Risponderò due linee al Rev. Maineri. (1) Vi riscriverò prestissimo. Amate il

vostro
GIUSEPPE.

Porrò dopo dimani una letterina per la zia.

(1) Il sacerdote Filippo Mainieri era stato fra quei Genovesi accorsi in Lombardia all' annunzio dell' insurrezione di Milano; e il 28 luglio. quando cioè cominciarono a delinearsi i rovesci delle armi piemontesi, e Genova si mise in agitazione e promosse una protesta al Parlamento « contro l' inerzia colpevole del Ministero e contro i gretti municipalismi, » egli arringò il popolo con un acceso proclama (ved. la *Concordia* del 31 luglio 1848). Piú tardi seguí Garibaldi in Toscana e in Romagna, in qualità di « cappellano della 1ª legione italiana; » ma a Rieti il generale fu costretto a farlo imprigionare, perché commise un grave reato di sangue (ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*, ecc., cit., vol. I, p. 80, *passim*). Nel 1851 Maineri fu accusato di veneficio contro il p. Bartolomeo Bottaro genovese; ma fu assolto per insufficienza di prove.

MMCCCCXXI.

A CARLO MATTEUCCI, a Milano.

[Milano], domenica [4 giugno 1848].

Caro Matteucci.

Ti sono grato dei due biglietti. Non ho detto pei Toscani la metà di quello che avrei voluto. [1] Quanto a ciò che tu mi dicevi nel primo tuo biglietto, ti dirò che io proffersi al Governo di qui 1000 giovani, armati ed equipaggiati a proprie spese, volontari

MMCCCCXXI. - Pubbl., in parte, da N. BIANCHI, *C. Matteucci*, ecc., cit., p. 152, in cui è apposta la data del 28 maggio 1848, che non comparisce nell'originale. Carlo Matteucci, insegnante di fisica all'Università di Pisa, aveva conosciuto il Mazzini a Londra nel settembre del 1846 (ved. la nota alla lett. MMLVII). Il 23 marzo 1848, all'annunzio dell'insurrezione milanese, s'era unito al battaglione degli studenti toscani anelanti di correre in Lombardia e dal Governo granducale era stato rivestito dell'autorità di commissario civile del piccolo esercito toscano (ved. N. BIANCHI, *C. Matteucci*, cit., p. 141). Rimase per piú tempo inoperoso sulle balze dell'Apennino, per le fiacche deliberazioni di quel Governo stesso, per cui ebbe piú volte a protestare, e arrivò in Lombardia solamente pochi giorni prima del 29 maggio, durante il quale si trovò presente alla scena di palazzo Marino, e fu tra quelli che si misero a difesa del Casati (ID., p. 153). L'autografo sta nel carteggio di N. Bianchi, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Reggio Emilia. A tergo di esso sta l'indirizzo, di pugno del Mazzini: « Prof. C. Matteucci, *Bella Venezia*, » indicazione che fu poi cancellata, e sostituita con « *Marino.* »

[1] L'art. del 3 giugno, che aveva scritto quando si sparse la voce della morte del Montanelli a Curtatone.

scelti, tra i quali, naturalmente, io scendeva; e mi furono ricusati; come mi furono ricusati altri aiuti córsi e svizzeri, come mi furono ricusati alcuni uffiziali distinti nostri di Spagna. Sicché vedi che non c'è colpa mia. E quanto al tono, non dell' *Italia del Popolo*, che spero aver sempre mantenuta nei termini della moderazione, ma delle mie poche linee firmate d'ieri, se tu avessi veduto gli articoli bassamente villani ch'escono da un mese contro di me nei *vostri* giornali; se tu volessi ricordare e la *vigliacca securità dell'esilio* del *Risorgimento*, e gli insulti giornalieri del *Corriere Genovese* e d'altri, (1) e le accuse di

(1) Era infatti uno dei pochi art. che recava la firma del Mazzini. E quanto al « tono » di esso, che vi aveva rilevato il Matteucci, doveva forse riferirsi alle parole di velato rimprovero del Mazzini per le « grida festanti » udite la sera del 31 maggio « che rivelavano l' ebbrezza della vittoria nel popolo milanese » alla notizia della fortunata giornata di Goito. « Io pensava alle povere madri, — aveva infatti scritto — alle sorelle, alle amiche dei giovani toscani spenti tra le Grazie e Curtatone; al dolore, sublime di conforti italiani e di nobile orgoglio, pur sempre dolore che visitava in quell'ore stesse l'anime loro: all'energia morale che una piú composta manifestazione e una solenne testimonianza d'affetto escita in quei momenti dai fratelli nella patria comune avrebbe forse aggiunto ad esse per sostenerlo. E avrei voluto che se non la prima, la seconda parola proferita da quei che annunziavano al popolo la vittoria fosse stata parola di conforto a quelle dolenti: avrei voluto che se non il primo, il secondo pensiero degl'Italiani avesse promosso un *indirizzo* che ne alleviasse il cordoglio e un ricordo perenne della patria riconoscente a quei forti immaturamente mietuti. » E piú sotto, conchiudendo la sua commemorazione per il Montanelli, aggiungeva le parole seguenti, che non potevano avere il consenso del Matteucci, il quale aveva favorita la fusione della Lombardia al Piemonte: « E lo rividi or son pochi giorni; sconfortato, addolorato nell'anima dal decreto del 12 maggio, dalla piega che assumevan

non aver voluto veder mia madre stampate sulle mura di Milano, mentre la povera mia madre, atter-

le cose, dall'errore che convertiva in questione dinastica la questione nazionale, in una ipotetica federazione di Stati l'Unità vagheggiata. Parlava meno eloquente del solito e con intonazione mestissima. Non so s'egli avesse presentimento, ma certo aveva desiderio di morte. I rischi delle persecuzioni non avevano potuto domarlo; la delusione lo trovava debole e stanco. E la morte venne: *dovunque tu vedi*, dice Goethe, *indizio di Genio, ivi sei certo di trovar presto la corona del martire*. E la fede intensa e l'amore son parte di Genio. Forse meglio per lui. Dio sa di quante calunnie, di quante nuove delusioni avrebbero gli uomini, s'ei viveva, abbeverato la candidissima anima sua; e se il Dubbio, più amaro assai della morte, non l'avrebbe un giorno sfiorata dall'impura sua ala. » Calunnie contro il Mazzini e contro tutti coloro che non avevano approvato il decreto di fusione del 12 maggio 1848 non erano mancate nei periodici favorevoli al Governo; ad alcune di quelle del *Corriere Mercantile* (il *Genovese* qui indicato dall'agitatore) si fa cenno nella nota alla lett. seguente; nel *Risorgimento* del 18 maggio 1848, uno di quei redattori, che si celava nella sigla A. L. S., a proposito della nota protesta che era stata pubbl. nella *Voce del Popolo* e dei firmatari di essa scriveva: « I nomi di molti fra questi miserabili ignoti ed oscuri, li salviamo dalla indegnazione dei buoni. Troppi noti sono quelli di altri molti. *Maestro e donno* è quel Mazzini, anima indomita e turbolenta che dalla vigliacca sicurezza dell'esilio tanti generosi giovani a certa inutile morte con improvvidi scritti ed eccitamenti mandava. Havvi Filippo De Boni, fecondo compilator di cronache, poeta non ultimo, ma povero politico finora, e non miglior cittadino. Havvi un Revere, forse colui che presso noi avrebbe dovuto informarsi a migliori sentimenti. Havvi per ultimo il sig. F. A. Urbino! Come nol conoscete? Chinate il capo, o Signori, egli stesso vi si annunzia. Egli è nientemeno che *Il Presidente della Società della Rigenerazione intellettuale del popolo Italiano*. Che dalla indegnazione al riso, si potesse facilmente passare, questo titolo pomposo ed altri di cui si fregiano questi falliti rivenditori d'idee repubblicane, per la prima volta ci fanno edotti. »

rita dalle minacce del partito monarchico in Genova, mi scongiurava di darle la mia parola d'onore che non andrei a Genova, certo, mi troveresti moderato abbastanza. Lode al cielo, io non ho mai proferito bassezze, né minacciato morte, né calunniato anima viva, per credenze diverse dalle mie. Rendimi questa giustizia ed ama, come puoi, il

tuo aff.mo

Gius. Mazzini.

MMCCCCXXII.

A Goffredo Mameli, a Bozzolo.

[Milano], 6 giugno [1848].

Caro Goffredo,

Ti sono gratissimo della nuova conoscenza e delle tue linee; sarei piú grato se fossero meno laconiche; e se tu mi dicessi due parole sulla missione che t'eri assunta. (1) Fu qui La Masa; (2) e sarà qui fra

MMCCCCXXII. — Inedita. Ne esiste una copia nell'autografoteca Nathan.

(1) G. Mameli, come gran parte dei Genovesi, non soddisfatto di essere agli ordini del Torres, era passato tra i volontari della Legione Mantovana, combattendo con essi a Governolo e a Vicenza. Prima però di varcare il Mincio « era stato chiamato da G. Mazzini a Milano, » fino a quando « tornò al campo con incarichi del Governo Provvisorio » di Lombardia. Ved. G. Mameli, *Scritti editi e inediti*, ecc., cit., p. 34.

(2) G. La Masa, ancor prima che le truppe borboniche avessero repressa la sollevazione delle Calabrie, radunata una « legione sicula, » era accorso nell'Italia settentrionale. Rimasto alcun poco a Ferrara, dove fu sdegnato di trovarvi

due o tre giorni Dall'Ongaro per commissione iden-

ancora i Tedeschi, organizzò una specie di blocco di quella fortezza, poi, a istanza del principe di Canino e di alcuni ufficiali pontifici andati a lui da Treviso, si recò nel Veneto con la sua legione (ved. G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49*, ecc., cit., pp. 266-270). A Treviso propose al Governo Provvisorio Veneto « una nuova riorganizzazione pei corpi volontari componendoli a squadre, » che fu approvata. « Tu saprai — si leggeva in una corrispondenza all'*Italia del Popolo* del 30 maggio 1848 — che il 17 si è costituito un comitato de' corpi volontarii, che si dimanda *Consiglio militare presso il comando generale de' corpi volontarii*, perché si rannodi ed accentri l'azione di questi corpi, perché i rapporti fra essi ed il Governo sian celeri, perché sia facilmente provveduto alle necessità della guerra e de' volontarii. Il Comitato si ebbe l'approvazione del Manin e dell'Armandi; risiederà per ora a Treviso: indi, ove sarà l'azione. G. La Masa è presidente; A. Mordini segretario; e membri ne sono: L. Zambeccari, De Capitani, Fabrizi, V. Caldesi, A. Giacomelli, G. A. Romeo, L. Manzi, G. Varisco, G. Modena. Al colonnello Morandi fu dato il comando superiore dei Corpi franchi, secondo il desiderio esternato dal comitato medesimo. » Intanto, il Consiglio militare non si occupava di sole faccende guerresche, ché il 21 maggio lanciava ai Trevigiani un proclama, firmato dal La Masa e dal Mordini, esortandosi a non seguire il « male augurato esempio di Milano, » riguardo alla fusione col Piemonte, e il 26 dello stesso mese ne rivolgeva un altro ai « volontari italiani, » dichiarando che erano stati « trattati sovente con superbo disprezzo, o manomessi con meditato abbandono dai pedanti della milizia. » Piú tardi, il La Masa ebbe a rimproverare il generale Armandi di attraversare i disegni del Consiglio militare. « Era scopo del Consiglio militare — scriveva infatti — il correre sul Cadore con 4.000 volontari, é vincolare il nemico ai confini e chiudergli il passo.... Armandi invece di raccogliere dissipava le truppe che erano a Treviso, e negava loro i materiali di guerra, e i cannoni di montagna. Il tempo passava ed i nemici scendevano a torme dal Cadore: si facevano delle brevi sortite ed il nemico fuggiva sempre loro d'innanzi, al di là del Piave. — Per compire il numero

tica. [1] Che fanno i Modanesi? vedesti Ruffini? [2] insomma scendi dalle nuvole e dimmi qualche cosa in proposito. Possibile che debbano esser nostre tutte le virtú, fuorché la costanza nei disegni! Dopo quella dell'11 marzo che annunziava, come sai, un ritardo, venne da Montevideo un'altra del 13, che annunziava miglio-

che abbisognava all'impresa del Cadore, La Masa, lasciando la sua legione a Treviso, come presidente del Consiglio correva a Milano per raccogliere quanti volontari poteva da quelle parti. Un battaglione di Civica mobilizzato si moveva allora da Milano con due cannoni per recarsi sollecito a Treviso sotto la direzione del Consiglio — un battaglione di polacchi guidati dal celebre Mickiewicz, soprannominato il profeta della Polonia, si offeriva al La Masa per venire ammesso in Treviso quante volte il Governo veneto lo accettasse; Mazzini e De Boni offerivano 4.000 Svizzeri che, completamente armati, essi avevano arruolato per la guerra d'Italia. In fra otto giorni La Masa compiva la sua missione e tornava con questa speranza in Treviso ed in Venezia. Facea presenti ad Armandi le sue operazioni, e questi freddamente rispondeva davanti al Consiglio che l'ascoltava e fremeva: Noi non vogliamo né Svizzeri, né Polacchi. Noi non siamo in obbligo di difendere le provincie venete che hanno fatto tanto poco per noi. » La Masa, op. cit., pp. 269-270.

(1) Fr. Dall'Ongaro trovavasi in quei giorni a Treviso, difesa animosamente dalla guarnigione comandata dal Zambeccari; ma subito dopo la resa di quella città, avvenuto il 14 giugno, andò a Venezia, dove si schierò in quel gruppo repubblicano che era avversario alla fusione col Piemonte. Ved. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49*, ecc., cit., p. 232.

(2) Lasciato il Mazzini a Milano (ved. la nota alla lett. MMCCCLXXVII), G. B. Ruffini era andato a Modena (ved. l'*Indipendenza Italiana* del 20 aprile 1848), dove tentò opporsi alle tendenze fusioniste di quel Governo Provvisorio, poi partí (30 giugno) per il campo, in qualità di capitano dei volontari modenesi (ved. G. Sforza, *Esuli estensi in Piemonte*, in *Arch.*, cit., vol. I, p. 99).

rato l'Anzani e decisi a imbarcarsi *subito* i legionarii. Ogni giorno è dunque buono per udirli arrivati. (1)

Se hai nuove di Montanelli, che spero vivo e prigioniero, trasmettile, te ne prego. (2) E se accade

(1) Sul ritorno di Garibaldi in Italia correvano già da qualche mese le notizie più disparate (ved. infatti la nota alla lett. MMCCCXCVIII): e non erano veramente riusciti a precisarle, tanto quello, avvenuto in modo alquanto misterioso, di G. Medici (ved. la nota alla lett. MMCCCCXV), quanto l'altro della famiglia del generale, avvenuti entrambi nel marzo (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, pp. 335-337). Probabilmente, il Mazzini doveva attingere a fonte assai più attendibile di quella dei periodici, osservando che il ritardo alla partenza dipendeva dalle gravissime condizioni di salute del povero Anzani, che tuttavia, per il caldo suo amor di patria, anelava di giungere in Italia, da dove erano arrivate in America notizie confuse, se non di sollevamenti, certo di risveglio del sentimento nazionale (ved. E. Brambilla, *Francesco Anzani*; Como, Gagliardi, 1910, p. 20): ed infatti, sia pure animati dalle migliori speranze, i legionarii, disponendosi a salpare per l'Italia, ciò che avvenne il 15 aprile 1848, nulla sapevano degli ultimi avvenimenti di Lombardia, e anzi vagheggiavano di approdare sopra una costa di Toscana, gettandosi alla ventura (ved. G. Garibaldi, *Memorie*, ediz. cit., p. 171); e n'ebbero fortuita conoscenza a San Palos, sulla costa spagnuola, in una breve fermata della nave, che avevano ribattezzata *Speranza*, e che giunse nelle acque di Nizza il 21 giugno. Ved. per altre notizie la nota alla lett. MMCCCCXXVI.

(2) Il Montanelli, caduto ferito a Curtatone, era stato fatto prigioniero e condotto a Mantova, poi ad Innspruck (cfr. *Cinque lettere di G. M. a S. Centofanti*, Pisa, Nistri, 191 ; per nozze Fazio-Carta); tuttavia, si sparse la voce ch'era caduto morto, e il Mazzini lo commemorò nell'*Italia del Popolo* del 3 giugno 1848. È però evidente che qualche giorno dopo giunsero notizie più veritiere (ved. infatti lo stesso periodico di tre giorni appresso); ma quella certa s'ebbe solamente il 14 (ved. Id. del 16 giugno 1848). Il Mazzini aveva personalmente conosciuto il Montanelli quando questo era andato a Milano; si rividero poi a Firenze l'anno appresso, e più dopo ancora diventarono avversari. In

fatto o cosa da inserirsi nel giornale, scrivi o fa scrivere *subito* con particolari. Fate almeno che il nostro giornale abbia una parte che sia la *Cronaca dei volontarii.*

Avete un giornale vostro, perdio! dovreste mettervi *in quattro* per farlo buono, utile e potente, non solamente per abbonati, ma anche per redazione.

Ora, a noi: e in questo almeno dovresti trovarti pienamente d'accordo con me. L'acchiusa nota è di Verdi. Cogli il primo momento d'ispirazione che non sia ricordo delle tue Grazie, ma ispirazione bellicosa, popolare: e mandami un Inno che diventi la Marsigliese Italiana: e della quale il popolo, per usar la frase di Verdi, scordi l'autore e il poeta. Vedi dunque e fa — senza per altro scordare l'altra commissione. [1]

una nota alla necrologia cit. il Cironi scriveva nella piú volte ricordata sua *Bibliografia Mazziniana*: « Queste parole furono scritte dal Mazzini profondamente commosso per l'infausto annunzio. Il Montanelli nel movimento riformista aveva dissentito da lui, ma venuto in Milano andò a trovarlo alla abitazione di *Borgospesso*, e gli si gettò ai piedi, dimandandogli scusa, abbracciandolo poi, piangendo di rammarico, di tenerezza, di venerazione. Discorsero a lungo, si separarono amici. All'annunzio della morte io ho sentito il Mazzini esclamare: *Ora che ci eravamo intesi!* Il Montanelli non morí, e gli tornò avversario dopo il '49 per influenze francesi, e femminili, e lasciò non belle traccie di questa ridesta avversione nelle sue infelici *Memorie*. »

[1] Il Mameli aderí all'invito del Mazzini, e inviò dal campo l'inno: *All'armi! All'armi*, ecc. Ved. M. MENGHINI, *Verdi e l'Inno militare* (nella *Tribuna* del 27 luglio 1907). Il Verdi, che aveva conosciuto il Mazzini a Londra nel giugno dell'anno precedente (ved. la lett. MMCLXXVIII), non fu in quello successivo il solo tra i grandi maestri dell'arte musicale italiana a rivestire di note inni patriotici; infatti, nell'*Italia del Popolo* del 28 maggio 1848 si leggeva la notizia seguente, che forse aveva dato al Mazzini l'idea di rivolgersi al Mameli per lo stesso argomento: « Il maestro Rossini per dimostrare affetto alla patria prometteva al P. Ugo Bassi un Inno nazionale con parole

Qui sempre la stessa vita: dai Rapa le stesse sciocchezze e calunnie: ma se ciò li diverte, continuino. (1) Ama, se puoi, il

tuo

GIUSEPPE.

Abbonate gli amici.

Vorrei pure che Bixio andasse a Treviso: e vorrei che a nome mio, presentandosi a Z[ambeccari], s'intendesse con essi. (2)

dettate dal padre stesso; se non che le sollecitudini del sacro ministero al campo di guerra ed una ferita togliendo al Bassi di scrivere la poesia, il gran maestro, non più oltre volendo indugiare, vestiva delle sue note alcuni eleganti versi dell'avvocato Filippo Martinelli. L'Inno è consacrato alla Guardia Civica bolognese. »

(1) L'avv. G. A. Papa, il quale nel *Corriere Mercantile* da lui diretto (nn. del 31 maggio e del 3 giugno), aveva scritto due violenti articoli contro i repubblicani milanesi, accusandoli come fautori e responsabili delle due sommosse dei giorni precedenti. Il corrispondente milanese di quello stesso periodico non era stato meno accanito del suo direttore, poiché in una lett. del 29 maggio (suppl. al *Corriere Mercantile* del giorno successivo) aveva affermato che nell'elenco dei nuovi membri di Governo proposto dall'Urbino figurava, oltre al Cattaneo « ingegno senza carattere », e al Cernuschi « che va sempre vestito alla S. Just. » il Mazzini « il misterioso, sublime e disinteressato apostolo, » ed in un'altra del 30 (suppl. allo stesso periodico del giorno dopo) affermava: « Né Mazzini, né De Boni, furono veduti nel luogo della sommossa. Però tutti i concerti furono presi nel club da essi presieduto. E alcuni dicono che durante l'azione continui messaggi loro venivano spediti dalla piazza di S. Fedele. »

(2) Nino Bixio, insieme con la colonna dei volontari genovesi, si era già unito con la legione di L. Zambeccari, il quale era stato creato comandante della piazza di Treviso. Colà rimase fino alla capitolazione di quella città (14 giugno), per cui lo Zambeccari fu acerbamente, ma non ingiustamente rimproverato. Ved. A. DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848*, cit., p. 77.

MMCCCCXXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 8 giugno 1848.

Mia cara madre.

Vi scrivo le due solite linee per dirvi che sto bene. Ho veduto il fratello di Checco, ed egli potrà darvi nuove mie personali soddisfacenti. Ho veduto il Signor Celesia, ricevuto da lui il regalo della zia, e conversato una mezz'ora con lui: egli si ferma ancora, credo, una quindicina di giorni qui: m' ha promesso rivedermi: ma forse andrò io stesso a vederlo, anche pel piacere di vedere un'altra volta la cugina di Carolina. Dite a quest' ultima che mi sono tenuto com'io doveva. Il Villani è un eccellente uomo: e ho ricevuto il biglietto suo con piacere. Quanto alle esortazioni, cara madre, io non fo né più né meno di quello che la coscienza mi detta. L'essere approvato o no è cosa secondaria. Dio provveda. Io non posso né predicare quello che non credo vero: né tacere interamente: ho parlato finora liberamente fuori d' Italia, e non posso condannarmi al silenzio in Italia. Ma sono prudente, e non dovete temere. Quanto all' occuparmi di me qui, non saprei che fare. Quand' anche ottenessi qui guarentigie per rimanere, non servirebbero. Cessato il Governo, cesserebbero. Non posso finora decidere cosa alcuna sul conto mio. Il mio movermi o non movermi, dipenderà dalla piega che prenderanno le cose. Appena

MMCCCCXXIII. — Inedita. L' autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

potrò vedervi chiaro, ve ne dirò: ora non posso. Dite alla Signora Bixio che la lira italiana è, per quanto ne so, il franco. Ho la vostra 4 giugno. Piove, tuona, e nondimeno fa caldo assai. Spero dunque veder presto Antonietta. Da Carolina ebbi la lettera mandatami pel De Marchi: non altro ch'io ricordi. Il prezzo d'associazione al Giornale è di 10 franchi il trimestre, a meno che la Lombardia non sia già Piemonte, nel qual caso sarebbe otto. Del resto, è una pena il doversi scrivere di queste cose, essere tanto vicini e non poterci vedere. Non parlo ora di voi, che a questo naturalmente penso sempre sempre, ma parlo anche di Carolina. Ho veduto un Avagnina che dovete ricordare, e ch'è venuto a trovarmi qui dal Piemonte dov'è giudice. V'acchiudo due linee per la zia. Che fa l'Andrea? Datemi sue nuove, e di tutti gli amici. Abbracciate il padre, se è con voi. E amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCCXXIV.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Reggio.

[Milano], 8 giugno, credo [1848].

Caro Giuseppe,

Ebbi la tua, e vidi Belloli [1] che mi diede l'altre tue linee. Ho dati gli ordini per gli abbonati; e anche

MMCCCCXXIV. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 290-291. Qui si ristampa sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

(1) Rinaldo Belloli, esule reggiano dal 1831 al 1848 in Parigi, che aveva preso parte alla spedizione di Savoia, e negli

pei due Belgi proposti da Tirelli. [1] Qui cominciano a cacciar via; e per farsi via, cominciano da un Giribaldi, autore d'un libretto stampato due anni sono contro C[arlo] A[lberto] e che gli fruttò al solito la fama di spia dal partito *moderato*. Gli hanno intimato d'andarsene entro ventiquattr' ore, poi entro tre giorni. Lascio l' uomo che non conosco abbastanza, ma il caso è illegale e foriero d'altri. [2] *Paratus ad omnia*. Anche nel Veneto tramata fusione e insurrezione pel 19: sicché il Governo ha dovuto raccogliere un'assemblea che deciderà pel 18. Vedremo. [3] Ricevo,

anni successivi rimasto sempre fedele alla *Giovine Italia*, alla quale aveva appartenuto fino dal 1833 (ved. le note alle lett. CCLXXIX e D, e il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 43, *passim*).

[1] Baldassare Tirelli, esule carpigiano del '31, che da piú anni aveva fissato la sua dimora a Liegi. Ved. su di lui il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 105, *passim*.

[2] Su Lorenzo Giribaldi e sul suo libello contro Carlo Alberto ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. V, p. 84, *passim*. Dopo l'agosto esulò nel Canton Ticino, da dove inviò corrispondenze al *Pensiero Italiano* e al *Messaggere Torinese*.

[3] La decisione da parte del Governo Provvisorio di Venezia era stata adottata in seguito all' indirizzo in data 31 maggio 1848 dei delegati dei comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col quale, « prese in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie », si sperava che anche il Governo di Venezia si fosse « avviato » a quella « fusione cui *stavano* per arrivare col mezzo di registri il Governo Lombardo e le succitate provincie Venete. » Infatti, con i due decreti del 3 giugno successivo il Governo della Repubblica Veneta convocava in Venezia un'Assemblea Nazionale, nella quale, a cominciare dal giorno 18 dello stesso mese, si doveva deliberare « se la questione relativa alla presente condizione politica *dovesse* essere decisa subito od a guerra finita, » determinando « nel caso che *restasse* deliberato per la decisione istantanea, se il territorio *veneto dovesse* fare uno Stato da sé, od associarsi al Piemonte. » Il Mazzini,

con piú frequenza, lettere, anonime, che m'annunziano il pugnale vendicatore di C[arlo] A[lberto]: pagassero almeno la posta! Io, come vedi, non posso dirti cosa alcuna di me, perché non posso prevedere io stesso cosa farò. Non posso quindi invitarti: Belloli mi dice che hai disegno di stabilirti in Reggio: né io posso sconsigliarti: dico solo che in qualunque luogo e tempo t'avrò vicino, mi parrà d'avere vicino uno de' miei migliori amici. Dovrebbe finalmente giungere a momenti Garibaldi: se andrà sul Veneto, è molto probabile ch'io mi lasci trascinare ad una passeggiata militare con lui: ma forse, la decisione del 18 mi torrà anche quell'ultimo gusto. Scrivi pure a Ruiz (1) pel Giornale: hanno fatto le azioni:

nel n. del 12 giugno 1848 dell'*Italia del Popolo*, si mostrò naturalmente contrario alla possibile annessione; d'altra parte, considerato che le « condizioni della guerra *richiamarano* dal Governo, dalla guardia civica, dai militi, e dai cittadini tutti la cura piú assidua per l'efficacia delle difese, e pel mantenimento della tranquillità interna, » con decreto del 13 giugno il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta sospendeva l'adunanza di quell'Assemblea, che fu invece aperta il 3 luglio. In essa parlarono per la dilazione il Tommaséo, per la fusione immediata il Paleocapa. D. Manin disse poche generose parole: esortò il partito suo, il repubblicano, a cedere alla necessità delle cose, notando che tutto quello che per allora si faceva era provvisorio, giacché era « fatale che i destini d'Italia *si decidessero* da una Dieta italiana convocata in Roma; » e l'immediata fusione al Piemonte e alla Lombardia, secondo la formula proposta dal Ministro Castelli, fu approvato con 127 voti favorevoli, contro 6 contrarii. Per le lunghe negoziazioni col Governo Provvisorio di Milano, ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 472-519, e V. Marchesi, *Storia della rivoluzione e della difesa di Venezia*, ecc., cit., p. 127 e segg.

(1) Ferdinando Ruiz, esule napoletano in Francia, piú volte cit. A Nevers, dove risiedeva, si era acquistato un'ottima posizione finanziaria e morale (ved. il *Protocollo della Giovine*

si spende diabolicamente, e sarebbe doloroso il dover piú tardi morire d'inanizione. Vengono soscrittori; ma a star in piedi, se ne vorrebbero 2000 circa. Vedesti Giannone? Mi duole assai il suo silenzio con me: lo temo dissenziente e non so perché. Parlagli o scrivigli, ti prego, a mio nome; e digli che mandi qualche cosa all'*Italia del Popolo*. [1] Lui o altri, vorrei pure avere un corrispondente, che seguisse le fasi dello spirito pubblico e ne compendiasse in lettera pel Giornale, in ogni Provincia d'Italia. Vedi un po'. Quanto a Pietro, non so pur dov'ei sia: se no, gli scriverei. E d'altra parte, non ho proprio tempo ed è un miracolo ch'io scriva a te queste linee.

Come sta Giuditta? Vorrei pur vederla mezz'ora! e non vi rinunzio: ma già i miei desiderii son condannati. Abbraccia *paternamente* tua figlia per me. Mia sorella che dovea essere qui da un pezzo, s'è arrestata davanti alle nuove di Milano: verrà nondimeno, credo, tra due o tre giorni.

Addio: ama sempre il tuo

GIUSEPPE.

Angelo Usiglio è a Modena? Gli ho mandato certo danaro per mezzo d'Accursi: lo vide? gli scrissi pure, e non n'ho risposta.

Perché non mi mandano piú l'*Atelier* da Parigi?

Italia, vol. VI, p. 342). Fedele ai principii della *Giovine Italia*, fin dal 1842 aveva annualmente contribuito, senza mai mancare una volta, con 240 lire al fondo dell'Associazione.

[1] Il Giannone aveva lasciato Parigi insieme con la legione dell'Antonini (ved. F. SOLERIO, *Il patriottismo di P. Giannone*, ecc., cit., p. 107), accompagnandola fino a Marsiglia; e andato a Livorno, aveva proseguito per Modena, dove era stato accolto freddamente da quel Governo Provvisorio, perché contrario al progetto di fusione col Piemonte (ID., pp. 108-112).

MMCCCCXXV.

A George Sand, à Nohant.

[Milan], 12 juin [1848].

J'ignore, mon amie, si le Journal que je dirige ici, l'*Italia del Popolo*, a pu vous parvenir. Je l'ai fait adresser au bureau de la *Cause du Peuple*, dont j'ai reçu trois numéros seulement. J'apprends aujourd'hui de Londres que vous avez été forcée de suspendre sa publication. La *Vraie République* m'apprend que vous êtes à Nohant. Je présume donc que vous n'avez jamais vu mon Journal: ce qui ne m'empêche pas de vous adresser une demande. Voulez-vous écrire quelque chose sur l'Italie et me l'envoyer? Je serai votre traducteur. Ce n'est que pour une fois; mais je tiens à ce que votre nom paraisse une fois du moins dans un Journal que je dirige: il me portera bonheur. Écrivez ce que vous voulez: des conseils: en forme de lettre ou d'article: et sans restrictions. Je suis comme toujours franchement républicain et unitaire. Mon Journal paraît tous les jours, ed pourvu que je puisse publier votre article en même temps, vous pouvez l'envoyer, si cela vous convient, à le *Vraie République*.

Vous êtes malheureuse; je le suis comme vous. La réaction domine chez nous comme chez vous. On nous calomnie, on nous menace; on écrit sur les

MMCCCCXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

murs: *mort aux républicains!* On m'envoye des lettres anonymes pour me dire que je dois me préparer à la mort par le poignard; on cherche à ameuter le peuple contre nous. Tout ceci n'a rien de bien effrayant: mais le fait est que je me sens exilé dans mon pays: regrettant quelquefois les brouillards d'Angleterre comme je regrettais, dans l'exil, ma prison de Savona. La vie est bien triste, o mon amie; mais c'est à vous, dont la vie est aussi triste que la mienne, que je dis cela. Je ne suis pas découragé, je suis malheureux, voilà tout. Ma dernière émotion date du milieu des neiges du St.-Gothard; depuis lors, ma vie coule comme la source au désert, sur un rocher. Je l'écoute couler comme si ce n'était pas mon affaire. Je n'ai pas vû ma mère. La réaction à Gênes, par suite de mon refus d'accepter les ouvertures du parti Ch[arles]-Albert, a été telle, que la pauvre femme m'a supplié de ne pas aller la voir; j'ai dû lui en donner ma parole d'honneur. Ma sœur arrivera ici sous deux jours. Ce qui arrivera de moi après, je l'ignore. Ch[arles]-Albert est maintenant roi de Lombardie. Je n'ai pas accepté l'amnistie: il y avait une déclaration de fidélité à signer. Je suis donc ici, parlant et imprimant république, sans la moindre garantie. Mais je suis décidé à pousser jusqu'au bout, et à attendre les événements. Écrivez-moi quelques mots; et accueillez ma demande, si vous le pouvez. Adieu, mon amie; aimez bien

votre ami

JOSEPH.

MMCCCCXXVI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], martedí 13 giugno 1848.

Mia cara madre.

Aspetto oggi Antonietta; ma intanto vi scrivo, perché verrà probabilmente tardi perch' io possa impostare. Ho ricevuto la vostra del 10 coll' acchiuso biglietto della zia. Ho veduto Garzia. Ho veduto un altro genovese noto a voi che verrà a darvi mie notizie. Ho piacere che il Signor Celesia esprima un' opinione favorevole a me. Non ho ancora potuto andare a vederlo, ma andrò domani o dopo. Come mai non avete veduto il mio indirizzo al Battaglione degli studenti sul mio Giornale, ma invece su quello della *Voce del Popolo?* Io credeva che gli amici vi facessero leggere tutti i numeri. (1) Mi duole che non

MMCCCCXXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

(1) Era stato pubbl. nell'*Italia del Popolo* del 5 giugno 1848; la *Voce del Popolo* (n. del 6 giugno 1848) non riprodusse già quell' indirizzo, ma altre parole che a quei giovani ebbe a rivolgere il Mazzini. « Ieri, gli studenti delle scienze, lettere ed arti — si leggeva nel cit. periodico — perfettamente organizzati in battaglione di 1500, s' avviavano da Milano a Brescia, e di là, dopo breve dimora, al campo. Noi siamo ancora troppo commossi per dilungarci in parole e descrivere minutamente la solenne loro partenza. E sebbene a' guerrieri che volano alle patrie battaglie si addicano piú fiori ed auguri e vivi amplessi che sospiri e lagrime, noi non troviamo per essi l'addio

siano giunte ancora le casse di libri da Londra; qualunque cosa accadesse, gioverebbe che io avessi

della Spartana, ma il pianto dell'amico, del fratello, dell'amante, il bacio tormentoso di chi si distacca dai suoi piú cari. La nostra buona città si atteggiò, al par di noi, ad una malinconica festa: Milano ebbe uno di quei sussulti simpatici che rivelano l'indole sua affettuosa e generosissima, le sue viscere eroiche e materne. Come quando giunse fra noi, riconosciuto e festeggiato all'improvviso, Giuseppe Mazzini, l'apostolo della libertà italica, come quando arrivarono i Polacchi, questi sventurati nostri consanguinei, Milano si riscosse dalla sua vita famigliare e pacifica, per salutare in un istante di affetto e di espansione indicibile i figli, i salvatori della patria, la culta gioventú di Lombardia. Le vie erano gremite di gente; la moltitudine affollata sul corso di Porta Orientale, sulla strada di Circonvallazionè, sul Bastione, nel vicinato della stazione della strada Ferrata, accalcata sui balconi, alle finestre, prodigava saluti ed auguri, baci, fiori, ed applausi al sacro drappello: numerose coorti di Guardie Nazionali, di varii corpi d'esercito sfilarono dinanzi a lui; le bande musicali suonavano a festa. Le fanciulle, le madri, gli amici piangevano — e dappertutto la lagrima brillava, gemma divina, sulle affisse pupille. Addio, dolcissimi amici, addio fratelli, congiunti di mente e di cuore. Non altre parole voglio ripetervi di quelle che avete udito dall'illustre Maestro, quando con gentile proposito, con generoso impulso, foste a congedarvi da lui e dargli un caldissimo addio, a tributargli uno spontaneo preziosissimo *evviva*. Fate tesoro, o giovani, di quelle parole; serbatele come ricordo perenne nell'animo, come reliquia immortale di lui che volle per la gioventú, pe' suoi celesti istinti, ringiovanita l'Italia. ' Grazie siano resi a voi, che avete visitato la mia solitudine, che in questi giorni di dolore avete confortato di un saluto amoroso e fraterno la conturbata anima mia. Rammentatevi che in cima alla vostra baionetta non istà solo la salvezza materiale, l'indipendenza della patria, ma brilla l'idea di cui dovete essere apostoli, per cui vi esponete al martirio e alla morte. Questa idea è l'unità, è la libertà della patria; farla libera ed una, ecco la vostra missione. Né mai vi riposate sopra i conquistati allori e le glorie, se prima non l'avete

con me tutte le carte che vi sono e che contengono note e studi, che potrebbero servirmi a lavorare: e una cassetta di libri. Se dunque giungono, pregate un amico, onde faccia subito un catalogo accurato di tutti i libri completi o incompleti, sicch'io possa indicare quali mi bisognano. E quanto a tutto quello che v'è di manoscritto, siccome non posso farne scelta,

raggiunta. Spazzate dell'ultimo straniero la terra Lombarda, accorrete sulla Venezia, e porgetele una mano soccorrevole, aiutatela a sollevarsi a completa libertà. Di poi, se l'Italia nostra non è forte e felice, se un interno nemico la tiranneggia e si frappone fra essa e la libertà, discendete perfino nell'estremo limite della penisola, unitevi ai fratelli di Sicilia e correte a vendicare il sangue di Napoli, compite la generosa crociata. E sempre la benedizione di Dio discenda sopra di voi! Poiché segnando la via che Iddio vi addita e la vostra coscienza, ispirandovi dal vostro cuore e dal vostro pensiero, voi sarete primari strumenti della risurrezione della patria, voi la farete potente, libera ed una. ' » Il battaglione degli studenti era stato creato per iniziativa d'una commissione composta dei giovani Pavesi, Griffini, Fossati, Bussi, Bolla, Pellegrini, Gariboldi, Borgo-Caratti e Vannotti, i quali avevano a quello scopo steso un proclama « ai loro confratelli delle provincie Lombarde, » che fu pubbl. nella *Voce del Popolo* del 28 aprile 1848. Tardò assai tempo a formarsi e ad essere equipaggiato; composto di otto compagnie, ebbe per comandante il colonnello Francesco Pasotti, antico ufficiale del Regno Italico e della rivoluzione del 1831 (ved. la nota alla lett. IV), esule in Francia, chiamato a Milano nell'aprile del 1848 certamente dal Mazzini. Insofferenti della disciplina militare, presero parte al tentativo di ribellione del 29 maggio, si negarono di « rinunciare al diritto di petizione e di libertà, » ecc. e quando, partiti da Milano, furono condannati a lunga inazione a Montechiari, nel Bresciano, inviarono lunghi e reiterati lamenti alla *Voce del Popolo* e all'*Italia del Popolo*. Finalmente, l'11 luglio il battaglione partí per Asola, e il 14 si trovò a Pietole, sotto le fortificazioni di Mantova, ov'ebbe il primo battesimo di sangue (ved. la *Voce del Popolo* del 19 luglio 1848).

sarà necessario farne subito un involto, e spedirmelo. Scusate l'insistenza: ma le carte son la mia vita. Io sto bene di salute; se non che ho molto da fare, e fa un caldo ch'io non m'aspettava a Milano. Sento che hanno fatto tra voi Ramorino colonnello onorario della Guardia Civica. Bravi! (1) Dite al padre che il

(1) Il Ramorino, esule a Parigi dopo la sua azione durante la spedizione in Savoia, era capitato a Milano nell'aprile del 1848, per « offrire la sua spada a quel Governo Provvisorio, e certamente per suggerimento del Mazzini aveva ottenuto un rifiuto, contro il quale aveva protestato con una lett. che aveva inviata al *Pensiero Italiano* (n. del 20 aprile 1848). Sembra che brigasse anche in quei giorni per avere un comando nell'esercito piemontese, « persuadendo il pubblico dell'inettitudine dei generali in carica, e in primo luogo del Bava, » ma anche questa volta senz'alcun risultato (ved. F. PATETTA, *Lettere di Carlo Alberto*, ecc., cit., in *Atti della R. Acc. di Scienze di Torino*, cit., pp. 238-243). Partito da Milano, era andato a Genova, dove (23 maggio) era stato bene accolto, non ostante, com'egli stesso scriveva, « les sourdes menées mazziniennes. » (ID., p. 242, e il *Pensiero Italiano* del 24 maggio 1848). Infatti, il Circolo Nazionale aveva tenuta una adunanza in suo onore la sera del 26, nella quale l'avv. N. Federici, vice presidente del Circolo « con brevi, ma calde parole, *aveva accennato* come fosse grato vedere in mezzo ad *essi* un uomo il quale dopo aver preso parte alle glorie e ai pericoli degli spiriti napoleonici, avesse combattuto e fatto risuonare chiaro il suo nome per la causa della libertà, quando era delitto pronunziarne solo il nome; e nelle pianure polacche e presso quella generosa nazione degnamente sostenuto la fama della virtù italiana; » e aveva conchiuso « augurando che presto venissegli aperto quell'arringo ove darebbe novella prova del suo valore e della militare sua perizia. » Subito dopo, il Ramorino era sorto a ringraziare; e riaffermato il suo grande amore per la causa della libertà, ricordando gli anni trascorsi « nell'esilio e nelle amarezze d'ogni natura, » dichiarava che queste ultime erano più gravi in quel momento « poiché l'arringo aperto dal risorgimento italiano a lui veniva precluso da fiacche considerazioni di preminenza nella gerarchia militare, » aggiun-

giovane Daneri è al campo e, credo, sottotenente. Certo, come dice l'amico Andrea, dipende gran parte dei nostri fati dalla Francia; ma non v'ha dubbio

gendo, con evidente accenno alle «mene dei mazziniani,» di «non essere andato immune dal concorso della calunnia, ma sperare sarebbersi dissipate le nebbie e la patria avrebbe in lui ravvisato un non degenere figlio.» Era allora sembrato opportuno all'avv. Maurizi, appoggiato nella sua proposta da Carlo Celesia, che il Circolo Nazionale dovesse «scrivere un indirizzo al Re, affinché *accogliesse* sotto la sua bandiera e nel suo grado il generale Ramorino:» ma l'avv. Federici aveva subito obbiettato «non credere fra le attribuzioni del Circolo innoltrare indirizzi di tale natura,» nulla impedendo «allo stesso di presentarsi a combattere sulle pianure lombarde.» Al che il Ramorino, con quella prosopopea che fu una delle cause della sua rovina, aveva replicato energicamente: *Io fui e sarò sempre cittadino-soldato; la mia vita è sacra alla difesa della libertà. Se l'esercito che combatte annovera centomila valorosi soldati, ebbene, io compirò il centomilauno* (ved. il *Pensiero Italiano* del 28 maggio 1848). Il Circolo Nazionale gli decretava poi per acclamazione una spada d'onore «acciò con essa si *presentasse* a combattere,» e il 6 giugno, il presidente, avv. Cesare Cabella, lamentando che «il lavoro tardava ad essere compiuto piú che non *si* aspettava,» glie ne dava notizia; e la Guardia Civica genovese lo acclamava suo «colonnello onorario:» di che il Ramorino, partendo l'8 giugno «alla volta del campo lombardo,» dove lo chiamava «un sacro dovere di cittadino,» pubblicamente ringraziava, conchiudendo la sua lett.: «Se facendo la chiamata di tutte le Guardie Civiche vi si chiedesse: *dov'è il vostro Colonnello?* Rispondete: *La Guardia Civica di Genova gli affidò la nobile missione di suo rappresentante presso l'Armata nazionale sui campi delle battaglie*» (ved. il *Pensiero Italiano*, suppl. al n. dell'8 giugno 1848). Contro le decisioni prese dal Circolo Nazionale protestò poi in una corrispondenza da Genova l'*Italia del Popolo* del 22 giugno; e contro il Ramorino, al quale non era venuta e non venne meno la stima da parte di coloro che militavano nelle file della democrazia, insorse lo stesso Mazzini, dichiarando nel n. del 29 luglio 1848 dell'*Italia del Popolo*: «Compariva tre o quattro giorni addietro un lungo articolo sull'*Avvenire d'Italia* con-

alcuno che la Repubblica starà. Ho piacere che venga anche Agostino. Io, da Parigi in poi, non ho piú avuto cenno di vita da Giovanni. [1] A proposito di candi-

cernente il generale Ramorino e l'impresa di Savoia condotta nel 1834 dagli esuli italiani. In quell'articolo, non provocato da noi che per riguardo alla libertà di scelta del paese e per abborrimento da ogni polemica personale, avevamo taciuto quanto per noi si pensava, erano, a giustificare la condotta d'allora del generale, scagliate accuse senza ritegno e senza fondamento contro i capi della spedizione. Non sono momenti questi per discussioni lunghe e fastidiose su persone e fatti passati. Ma, provocati da quell'assalto e richiesti della nostra opinione, non possiamo che dichiarare: la nostra opinione intorno alla condotta del generale pubblicata con prove di fatto il 13 febbraio 1834 nel VI fascicolo della *Giovine Italia* ed altrove, firmata per gli Italiani da Giuseppe Mazzini, Giovanni Ruffini, L. A. Melegari, Carlo Bianco e pei Polacchi dal generale Giacomo Antonini, e dagli ufficiali Francesco Gordaszewski e Costante Zazleski, non aver subíto né potuto subire, d'allora in poi, mutamento alcuno. Oggi come allora ripetiamo al generale le parole che conchiudevano quel documento: « E voi pure, generale, potrete forse, *fatto semplice volontario della libertà*, stendere un velo sulle colpe che vi fanno reo, o sollevarvi, morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra. » Né qui cessarono le simpatie dei democratici piemontesi e liguri a favore del Ramorino, poiché, riparato egli a Torino dopo i disastri dell'agosto, fu assai festeggiato nel Circolo Nazionale dai membri di quella Società Federativa fondata dal Gioberti. Ved. il *Pensiero Italiano* del 21 settembre 1848.

[1] Agostino Ruffini, che da tempo risiedeva a Edimburgo, era infatti partito di là il 30 maggio; dopo qualche giorno di dimora a Londra e a Parigi, giunse a Milano il 24 giugno (ved. C. Cagnacci, op. cit., 353), dove si trattenne fino al 1° luglio (ved. la lett. MMCCCCXXXIII). Sua intenzione era di correre in Lombardia e di combattervi come volontario la guerra dell'indipendenza, restío com'era di sottoscrivere la formola dell'amnistia, al qual proposito aveva scritto alla madre il 20 aprile: « L'amnistia è una cagnara: figurati che ha esasperato me che sono moderatissimo! È mia

dature, m'è stata offerta giorni sono quella di Spigno in Piemonte. Ma ho ricusato per le mille ragioni che non

intenzione viaggiare con passaporto inglese o francese. È vergogna che nello stato attuale d'Italia si parli ancora di proscritti e di amnistie. Non siamo noi che mutammo, sibbene Sua Maestà: il nostro fu mero errore cronologico: credemmo possibile quindici anni fa quello che oggi è fatto; volemmo nel '33 quello per cui Carlo Alberto combatte nel '48» (Id., pp. 332-333). Persuaso poi dal fratello, mutò idea, anche perché nel frattempo (26 maggio) era stato eletto deputato nei due collegi di Cicogna e di Genova (3° circondario). Il fratello Giovanni era ripatriato ancor prima. Eletto deputato per Taggia il 29 aprile, e ripugnando alla sua coscienza di sottoscrivere la formola per l'amnistia, aveva tentato di ottenere il passaporto, senza condizioni, all'ambasciata Sarda a Parigi (Id., p. 336), ma il Brignole-Sale lo aveva accolto freddamente, anzi, quando il Ruffini gli fece notare che era deputato «fu esattamente come se gli *avesse* detto ch'era un ciabattino» (Id., p. 338), né erano valse a rimuovere le difficoltà le raccomandazioni del Gioberti (Id., p. 336). Aveva quindi deciso di «penetrare fino a Nizza senza passaporto, veder d'ottenerne uno a Taggia, e di là procedere speditamente per a Torino.» E aggiungeva: «Se l'assemblea mi ammette senza difficoltà, tanto meglio; se oppone la mancanza della dichiarazione prescritta dall'atto di amnistia, farò istanza per essere abilitato a presentare alcune spiegazioni ed osservazioni, ed attenderò la decisione della Camera. Nel caso però che, sia dietro deliberazione di questa, o rifiuto d'udirmi, sia dietro arresto alla frontiera o all'interno, od altro, io mi trovi nella assoluta impossibilità di esercitare il mandato, in questo caso, io dico, e checché mi costi, mi sarà pur forza indirizzarmi agli elettori di Taggia, e sottometter loro la mia condotta e le ragioni di quella: locché farò senz'ira, senza spampanate, con dignità, ma con misura» (Id., p. 337). Tuttavia, non giunse a questi estremi, poiché, partito da Parigi il 15 maggio, trovò al confine un ordine del Ministro dell'Interno di lasciarlo passare (Id., p. 339 e il *Pensiero Italiano* del 28 maggio 1848), e il 29 maggio prestò giuramento alla Camera. Era però un uomo del tutto cambiato nei riguardi del Mazzini. Da Torino scriveva il 4 giugno al fratello Ago-

importa il dire. (1) Io ho bisogno di rimanermi indipendente. Voglio ben essere moderato nell'espressione delle mie idee, ma voglio poterle dire, occorrendo, con pienissima libertà. La vita parlamentare mi riescirebbe or noiosa. Le mie idee sono idee d'avvenire. E ho bisogno di serbarmi fedele a quelle. Addio; madre mia: vi scriverò quando avrò veduto Antonietta; amate sempre il

vostro

Giuseppe.

MMCCCCXXVII.

alla Madre, a Genova.

[Milano], venerdí [16 giugno 1848].

Mia cara madre.

Non v'ho scritto prima, perché sapevo che vi scrivevano mia sorella e Checco. Ed io non aveva asso-

stino di aver trovato a Genova «la Signora Mazzini,» non piú quindi la Signora Maria d'altre volte, «sempre quella dessa, fuori e dentro, tutta reticenze, tutta politica, tutta negazione d'ogni spontaneità» (Id., p. 340); e di essere «riuscito di scuotere dal letargo Campanella ed altri paralizzati da certo rispetto umano rimpetto a Pippo» (Id., pp. 343-344). Infine, aggiungeva: «Mazzini è qui, e dappertutto, impopolarissimo. L'ha voluto» (Id., p. 346).

(1) Nella prima votazione del 29 aprile 1848 era riuscito eletto il cav. Bartolomeo Bona, intendente generale delle strade ferrate piemontesi, ma quella elezione non era stata convalidata. Tuttavia, nella votazione del 26 giugno il Bona fu rieletto.

MMCCCCXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: «16 giugno 1848.»

lutamente tempo di respirare. Non ho bisogno di dirvi la gioia che ho provato, rivedendo Antonietta. Mi pare inutile, perché potete immaginarlo da per voi. Mi duole che il Giornale, le faccende e che so io ci tolgono d'essere insieme quanto vorremmo. Oggi siamo a pranzo da una Signora che ha voluto assolutamente veder la sorella. Essa riparte lunedí. Vi darà tutte notizie di me: e vi dirà inoltre qualche suggerimento intorno alla vostra venuta. Io ho dato ordine oggi all'ufficio del Giornale che vi mandino addirittura i numeri. Non vedo il perché non avreste ciò ch'io scrivo. Desidero anzi che facciate leggere il Giornale al padre. Sto bene: ma ho la testa come se avessi dentro un mulino a vento, tante sono le persone che mi vengono intorno. Ne ho cinque in questo momento, e non so nemmen io quello ch'io scriva. Addio: abbracciate il padre: vi scriverò lungamente lunedí. Amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXXVIII.

A G. ELIA BENZA, a Genova.

[Milano], 19 giugno [1848].

Caro Elia.

Ti reca queste linee con un mio saluto d'amico il Signor Léon Favre, mandato dal suo Governo in Piemonte. [1] Ama noi, la causa nostra e l' Umanità.

MMCCCCXXVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo Civico del Risorgimento di Genova.

(1) Era stato nominato console a Genova, dove giunse il 27 giugno 1848 (ved. il *Pensiero Italiano* di quello stesso giorno).

Vorrei ch'ei si formasse una giusta idea del paese e degli elementi che vi s'agitano. Tu puoi giovargli assai in questo e te lo raccomando. Fa ch'ei possa conoscere il presente e indovinar l'avvenire.

"I tempt none—but with Truth." antico mio motto: e però lo mando anche a te che co' tuoi nuovi amici calchi colle migliori intenzioni del mondo una strada non mia: e che, all'amore tuo per l'Italia, innalzi, nel tuo § dell'Indirizzo, a pensiero di sintesi una mera teorica d'opportunità e di transazione, nella quale l'intimo tuo core non crede. (1) Del resto rimani amico al tuo vecchio amico e credi all'amore del

tuo

GIUSEPPE.

Ricordami, ti prego, a Giovanni: e digli che non vedo il perché ei non potesse scrivermi una linea entrando in Italia. Dov'è Agostino? E che fa sua madre? Digli di scrivermi.

(1) L'indirizzo di risposta al discorso della Corona era stato presentato alla Camera Subalpina nella seduta del 27 maggio 1848 dal relatore Pietro Derossi di Santarosa, ed era stato lungamente discusso nelle sedute successive, infine, dopo numerosi emendamenti, approvato in quella del 7 giugno. Durante la discussione, il Benza aveva preso la parola per due emendamenti: la prima volta il 5 giugno, riguardante il § 15, e propose che dopo la parola *responsabilità* fosse aggiunto: « che verrà con apposita legge stabilito; » la seconda, il giorno successivo, in cui, non rinnegando i suoi principii unitari, propose che invece di « di altre provincie sorelle » fosse detto « delle altre provincie sorelle, » perché « non s'intendesse che colla Lombardo-Veneto rimanesse compiuta la fusione italiana. » Per un suo « Indirizzo ai popoli dei Ducati di Modena e di Parma e ai popoli lombardi e veneti, » da lui proposto nella seduta del 10 luglio 1848 del Parlamento Subalpino, ved. il *Pensiero Italiano* di tre giorni dopo.

MMCCCCXXIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], venerdí 22 giugno [1848].

Mia cara madre,

Da oltre a una settimana non ho lettere vostre, e comincio ad essere inquieto. Non sono piú a Londra dove il mare poteva impedire le lettere: e non so quindi a che attribuire il vostro silenzio. Anche la sorella tornata dovrebbe scrivermi, e non vedo nulla. Vorrei che mi fosse detto tutto, male o bene che sia. Aspetto dunque lettere ansiosamente. Domani verrà a vedervi Cambiaso, e darvi mie nuove personali. Ieri fui nella processione del Corpus Domini: con deputazione di 12 rappresentanti l'Assemblea Nazionale, stendardo nostro, colle nostre divise, etc. [1]

Amate, voi e il padre, il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXXIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 22 giugno 1848. »

[1] « Ieri — si leggeva nell'*Italia del Popolo* del 23 giugno 1848, — in occasione della solennità del *Corpus Domini*, l'Associazione nazionale italiana era invitata a far parte della consueta processione. Una deputazione della medesima v'intervenne, preceduta dal suo stendardo sul quale leggevansi le parole: *Unità, Dio e il Popolo.* »

MMCCCCXXX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 27 giugno 1848.

Cara madre.

Ho ricevuto due o tre lettere di Genova tutte assieme, una vostra del 15 insieme a una del 25; lo stesso anche da altri. Credo che sia piú disordine postale che altro. Mi manca ancora una lettera, credo, che scriveste all'arrivo d'Antonietta e nella quale essa forse scriveva due linee. Dite a Garzia che ho quindi ricevuto anche il suo bigliettino, e va bene. Vi parrà strano e a me riesce doloroso sospendere anche di pochi giorni una cosa che desidero da diciassette anni, cioè l'abbracciarvi. Ma non prendete decisione circa al giorno della partenza prima d'un'altra mia lettera. La mia paura è questa: che le cose del paese e lo slancio che il Governo pare disposto finalmente a prendere, obblighino me pure ad andare altrove per pochi giorni ad aiutare quello slancio dove ve ne è piú bisogno. Mi dorrebbe assai che questo accadesse mentre siamo insieme. Or questo può dipendere in parte dalle mosse di Garibaldi: spero sapere oggi o domani dov'egli intenda dirigersi e allora potrò scrivervi se potete scegliere il momento a vostro piacere, o se devo indicarvelo io. Stava già pensando con gioia a scegliere il luogo dove avremmo passato quel po' di tempo, quando le

MMCCCCXXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

decisioni prese iersera sulla guerra qui dal Governo e l'arrivo di Garib[aldi] produssero certe combinazioni che mi rendono incerto. [1] Sta bene della commissione

[1] Garibaldi era giunto a Nizza a bordo dell'*Esperanza*, che batteva bandiera americana e comandava egli stesso, con la sua legione composta di 144 uomini. Appena sbarcato, si era recato dal governatore generale della divisione di Nizza, conte De Sonnaz, per « sentire se nulla si opponeva alla di lui permanenza in patria sino al giorno 26, epoca in cui intendeva partire alla volta di Genova per quindi recarsi al campo in Lombardia, e colla sua compagnia combattere per l'indipendenza d'Italia » (ved. A. CAVACIOCCHI, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, nella *Rivista Militare Italiana*, disp. VI [1907], p. 9 dell'estratto). Rimaneva invece a Nizza fino al 29, nel qual giorno giungeva a Genova per via di mare, e il suo arrivo colà era cosí narrato in una corrispondenza da quella città all'*Italia del Popolo* (n. del 1° luglio 1848): « Ieri arrivò in questa il nostro prode generale Garibaldi con una frazione della sua legione, accresciuta in Nizza di non pochi uomini. Il Signor Raffaelle Rabbattino [*sic*], direttore dell'amministrazione dei piroscafi sardi, aveva messo uno dei suoi battelli a disposizione di vari amici del generale che avanti ieri sera gli andarono incontro onde portargli dei rinfreschi, ma non fu dato a questi di rinvenirlo, perché il bastimento che lo portava erasi avvicinato alla costa di levante per prender vento favorevole ad entrare in porto. Descrivere l'entusiasmo che il valoroso campione, ed i suoi militi destarono nel popolo è impossibile. Appena si seppe il loro arrivo, fu un accorrere improvviso di gente sul ponte reale, ed un prolungato echeggiare di evviva durante l'avviarsi da quel ponte verso i preparati alloggi sia del generale, che dei legionarii. Sbarcarono prima questi, poi il generale, ed alloggiarono i militi nella caserma san Leonardo, il Garibaldi in casa d'un Antonini suo amico. Il generale ieri sera è stato al teatro *Carlo Felice*, ed appena vi comparve fu salutato da una salve di vivissimi applausi. Molti volontari s'incorporeranno nella sua legione per seguire questo celebre guerriero italiano. » Sulle sue « mosse » successive, ved. le note alle lett. MMCCCCXXXIV e MMCCCCXXXVI. Il Mazzini fondava grandissime speranze sul concorso che l'eroe di Montevideo

data all'Antonini da Medici: ma comincia a sorprendermi la dilazione dell'arrivo: e m'aspetto che perché

avrebbe prestato per le future operazioni di guerra, specialmente dopo che il Governo Provvisorio della Lombardia, rompendo un indugio che era stato dannosissimo, aveva emanato (25 giugno) cinque decreti con i quali: 1° si istituiva un Comitato centrale straordinario per compiere l'organizzazione e l'arredamento della Guardia nazionale e per mobilizzarne la maggior parte possibile; 2° si istituiva un Comitato pei profughi veneti, composto di Veneti e di Lombardi: 3° si procedeva immantinente alla formazione d'un esercito di riserva che spalleggiasse l'esercito italiano e coprisse la frontiera lombarda: 4° erano chiamati a formar parte dell'esercito le classi disponibili dei nati negli anni 1823, 1824, 1825, eccettuati gli ammogliati, e si anticipava la leva dei nati nell'anno 1828; 5° considerato che «nella santa guerra in cui tutta Italia *combattera* per la cacciata del barbaro una sola *era* la bandiera, come uno solo *era* il fine per cui tutta Italia s'*era* levata a combattere,» si ritenevano ufficiali e soldati dell'esercito italiano e inscritti, quando lo richiedevano «ne' ruoli dell'esercito lombardo, soldati e volontari Napoletani d'ogni grado e d'ogni arma, i quali col generale Guglielmo Pepe *avevano seguito* la bandiera d'Italia.» E questi disperati appelli il Governo Provvisorio aveva fatto precedere da un proclama col quale, smesse le frasi rigurgitanti del facile entusiasmo della rettorica, delle quali s'era abusato in quelli precedenti, si delineava un quadro pauroso della situazione e si additava il pericoloso nemico che «coperto fra l'Adige e il Mincio dai baluardi ch'egli da tanto tempo studiosamente si preparava per ultimo rifugio, ingrossava d'uomini, ed aizzando gli istinti barbarici *rinfiammava* i suoi soldati, se non al coraggio vero, almeno all'avido furore del saccheggio e della strage.» Pubblicandoli nell'*Italia del Popolo* del 27 giugno 1848, il Mazzini affermava che con quei provvedimenti il Governo Provvisorio aveva finalmente trovata la via giusta, e scriveva: «Lode a Dio! possiamo citare decreti del Governo, e non biasimare. La nostra voce, la voce della guardia nazionale, la voce del paese irritato ha trovato ascolto; e il Governo s'è desto alla coscienza dei pericoli che sovrastano, alla vergogna di lasciar prolungarsi con perdita una guerra che la nazione,

ci sono tutti i miei manoscritti, affonderà. Dite ad Antonietta che ho ricevuto la sua: all'amico N[apoleone] che ho ricevuto le due mandate all'indirizzo Inglese. Addio: abbracciate il padre; credo che *dopo* aver veduto voi, finirò per convincervi che posso fare una corsa in Genova ed abbracciare anche lui. Ditemi un'altra cosa, ed è se avete concerto col padre sul tempo che a un di presso passerete con me. Amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

guidata come doveasi, avrebbe potuto finire in un mese, al senso di doveri lungamente dimenticati, ma che possono compirsi ancora, alla fiducia nelle popolazioni che lo circondano. E alla fiducia in esse riposte le popolazioni risponderanno coll'azione e colla vittoria. L'indirizzo ai Lombardi che soggiungiamo parla quasi in ogni sua linea parole degne degli uomini ai quali sono rivolte e della santa causa che s'agita in Lombardia. I decreti che lo accompagnarono segnano le prime orme sopra una via che guida a forti fatti e darà salute al paese; le prime orme diciamo, perché tutto pende dalla insistenza logica colla quale il Governo procederà sulla rapidità dell'esecuzione, sulla direzione che verrà data alle forze richieste. Di queste cose terremo discorso ogni giorno. Intanto, e non dovremmo aver bisogno di dirlo, parola, opera, sagrificio, noi profferiamo e daremo tutto perché si corra e speditamente la via segnata. Dovunque sorge una voce che chiama in nome della patria italiana, ivi abbiamo e ci mostreremo fratelli. Dovunque move una bandiera che guida all'onore all'indipendenza, seguiremo non ultimi; e poco importa la mano che la sorregge. Uniamoci tutti e vinciamo: questo è debito nostro. Al resto provvederà l'avvenire. »

MMCCCCXXXI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 30 giugno 1848.

Mia cara madre,

Ho la vostra del 28. Siamo ora in regola. Ancora due giorni e potrò dirvi quale decisione possiamo prendere. Dio sa se un contrattempo m'incresce: ma navighiamo sopra un mare burrascoso e non siamo arbitri di noi stessi. Pagherei non so quanto perché ci fossimo già consolati un po' assieme. Del resto, ripeto, tra due giorni vi scriverò sicuramente in proposito. Quanto al mio venire in Genova, io credo per convinzione che non vi sarebbe per me il menomo rischio; ma non intendo con questo sopprimere la mia parola d'onore; anzi ve la confermo e starò interamente al cenno vostro. Son veramente lieto che siano giunte le casse; ripeto le mie istruzioni: vorrei che qualcuno facesse la nota esatta dei libri e me la spedisse; vorrei poi che le carte manoscritte mi venissero messe in un fascio senz'ordine e spedite *subito*. Son le mie provvigioni e ne ho bisogno assoluto in qualunque modo o luogo io mi sia. Se non avete un'occasione sicura subito, pregate qualcuno che consegni addirittura l'involto alla Diligenza per qui: avvisandomi contemporaneamente dell'invio. Abbiate pazienza di tutte queste noie: ma

MMCCCCXXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

non so come fare. Del resto non dovete temer per le carte; sono lavori e non carte segrete.

Vorrei che diceste a Federico ch'io mandai, se ben ricordo, la lettera contenente uno stampato su Ramorino all'indirizzo G. B. Cambiaso, poi, che scrissi a lui Federico una lettera per la posta giorni sono, che mi dorrebbe assai non gli venisse ricapitata.

Ho veduto le vostre riflessioni e quelle del padre sull'impiego, carriera, etc. Non posso ora discuterle. Ma, cara madre, la mia vita non è mia: io non sono piú individuo: sono sotto l'impero di certe necessità regolatrici della mia condotta, che non posso rompere.

Addio; amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXXXII.

A FRANCESCO PASOTTI, a Milano.

[Milano], giovedí [.... giugno 1848].

Caro Pasotti,

Se v'è modo, fammi il piacere di accettare nel Corpo Universitario i quattro studenti francesi che ti presentano questo biglietto: sono qui in una posi-

MMCCCCXXXII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento d'Imola. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Al col. Pasotti. » Su Francesco Pasotti, che terminò la sua lunga carriera militare in qualità di colonnello nell'esercito sardo, ved. le note alle lett. IV. e MMCCCCXXVI. Era stato nominato colonnello del battaglione degli studenti, il quale, dopo di essere stato lungamente inoperoso a Milano, era stato inviato a combattere solamente nel luglio. Ved. la *Voce del Popolo,* del 17 luglio 1848.

zione strana venuti colle piú candide e migliori intenzioni del mondo a combattere gli Austriaci e non sanno dove dar del capo.

Accoglili, ti prego. Ti sarò grato.

Ama sempre il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCXXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], domenica [2 luglio 1848].

Cara madre,

Vorrei che faceste avere con quanta piú sollecitudine è possibile l'unito biglietto a quel giovine Medici, che conoscete. Suppongo che o per mezzo di N[apoleone] o di Federico vi sarà facile mandarglielo. So che doveva venire da voi insieme a Garib[aldi] e ne ho piacere. Quanto a Garib[aldi], mi duole ch'ei si lasci convincere di venire al Campo come Colonnello o anche Generale nell'esercito regolare; non sarà piú il Garib[aldi] che l'Italia amava e ammirava. [1]

Sto bene; spero tra un giorno o due di scrivervi: *venite*: intanto, sull'incertezza, mandatemi le carte. Dite a N[apoleone] che ho ricevuto la sua. Saluta-

MMCCCCXXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 2 luglio 1848. »

[1] Ved. la nota alla lett. seguente.

temi con affetto l'Andrea. Agostino stato qui è partito ieri per Torino. Abbracciate il padre ed amate il

vostro

Giuseppe.

MMCCCCXXXIV.

A Giuseppe Lamberti, a Reggio.

[Milano], 3 luglio [1848].

Caro Giuseppe,

Ebbi la tua. Ordinai per gli abbonamenti. Segui a farne, se puoi. Importa molto che non cadiamo. Che cosa faccia altrove, non so: ma qui il Giornale fa bene, e ci riconduce di molti. Gli eventi poi fanno anche piú. Vedremo. Di me non so che dirti. Ho avuto qui per una settimana mia sorella. Avrò, spero, presto mia madre: ma non so nulla di positivo finora. E te ne dirò quando sappia. Scrivo, scrivo: ma quando giungerà Garibaldi, ho quasi fermo d'andar con lui a qualche colpo disperato sul Veneto. Se n'esco, data prova di non curar la vita, tornerò a scrivere. Scrivendo o combattendo, mi parrà d'essere in un deserto. Ma finché vivo, ho deciso galvanizzarmi e andare innanzi. Fa tu lo stesso. Importerebbe: 1° Crescere con soscrittori e corrispondenze importanza al Giornale. 2° Impiantare un piccolo nucleo d'Associazione Nazionale: col quale, occorrendo, io potessi mettere a contatto i Lombardi. Che il nucleo rappresenti cifra d'elementi o no, poco monta per ora. Vedi un po'. Da Pietro

MMCCCCXXXIV. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 293-294. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

ho avuto lettera. Lami è in Valtellina. [1] In qualunque luogo io mi stia, se in Italia, vedo evidente che avrei bisogno ora di due segretarii o altro, che fossero meco e corrispondessero per me. Io lascio indietro e scontento quindi moltissimi individui per non aver tempo a rispondere alle loro lettere. Ma di volontarii non ne ho, e non posso pagarne. Avrei bisogno d'esser pagato io.

Domani, vado in processione in Corpus Domini! con 12, deputazione dell'Associazione Nazionale, bandiera nostra, ecc.,: invitati s' intende.

Addio; non t' adirare del mio silenzio; vorrei scriverti, e non so come fare. Amami, ch' io t' amo e stimo molto piú che non dico e forse non credi.

Tuo
GIUSEPPE.

Mercoledí.

Questa doveva venirti con Moja, il quale non si fece piú vivo: quindi è di data antica. [2]

[1] Antonio Lami, esule forlivese del '31, dapprima nel *deposito* di Alençon (ved. la nota alla lett. MCCCXXVIII), poi, ottenuto un impiego, trasferitosi a Saint-Quentin, era rimasto sempre devoto al Mazzini e alla *Giovine Italia*, alla quale si era affiliato fino dalla sua istituzione, e aveva continuato ad appartenere anche nel suo secondo periodo, in cui gli fu conferito il grado di ordinatore. Testimonianze di questa sua lunga devozione alle idee mazziniane stanno nel copioso carteggio che tenne col Lamberti, riassunto e distribuito per entro i sei voll. del *Protocollo della Giovine Italia*. Venuto in Italia dopo le Cinque Giornate, e chiamato forse in Lombardia dal Mazzini, fu capo di Stato Maggiore del generale D'Apice, e combatté allo Stelvio, nel corpo dei volontari, sottoscrivendo la fiera protesta di resistere ad ogni costo, dopo i rovesci delle truppe regolari.

[2] Infatti, era stata cominciata a scrivere fino dal 20 giugno. Ved. la lett. MMCCCCXXIX. Su Cristoforo Moja, affiliato alla *Giovine Italia* fino dal 1832, per cui aveva sofferto il carcere, dal quale escí con l'indulto del 1842, ved. la nota alla lett. MDXXV.

Sto per avere l'ultima delusione in Garib[aldi]. (1) Quanto alle cose di qui, abbiamo già riguadagnato

Anch'egli era stato in corrispondenza col Lamberti, continuando a tener fede all'associazione mazziniana pure in seguito. Ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. II, p. 66, *passim*.

(1) Era questa la prima nube che offuscava le relazioni tra quei due grandi patrioti, ma che si dissipò assai per tempo. Il Mazzini aveva potentemente contribuito a divulgare in Italia ed in Inghilterra il nome di Garibaldi, esaltandone la gloriosa impresa d'America, non solamente con un apposito opuscolo, che aveva avuto larga diffusione in patria (ved. la nota alla lett. MMLXXV, *passim*), ma in un art. al *Times*, con cui l'aveva difeso dalle accuse del *Journal des Débats* (ved. la nota alla lett. MCMLXXI). La corrispondenza epistolare tra di loro, specialmente per merito di Giambattista Cuneo, durava da qualche anno, e piú volte, ad es. sullo scorcio del 1846, Garibaldi aveva espresso al capo della *Giovine Italia* il proposito d'imbarcarsi con la sua legione, e scendere su qualche costa italiana a proclamarvi l'insurrezione (ved. la nota alla lett. MMCXXVI). È poi da aggiungere che, data la grande distanza e la difficoltà delle comunicazioni, egli non era esattamente informato dello svolgersi delle vicende politiche italiane, ed è per questa ragione che alla fine del febbraio 1848 aveva spedito in Italia Giacomo Medici, cui provvedeva di apposite istruzioni per il Mazzini e raccomandava di agire in perfetto accordo con lui (ved. la nota alla lett. MMCCCXV, e per le delusioni provate pure dal Medici riguardo a Garibaldi, le note di lui ai *Mémoires de* GARIBALDI, ediz. cit., vol. II, pp. 80-83, e R. SORIGA, *Note garibaldine*, nella *Rass. Stor. d. Risorgimento*, a. IV [1917], pp. 169-173). Quindi, non può mettersi in dubbio che imbarcandosi egli, co' suoi legionarii, e ignorando, come si è visto, i meravigliosi fatti delle Cinque Giornate, l'iniziativa presa da Carlo Alberto contro l'Austria, infine, le decisioni dei Governi di Firenze, di Roma, di Napoli, di contribuire alla guerra d'indipendenza, continuasse negli stessi propositi. Non appena sceso a Nizza, e resosi conto della vera situazione politica d'Italia, confusamente appresa durante il viaggio, dovette prendere subito una risoluzione; e fino dal giorno (25 giugno 1848), in cui i suoi concittadini gli offrirono un grande banchetto all'hôtel *New York*, fece dichiarazioni

tanto terreno da poter, se volessimo, rovesciar questo Governo d'imbecilli domani. Ma la questione sta

assai sintomatiche: « Voi — egli disse — sapete che io non fui mai partigiano dei re; ma poiché Carlo Alberto si fece il difensore della causa popolare, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerata » (ved. la *Concordia* del 29 giugno 1848). Queste recise dichiarazioni erano ripetute dall'organo ufficiale del Governo Provvisorio della Lombardia, in cui, ricavando la notizia dal cit. periodico torinese (*Concordia* del 23 giugno 1848), era affermato che Garibaldi aveva detto « in pubblico, appena sbarcato, di non essere repubblicano, ma italiano e pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue pel re e per l'Italia » (ved. il *22 Marzo* del 24 giugno 1848); e non erano affatto smentite in seguito, quando cioè, trascorsi pochi giorni di riposo nella sua città natale, egli partiva alla volta di Genova. Colà entrava per via di mare la mattina del 29 giugno, e sceso per primo a terra, assisteva poi allo sfilamento dei legionarii, i quali « a suon di tromba, preceduti dalla bandiera italiana, collo scudo di Savoia, e dalla loro propria, » andavano ad alloggiare nella caserma di san Leonardo, assegnata ad essi da quel Governatore, ottenendo dall'autorità militare accoglienze ed aiuti che non avevano certamente ricevuto i legionarii dell'Antonini (ved. la *Concordia* del 3 luglio 1848 e A. CAVACIOCCHI, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, ecc., cit., pp. 10-13). Di questi sentimenti espressi da Garibaldi era indubbiamente informato il Mazzini dai suoi amici di Genova, come apparisce dalla già cit. corrispondenza inviata da quella città all'*Italia del Popolo* (n. del 1° luglio 1848), nella quale doveva contenersi piú di quello che il periodico mazziniano pubblicava. Ma la delusione s'accrebbe quando Garibaldi accettò l'invito di visitare la sede di quel Circolo Nazionale, oramai avverso al Mazzini per le note ragioni (ved. una corrispondenza da Genova, nell'*Italia del Popolo* del 22 e il commento che, dandone conto, vi appose il *Corriere Mercantile* del 24 giugno 1848). Colà Garibaldi si presentò la mattina del 2 luglio, salutato da un applaudito discorso dell'avv. Cabella, presidente del Circolo, al quale egli rispose « modeste parole di ringraziamento. » Interpellato quindi da un membro del Circolo a dire qual fosse il suo giudizio sulle cose della guerra e sulla posizione dell'esercito piemontese, egli, dopo di aver

altrove. Non ho potuto aver finora una copia stampata degli Statuti dell'Associazione. Sono sotto

dichiarato di non aver capacità bastante a pronunziare questo giudizio, aggiunse tuttavia: « Il maggior pericolo che ci sovrasta si è quello che la guerra si prolunghi e non sia terminata in quest'anno. Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perché gli Austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano, e non si abbia a sostenere una guerra di due o tre anni. Or noi non possiamo ottenere quest' intento, se non siamo fortemente uniti. Si dia bando ai sistemi politici, non si aprano discussioni sulla forma di governo, non si déstino partiti. La grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero, e la guerra dell' indipendenza. Pensiamo a questo solo. Uomini, armi, danari, ecco ciò che ci bisogna, non dispute oziose di sistemi politici. » Fin qui, egli poteva ritenersi in perfetto accordo col Mazzini; se non che, ribadendo un concetto già espresso, concludeva: « Io fui repubblicano: ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d' Italia, io ho giurato d' ubbidirlo, e seguitare fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza: Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gl' Italiani si concentreranno in lui. Fuori di lui non vi può essere salute. Guai a noi se invece di stringerci fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, o peggio ancora se cominciamo a spargere fra noi dei semi di discordia. Uniamoci, uniamoci nel solo pensiero della guerra; facciamo per la guerra ogni sorta di sagrificio » (*Concordia* del 5 luglio 1848). Lo stesso giorno, il Governatore militare di Genova, il quale, come s'è già notato, era un esule del '21, tornato in Italia nel 1848, avvertiva il Ministro della Guerra che Garibaldi lo aveva prevenuto che sarebbe subito partito pel campo « onde prendere gli ordini del re » (A. CAVACIOCCHI, art. cit., p. 12); ed infatti, in una corrispondenza da Genova alla *Concordia* del 6 luglio, si annunziava: « Il nostro Garibaldi è partito avanti ieri sera per il campo di Carlo Alberto, all'oggetto di mettersi a disposizione dell'esercito nostro, e per essere autorizzato ad arruolare nella sua legione molta gioventú ardente e desiderosa di seguitarlo per combattere contro l'Austriaco che va di giorno in giorno ingrossandosi; non avendo potuto fin qui nulla ottenere dal Ministero, abbenché il nostro Governatore piú e piú volte glie ne avesse richiesto. »

stampa.[1] Non temere, organizzo: ma sono, strano a dirsi, quasi solo: non a ciarlare, Dio ne guardi, ma a concretare, a fare. Il Giornale, qui almeno, fa un gran bene. Non possono sapere all'Ufficio se tu abbia dato due o tre abbonati. Paga per quei che ricordi. Poi vedremo.

Addio: amami e credimi tuo

GIUSEPPE.

Susanna, Miss Hill, Scipione ti risalutano caramente. Tu ricordami alla tua Sofia: non prendere esempio da me e scrivimi.

MMCCCCXXXV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 8 luglio 1848.

Mia cara madre,

Pensando e ripensando, il meglio è che voi veniate. Nessuno in questi tempi sa cosa possa acca-

[1] Quelli della Sezione lombarda dell'Associazione Nazionale Italiana: ed insieme con il programma dell'Associazione, che fu quello stesso dell' *Italia del Popolo*, furono pubbl. in un opuscolo di 20 pp., presso la tipografia della Concordia di A. Arzione, dove si stampava il cit. periodico. Gli Statuti recavano la data di Milano, 20 giugno 1848, e la firma dei membri del Comitato della Sezione, composto di: Gaetano Cantoni, Romolo Griffini, Pietro Maestri, Giovanni Pezzotti, Ercole Porro, Cesare Morra e Giuseppe Gadda, i due ultimi in qualità di Segretari.

MMCCCCXXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. Però, a tergo, il Mazzini scrisse: « Medici, » al quale doveva essere diretta una lett. che era unita con questa.

dere; io stesso non so cosa farò tra un mese o tra venti giorni. Ma non vedo perché non profitteremmo dei venti giorni per vederci e stare un po' assieme. Venite dunque senza difficoltà; se dovessimo anche, per qualche affare in Italia che mi chiamasse altrove, separarci prima che non vorremmo, tant'e tanto ci saremmo veduti e parlati.

Rimane dunque in mani vostre decidere: se decidete, scrivetemi. Il meglio è scendere alla *Bella Venezia*, dove io farò preparare la camera.

Ho avuto la vostra dall'amico Bossi. [1] Garibaldi è un'altra delusione, ma ci sono avvezzo. Non so se vediate Medici, ma vorrei che gli capitasse il biglietto acchiuso.

Addio, madre mia: scrivendo o vedendolo, date il mio abbraccio al padre, e ad Antonietta. Scrivo in fretta al solito. Amate il

vostro

GIUSEPPE.

[1] Benigno Bossi, esule milanese del '21, ripatriato dalla Svizzera dopo le Cinque Giornate. Il Mazzini era in relazione con lui fino dal 1832 (ved. la nota alla lett. XLV). Già dai primi giorni del Governo Provvisorio di Lombardia era stato inviato a Londra con missione diplomatica (ved. C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 400 e CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, ecc., cit., p. 127), ma n'era stato poi richiamato.

MMCCCCXXXVI.

A GOFFREDO MAMELI, a Genova.

[Milano], 17 luglio [1848].

Caro Goffredo,

Un bigliettino napoleonico (per laconismo). Bixio è andato a Parigi: tornerà. ([1]) — Ho mandato l'inno, che mi piace assai, a Verdi: ho tolto due strofe, una perché concernente il re di Napoli, che non esisterà piú quando durerà l'inno: l'altra per un *avemo* che in un Canto popolare non può stare. ([2]) — Garibaldi professa essere sempre lo stesso; né io leggo nella coscienza. Il fatto è che ha rinunziato alla via ch'ei si era scelta in accordo con me, per prender la solita: e gli frutterà disinganni atroci; comunque, raccoglie elementi che gli inceppperanno in ogni guisa; forma un corpo di volontari, e gli danno per convegno Como! S'ei riesce, non vedo inconveniente a che gli s'accentrino buoni intorno: è un'occasione per riunirsi: e del resto può essere che ei duri buono. ([3]) — Qui i nostri crescono in numero. — Le

MMCCCCXXXVI. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan.

([1]) Nino Bixio era accorso a Parigi al letto del fratello Alessandro, che era stato gravemente ferito durante l'insurrezione del 24 giugno.

([2]) Sulle varie redazioni dell'inno di Mameli, per cui ved. la nota alla lett. MMCCCCXXII, è da consultare A. N[ERI], *Spigolature mameliane*, nella *Gazzetta di Genova* dell' aprile 1922.

([3]) Lasciata Genova la sera del 2 luglio, Garibaldi era corso difilato a Roverbella, presso il quartier generale di Carlo Alberto, ma s'avvide di essere accolto con diffidenza, e « *deplorò*, nelle titubanze ed incertezze di quell' uomo, il destino male affidato della *sua* povera patria » (G. GARIBALDI, *Memorie*,

cose della guerra vanno malissimo, né ho bisogno di dirlo a voi: colpa appunto dell'esser fatta la

ediz. cit., pp. 175-176). Fu consigliato di andare a Torino, per intendersi con quei Ministri (A. Cavaciocchi, art. cit., p. 6), e v'andò infatti; ma Vincenzo Ricci gli propose di « partire per Venezia per rendervi utili servizi come corsaro » (Id., p. 7). « Annunciamo con giubilo — si leggeva nella *Concordia* dell'11 luglio 1848 — l'arrivo a Torino del prode Garibaldi. Nell'aspetto dolcemente austero e marziale si scorge la sicurezza dell'anima temprata insieme ai piú forti e ai piú gentili sentimenti di sacrifizio e d'amore di patria. Viene ora dal campo, e non dubitiamo che l'accoglienza non sia stata quale conviene ai due campioni d'Italia. Sappiano i Ministri secondare il buon volere del Re, e affidare al Grande Italiano una missione degna di lui, ma tosto, senza riguardi e lentezze burocratiche o d'altro genere. » Furono invece, piú che lentezze burocratiche, diffidenze e proposte irrisorie, delle quali si ritenne offeso Garibaldi, al punto che, insieme con G. Medici, con cui s'incontrò « sotto i portici, » e si riconciliò subito (Garibaldi, *Mémoires*, ediz. cit., vol. II, p. 83), corse tre giorni dopo a Milano, dove ebbe certamente una spiegazione col Mazzini. « Ieri a sera — annunziava l'*Italia del Popolo* del 15 luglio 1848 — la piazza di san Fedele stipata di gente testimoniava a Garibaldi la fede che gl'Italiani ripongono nel suo provato coraggio, e come per noi si sappia onorare i forti che combattono le battaglie della libertà. Alle liete e solenni accoglienze, egli rispose forti ed italiane parole e tali da assicurarci che alla prodezza del braccio, per la quale debitamente egli ha gran rinomanza, risponde santamente l'opera del pensiero, e la grandezza del cuore. Noi udimmo con animo confidente le sue parole siccome quelle d'uomo uso a suggellarle con altissimi fatti. » Ved. pure nella *Voce del Popolo* di quello stesso giorno una sua frase che fu variamente commentata. Colà ebbe subito offerta (14 luglio) del grado di maggior generale nell'esercito lombardo (ved. A. Cavaciocchi, art. cit., p. 14) e l'autorizzazione di organizzare un corpo di volontari. « Crediamo — riferiva anzi la *Voce del Popolo* nel n. ora cit. — gli sia affidato il comando in capo di tutti i Corpi Franchi e dell'alta linea di confine di Lombardia, in luogo di Giacomo Durando che va all'esercito. »

guerra sotto un vessillo di re. — Vi mando uno Statuto: leggetelo e fate quel che potete. Davanti ad una guerra europea, che si fa d'ora in ora piú inevitabile, la nostra credenza deve assolutamente prender corpo, ordinarsi, formare una cassa, etc. Vogliamo affigliar ne' corpi: contare insomma le forze e tenercele d'occhio. — Se potete operare su via siffatta, scrivetemene. — Ma se v'assumete di farlo, escite dal vago, concretate: ogni membro adempia scrupolosamente le condizioni: ogni corpo abbia un rappresentante e un cassiere. — Ho presso di me il portafoglio. — Non v'era che uno de' biglietti Maestri, e lo mando. — Date, se potete vederlo, una copia Statuto a De Stefani. [1] — Ho qui mia madre che vi dice tante cose. — Amatemi sempre: io vi amo assai. — Addio di nuovo;

vostro
GIUSEPPE.

Potendo, vogliate scrivermi col ritorno del latore.

MMCCCCXXXVII.

A GIACOMO MAZZINI, a Genova.

[Milano], 18 luglio [1848].

Caro Mazzini.

Ho veduto con piacere che stai bene e che andavi a Nervi sabbato: quando sei colle buone sorelle no-

[1] Filippo De Stefani, di Savona, che nel 1847 era andato a Parigi a studiarvi medicina, e colà era entrato in relazione col Lamberti (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. V, p. 59, *passim*). Per i suoi sentimenti patriottici ved. ID., vol. VI, pp. 234-236.

MMCCCCXXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la

stre amiche io son quieta: me le saluterai d'affetto assieme al figlio: e il Sig. Giulio: Pippo e noi tutti stiamo bene.

Egli . . . .

Interrompo io, perché è venuta una Signora a visitar la madre, e ha dovuto metter giú la penna. Io vi scrivo questo mio saluto in mezzo a cinque persone, e mia madre vi dirà come la mia camera è un campo: e la mia vita una conversazione continua: non ho che la notte per scrivere. La madre sta bene: fa bel tempo; io l'ho trovata piú forte che non credeva. Bisognerà pure che un giorno o l'altro veda voi pure: e credo che io potrei venire per qualche giorno in Genova senza pericolo. Ma di questo parleremo. Addio: conservatevi: e abbiate fede. Amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

Mi ha interrotto: come vedrai io non so cosa ti scriva: addio, son stretta dal tempo perché parte la posta: tutti stiam bene: e sta lieto ed ama la tua Maria: sono assediata da visite: addio.

madre del Mazzini annotò: « Al padre, 18 luglio 1848, unica, essendo io a Milano. » È ovvio avvertire che la prima parte e il poscritto della lett. sono di pugno della madre del Mazzini.

MMCCCCXXXVIII.

A Giuseppe Lamberti, a Reggio Emilia.

[Milano], giovedí [20 luglio 1848].

Caro Giuseppe,

Aspetto un'occasione per mandarti gli Statuti stampati che ho qui, e scriverti un po' confidenzialmente di quel che facciamo. Si guadagna ogni giorno. T'ho scritto molti dí sono; non m'hai risposto. Dimmi, hai tu teco copia della letterina di Nardi? (1) Se l'hai, mandamela subito per la posta. Il 25, noi celebriamo qui l'anniversario della morte dei Bandiera; ed io farò un discorso che stamperemo. (2) Mia madre è qui.

MMCCCCXXXVIII. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., p. 294. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

(1) Quella che Anacarsi Nardi aveva scritto a Tito Savelli dalle carceri di Cosenza, già pubbl. dal Mazzini (ved. la nota alla lett. MDCCCVIII) e diffusa poi in fac-simile.

(2) L'annunzio di quella cerimonia era cosí dato nell'*Italia del Popolo* del 24 luglio 1848: « L'Associazione italiana celebra domani in S. Fedele, alle otto e mezzo del mattino, il funebre anniversario della morte dei fratelli Bandiera. Chi crede nelle verità che questi santissimi martiri professavano operando, chi crede nella religione che questi precursori della rivoluzione italiana suggellarono del sangue loro, darà certamente, intervenendo, una testimonianza d'affetto. » Era deciso dai membri dell'Associazione che il Mazzini, dopo il rito religioso, avrebbe commemorato i martiri, pronunciando quel discorso che poi diede a luce nel suppl. al n. 66 dell'*Italia del Popolo* del 26 luglio 1848; ma cosí non avvenne, ed infatti, in una nota alla stampa di quel discorso, il Mazzini avvertí: « Queste parole dovevan proferirsi nella chiesa dove si celebravano l'esequie dei

con me. alla *Bella Venezia*. Se fossimo piú vicini, ti direi di fare una corsa pel 25. Vedresti intanto mia madre.

martiri: ma non fu concesso. » Della cerimonia e dello strano divieto la *Voce del Popolo* (n. del 25 luglio 1848) cosí narrava: « Stamattina convenivano in piazza e in chiesa S. Fedele i membri dell'Associazione Nazionale Italiana, col loro illustre Presidente e la bandiera dall'immortale cipresso, la 9ª Compagnia del Battaglione degli Studenti, varii drappelli rappresentanti la Guardia Nazionale, e una folla di popolo, per assistere ad un funebre sacro alla memoria dei Bandiera e degli infelici loro confratelli martiri di Cosenza. Il lutto era sull'abito, una religiosa compunzione nel cuore e sul volto di tutti: la cerimonia fu queta e solenne come l'idea ed il martirio a cui si rendeva ricordanza e tributo. Si aspettava da Mazzini, padre, maestro ed amico dei Martiri, si aspettava una viva parola, il purissimo accento di commemorazione, l'espansione dei celesti affetti che lui infiammano, e trasser gli eroi alle sublimi imprese. Ma dall'altezza degli invocati canoni, il Proposto signore della chiesa die niego, ponendo pure impedimento acciò che un sacerdote, della negra stola rivestito, leggesse dal pergamo i religiosi concetti di che il Mazzini rivestí il suo compianto. Egli però, il Proposto, parlò — o meglio — lesse un proprio discorso. Parlò parole di pace a gente che null'altro ha predicato che pace, insegnando, a modo degli Apostoli, evangelicamente la sua dottrina. Trasse occasione dal convegno per discorrere di rinunzia degli spiriti, come se alcuno potesse abdicare il suo spirito, a costo di farsi inanimata materia, o pedissequo seguitatore dell'altrui convenienza. Improntò le sue proposizioni delle profane allusioni del giorno, anziché animarle della divina aura della fede. Compiute l'esequie, tutti i venuti correvano, volavano, dietro seguitando la bandiera dell'Associazione che rapidamente tornava a sua sede, quasi involandosi sdegnata delle dure parole. Lungo la strada la moltitudine in folla faceva gli *evviva* a Mazzini, all'apostolo della libertà, all'insigne cultore dell'Italiana idea. Giunta alla casa dell'Associazione Nazionale Italiana, ne invadeva in un lampo il cortile, ansiosa di vedere e di udire il grand'uomo, che là pregato, nel libero recinto, alla luce del sole, lesse e disse parole, che lungamente risuoneranno negli animi ch'ebbero

Lavora, ti prego, prepara l'ossatura dell'Associazione. Le cose della guerra van male: ma si raddrizzeranno, e con profitto della santa idea. Questa è crisi dalla quale escirà forse molto bene. Addio: ama il

tuo

GIUSEPPE.

Pietro dov'è? Non m'ha risposto mai. Vi ruban le lettere?

Salutami a tua figlia. Susanna e Miss Hill ti salutano con affetto: [1] e Scipione, etc.

felicità di farne tesoro. Iddio e il Popolo, Verità e Libertà, Fede e Martirio, ecco le formole supreme de' suoi concetti e della sua dottrina. — Ma agli studenti, a questi prediletti figli della patria, adoratori del piú santo altare, egli mosse partitamente un ringraziamento, un consiglio, un addio, rendendo grazie che fossero stati a riverire, a consolare di loro presenza la vecchia sua madre, salutandoli a nome d'Italia, perché corressero alla vittoria, destinati a riabilitare il soldato, a rappresentare il milite, apostoli armati dell'idea, difensori ardenti della libertà. Gli applausi, gli *evviva* coronavano ad ogni istante il Maestro, che con voce commossa sentiva pur una volta il contento di rivelar la sua fede, di espandersi col cuore al mondo amico. Donne che avevano intelletto d'amore gli stringevan la destra, facendo eletto circolo intorno a lui, intorno all'improvvisata, ma grande tribuna dell'apostolo. Le grida di *Viva l'Italia* salivano al cielo, perocché s'indirizzavano dall'anime inspirate ad una idea divina. Tutti partivano di là trepidanti, lagrimanti, compresi della viva parola, e del grande insegnamento. La compagnia degli Studenti sfilava, fra gli applausi de' concittadini, prossima a realizzare il concetto, a spandere il suo sangue per la patria: *Ora e sempre.* »

(1) Susanna Tancioni, la sua padrona di casa di Londra, da dove aveva raggiunto il Mazzini a Milano. Miss Hill, inglese, da piú anni legata con l'agitatore di devota amicizia (ved. la lett. MDCCCXXXVII), era pur essa andata a Milano. In piú

MMCCCCXXXIX.

A GIUSEPPE ELIA BENZA, a Torino.

Milano, 26 luglio [1848].

Caro Elia.

Ti raccomando, e per mezzo tuo ai Ruffini [1] e a qualche altro amico tuo il Sig. Santelli. Egli ti dirà l'argomento per cui viene in Torino. — Faresti .... [2] d'ascoltarlo paziente e .... in che cosa puoi giovargli .... pieno di meriti verso gl' Italiani esuli e non esuli: mi è noto sin dal 1831: lo conobbi a Bastia; e non ebbi che a lodarmene in tutti i sensi. [3]

Ama il tuo

GIUS. MAZZINI.

nn. dell' *Italia del Popolo*, a cominciare da quello del 20 giugno 1848, comparve il seguente annunzio: « Miss Hill di Londra, stabilitasi di recente a Milano, dà lezioni di lingua inglese tanto in casa propria che fuori; abita nella contrada di Santa Radegonda, n. 991 *A*, primo piano. »

MMCCCCXXXIX. — Inedita. L'autografo si conserva presso la Signora Teresa Anfossi-Imperiali, figlia di G. Elia Benza. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Giuseppe Elia Benza, Deputato, a Torino. »

(1) Sui due fratelli Ruffini, colleghi del Benza al Parlamento Subalpino ved. la nota alla lett. MMCCCCXXVI. E pure col Benza furono tra i quarantatré deputati che si astennero nella storica votazione del 29 luglio 1848, con la quale fu approvata la legge che concentrava nel Governo del Re tutti i poteri legislativi ed esecutivi, salvo l' impunità parlamentare e le istituzioni costituzionali. Una lett., sottoscritta da entrambi i fratelli, in data di Torino, 30 luglio 1848, con cui spiegavano la loro condotta a questo riguardo, si legge nel *Pensiero Italiano* del 1° agosto 1848.

(2) Ai tre luoghi indicati con puntini, la carta è lacerata.

(3) Uno dei due fratelli Santelli, per i quali ved. la nota alla lett. LXXIII.

MMCCCCXL.

A MANFREDO FANTI, a Brescia.

[Milano, ... luglio 1848].

Caro Fanti,

Bisogna che tu parta *immediatamente* per qui. [1] Ci va della salute del paese. Date le idee per una difesa

MMCCCCXL. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano. Vi è unita la seguente nota a lapis: « Questa lettera fu consegnata aperta da Mazzini al dr. Pietro Bordini in Milano negli ultimi di luglio 1848, perché la recasse a Brescia al gen. Fanti. Arrivato a Brescia, il Bordini seppe che Fanti era partito per Milano, e perciò la lettera non fu recapitata. »

[1] Dopo il fatto d'arme del 24 luglio a Sommacampagna, che fu, è vero, d'esito incerto e contrastato, ma che può riguardarsi come l'ultimo successo dell'esercito piemontese, le sorti della prima guerra dell'indipendenza italiana, già cosí pregiudicate per la quasi totale rioccupazione austriaca del Veneto, s'avviavano rapidamente ad una definitiva catastrofe. Rotto a Custoza il 25, l'esercito piemontese cominciò la disastrosa ritirata su Villafranca, quindi, varcato il Mincio, e durata a Volta (26 luglio) quell'ostinata resistenza, in cui, com'ebbe a scrivere il Mazzini (*Cenni e documenti*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 272), s'erano operati « miracoli di valore, » giunse a Bozzolo, da dove Carlo Alberto, lanciato che ebbe (28 luglio) quell'eloquente proclama agl'Italiani spronandoli a un'ultima « levata formidabile, » continuò la ritirata su Cremona, giungendovi il 30 luglio e prendendo posizione dietro l'Adda, infine accampandosi (2 agosto) a Codogno, col proposito, che fu subitamente mutato, di dirigersi su Piacenza. Queste tristissime notizie, conosciute a Milano, avevano fatta grandissima impressione su quel Governo Provvisorio, già debole per sua intima costituzione, rimasto di piú acefalo per l'assenza del Casati, andato a

nazionale, e costituito in faccia al pubblico il Comitato di Difesa, ripartirai, volendo, per Brescia: e noi

Torino fin dal 12 luglio e non piú tornato in Lombardia, anzi chiamato il 27 di quello stesso mese a presiedere quel Ministero che fu detto misto: infine, esautorato dopo che la Camera Subalpina ebbe approvata (28 giugno) la fusione della Lombardia col Piemonte (ved. C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, cit., p. 319). Tuttavia, non pensò subito ad urgere sulle difese estreme, ché anzi, per via del suo organo ufficiale, tentò di tranquillizzare il popolo milanese con «prudenti menzogne» (ID., pp. 344-345 e *Cenni e documenti*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 272); e fu solamente quando il Mazzini inviò «un amico agli uomini del Governo non piú veduti da *lui* dopo il 12 maggio, per supplicare che non provocassero, ingannandolo sino agli estremi, il popolo a ferocia di riazione» (ID., vol. II, p. 272), che esso provvide alla nomina (27 luglio) di un Comitato di pubblica difesa, composto del Varesi, dell'Arese e del Correnti, con l'avv. Restelli come segretario (ved. l'*Italia del Popolo* di Milano, del 27 luglio 1848). Se non che, avendo essi rifiutato di assumere la terribile responsabilità, il giorno dopo li sostituí col Maestri, col Restelli e col Fanti «repubblicano il primo d'antica data: non repubblicano fino allora il secondo, e noto... per aver lavorato, ma per errore di buona fede, alla fusione di Venezia: piú soldato il terzo che uomo di concetto politico» (ved. *Cenni e documenti*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 272 e la lett. di A. Mauri, in data 29 luglio 1848, a G. Casati, nella quale il Fanti era definito «una speranza del partito mazziniano.» in C. PAGANI, op. cit., p. 349). E d'allora in poi «rimase inoperoso, nullo, nelle proprie sale,» fino a quando (2 agosto) si sciolse definitivamente. Il Fanti, accettato l'invito che gli aveva fatto il Mazzini (ved. la lett. MMCCCLXXXIX), era giunto a Milano verso i primi di maggio, ma v'era rimasto in disparte, limitandosi a frequentare talvolta la dimora del Mazzini e a studiare lo svolgimento delle vicende politiche: e prima ancora che su proposta dell'agitatore genovese, che ne stimava le rare doti militari, fosse chiamato a far parte del Comitato di pubblica difesa (ved. C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, ecc., ediz. cit., p. 251 e segg.), aveva

faremo eseguir le tue idee, dagli altri membri. Ma ora, il popolo che ebbe il tuo nome da noi e dal

presenziato quell'adunanza tenuta al Palazzo Marino la sera tra il 27 e 28 luglio, a cui erano intervenuti, oltre ai generali Lechi, Sobrero e Garibaldi, il Mazzini, il Cattaneo, il Berchet, il De Boni, ed altri, cioè i principali esponenti dei varii gruppi politici di Milano, per dare consigli «sul da farsi in tale critico momento» (C. CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, cit., vol. II, pp. 339-340). In quell'adunanza si era ammesso che «nel caso in cui l'esercito sardo *fosse fermato* dietro la buona linea del Mincio, per parte dei Lombardi si *sarebbe fatto* ogni possibile sforzo per dare appoggio ai Sardi su detta linea,» disponendo «un forte concentramento di quante piú forze si potessero raccogliere a Castel Goffredo, sulla sinistra del Chiese» (F. CARANDINI, *Vita di Manfredo Fanti*; Verona, Civelli, 1872, p. 71). Unanime era stato il consenso che al Fanti si affidasse il comando di tutte le forze che si sarebbero fatte convergere su quel punto, ma il prode soldato s'era schermito, osservando che lo Zucchi, piú elevato in grado di lui, doveva esser chiamato all'importante carica: e allora s'era deciso che l'esercito da mettere in efficienza si sarebbe diviso in due, tra Castel Goffredo e Brescia, affidando quest'ultima difesa al Fanti, il quale, infatti, partí la mattina dopo per Brescia, ignaro dell'altra decisione presa a suo riguardo. Al Mazzini fu dato pertanto l'incarico di richiamarlo a Milano, come apparisce dalla lett. qui pubbl.; della qual cosa era pure data notizia, nel modo che segue, nell'*Italia del Popolo* del 29 luglio 1848: «Un inviato partiva tra un'ora e le due dopo mezzanotte alla volta di Brescia per invitare a nome del Governo il generale Fanti a Milano, sí che il *Comitato di difesa* nazionale regolarmente costituito possa immediatamente procedere all'adempimento della propria missione. Noi contiamo le ore coll'ansia di uomini che dalla costituzione di questo potere dipendono l'ordine interno e la salute del paese. Prima condizione d'ogni azione è il ristabilimento della fiducia tra governanti e governati, tra chi deve dirigere e chi deve eseguire. Questa fiducia non esiste in oggi; né gli uomini che per inettezza o mal volere hanno, con una indeterminabile serie di errori, trascinato il paese sull'orlo della rovina, hanno diritto d'averla. Il Comitato di difesa dev'essere costituito ap-

Governo ti vuole; e se non vieni, cadiamo nell'anarchia. Vieni dunque in nome del paese: e ama il

tuo
GIUS. MAZZINI.

pena giunga il generale Fanti: e se non giunge o è forzato dalla condizione delle cose in Brescia a non accettare, sostituendo a lui il generale Antonini [che era giunto a Milano il 27 luglio da Bologna, dove faceva parte di quel Comitato di guerra (ved. l'*Italia del Popolo* del giorno successivo e A. DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848*, ecc., cit., pp. 120-121)]. Il Comitato così costituito parli al popolo il suo programma. Noi lo appoggeremo in tutto che giovi alla salute del paese con quanta energia possiamo attingere alle necessità della patria e alla nostra fede. Siamo uniti, attivi e valenti, e nulla è perduto. » Il Fanti corse subito a Milano (30 luglio): e sembrano del Mazzini le seguenti parole con le quali l'*Italia del Popolo* di quello stesso giorno ne lodava i primi atti: « Il generale Fanti ha dato e dà opera con tutta l'energica attività del suo carattere a raccogliere ed ordinare gli elementi indispensabili alla difesa della città, se mai venisse assalita. Esule per affetto alla patria del 1831, rattemprato ne' suoi principii dalle sofferenze, educato alle guerre d'insurrezione per lungo volgere d'anni, sempre ne' pericoli, sempre sereno e non minor di se stesso, la gravità delle cose italiane e le comuni sventure lo faranno più grande: egli ci condurrà ad essere vincitori dell'avversa fortuna. Il generale confida nella coraggiosa natura de' Lombardi; questi devono pienamente in lui confidare: senza fiducia reciproca, intiera, saldissima, tutto sarebbe vano. E vedremo se siamo degni di libertà; gli uomini che vogliono morire per vincere, vincono, e non muoiono.... se si muore che importa, quando la patria sia salva! Appena il generale, toccando Milano, s'aggiunse al Comitato che lo aspettava, si sentì che una gagliarda mano stringeva le redini della cosa pubblica; ieri l'altro tutta la popolazione agitavasi per le strade inquieta dei soprastanti pericoli, irosa contro i nulli governanti, impaurita quasi, ignorando su cui posare; ieri sera non s'udivano che le grida di entusiasmo, le quali salutavano la colonna Garibaldi e le acclamazioni al Fanti, le quali significavano: — Siate il benvenuto! Siate la nostra mente, e noi saremo il braccio! »

MMCCCCXLI.

A Giacomo Medici, a Bergamo.

Milano, [30 luglio 1848].

Per l'amor di Dio, non mi fate ovazioni ora: ci vedremo a Bergamo. [1] In ricambio del pensiero gentile, io ti mando due volontari.

G. Mazzini.

MMCCCCXLI. Pubbl. da G. Pasini, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., p. 27. Sta in una lettera di Filippo De Boni al Medici, del tenore seguente: « Il Mazzini m'incarica di ringraziare tutta la compagnia in nome suo. Egli vorrebbe salutarvi, abbracciarvi tutti, uno ad uno; non potendo essere in casa a quest'ora, egli abbraccia voi, perché abbiate a manifestare la sua gratitudine ed il suo amore inverso i suoi fratelli d'arme. Addio, mio Medici. Ricordate il vostro. »

[1] Dopo l'infruttuosa visita al campo di Carlo Alberto e l'inutile suo pellegrinaggio a Torino (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXXVI), Garibaldi si era deciso a raggiungere Milano, dove ebbe a ricevere le migliori accoglienze da parte di quel Governo Provvisorio, il quale lo aveva nominato (15 luglio 1848) maggior generale dell'esercito lombardo, con l'incarico di costituire una legione di volontari (ved. A. Cavaciocchi, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, cit., p. 14, e per le feste che gli erano state fatte a Milano, la *Voce del Popolo* e l'*Italia del Popolo* del 13 luglio). La gita a Torino gli aveva procurata la riconciliazione con G. Medici, raccomandata a quest'ultimo, dal letto di morte, da F. Anzani, e con lui s'era accompagnato a Milano (ved. i *Mémoires de* Garibaldi, cit., vol. II, pp. 81-85 e G. Pasini, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., p. 23), dove entrambi incontrarono a principio grandi difficoltà per ottenere dal Governo Provvisorio l'armamento dei volontari che accorrevano ad iscriversi nella « colonna Garibaldi, » formata a battaglioni, un de' quali fu intitolato al nome d'Anzani (ved. G. Pasini,

MMCCCCXLII.

A JULES BASTIDE, à Paris.

[Milan], 31 juillet [1848].

Mon cher Bastide,

Vous devez avoir reçu une demande d'intervention du roi Charles-Albert, et une autre du gouvernement

MMCCCCXLII. — Pubbl. in J. BASTIDE, *La République Française et l'Italie en 1848, récits, notes et documents diplomatiques*, cit., pp. 44-45.

op. cit., loc. cit.). Tuttavia, gli ostacoli sparirono da sé, quando, giunte a Milano le tristi notizie de' rovesci delle armi piemontesi. Garibaldi lanciò (27 luglio) il noto proclama « alla gioventú, » primo d'una serie di quelli che uno storico francese giudicò degni di stare al paragone con i proclami del Bonaparte; e Mazzini, firmandosi un « milite della legione di Garibaldi, » diè fuori lo stesso giorno il suo appello « ai Giovani » (ved. il suppl. all'*Italia del Popolo* del 27 luglio 1848), esortandoli ad accorrere « al campo italiano, al baluardo dell'Alpi. » La legione di volontari garibaldina partí da Milano il 30 luglio. « Ieri sera — si leggeva nell'*Italia del Popolo* del giorno successivo — una parte della colonna Garibaldi s'avviava per Bergamo, salutata dalle grida festose dell'intiera Milano, che alfine, conscia del grave pericolo, non impaurita, sentiva rinascere gli antichi fremiti, e diciamo antichi, benché fra mezzo non sia che un intervallo di tre mesi, tre mesi di sonno guadagnato, come or tutti sanno. Questa nuova milizia, che or vola alle Alpi, commossa dall'onor nazionale, guidata dal desiderio di vendicare i caduti a Sommacampagna e a Monzambano, anelante la pugna, seminerà per tutto ove passi l'ardor della pugna; riscalderà le speranze ove intiepidiscano, le rinfiammerà ove durino. Oggi l'uomo italiano si alzi intero; fortificato dello stesso pericolo, si ribattezzi nelle battaglie; chi vuole vincere,

provisoire par M. Guerrieri. Un troisième envoyé doit vous être arrivé au nom d'une fraction de la garde nationale. (1)

vince. Confusi ai veterani difensori della repubblica di Montevideo stan molti giovani, che da quelli impareranno, se non il coraggio, l'arte di farlo fecondo. La serena intrepidezza del loro capo, il cui nome è carissimo a tutta Italia, perché rappresentante dell'onore italiano oltre l'oceano, ispirerà la fiducia della vittoria: ubbidienti alla sua militare sapienza, avrem la vittoria. Lo accompagni la provvidenza, che veglia sulle nostre sorti; la bandiera a questi prodi affidata ritornerà gloriosa per cento prove, sia di sgomento a' nemici, ispiri non superabile ardire ai soldati. Seguitela confidenti, o Lombardi; in ogni luogo sacro raccoglietevi intorno ad essa, benedicendo ed accrescendo la santa legione Garibaldi. » Nel frattempo, G. Medici era rimasto a Milano, non si sa se per organizzare nuove colonne di volontari, o per suggerimento del Mazzini, in vista degli avvenimenti che si facevano sempre piú incalzanti, per i quali si poteva pensare a una « insurrezione armata repubblicana » dentro le mura della capitale della Lombardia (ved. G. Pasini, op. cit., p. 26). Se non che, lo stesso 30 luglio, un ordine del Comitato di pubblica difesa, firmato dal Maestri, gl'imponeva di partire nella serata « colla propria compagnia sulla strada di ferro, per raggiungere Garibaldi a Bergamo » (Id., loc. cit.): e poiché il Mazzini ebbe sospetto che i volontari guidati dal Medici « nella maggior parte ardenti e influenti mazziniani, » volessero pubblicamente acclamarlo prima della partenza, fece sapere al prode capitano che tutto ciò non si fosse fatto (Id., loc. cit.). Per la partenza del Mazzini per Bergamo, ved. la nota alla lett. MMCCCCXLVI.

(1) La richiesta di un intervento francese in Italia, alla quale Carlo Alberto si era dimostrato sempre contrario, fu messa in discussione nel Consiglio dei Ministri a Torino il 30 luglio (ved. C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, ecc., cit., vol. II, p. 334), di fronte ai pericoli che si facevano sempre piú minacciosi, e fu caldeggiata da G. Casati, che fin dai giorni della liberazione di Milano aveva sempre vagheggiato un accordo con la Francia. La proposta rimase però sospesa, perché nel frattempo erano state intavolate trattative per un primo armistizio,

Individuellement parlant, je n'ai rien à faire en tout ceci. Je pense qu'il est de notre devoir de nous sauver par nous-même. J'ai toujours invoqué une guerre européenne, jamais une intervention dans la question italienne. Mais si, invité par d'autres que nous, la France doit nous apporter l'appui de son épée, que ce soit, du moins, l'épée de la République, et non celle d'une France sans croyances. Ne vous fiez pas à des conditions monarchiques; ne souillez

andate poi a vuoto (C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 455-457); e fu allora che Carlo Alberto vi si decise e il Ministero inviò a Parigi il march. Alberto Ricci (ved. ID., p. 461 e segg.; C. CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, ecc. cit., vol. II, p. 355 e segg.; CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, cit., pp. lxxij-lxxiv; J. BASTIDE, *La République Française et l'Italie en 1848*, ecc., cit., p. 60 e segg.). Intanto, il Governo Provvisorio di Milano spediva pure a Parigi un suo rappresentante (28 luglio); e probabilmente, per l'importanza assunta dal Comitato di pubblica difesa, composta per due terzi di elementi devoti al Mazzini, si volle che a Parigi si recasse quello che nel Governo Provvisorio rappresentava il partito repubblicano. Fu scelto infatti Anselmo Guerrieri, il quale, com'è naturale, si trovò in contrasto con i due che rappresentavano il Governo piemontese, tanto come Ministro ordinario, cioè il march. Brignole-Sale, quanto come inviato straordinario, il quale era quello stesso andato a Milano ai primi di maggio ad imporre quasi la fusione della Lombardia col Piemonte, avendovi forse unico avversario fra i membri del Governo Provvisorio chi in quel momento doveva considerare come suo alleato al conseguimento di un identico intento (ved. la nota alla lett. MMCCCCV). La scelta era stata quindi quanto mai infelice sotto tutti gli aspetti; e che fosse tale, apparve in quella conferenza che ebbe luogo a Parigi il 2 agosto fra i tre rappresentanti italiani, il Cavaignac e il Bastide (ved., oltre agli scritti già cit., V. OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848-1849*, cit., pp. 286-287; G. MONTANELLI, *Memorie*, ecc., cit., vol. II, pp. 370-373 e 480-484, e specialmente una lett. del Bastide al Brignole-Sale, della quale fu data lettura al Parla-

pas votre drapeau en inscrivant dessus: *Pour un roi*; ce roi n'a plus même la seule chose qu'il eût: la force. Venez pour la cause nationale. Venez pour le peuple italien: c'est avec lui que vous pourrez jeter les bases d'une solide alliance. Tout le reste n'aboutirait qu'à l'anarchie pour nous et au déshonneur, je n'hésite pas à le dire, pour la France.

JOSEPH MAZZINI.

MMCCCCXLIII.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Reggio Emilia.

[Milano], 1° agosto [1848].

Caro Giuseppe,

Il latore è De Boni. Va in Bologna, etc. per conto nostro, rappresentante dell'Associazione Nazionale. Giovalo tu pure di consiglio, e di lettere, e d'indirizzi. (1)

mento Subalpino nella seduta del 21 ottobre 1848 e fu pubbl. nel *National*, poi nella *Concordia* del 4 novembre 1848), dalla quale escí fuori non già la promessa d'intervento, ma la proposta di mediazione, di cui prese l'iniziativa l'Inghilterra. Il terzo inviato, da scegliersi dalla guardia nazionale milanese, che da piú giorni s'adunava a tumulto in piazza san Fedele (ved. l'*Italia del Popolo* del 29 luglio e 1° agosto 1848), era Antonio Mora, il quale in un indirizzo presentato il 6 agosto 1848 al Cavaignac « da parte dell'emigrazione lombarda (ved. la cit. traduzione degli *Ultimi tristissimi fatti di Milano*, pp. 39-40) si firmava « délégué par la garde nationale de Milan auprès de l'Assemblée Nationale pour demander l'intervention armée. »

MMCCCCXLIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Gius. Lamberti, Reggio. »

(1) A Bologna erano convenuti i piú ardenti rappresentanti del partito repubblicano italiano, e da piú giorni, nei circoli

Io, come intendi, non ho tempo da respirare. Abbiam tradimenti, diplomazia in prospettiva. Ma il Governo qui è in mani nostre per ora: e benché rovinate le cose, qualche cosa faremo. Mia madre è partita. Io parto prestissimo per Bergamo: legione Garibaldi; ti scriverò; agita, sommovi; fa la tua parte. Forse andrà tutto male: ma forse ne escirà qualche cosa di buono. Addio:

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCCXLIV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 1° agosto 1848.

Mia cara madre.

Oggi scrivo io due linee in fretta. Sto bene. Ho dormito: mangio. Non temete di nulla. Non intendo che cosa voglia dir la sorella, scrivendo in una lettera che veniva a voi, che bisognava pensare al mio allontanamento da Milano. Ma una volta per tutte, è necessario ch'io dica francamente una cosa a tutti voi che m'amate. Non mi date consigli. Non fanno che aggiun-

politici, era stata ventilata la proposta di un Governo provvisorio. Ved. A. DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848*, ecc., cit., p. 103 e segg. Era quindi terreno preparato per la diffusione delle idee mazziniane. Tuttavia, costretto dagli avvenimenli, il De Boni non poté andarvi, anzi abbandonò Milano non prima del 5 agosto. Ved. la nota alla lett. MMCCCCXLV.

MMCCCCXLIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « Primo agosto 1848. »

germi dolore senza ch'io possa cedervi. Dire a me d'abbandonare ora la Lombardia è lo stesso che se diceste: Tradisci e disonórati. È tempo che quei che m'amano si sollevino al vero amore, a quello che insegna il Dovere, non a quello che indebolisce. Se una sorella o altri ha diritto di dire a me: *vattene*; la sorella o la madre del Gen. Fanti o di qualunque altro ha diritto di dir lo stesso; e se tutti cedessero all'amore dei loro, entrerebbero dappertutto gli Austriaci e scannerebbero madri, figli e ogni cosa. È tempo che impariamo ad amarci nobilmente, religiosamente. Io ho doveri da compiere: incoraggiatemi a compierli. Se Dio ci serba altre prove, sia fatta la volontà sua; subiamolo con onore e con fede. Sapete quanto io v'ami: e quindi ch'io penserò a voi e m'avrò sempre tutti i riguardi possibili; fidate in me, ma non mi chiedete ciò ch'io non posso fare.

La rotta dell'esercito continua in buon ordine. Ma qui si prepara difesa. E a Dio piacendo, non si cadrà. Ora che ci hanno rovinato ogni cosa, fanno cera a noi repubblicani, perché ci sanno piú energici e piú sinceri degli altri. Sono in continuo contatto col Comitato di Difesa. L'altra sera, il popolo in piazza voleva ch'io entrassi al Governo: ricusai per le ragioni che sapete: e perché non si mettessero dissidii di partiti. [1] Se i miei genovesi monarchici

[1] In una corrispondenza da Milano, in data 29 luglio, alla *Concordia* (n. del 1º agosto 1848), accennandosi alla nomina del Comitato di pubblica difesa, composto di « uomini egregi, e quel che val meglio, influenzati da uomini capacissimi, » era soggiunto: « Moltissimi avevano messo innanzi Cattaneo e Mazzini: essi si rifiutarono per rispetto a certe suscettibilità, e perché altri non desse un colore di partito al Governo che ora non vuole, non deve essere che italiano. Ieri sera ancora una

avessero un'ombra di buona fede, dovrebbero render giustizia alla condotta dei repubblicani. Tutte le nostre predizioni sono avverate, e nondimeno noi non intendiamo cavarne il menomo partito pel nostro principio. Non ci occupiamo che di difendere il paese. Uomini del Comitato di Difesa, Generali, aiutanti, consiglieri, siam tutti repubblicani, non diciamo una parola di repubblica, e abbiam fatto piú in tre giorni che non essi in tre mesi.

Io parto domani per Bergamo: ho da far là. Non temete di nulla. Vi scriverò. E al resto provveda Iddio.

Abbracciate o scrivete al padre. Tante cose alla sorella. E date un abbraccio per me anche a Carolina. Appena io possa, scriverò alle persone che mi scrissero per mezzo vostro. Addio: madre mia, amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

Tante cose all'Andrea.

P. S. È probabile ch'io mandi Susanna in Genova. Non ho bisogno, nel caso, di raccomandarvela, a voi, a Ferrari e agli amici. Dopo i miei, è la persona che m'ama di piú, ed ama voi. È quella che ha sempre pensato a tutte le cose mie materiali in Londra, e non vorrei esserle ingrato per tutto l'oro del mondo. Son convinto che bastano queste mie parole, perché voi le siate amica e madre.

folla immensa in piazza San Fedele proclamava Mazzini. Egli non solo, lo posso assentire altamente, era affatto straniero a tal dimostrazione, ma ne sentí dolore profondissimo: mandò tosto a dire che non poteva, non voleva accettare per le stesse cause. »

MMCCCCXLV.

A . . . .

Milano, 3 agosto [1848].

Do queste linee ai due amici De Boni e Revere:(1) desidero che i miei amici e gli amici della buona

MMCCCCXLV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

(1) Filippo De Boni e Giuseppe Revere erano stati fino a quel giorno attivi collaboratori all'*Italia del Popolo*, anzi il secondo, a cominciare dal 17 giugno, aveva assunta e firmata « per la redazione » la responsabilità giuridica del periodico. Escirono insieme da Milano il 5 agosto « a capitolazione consumata » (ved. la lett. di E. Cernuschi ad A. Bianchi-Giovini, nel *Pensiero Italiano* del 22 settembre 1848), col proposito di avviarsi a Venezia, dove infatti convenivano parte di quegli esuli che, perduto quasi tutto il Veneto e tutta la Lombardia, volevano continuare a combattere in qualunque modo sotto un vessillo repubblicano. Mutarono però di proposito per via, poiché il De Boni andò a Novara, a Torino, infine a Genova, che per i disastri piemontesi in Lombardia sentí fierissimo dolore, e piú d'ogni altra città italiana si dimostrò ostile contro i responsabili del cattivo conducimento della guerra (ved. la nota alla lett. MMCCCCLIII). Invece, il Revere riparò a Venezia, dove fu membro influente di quel Circolo Italiano, contro il quale si schierò il Governo della Repubblica (ved. V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, ecc., cit., p. 265 e segg.), al punto da ordinare lo sfratto ai piú ardenti rappresentanti di esso, fra i quali era appunto il Revere. (ID., p. 310). Una protesta di lui, contro l'accusa lanciatagli da A. Bianchi-Giovini, di essere stato « tra i caporioni del repubblicanismo di Milano, i quali fuggirono, quando il nemico non era ancora giunto a Lodi. » si legge nel *Pensiero Italiano* del 12 ottobre 1848.

causa abbiano fede in essi e con essi s'intendano come con uomini che rappresentano l'Associazione Nazionale Italiana.

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCXLVI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Milano], 3 agosto 1848.

Mia cara madre,

Due parole. Qui, dopo crisi, dubbii, etc., par certo che verrà l'esercito piemontese a fare un campo trincerato e difender Milano; piú, il re in persona. Ora, abbiamo qui il Gen. Ollivieri. Commissario, *alter ego*, etc. Naturalmente, il Comitato di Difesa agiva troppo bene (1) e siccome il credito veniva sulla nostra

MMCCCCXLVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 3 agosto 1848. »

(1) Il Comitato di pubblica difesa, nei giorni precedenti, aveva dati provvedimenti per resistere all'invasione nemica, che erano stati allora unanimamente lodati, come lo furono poi dagli storici di quelle gravi vicende, i quali, sia pure non benevoli al nuovo reggimento di cose, li dichiararono opportuni. «Da che l'intero Comitato sussiste, — scriveva l'*Italia del Popolo* del 31 luglio 1848, — non conta che un giorno di vita, molti provvedimenti comparvero, i quali annunziano che alla grandezza della sventura non mancheranno gli uomini. Il Comitato facea partire la legione Garibaldi e una parte della guardia nazionale; — emanava un decreto sull'emigrazione, giacché parecchi, i quali si atteggiavano come salvatori della patria, ora, suonando la minaccia, tentano rifuggirsi in Isvizzera, per sottrarsi alle comuni fatiche; — come la linea dell'Adda è la sola che sia difendibile, la sola che adesso possa rattenere l'impeto degli Austriaci contro Milano, cosí stabiliva una commissione d'uomini periti nell'arte e nelle prove guerresche,

nuance, non bisognava lasciar che Milano fosse salva per noi. Comunque, io non posso né voglio difen-

che intenda a fortificare quella linea, la campagna e la città di Milano; — stabiliva che tosto si dia mano ai lavori di terra, ed è già pronto il corpo de' pontonieri di Monza; — nominava uomini che pensino efficacemente ad approvvigionare Milano e l'esercito, ad attivare i trasporti d'ogni genere; — istituiva un consiglio permanente punitivo di guerra per giudicar sul momento tutti quelli che, investiti d'un comando o d'una funzione dalla patria, mancassero al loro ufficio, che sarebbe tradimento alla patria. E questo consiglio di guerra agirà tosto che sia dichiarata Milano in istato d'assedio con ogni potere di vita e di morte. » Anche piú tardi il Mazzini osservava che il Comitato aveva operato « con attività singolare » e fatto « in tre giorni assai piú che non il Governo in tre mesi » (*Cenni e documenti*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 273); e dall'importanza delle disposizioni prese, e dal modo con cui erano notificate, senza ingerenza alcuna da parte del Governo Provvisorio, sembrava che oramai in quel Comitato dovessero sommare l'autorità e la responsabilità della difesa. Dal giorno in cui Carlo Alberto aveva posto il suo quartier generale vicino a Cremona (30 luglio) era convenuto tra il comando piemontese e il Comitato di pubblica difesa, dapprima che l'esercito regolare si sarebbe « schierato fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone: » di poi, che sarebbe andato « a difendere la linea bassa dell'Adda fino a Cassano » (ved. *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano narrati dal Comitato di pubblica difesa;* s. l. n. a., ma con la data di Italia, 16 agosto 1848, p. 19); invece, si seppe a Milano che Carlo Alberto aveva mutato di proposito, che sarebbe stato strategicamente opportuno di proseguire (C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., p. 342), e si disponeva a continuare la ritirata su Milano, inseguito sempre dagli Austriaci. Nella notte dal 2 al 3 agosto, secondo tutte le testimonianze del tempo (seguite da F. Carandini, *Vita di Manfredo Fanti*, ecc., cit., p. 75 e da C. Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc., cit., vol. II, p. 348), dall'1 al 2, secondo C. Pagani, *Uomini e cose*, ecc., cit., p. 361, basandosi sopra un proclama del 2 agosto del Comitato di pubblica difesa, una deputazione della quale facevano parte il

dere la città insieme a S. M. e parto quindi fra un'ora per Bergamo, dove ho da fare. ([1])

Fanti, il Restelli, e lo Strigelli, quest' ultimo membro dell'oramai spento Governo Provvisorio, si recò a Lodi « per sentire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano ; » e non ostante le eloquenti esortazioni del Fanti, che sembra non potesse parlare direttamente a Carlo Alberto (lo ammette il Carandini, ma lo escludono il Mazzini, il Cattaneo, il Maestri e il Restelli, gli ultimi due estensori degli *Ultimi tristissimi fatti di Milano*, ecc.), quella deputazione non riuscí a smuovere Carlo Alberto dal proposito di continuare la disastrosa marcia su Milano. Contemporaneamente, a intralciare ancor piú l'opera del Comitato di pubblica difesa, giungevano in Milano (2 agosto) il generale Angelo Olivieri, commissario regio con la presidenza del Consiglio e lo speciale incarico degli affari di guerra e il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, commissario regio per gli affari di finanza, i quali, insieme col dott. Gaetano Strigelli, commissario regio per gli affari politici amministrativi, secondo « le stipulazioni portate dalla convenzione 13 giugno 1848 conchiusa fra il Governo di S. M. Sarda ed i Delegati del Governo Provvisorio di Lombardia, » dovevano formare un Consiglio Amministrativo generale, in cui sommavano « momentaneamente tutti i poteri del Governo in Lombardia. » Era la cessazione del Governo Provvisorio, costituito in « Consulta straordinaria, » e virtualmente quella del Comitato di pubblica difesa, che fu tuttavia pregato a continuare ne' suoi provvedimenti, da dovere essere subordinati alla sanzione dei commissari governativi ; ed era pure l'impossibilità, da parte del Mazzini, di continuare a rimanere in Milano. « Io vidi i tre — scriveva l'anno appresso, — intesi le loro parole alla moltitudine raccolta sotto il palazzo, rividi Fanti, corsi le vie di Milano, studiai gli aspetti e i discorsi ; e disperai. Il popolo si credeva salvo ; era dunque irrevocabilmente perduto. Lasciai la città, Dio solo sa con che core, e raggiunsi in Bergamo la colonna Garibaldi. » *Cenni e documenti*, ecc., cit., nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, p. 474.

([1]) Il Mazzini giunse infatti a Bergamo nel pomeriggio del 3 agosto, accompagnato da Scipione Pistrucci e andò a iscriversi semplice milite nella compagnia del battaglione Anzani,

Susanna per ora non parte piú. A Torino, per quanto ho veduto, impazziscono: parlo della Camera. [1]

comandata dal capitano G. Medici. Era armato di quella carabina inglese, la quale, come apparisce dalla lett. MMCCCCLI, nel partire da Londra gli era stata donata da Mrs. Ashurst; e gli fu affidata la piccola bandiera della compagnia. Ved. G. Locatelli Milesi, *Garibaldi e Mazzini a Bergamo* (nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. VII [1920], p. 71 e segg.). In quello stesso giorno Garibaldi aveva ricevuto l'ordine, da parte del Comitato di pubblica difesa, di partire a marcie forzate da Bergamo e di concentrare tutte le truppe da lui raggranellate intorno alla capitale lombarda per molestare il nemico di fianco e alle spalle (Id., p. 73). Partí infatti da Bergamo co' suoi volontari all'alba del giorno successivo, di modo che il Mazzini rimase colà poche ore, durante le quali fu ospitato nella casa « sovrastante la farmacia dei fratelli Piauzzi (ora Pandini) e il portico de' Mercanti in piazza della legna, ora Pontida » (Id., p. 72); e di là, invitato a parlare dai Bergamaschi che gli avevano fatto entusiastica accoglienza, incitò il popolo a nuovi eroismi per la salvezza della patria. « Ricacciamo — aggiunse — il barbaro là d'onde venne. Salviamo il paese, proviamo l'onnipotenza d'un popolo che ha giurato esser libero, e non temiamo del resto. I sagrifici che noi compiremo avranno compenso nel futuro. Ogni uomo che verrà a porsi nelle file dei combattenti crescerà un difensore ai nostri diritti di cittadini. Nessuna potenza potrà fare schiavi gli uomini che avranno, in nome della bandiera nazionale, vinto due volte un esercito. » Concluse raccomandando che si erigessero barricate in difesa della città, e, per qualunque evento, di amar sempre l'Italia, né disperar mai della sua salvezza. Id., loc. cit.

[1] Il Gabinetto Casati, succeduto il 27 luglio 1848 a quello presieduto da C. Balbo, aveva dovuto amaramente accettare la proposta dei deputati C. Bon-Compagni, L. Ferraris e F. Galvagno, approvata alla Camera il 29 di quello stesso mese, con cui il « Governo del Re *era* investito, durante l'attuale guerra dell'indipendenza, di tutti i poteri legislativi ed esecutivi. » Ved. C. Arnò, *La prima legislatura ai tempi del Ministero Casati-Plezza* (in *Il Risorgimento Italiano, Rivista Storica*, a. VII [1914], p. 898 *e segg.)* e Casati-Castagnetto, *Carteggio*, ecc., cit., pp. 226-227.

Continuate a scrivere allo stesso indirizzo. Non badate ai piccoli ritardi che potranno avere, nella posizione in cui siamo, le lettere mie. Credete in me, date il mio affetto alla sorella, al padre, ad Andrea e Napo-l[eone], etc. ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXLVII.

To . . . . . .

Monza, Sunday [August 6th, 1848].

I write broken down by 22 miles of march on foot, but well enough for the rest. The news of Milan are horrible. I do not know now what we shall do, but I will tell you, I hope, to-morrow.

JOSEPH.

Monza, domenica. .

Scrivo spossato da una marcia a piedi di ventidue miglia, ma quanto al resto, sto abbastanza bene. Le notizie di Milano sono orribili. Non so adesso quello che faremo, ma ve lo dirò, spero, domani.

GIUSEPPE.

MMCCCCXLVII. — Inedita. Se ne conserva una copia nella raccolta Nathan, proveniente da J. W. Mario. Probabilmente, questo laconico biglietto era indirizzato a qualcuno della famiglia Ashurst.

MMCCCCXLVIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Como], domenica 7 agosto [1848].

Cara madre,

Sono a Como: le cose vanno male, come sapete; ma tutto non è finito. (¹) Spero che in Genova si ricre-

MMCCCCXLVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno di Scipione Pistrucci, sta l'indirizzo: « Sig.ra Pellegrina Dorotea Piazzetta, q^{am} Anselmo, Genova. » V'è il timbro postale di *Como 7 ago*. Sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 7 agosto 1848. » È però da osservare che il 7 agosto 1848 cadeva di lunedí.

(¹) Partito da Bergamo la mattina del 4 agosto, il Mazzini, vessillifero della compagnia di G. Medici, aveva percorso a piedi 30 km. per giungere a Merate (ved. G. LOCATELLI MILESI, art. cit., in *Rass.* cit., p. 76), dove il battaglione Anzani aveva pernottato, avendo un furioso temporale rese impraticabili le strade. Ripartiti all'alba del 5, e giunti a Monza, i volontari ebbero notizia che Milano aveva capitolato, e allora piegarono su Como, dove giunsero il giorno dopo. Di questo episodio mazziniano il Medici fece piú volte onorevole testimonianza (ved. la sua lett. a G. Sand, in *République et Royauté en Italie par* J. MAZZINI, cioè la traduzione dei *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848*, eseguita dalla scrittrice francese: Paris, au Bureau du Nouveau Monde, 1850; l'altra, in data di Londra, 17 dicembre 1849, ad un « notissimo pubblicistá e corrispondente di giornali inglesi, » che in un art. intitolato: *Eighteen months political life in Italy*, aveva avuto acerbe parole per il Mazzini, edita in G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., pp. 36-39; infine, i cenni offerti ad Al. Dumas, che li inserí (pp. 79-99) nella sua traduzione francese delle *Memorie* di Garibaldi, ediz.

deranno alfine; ma forse troveranno modo d'essere entusiasti del re come prima. Tal sia di loro. Sto

cit., vol. II, pp. 86-87). Altre brevi narrazioni riporta P. Cironi, che faceva parte della colonna di volontari, in nota a quella *Bibliografia mazziniana* piú volte cit. La prima fu da lui estratta « dal giornale militare che Nicolao Ferrari, addetto ai volontari di Garibaldi, scriveva in lapis lungo la marcia della colonna, » ed è la seguente: « Giunse Mazzini a Bergamo — parlò al popolo eccitandolo alla difesa — recava sulla sua carabina la bandiera che portava scritto *Dio e Popolo*, e per quel giorno fu nostro vessillifero — l'acqua ci colse a poca distanza da Merate, ove sostammo. — A sera ci ponemmo in marcia — avevamo fatto appena un miglio, allorché ci fu ordinato di retrocedere — si vedevano i fuochi vicino a Milano — all'indomani la giornata era bellissima — ci accampammo fuori di Monza — ci venne distribuito pane a sufficienza ed aspettavamo il vino ed altri viveri, allorché venne dato l'allarme — si disse esservi uno squadrone di cavalleria — ci schierammo per riceverlo — Mazzini era in prima riga. Un ufficiale lombardo disse correr voce che Carlo Alberto avesse capitolato — questa notizia fu da noi respinta come impossibile — fu chiamato Mazzini — all'ordine replicato egli si recò presso Garibaldi, ritornò quindi — il dubbio divenne certezza — Carlo Alberto ci avea traditi — ritirata sopra Como, ove ci accampammo. » L'altra era una pagina copiata dal Cironi a Lugano nel settembre del 1848 dal « giornale militare appartenente a Vincenzo Vedovi di Mantova, » che faceva parte di quella colonna: « Riunitomi alla colonna in Bergamo nel 2, trovai Mazzini che imbracciava una carabina inglese; egli era nella prima compagnia che marciava in antiguardo. Muovemmo sopra Monza; la pioggia cadeva a torrenti, alcuni che conoscevano Mazzini lo pregarono a profittare d'un mezzo di trasporto; fu inutile, volle proseguire a piedi come gli altri, ad onta che, siccome vedevasi chiaro, soffrisse il disagio del camminare. Dopo il mezzo-giorno del 5 eravamo a Monza passando per Merate, strada molto piú lunga. Le voci succedevansi varie ed incerte, ma nella vicinanza dei nemici tutti credevano, e ad ogni istante sembravaci la cavalleria ci caricasse contro. Era uno di quei momenti ne' quali sulle fisonomie degli uomini si legge tutto quello che

bene, bench'io abbia ieri marciato per 22 miglia a piedi. Cosa faremo, non so. Ma ricordo voi, il padre e la sorella: e m'avrò cura. Vi scriverò. Amate il

vostro

GIUSEPPE.

abbiano in core. Osservai Mazzini, aveva lo sguardo vivissimo, la persona diritta, quasi m'apparve rinvigorito all'accostarsi del cimento. Alle 4 vi fu un allarme; può dirsi che tutti corressero, perché i fuggenti fossero pochi e la legione spiegossi per masse in colonna. Mazzini era con noi. Oh! quanta consolazione ebbi nel cuore! Parevami veramente che la sua presenza fra noi, la sua fermezza potessero anche pagarsi dei rischi che facevagli correre la posizione... Il 6 in ritirata eravamo a Como: quivi le insistenze perché Mazzini desistesse dal seguirci crebbero per modo che bisognò si arrendesse, e l'indomani [non il 7, ma il 9] era in Svizzera. Io le trovai ragionevoli, quanto biasimevole era stato il non aver subito vietato a lui quelle fatiche e quei rischi, che essendo un dovere per noi, per lui erano un mancare al dovere. » Il Medici aggiunse un particolare che merita di essere qui avvertito: « La marche [da Bergamo a Merate] fut très-fatigante. La pluie tombait par torrents: nous étions trempés jusqu'aux os. Quoique habitué à une vie d'étude et peu fait à l'exercice violent des marches forcées, surtout par un temps aussi mauvais, sa sérénité et sa confiance ne faiblirent pas un instant, et malgré nos conseils, car nous craignions pour sa santé, il ne voulut jamais s'arrêter ou abandonner la colonne. Il arriva même que voyant un de nos plus jeunes volontaires habillé de toile, et qui par conséquent n'avait aucune défense contre la pluie et le refroidissement subit de la température, il le força d'accepter son manteau et de s'en couvrir. » G. MAZZINI, *République et Royauté*, ecc., cit., p. 142.

MMCCCCXLIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Como], 8 agosto [1848].

Cara madre,

Cambiaso vi darà mie nuove. Sono in Como, e per ora vi rimarrò. Un abbraccio al padre, alla sorella, agli amici e amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCL.

A JULES BASTIDE, à Paris.

Lugano, 9 august 1848.

Mon cher monsieur Bastide,

Le guerre royale a fini; la guerre du peuple commence. Le pays, frappé de stupeur dès l'abord, commence à se réveiller. La déception a été complète; la désillusionnement l'est aussi. Le mouvement ne peut être aujourd'hui que républicain.

MMCCCCXLIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 8 agosto 1848. »

MMCCCCL. — Pubbl. in gran parte da J. W. MARIO. *Della vita di G. Mazzini*, cit., p. 328, quindi in C. CATTANEO. *Scritti politici ed epistolario*, ediz. cit., vol. I, p. 184. Qui si dà integralmente di su una copia conservata nella raccolta Nathan.

Charles Cattaneo, l'homme le plus éminent de la Lombardie. [1] Frapolli, que vous connaissez déjà, [2]

[1] Carlo Cattaneo, appartatosi, come s'è già notato, quasi da ogni contatto col Governó Provvisorio, dopo di aver dato prove magnifiche di organizzatore durante le Cinque Giornate, era uscito dal suo ritiro quando sorse il Comitato di pubblica difesa, al quale aveva dato l'utile consiglio, che non fu potuto eseguire per il sopraggiungere dell'esercito piemontese, d'inondare la vasta pianura tra Milano e l'Adda, per rendere impraticabili al nemico le strade che conducevano alla città. Ebbe incarico dallo stesso Comitato di ispezionare la linea di difesa tra Milano e Bergamo (ved. la sua lett. del 3 agosto 1848 al Comitato di pubblica difesa, in *Scritti politici*, ecc., ediz. cit., vol. I, pp. 181-182), dove s'incontrò con Garibaldi e Mazzini, cui seguí nella ritirata in Svizzera, lasciando la moglie a Milano; e da Lugano andò a Parigi per incarico del Mazzini. Sulla azione diplomatica di lui ved. specialmente i suoi *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, pp. 185-191.

[2] Lodovico Frapolli era stato mandato a Parigi, insieme con Giulio Spini « col carattere di agente ufficioso del Governo Provvisorio centrale della Lombardia presso quello della Repubblica Francese, » ed era partito da Milano il 14 aprile (ved. la *Patria* di cinque giorni dopo, e C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 400-401). Devoto al Mazzini, col quale era stato in contatto epistolare negli anni del suo esilio, protestò contro il decreto di fusione del 12 maggio, inviando al Governo Provvisorio le sue dimissioni (ved. il testo della lett. nella *Voce del Popolo* del 30 maggio 1848), che furono accettate con preghiera di continuare a mantenersi nella sua carica, fino alla nomina del successore; ma subito dopo il 29 maggio sopraggiunse un ordine di destituzione. Pubblicando nell'*Italia del Popolo* del 15 giugno 1848 due lettere del Frapolli in data 6 e 8 giugno al Governo Provvisorio contro il trattamento ritenuto ingiusto, il Mazzini le faceva precedere dal seguente commento: « Ognun sa come i due inviati dal Governo Provvisorio Lombardo presso la repubblica francese, L. Frapolli e G. Spini, mandassero al Governo suddetto la loro dimissione, quando il decreto del 12 maggio venne a rompere subitamente il programma dato al paese. La dimissione

et Ruffoni, secrétaire de notre Association Nationale, vous remettront ces lignes. (1) Ils viennent vous exposer

fu data il 21. Il Governo l'accettò, pregando però gl'inviati di rimanere al loro posto finché non fosse spedito un supplente. Ma poco dopo, il 29 maggio, un nuovo dispaccio, ingiungendo agli inviati di non occuparsi piú oltre degli oggetti della loro missione, mutava l'accettazione della dimissione in destituzione. I due documenti che seguono onorano L. Frapolli come lo onora la destituzione avventatagli contro il 29 maggio: ed ei non dovrebbe lagnarsene. Siamo in tempi ne' quali ogni franca e leale condotta irrita, come un rimprovero, gli uomini che reggono provvisoriamente le cose italiane. Ma tempi siffatti non durano. Alla *logica* innegabile dei governi d'opportunità, sottentra piú o meno rapida la rettitudine generosa della politica dei principii, e nell'intervallo, la pace della propria coscienza è piú che sufficiente conforto alle delusioni. » Ved. pure la *Voce del Popolo* del 16 giugno 1848, in cui è affermato che « l'impassibile Ministro Bastide, » alla notizia del provvedimento preso contro il Frapolli avesse esclamato: « Oh! que c'est lâche. » Vero è che il Frapolli, durante la sua missione, si era mostrato tutt'altro che accorto e prudente diplomatico, e a ogni modo contrario alle direttive della politica del Governo Provvisorio (ved. C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 436-439); e sembra che anche in questa, fidatagli dal Mazzini, non si contenesse abilmente (ved. una lett. di C. Cattaneo alla moglie, del 31 agosto 1848, in C. Cattaneo, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, p. 192, e due del Frapolli, da Parigi, 10 e 14 ottobre 1848, nel *Pensiero Italiano*, suppl. al n. del 24 di quello stesso mese). Ebbe poi altre missioni diplomatiche dal Governo Provvisorio toscano (ved. l'*Alba* del 11 febbraio 1849 e F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, ecc., cit., p. 309).

(1) Oltre a questa lett., il Mazzini, in nome della *Giunta d'Insurrezione Nazionale Italiana*, da lui creata in quei giorni e che si sciolse con l'esodo forzato e quasi generale degli esuli dalla Svizzera ai primi di dicembre di quell'anno, aveva fornito i tre inviati della seguente credenziale, conservata pure in copia nella raccolta Nathan: « Les citoyens Docteur Charles Cattaneo, Ludovic Frapolli, et Lizabe Ruffoni, Secrétaire de l'Association Nationale Italienne, sont chargés de la Junte d'Insurrection

la situation réelle de la Lombardie et vous demander de coopérer à son affranchissement. Je serais venu moi-même: mais j' ai autre chose à faire ici. Nous n'avons jamais invoqué votre appui, car ç'aurait été dégrader la France républicaine que de l'appeler à secourir Charles Albert et le Gouvernement Provisoire. Aujourd'hui c'est autre chose. Le moment me paraît venu pour saisir l'initiation d'une alliance entre la France, la Suisse et l'Italie républicaine. Veuillez écouter nos amis, et nous faire savoir à quoi nous pouvons nous en tenir sur les intentions de la France à notre égard.

Croyez-moi toujours

votre dévoué
JOSEPH MAZZINI.

MMCCCCLI.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Lugano], August 10th, [1848].

Dear Emilie,

After having been a few days with Garibaldi, marched 22 miles a day on foot, and reached Monza, near Milan, only to see it fallen already in the hands

10 agosto.

Cara Emilia,

Dopo esser stato alcuni giorni con Garibaldi, aver fatto a piedi ventidue miglia al giorno ed esser giunto a Monza,

Nationale d'une mission spéciale auprès du gouvernement français. — Lugano, 9 août 1848. — *Les délégués de la Junte:* PIETRO MAESTRI, *membre du Comité de défense*; JOSEPH MAZZINI; ROMOLO GRIFFINI, *Secrétaire* »

MMCCCCLI. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 91-92.

of the enemy, here I am, safe enough, as you see, for the present. What an owerthrow! What a bitter lesson to our monarchical people! What a sad realization of all my foreseeings! And how much more calculated than I myself was anticipating, the betrayal has been! And how beautiful again was Milan during the crisis! Had not the King come there with his army, the defence would have been heroic. And how saddening all these news must have been for you! and for all my friends around you! Still, we are not conquered. We shall not give up the war, only, what we shall do will now be ours. All these wretched people of the Provisional Government are now crawling around us, telling us *now*! that we alone with our creed can save the country! I am here working as well as I can for the purpose of rekindling the war, directing a "Giunta d' Insurre-

---

vicino a Milano, soltanto per vederla già caduta in mano al nemico, eccomi qua, come vedete, abbastanza al sicuro, almeno per il momento. Quale sconfitta! Che amara lezione per i nostri monarchici! Che triste avverarsi di tutte le mie previsioni! E quanto piú calcolo di quello che non credessi io stesso, c'è stato nel tradimento! E com'è stata ancora una volta meravigliosa Milano, durante la crisi! Se non vi fosse giunto il re con il suo esercito, la difesa sarebbe stata eroica. E come queste notizie devono aver rattristato voi e tutti gli amici che vi circondano! Pure, non siamo vinti, e non rinunzieremo alla lotta: solamente, quello che faremo adesso sarà fatto da noi. Tutta quella gente vile del Governo Provvisorio adesso ci striscia d'intorno, dicendoci *ora*! che noi soltanto, con la nostra fede, possiamo salvare il paese! Sto lavorando qui del mio meglio per riprendere la lotta, dirigendo una « Giunta d'Insurrezione Nazionale Italiana » e preparandomi, se

zione Nazionale Italiana" and preparing, if I can in the least succeed, to re-enter the territory. Ere that I will write a few words. Remember me to Caroline, who did not write a single line in James's letter. To Bessie, to your Mamma, and to Eliza; then to James, Sydney, Mr. Ashurst, William, Shaen, and Dillon, Mrs. Gillman, and all our friends. Try to be well. I am well. Scipione is with me. Write here, at Lugano, to Mr. Battaglini, editor of the *Repubblicano.* Do not feel too sad: we, not I, had to expiate the sin of having thrown at the feet, not of a principle, but of a wretched man, our sacred flag. I will take care of myself as much as possible for my mother's sake and yours. I have seen my mother, at Milan, before the crisis. God bless your Mamma (I have her carbine still) and you all. *Ora e sempre*

your
JOSEPH.

---

ottengo il piú piccolo successo, a rientrare nel territorio. Prima di far questo, vi scriverò poche parole. Ricordatemi a Carolina, che non ha aggiunto una sola parola alla lettera di Giacomo, a Bessie, alla vostra mamma ed a Elisa: poi a Giacomo, a Sydney, al Signor Ashurst, a Guglielmo, a Shaen e a Dillon, alla Signora Gillman ed a tutti i nostri amici. Cercate di star bene. Io sto bene. Scipione è con me. Scrivete qui a Lugano al Signor Battaglini, direttore del *Repubblicano.* Non siate troppo addolorata: noi, non io, dovevamo espiare la colpa di aver gettato ai piedi di un meschino uomo, e non di un principio, la nostra santa bandiera. Per mia madre e per voi mi userò tutti i riguardi possibili. Ho visto mia madre, a Milano, prima dalla crisi. Iddio benedica la vostra (ho ancora la sua carabina) e tutti voi. Ora e sempre

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCCLII.

A Filippo de Boni, a Genova.

[Lugano], 11 agosto 1848.

....Qui, trasformando il Comitato di Pubblica Difesa, e aggiungendogli membri, abbiamo costituita una Giunta d'Insurrezione Nazionale, per mantenere la guerra. Abbiamo in tre giorni fatto qualche cosa, mandato agenti per ogni dove, etc., etc. Abbiamo una massa d'elementi: mancano, al solito, armi e danaro: l'uno o l'altre basterebbe. Faremo quanto potremo. Abbiamo spedito anche a Parigi.

Io non v'ho scritto, perché m'avevano detto che avevate lasciato Novara per Genova: (1) anzi v'aveva mandato a Genova un potere in mano d'un amico mio, che vi faceva incaricato della Giunta. A questa distanza, in questa incertezza di cose, e per lettera, non posso darvi istruzioni; ma fido in voi: fate quello che potete nel senso nostro. I corpi lombardi, la Legione universitaria, etc., etc. dovrebbero esser cercati, indotti, e cosí la Legione modenese, colonnello Fontana, piena di amici miei intimi. (2) Scrivetemi dove sono; e tenetemi a giorno delle notizie *positive*. Do queste parole in fretta a un amico. Amate il

vostro
Giuseppe.

MMCCCCLII. — Inedita. Se ne ha una copia, mancante certamente del principio, nella raccolta Nathan, proveniente da J. W. Mario.

(1) Ved. infatti la nota alla lett. MMCCCCXLV.

(2) Lodovico Fontana, modenese, era tenente nelle truppe estensi allo scoppio della rivoluzione. Promosso (26 marzo 1848)

MMCCCCLIII.

ALLA MADRE, a Genova.

Lugano, 12 agosto 1848.

Cara madre,

Son sempre qui: sano e salvo. Non ho voglia di parlar di politica. Sono stomacato, nauseato, irritato. Sentire gli Austriaci quasi a tiro di fucile da qui, a Como, mi fa ribollire il sangue. Del resto, tutto non è finito. Oggi intanto tutti i fusionisti, tutti gli uomini dei Governi Provvisori, etc. dicono il *Confiteor*, che avevamo ragione e che dobbiamo far noi: ora che è tutto rovinato! Lugano è bellissima città pel lago: ma io non posso ora goderne. Come state? Cosa dicono a Genova? Come corrono

maggiore e capo battaglione, ebbe il comando della « coorte dei mobili, » con la quale diè prove di coraggio e di bravura a Governolo (24 aprile), e che, dopo quel fatto d'arme, s'intitolò al suo nome per decreto del Governo Provvisorio di Modena. Di quella coorte facevano parte Giambattista Ruffini, in qualità di capitano aiutante il comando (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXII) e Ferdinando Ruffini, con l'incarico di « segretario presso del comandante Fontana » e con lo stesso grado di capitano. Per un'accusa ingiusta a suo carico, ved. l'*Italia del Popolo* del 9 luglio 1848. Rifugiatosi in Piemonte, il Fontana entrò (11 novembre 1848) nell'esercito piemontese col grado di maggiore comandante il 2° battaglione del 25° reggimento di fanteria. Ved. G. SFORZA, *Esuli estensi in Piemonte*, cit., in *Archivio Emiliano del Risorg.*, cit., a. I, [1907], p. 71.

MMCCCCLIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 12 agosto 1848. »

le opinioni? Qui si dicono cose pazze intorno a Genova e a Torino. (1) Staremo a vedere. Scrivete qui subito al Sig. Abbondio Chialiva, sotto coperta, per Giuseppe Mazzini. Datemi nuove del padre, della sorella e di tutti. Scipione Pis[trucci] è con me, e quasi tutti gli amici e le amiche di Milano. Addio: madre mia, amate il

vostro

GIUSEPPE.

(1) La notizia della capitolazione di Milano era giunta a Genova, dove, da qualche giorno, s'era formato un « Comitato di pubblica difesa, » la sera del 7 agosto, destando enorme impressione (ved. il *Corriere Mercantile* degli 8-10 agosto 1848); ma già prima la città, retta dal vecchio e debole Governatore, aveva cominciato ad agitarsi (ved. il *Pensiero Italiano* del 7 agosto 1848), al punto che uomini che godevano di autorità sul popolo, quali Tommaso Spinola e l'avv. Nicola Federici, erano dovuti intervenire e promettere che si sarebbero recati, come fecero, al campo di Carlo Alberto, « onde far pervenire direttamente tutte le notizie che *poteranno* interessare alla città » (ID., del 9 agosto 1848); e infatti fu stesa e pubblicata un'ampia relazione del colloquio avuto con Carlo Alberto a Vigevano. Forse a Lugano era pervenuto il n. del *Corriere Livornese* del 9 agosto 1848, in cui, dopo di essere stata data a grossi caratteri la notizia della capitolazione e gridato al tradimento del re, si leggeva la seguente sensazionale corrispondenza da Genova: « Genova è in completa insurrezione. La giornata di ieri fu tutta impiegata nell'ordinare i mezzi di difesa, e nello abbattere i forti che minacciavano l'interno della città. Le fortezze sono in mano del Popolo. Il Castelletto è disarmato. E il popolo è determinato a non riconoscere piú Re Carlo Alberto. » Ved. pure il *Repubblicano* del 7 agosto 1848, in cui si leggeva: « Si dice che Genova sia in subbuglio, e che sia imminente una rivoluzione. » E per quanto si riferiva a Torino, era soggiunto: « Scrivono da Torino, 4 agosto, che all'annunzio del tradimento di Milano, il popolo si levò a tumulto, gridando: *tradimento, tradimento! abbasso i traditori!* »

MMCCCCLIV.

ALLA MADRE, a Genova.

Lugano, 16 agosto [1848].

Cara madre,

V' ho scritto e riscritto, dato indirizzo; ma siccome non vedo lettera alcuna, temo non vi siano giunte. Manderò questa alla sorella, a vedere se ha riescita migliore. Son qui sano e salvo. Non so bene cosa farò, ma comunque per amor vostro, m'avrò sempre tutti i riguardi possibili. Il mio indirizzo qui è questo: Signora Federica Mazzetti. Scrivete a quello. S' anche io non fossi qui, le lettere mi verranno spedite dov' io sarò. Non badate da parte mia a ritardi di risposta: non dovete mai temere per me; ma in questi momenti è impossibile avere regolarità di corrispondenza. Nulla è finito. Forse tutto comincia. Se un giorno mai per caso, vi capitasse Susanna a Genova, tenetela, vi prego, come una figlia; è una donna che m' ha voluto molto bene e giovato e curato, quand' io era infelicissimo e d' inferma salute: vuol bene moltissimo a voi e ad Antonietta; e sarebbe per me un profondo dolore se la sapessi abbandonata.

Questo dico nel caso che io restassi per qualche tempo fuori di comunicazione, e che succedessero altri pasticci in Milano che la costringessero a fuggire. Per ora è in Milano e credo che vi starà. Non so che cosa facciate in Genova. Non so se l' opinione

MMCCCCLIV. — Inedita. L' autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 16 agosto 1848. »

sia un po' piú illuminata. Mi pare che dovrebb' esserlo. Ma desidero saperne da voi. Qui Garibaldi ha avuto ier sera a Luino sul Lago Maggiore uno scontro cogli Austriaci, sfavorevole interamente agli Austriaci. (1) Noi non abbiamo capitolato e tireremo innanzi a fare quello che si potrà. Datemi notizie della vostra salute. Abbracciate il padre, ricordatemi agli amici, dite loro che facciano il loro dovere. Addio: amate il

vostro

GIUSEPPE.

(1) Rimasto a Como fino a tutto il 6 agosto, Garibaldi aveva lanciato appelli ai varii comandanti dei volontari (Durando, Manara, Thannberg, Griffini, D'Apice), esortandoli ad unirsi con lui per continuar « la guerra italiana contro l'Austria, » ma quasi nessuno vi corrispose, e ad eccezione del D'Apice, gli altri ripararono in Piemonte. Deciso a resistere nonostante il nemico fosse sulle sue tracce, Garibaldi il 7 era a San Fermo, l'8 e il 9 a Varese, il 10, passato il Ticino a Sesto Calende, a Castelletto, dov'ebbe fredde accoglienze e l'ingiunzione, da parte del comando dell'esercito piemontese, di sciogliere la sua « banda. » Colà ebbe notizia dell'armistizio firmato il 9, e lanciò (13 agosto) quel fiero proclama, creduto dal Governo d'allora opera del Mazzini, e che Garibaldi si sarebbe limitato a firmare (ved. T. BUTTINI, *Garibaldi e il Governo Sardo nel settembre del 1848*, in *Rass. Stor. d. Risorgimento*, a. VI [1919], pp. 353 e 359), col quale si staccava nettamente da Carlo Alberto. Subito dopo, portatosi ad Arona, s'impadroní di due vaporetti (*Verbano* e *San Carlo*) e di altre imbarcazioni, compiendo, stretto dal bisogno, altre requisizioni di danaro e di viveri, e con i suoi volontari attraversò il Lago Maggiore, sbarcando il 14 a Luino, dove il giorno dopo, specialmente per l'ardimento di G. Medici, riuscí a fugare gli Austriaci, non ostante disponessero di forze assai superiori (ved. G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., p. 39 e segg. e A. CAVACIOCCHI, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, cit., p. 7 e segg.).

Nino sarebbe mai a Genova? [1] e Goffredo? [2] Vorrei che faceste dire a Baciccia, quel dagli occhiali, che vedemmo insieme a Milano che quella persona per la quale io gli diedi una carta dovrebb' essere ora a Genova e reperibile chiedendone a Grondona.

Cara Antonietta. — T'abbraccio: fa il piacere di rimettere questa a mia madre. Salutami Checco, Gerolamo, ed ama sempre il

tuo
fratello.

Leggi, ben inteso, la lettera.

(1) Nino Bixio, dopo la resa di Treviso (13 giugno), si era recato a Venezia, dove pochi giorni dopo gli giunse la notizia che il fratello Alessandro era stato gravemente ferito durante la sanguinosa insurrezione parigina del giugno. Corse allora a Parigi (ved. la lett. MMCCCCLVII), ma non appena convalescente il fratello, cadde egli stesso malato, in modo che fu costretto a rimanere in Francia fino alla metà d'ottobre. Tornò poi a Genova, dove per la prima volta s'incontrò con Garibaldi. Ved. G. Busetto, *Notizie del gen. N. Bixio*; Fano, tip. Lana, 1876, pp. 5-6.

(2) Goffredo Mameli, appartenente, come N. Bixio, alla legione mantovana del Longoni, dopo di aver combattuto a Governolo e a Vicenza, sconfortato per le tristi vicende della guerra, era tornato a Genova, da dove, avuta notizia che Garibaldi aveva chiamato, col suo appello del 27 luglio, gl'Italiani ad accorrere sotto le sue insegne, era andato in Lombardia. Combatté infatti a Luino e a Morazzone, quindi riparò a Lugano, dove rivide il Mazzini, infine si restituí nella città natale, collaborando al *Diario del Popolo*, che per un tempo diresse, e componendo inni, notevole fra tutti quello per Venezia, recitato al *Carlo Felice* la sera del 16 settembre 1848. Ved. G. Mameli, *Scritti editi e inediti*, ediz. cit., pp. 34-35 e 171. È strano che il Mazzini mancasse di notizie del suo amico, quando era cosí vicino a lui. Nella *Concordia* del 6 settembre 1848 s'avvertiva con le seguenti parole il passaggio del Mameli per Torino: « È giunto fra noi il giovane Goffredo Mameli, l'autore di quell'inno che corse sulle labbra di tutto il popolo italiano nei giorni delle speranze. Egli è diretto a Genova, sua patria. »

MMCCCCLV.

A DAVIDE LEVI, AVV. ROSSETTI di Mantova, DOTT. BERTANI.

Lugano, 18 agosto 1848.

Il latore è amicissimo.

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCLVI.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Firenze.

[Lugano], 20 agosto [1848].

Caro Lamberti,

Son qui come sai: fermo al segno, finché vi sia da sperare; e finora v'è: parlo di speranze prossime. Non so se tu faccia conto di stare a Firenze, ma se ti fermi, opera. E se odi progressi fatti da noi in Lombardia, soffia a tutto potere: quello è il momento. Non so come farti giungere due stampati: uno mio, l'altro dei Membri del Comitato di Difesa. (1) Proverò.

MMCCCCLV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan.

MMCCCCLVI. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., p. 295. Qui si ristampa sull'autografo, posseduto dal Dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

(1) Il suo opuscolo *Agli Italiani*. che ha la data di *Italia, agosto 1848*, edito a Lugano presso la tipografia della Svizzera Italiana (in-32 di pp. 13), fiera protesta contro il modo con cui era stata condotta la guerra: e l'altro: *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal Comitato di pubblica difesa* (s. l. n. a., ma

Noi abbiamo elementi per ogni dove. Se riesciamo a eccitarli, sarà guerra di popolo e non di re. Aiuta come meglio puoi. Scrivimi, sia all'indirizzo Battaglini, sia ad Abbondio Chialiva, Lugano. Ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCCLVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], lunedí [21 agosto 1848].

Mia cara madre,

Ricevo finalmente da Milano le vostre due del due e del sette. Quanto a qui, io non ho ricevuto che oggi quella carissima del 16: per ciò che riguarda quella diretta a Scipione, non venne. Mia cara madre, non siate né addolorata, né inquieta per me. Io era a un dipresso esule tanto in Milano quanto qui. E per le probabilità del ritorno, son tante ora quant'erano allora quelle dello stare. Il presente è tristissimo; ma lo era anche uno o due mesi fa. Allora s'era nel falso e nell'ipocrisia sino

Lugano, tip. della Svizzera Italiana), con la data in fondo di Italia, 16 agosto 1848, e le firme, per il Comitato, di Restelli e Maestri. Recava subito dopo queste indicazioni la nota seguente: « Il Generale Fanti, per gli attuali eventi separato dai suoi colleghi, non conoscendo questa pubblicazione, non può dividerne le responsabilità. »

MMCCCCLVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 21 agosto 1848. »

all' osso; ora s' è almeno nel vero. All' avvenire pensi Iddio. Ho veduto l' articolo; bravi! avessero peraltro la lealtà di dire: v' era chi aveva ragione e chi abbiamo insultato, svillaneggiato, arso. [1] Come va che

[1] Tanto il *Pensiero Italiano*, quanto il *Corriere Mercantile*, che prima dell' agosto erano stati cosí fervidi sostenitori della politica del Governo di Torino, non risparmiando, specialmente il secondo di quei periodici, le loro accuse al partito antifusionista, avevano d' un tratto cambiato indirizzo. Ma il Mazzini intendeva certamente di far cenno dell' art. pubbl. nel *Pensiero Italiano* del 15 agosto 1848, firmato da G. Vestri, nel quale si leggevano le seguenti frasi che lo riguardavano tanto da presso: « Chi si fa patrocinatore della causa popolare si attira l' indignazione di coloro che credono non perituro il regno delle tenebre, di coloro capaci di tutto che sia menzogna e viltà. L' avvocato parla ad alta voce, al cospetto della moltitudine, e costoro ronzano notturni, e svolgono in male le libere sue parole. Tempi infelici! Ognuno grida: è finito il gesuitismo, e non si avvedono che ora regna piú che mai. Scacciamo, è vero i Gesuiti dalla lunga tunica; ma non sappiamo schermirci dai Gesuiti borghesi, e molti ve ne sono, ed ora piú che mai arruotano la lingua nei caffè, nelle conversazioni ed in ogni genere di riunioni. Oh! è micidiale la loro lingua, o fratelli, e molti lo sanno per prova. — Vi era chi godeva la pubblica estimazione, spina atroce per essi; ebbene? non si servirono già di ragioni per abbatterlo, mai no.... posero fra lui ed i suoi estimatori il dubbio, lo fomentarono. attesero che la fortuna porgesse il destro per diffamarlo, e lo fecero. La massa credula, che pur troppo si piega ad ogni brezza che spira, principiò a sospettare di lui, quindi ad odiarlo, infine a calunniarlo. Di qui la divisione, unico scopo di quei messeri attaccati al partito gesuitico. Né questo è tutto, e non basta a loro. Credendo non aver finito il dominio sul cuore e sulla mente di chi siede alle pubbliche cose, lo pongono in mal aspetto presso le autorità, lo chiamano fomentatore di discordie, *comunista*, pietra dello scandalo, e le Autorità *pel bene della patria* lo ammoniscono prima, lo sgridano poi, e gli *consigliano* poscia *di cambiar aria.* »

Nino non è a Genova? È sempre in Parigi? Il Comitato di Difesa che resse negli ultimi giorni a Milano, ha stampato un ragguaglio dell' ultime cose che vorrei leggeste. Suppongo circolerà in un modo o nell'altro. Mi direte se lo vedete. Aspetto lettere vostre, perché so che dovea giungervi una forza piemontese per rimettervi all'ordine. Qui v'è tutta Milano. Una nota di Radetzky al Cantone [1] comincia peraltro le

[1] Il 19 agosto il Radetzky aveva inviato una prima nota al Consiglio di Stato del Canton Ticino, nella quale minacciava di adottare energici provvedimenti se quell' autorità cantonale non impediva gli arruolamenti dei volontari italiani colà rifugiati, e non mandava via gli esuli. Pubbl., nel testo italiano, solamente nell' *Opinione* del 2 settembre 1848, e in quello francese nella *Correspondence respecting the Affairs of Italy*. ecc., cit., vol. III. pp. 269-272, e quindi di non facile consultazione, si dà qui integralmente, facendola seguire dalla risposta del Consiglio di Stato ticinese:

« Il primo articolo dell' armistizio che è stato conchiuso il 9 del corrente mese tra l' esercito austriaco e l' esercito sardo, porta quanto segue:

La frontiera dei due Stati forma la linea di demarcazione tra i due eserciti. Ora è noto che le truppe alleate al Piemonte, invece di ritirarsi in questo Stato si sono ripiegate nel Cantone del Ticino principalmente ed anche in parte in quello dei Grigioni. Trovansi fra queste truppe, uomini armati che appartengono ai partigiani Garibaldi, Griffini e D'Apice. È pur comprovato che si fanno arruolamenti nel Cantone del Ticino e che vi si formano apertamente complotti e macchinazioni contro il Governo I. R.

Le autorità Ticinesi non si oppongono a queste trame, e perciò, tacitamente tengono mano all' impresa dei cospiratori.

Il Consiglio di Stato non ignora:

1° Che la Svizzera, nella lodevole intenzione di mantenere relazioni amichevoli col Governo Austriaco, ha dichiarato volersi attenere alla piú stretta neutralità;

2° Che, per questo motivo, il Direttorio federale non ha voluto riconoscere il duca Litta ed altri che si presentarono come delegati della Lombardia;

persecuzioni; il Cantone è debole e minacciato dall'Austria negli interessi materiali; ma ci vorrà tempo

3° E che lo stesso Direttorio ha mandato nel vostro Cantone due commissari incaricati di sorvegliare alla piú severa osservanza dei rapporti internazionali.

Crederei mancare ai miei proprii doveri, se non richiamassi l'attenzione del Consiglio di Stato sull'aperta contraddizione che si rivela fra le dichiarazioni emanate dal Direttorio federale, e ciò che succede nel vostro Cantone, fatti che avrebbero per risultato inevitabile d'alterare i rapporti di amicizia e di buona vicinanza, che tanto mi preme di mantenere fra queste provincie ed il Cantone del Ticino.

Ho perciò l'onore di rivolgere al Consiglio di Stato la domanda:

a) di disarmare e di allontanare senza indugio tutti coloro che appartengono a diversi corpi nemici;

b) di non piú tollerare in avvenire che dimorino sul territorio ticinese cospiratori fuggitivi i quali lavorano a turbar la pace nelle provincie lombarde: insomma;

c) di reprimere e di punire ogni qualunque atto di ostilità che sia diretto contro il Governo austriaco.

Nel caso in cui, contro la mia aspettazione, il Consiglio di Stato credesse di non poter far ragione a domande fondate sul diritto delle genti, mi vedrei nella disgustosa necessità di adottare disposizioni necessarie a mantener la pace delle provincie affidate al mio Governo militare, disposizioni che, per ora, consisterebbero:

1° Rimandare immediatamente tutti i Ticinesi, che si trovano attualmente nel regno Lombardo-Veneto;

2° In rompere ogni ulteriore rapporto di commercio od altro esistente tra i due Stati;

3° In prendere tutte quelle misure che sono in mio potere per rintuzzare gli assalti che si volessero tentare.

Credo potermi lusingare che il Consiglio di Stato saprà apprezzare le mie ben fondate osservazioni, e mi onorerà d'una risposta soddisfacente. »

Con ciò il Radetzky passava sopra a tutte le forme diplomatiche, ben conoscendo quale considerazione, anzi qual timoroso rispetto egli incuteva oramai sul Governo centrale di Vienna.

prima che ceda, se pur cederà. Per ora dunque siamo sicuri; e rimango qui. Poi, vedremo. Sto bene

del quale era nota la debolezza, ma che, ad ogni modo, avrebbe dovuto esso stesso, per mezzo del suo rappresentante a Berna, esporre le proprie lagnanze al Governo Federale. E l'insolito procedimento fu messo in rilievo dal Consiglio di Stato del Ticino nella seguente nota del 21 agosto: « Appena ricevuta l'onorata nota di V. E. del 19, ne abbiamo sommesso l'oggetto ad una seria deliberazione. In seguito di questo esame, e dopo aver consultato l'avviso dei commissari federali che qui si trovano, ci siamo convinti che, trattandosi d'un oggetto di diritto internazionale, il rispondere a quella nota tocca al Governo della Svizzera, non ad un solo Cantone.

Risolvemmo quindi di trasmettere immediatamente la suddetta nota al Direttorio federale, acciò vi risponda convenevolmente.

Ci crediamo tuttavia in obbligo di porgere provvisoriamente all'E. V. alcuni schiarimenti intorno ai fatti, sui quali l'E. V., possiamo assicurarla, ha ricevuto notizie in parte esagerate, in parte inesatte.

Quando la sorte della guerra fece accorrere gran numero d'emigrati nel nostro territorio, avvisammo ai necessari provvedimenti, perché quegli infelici ricevessero una benevola accoglienza in questa terra ospitale.

Ma, nel tempo stesso, tutte le autorità competenti ricevettero ordine di reprimere ogni atto che fosse tale da turbare i rapporti di buona vicinanza col Governo austriaco.

Con questo scopo, si mise in armi un battaglione di truppe, specialmente per impedire che punto si derogasse, in qualsiasi modo, alla neutralità dichiarata.

La nostra corrispondenza col Direttorio non ebbe altro fine, e ordinammo anche si disarmassero tutti coloro che chiedevano asilo; e quest'ordine fu subito eseguito.

Né meno badammo agli arruolamenti. Essendosi trovati affissi alcuni proclami a questo effetto, furono subito tolti via dall'autorità, e per quanto ci consta, l'affare non ha piú oltre proceduto.

Non potremmo asserire positivamente che qualche rifugiato non sia penetrato nel territorio lombardo; è impossibile l'im-

di salute. Non vi parlo d'intenzioni mie perché non amo parlarne in lettera.

Abbracciate la sorella, e il padre: tante cose agli amici e fidate sempre nell'amore del

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCLVIII.

A GIACOMO MEDICI, a Viggiù.

[Lugano], 22 agosto [1848].

Caro Medici,

Ecco quello che si può.

Spero fra due o tre ore d'avere 400 fucili; se si verifica la speranza, manderò subito 400 uomini. (1)

pedirlo, ma ciò che v'ha di certo si è che nessuna truppa armata vi è penetrata come tale.

Il Governo non ha sentore che si tramino macchinazioni ostili, e può assicurare l'E. V. che ovunque si scoprisser congiure, verrebbero immediatamente compresse.

I drappelli di truppe che qui giunsero, sono stati diretti, disarmati, nell'interno della Svizzera. Ieri e l'altro ieri ancora. arrivarono alcune colonne provenienti dallo Stelvio e dal Tonale; sono state disarmate dai Grigioni per essere rimandate in Piemonte.

V. E. potrà convincersi da quanto sopra abbiam detto che i rapporti da lei ricavati sono, come abbiamo l'onore di farle osservare, privi d'ogni fondamento.

Terminando questa rettifica dei fatti, lasciamo che l'autorità federale si incarichi di rispondere alle domande ed ai principii esposti nella nota dell'E. V. »

MMCCCCLVIII. — Pubbl. da G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., pp. 59-60.

(1) Dopo il combattimento di Luino, Garibaldi si era deciso a penetrare in Varese (17 agosto), che abbandonò il 20 per

Pare che Griffini sia sempre a Tirano con 5000 uomini; anche questa mattina gli ho mandato un espresso. Vedremo. [1] — Fo il possibile, anzi l'impos-

sottrarsi all'accerchiamento tentato dal generale D'Aspre con numerose forze, puntando su Arcisate, da dove mandò Medici con 200 uomini a Viggiú « perché s'opponesse agli Austriaci, caso mai tentassero d'interporsi tra la colonna e il confine, ed assicurare in ogni modo la ritirata nella Svizzera. » Id., p. 52. Di là, dietro ordine di Garibaldi, Medici partí la sera del 22, e giunto a Ligurno, seppe che il nemico, rasentando il confine, tentava di avvolgere la sinistra dei garibaldini, e la mattina seguente ingaggiò con esso a Rodero una lotta aspra e diseguale, per dar tempo a Garibaldi di sfuggire all'assalto di sorpresa (Id., pp. 53-54), quindi, sempre combattendo, d'altura in altura, varcò il confine svizzero (ved. pure A. Cavaciocchi, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, cit., p. 8).

[1] La colonna dei volontari del generale Saverio Griffini, reduce da Brescia, dove nei primi d'agosto si era comportata con molta energia, vagò, dopo l'armistizio, per alcuni giorni sulle montagne del Bergamasco (ved. A. Cavaciocchi, art. cit., p. 31), incerta nelle sue decisioni. E. Cernuschi, che il Mazzini aveva incaricato di abboccarsi col suo capo e di persuaderlo ad unirsi con Garibaldi, cosí narrava l'esito della sua missione, in una lett. a C. Cattaneo (da Genova, 8 settembre 1848): « Lascio anch'io Bergamo, in traccia di Griffini che sento avviato in Valtellina. Per la Val Brembana tocco Boffetto, sotto Tirano, e là incontro Griffini a cavallo. Dalla Val Camonica egli aveva ordinato il passaggio dell'Aprica a 20 cannoni e a tutta la gente (6000). Ritirata precipitosa, difficoltà inutili, ecc. Vi spese diversi cannoni, moltissima munizione: gettati tutti i bagagli; abbruciati i carri piú pesanti, ecc. E il Tedesco lí a Tresenda e a Sondrio, a ridere sgangheratamente; perocché al coperto dell'armistizio, che Griffini non voleva conculcare, egli avrebbe potuto ritirarsi con tutta pausa. In quella i soldati di Apice si rivoltarono, ed egli dovette abbandonare lo Stelvio. Griffini ne era felice, trovando in questo abbandono una ragione per ribattere le mie istanze di guerra. Io gli dissi che, giacché lo Stelvio era abbandonato, avrebbe potuto farsi barriera dell'Adda a Tirano, che era grossissima. Aveva con sé 17 cannoni; poteva

sibile. Ma vi sono ostacoli insormontabili all'azione. Fate voi altri pur l'impossibile, onde mantenerci. Ogni giorno può produrre risorse.

Ricevo avviso che 200 uomini di D'Apice sono partiti questa notte da Magadino, per raggiungere Garibaldi. Sono senza fucili! (¹)

Addio.

Vostro GIUSEPPE.

Mando qualche cosa: dividete con Garibaldi, al quale invio l'ingegnere Maccabruni, amico di Da-

abbandonare la provincia di Bormio, schiacciare i 300 Tedeschi di Tresenda, gli 800 di Sondrio e portarsi a Lecco. A destra aveva sempre la Svizzera, in questo viaggio, e a sinistra montagne facili a passare e poco pericolose, anche perché dall'altra parte non c'eran per anco Tedeschi. Non volle saperne.... Passò in Isvizzera disarmato. E la diplomazia chi sa quando restituirà queste benedette armi. Cosí tutto finiva. » C. CATTANEO, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, pp. 183-184. Il Griffini giunse a Bellinzona il 24 agosto (A. CAVACCIOCCHI, art. cit., p. 74), dove sciolse i suoi volontari che per la Svizzera entrarono negli Stati Sardi. Circa duecento di essi chiesero però di continuar la resistenza con Garibaldi, che non li poté accettare, perché disarmati (ID., p. 78); per parte sua, il Griffini si presentò il 31 agosto a Carlo Alberto, al campo d'Alessandria (ID., p. 77).

(¹) Il gen. D'Apice, che comandava i volontari del Tonale e dello Stelvio, avuta notizia della capitolazione di Milano, il 12 agosto emanò un fiero proclama, dichiarando « in faccia a tutta l'Italia e a tutte le straniere nazioni, » di istituire una Repubblica Italiana, creandosene egli stesso Presidente provvisorio. E aggiungeva con enfasi che, date le critiche condizioni, poteva sembrare ridicola: « A dare complemento a questo atto, la Società da noi stabilita allo Stelvio, come primo suo atto ufficiale, fa un appello solenne a tutti i veri Italiani, a tutti gli abitanti e emigrati d'Italia, perché si associno a noi e diano cosí un maggiore appoggio alla forma di Governo da noi proclamata. Dichiara in secondo luogo riservarsi fin d'ora di dare

verio, e portatore d'una mia per G[aribaldi]. ([1]) — Domani spero di mandare a Garibaldi 180 uomini scelti, tra cui parecchi soldati d'Affrica.

Addio.

11 ore notte.

MMCCCCLIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 25 agosto 1848.

Mia cara madre,

Dall'unica che mi venne direttamente qui e della quale v'accusai ricevuta, non ho avuto altro cenno

alla propria forma di governo quello sviluppo che il voto della Nazione giudicherà opportuno. E dichiara per ultimo che verranno successivamente da essa attivate con tutti i Comitati Nazionali che fossero già o che venissero organizzandosi, e cogli esteri Governi quelle diplomatiche relazioni che l'interesse del paese richiederà. » Lo Stelvio fu abbandonato il 16 agosto. L'ultimo bivacco fu coraggiosissimo e per parte pei rimasti ebbe tutta l'attività di un bivacco di truppe che non avevano sofferto sconcerto alcuno. Il D'Apice firmò fino all'ultimo momento attestati di presenza agli ufficiali che erano rimasti con lui. La ritirata avvenne in tutte le regole e la colonna, deposte le armi in S. Maria, primo paese svizzero dove fu ricevuta dal colonnello federale Michel, fu disciolta a Coira il 23 agosto. Era quella colonna disarmata che andava a raggiungere Garibaldi; quella stessa che, imbarcatasi a Macagno sul *Verbano*, giungeva poi a Magadino (ved. A. CAVACIOCCHI, art. cit., p. 61).

MMCCCCLIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 25 agosto 1848. »

([1]) Il 22 agosto Garibaldi si trovava ancora a Casa sopra Induno, da dove poté sfuggire all'accerchiamento austriaco,

da voi. Scrivo due linee per dirvi che sto bene: e che sono sempre qui in Lugano. Sono quasi le due sole cose ch'io posso dirvi: tutte l'altre sono o vietate o tanto incerte da non parlarne. Non sono ancora deciso intorno a me o a che cosa farò: forse potrò esserlo tra una settimana. Sono incerto anche su voi altri in Genova. Non capisco cosa vi facciate. Il tradimento è chiarito. [1] O Genova deve rassegnarsi a ser-

marciando « per S. Ambrogio a Gavirate e piegando poi a Ternate per la sinistra del lago di Varese. » infine raggiungendo Morazzone il 26 (G. Pasini, *Vita del gen. G. Medici*, cit., pp. 55-56). Per quanto siano scarsi i documenti che illustrano quella lotta titanica, può tuttavia affermarsi che Garibaldi si trovò continuamente in contatto con la Giunta d'Insurrezione residente a Lugano, dalla quale riceveva, sia pure in scarsa misura, soccorso d'uomini, d'armi, di danaro (ved. Id., pp. 56 e 59; A. Cavaciocchi, *Le prime gesta di G. Garibaldi*, ecc., cit., p. 68, *passim* e la lett. MMCCCCLX). Con lui era Francesco Daverio, già animoso combattente nelle Cinque Giornate, pratico di quei luoghi, in cui aveva trascorsa la sua prima giovinezza (era nato a Morosolo, presso Como, il 3 aprile 1815). Deciso a continuare la resistenza nell'Alta Lombardia, il Daverio rimase a Lugano, dove si era rifugiato con Garibaldi la sera del 27 agosto; e col Mazzini preparò poco dopo quell'infelice tentativo insurrezionale in Val d'Intelvi, sul quale ved. per ora G. Pasini, op. cit., pp. 61-79.

[1] Né anche a tempo dei torbidi avvenuti dopo la caduta del Regno italico, si era mai assistito in Milano a così tremendo infuriare di passioni politiche, come in quei tristi giorni dal 4 al 6 agosto 1848, che segnarono la presenza nella città di Carlo Alberto e quella che parve allora una fuga, in mezzo al disordinato e vinto esercito piemontese. Nei giorni immediatamente precedenti, quando cioè il disastro si delineava sempre più minaccioso, erano stati commessi errori di non dubbia gravità, i quali non erano serviti ad altro se non a rendere ancor più stridente, ancor più rabbioso il contrasto tra i partiti politici milanesi, con danno evidente di qualunque mezzo di difesa che si poteva contrapporre alla marcia vittoriosa del nemico in Lombardia.

vire sempre a un re traditore o mandarlo addirittura al diavolo. Non fare né l'una cosa né l'altra è da

Un primo errore, che si può spiegare solamente osservando che il Governo Provvisorio Centrale si riteneva oramai destituito d'ogni autorità, era stato di aver ceduto il reggimento politico della città a quel Comitato di pubblica difesa, composto in grandissima maggioranza, e non nei tre capi soltanto, di uomini devoti all'idea repubblicana, i quali si erano subito messi all'opera con encomiabile lena, avvisando ai modi piú pronti ed energici per difendere Milano dalla minacciata invasione (ved. la lett. MMCCCCXLIV e la nota alla lett. MMCCCCXLVI): e mentre tentavano di provvedere con mezzi propri a una disperata resistenza, speravano che l'esercito piemontese, ritirandosi sui luoghi fortificati, potesse tenere a bada il nemico, fino a quando un'azione comune e combinata, tormentandolo dalle due parti, riuscisse a ricacciarlo oltre il Mincio. La comparsa in Milano dei commissari del Governo piemontese, i quali esautorarono i poteri del Comitato di pubblica difesa e instaurarono quella Consulta di Stato che apparve in ogni suo atto quanto mai effimera, fu un altro errore gravissimo, e non già un rimedio per evitare le conseguenze politiche del provvedimento preso il 27 luglio, poiché non valse ad altro se non a riconcitare quelle ire e quelle diffidenze le quali erano sembrate sopite nei giorni del comune pericolo. Il Comitato rimase pertanto paralizzato in qualunque sua iniziativa, e furono cosí resi vani quei provvedimenti di indole militare che Manfredo Fanti, rivelatosi grande organizzatore di mezzi di difesa, si era disposto ad apprestare. La decisione presa da Carlo Alberto di entrare in Milano alla testa del suo esercito, tentata invano di scongiurare dal Comitato di pubblica difesa, rese ancor piú tragica la situazione. I soldati piementesi, che si accamparono sui bastioni, laceri, affamati, demoralizzati dalle lunghe e faticose marcie, stremati da un combattimento sfortunato di nove ore sostenuto il giorno innanzi, assillati dal pensiero che il nemico li incalzava cosí da presso, sprovvisti infine di munizioni e di viveri, erano riguardati dal popolo milanese con un misto di pietà e di sdegno, sentimento quest'ultimo concepito per le voci, generalmente diffuse, che le operazioni di guerra erano procedute fiaccamente tra errori d'ogni sorta. Al qual propo-

ragazzi. E a dir vero, gl' Italiani sono un popolo di bambini. Taccio finora per certe ragioni; ma se devo

sito è qui da notare che sono forse del Mazzini le parole seguenti, da lui scritte abbandonando Milano, le quali si leggevano proprio in fondo all' ultimo n. dell' *Italia del Popolo* (3 agosto 1848): «Stamane Carlo Alberto toccava Milano col suo esercito. I Milanesi addimostrino che sono degni di quell' esercito che tanto sofferse piú per i disagi e per la stagione ardentissima, che per le baionette austriache: onoriamo dunque l' ospitalità col valore. » Per piú ragioni quindi la presenza in Milano di Carlo Alberto fu considerata con diffidenza, mentre non fu tenuto conto che il Re, quanto mai infelice, aveva per oltre a quattro mesi sostenute co' suoi figli le dure fatiche e i pericoli del campo; e questa diffidenza volse in ira quando fu noto che, poche ore dopo il suo arrivo, Carlo Alberto aveva inviato due suoi generali al maresciallo austriaco per intavolare le trattative di resa della città. Corsero subito voci di tradimento, che proruppero con violenza fin sotto il palazzo Greppi, dove Carlo Alberto, che vi aveva preso stanza, corse serio pericolo; e quelle voci si fecero ancor piú minacciose quando quell'« Amleto della monarchia. » com'ebbe l' anno appresso a chiamarlo il Mazzini (*Cenni e documenti*, ecc., cit., nell' *Italia del Popolo* di Losanna, vol. I, p. 776), tornato sulla sua decisione, fece promessa di troncare ogni trattativa di resa e di riprendere la lotta nella stessa Milano, e subito dopo inviò al Radetzky il Salasco per l' abbandono della città al nemico. In tal modo, protetto da poca truppa piemontese, che il colonnello Alfonso Lamarmora aveva potuto con grande fatica condurre al palazzo Greppi, il Re Sabaudo usciva da Milano per Porta Vigentina (ved. C. Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc., cit., vol. II, pp. 369-423; C. Pagani, *Uomini e cose in Milano*, ecc., cit., pp. 375-390; ecc.), mentre gli esuli irraggiavano per ogni parte d' Italia, specialmente in Toscana, in Romagna, a Venezia e nella Svizzera, maledicenti a Carlo Alberto che li aveva ingannati. Quando il Mazzini scriveva alla madre intorno all' ingiusta accusa, era ancor sotto l' impressione degli infausti avvenimenti, che a foschi colori gli erano descritti dagli esuli scampati a Lugano, poiché si sa che egli aveva lasciato la capitale lombarda prima che v' entrasse il Re,

uno di questi giorni rinunziare ad altro, ed essere per qualche tempo individuo, parlerò la verità a

e a Monza aveva confusamente saputo dei fatti della capitolazione (ved. la nota alla lett. MMCCCCXLVIII). Anche giorni innanzi, in uno suo vibrante proclama, Garibaldi, che oramai gl'Italiani consideravano il loro generale, l'aveva ribadita, e un giornale toscano, il *Corriere Livornese*, si era affrettato a diffonderla, facendosi eco di quanto affermava il *Repubblicano* di Lugano e ripetevano i numerosi opuscoli dati a luce nelle tipografie svizzere, oltraggianti a Carlo Alberto. Invece, tutti i periodici torinesi e genovesi, sia pure mantenendo l'accusa di tradimento, la volsero all'indirizzo dei generali e della « *Camarilla* di corte, » e tutt'al piú, come scrisse il *Pensiero Italiano* (n. del 16 agosto 1848), si rimproverava al Re la « miseranda ostinazione.... di non *aver potuto* mai rimuovere da sé cotale infesta *genía*. » È inoltre da notare che quando il Mazzini narrò, nei cit. *Cenni e documenti*, la storia di quelle vicende, non fece mai cenno dell'immeritata accusa, sia pure trattando duramente Carlo Alberto, sia pure affermando che « il giudizio dei posteri *sarebbe pesato* severo sulla memoria dell'uomo del 1821, del 1831 e della capitolazione di Milano. » E diede di lui il seguente giudizio, che documenti di recente raccolti non debbono far considerare in ogni sua parte ingiusto e che è da mettere a riscontro con quanto sullo stesso argomento, e fors'anche gravando ancor piú la mano, scriveva il Gioberti (*Rinnovamento civile*, lib. I., cap. XV): « Mancavano a Carlo Alberto il genio, l'amore, la fede. Del primo, ch'è una intera vita logicamente, risolutamente, fecondamente devota a una grande idea, la carriera di Carlo Alberto non offre vestigio: il secondo gli era conteso dalla continua diffidenza, educata anche dai ricordi d'un triste passato, degli uomini e delle cose: gli vietava l'ultima l'indole sua incerta, tentennante, oscillante perennemente tra il bene e il male, tra il fare e il non fare, tra l'osare e il ritrarsi. Un pensiero, non di virtú, ma d'ambizione italiana, pur di quell'ambizione che può fruttare ai popoli, gli aveva, balenando, solcato l'anima nella sua giovinezza ed ei s'era ritratto atterrito, e la memoria di quel lampo degli anni primi gli si riaffacciava a ora a ora, lo tormentava insistente, piú come richiamo d'antica fede che come elemento e incitamento di vita. Tra il rischio di perdere, non riuscendo, la

tutti. (1) Ho pieno il gozzo. So che avete veduto il Signor Filippo; e che avete vicino l'amico Goffredo. Anche di Nino ho avuto nuove. Non vi rammaricate per ciò che accade. In Isvizzera o altrove, tanto fa. Era scritto che non potessimo goderci. Gli avvenimenti d'oggi sono espiazione degli errori commessi: lezioni che frutteranno un giorno. Noi individui ne soffriamo senza colpa nostra; ma ci vuol pazienza, ed io ne

corona della piccola monarchia e la paura della libertà che il popolo, dopo aver combattuto per lui, avrebbe voluto rivendicarsi, ei procedeva con quel fantasma sugli occhi quasi barcollando, senza energia per affrontar quei pericoli, senza potere o voler intendere che ad essere re d'Italia era mestieri dimenticare prima d'essere re del Piemonte. Despota per istinti radicatissimi, liberale per amor proprio e per presentimento dell'avvenire, egli alternava fra le influenze gesuitiche e quelle degli uomini del progresso. Uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e la facoltà d'eseguirlo, trapelava in tutti i suoi atti. I piú tra quei che lavoravano a prefiggerlo duce dell'impresa, lo confessavano tale. Taluno fra i suoi famigliari sussurravano ch'egli era minacciato d'insania. »

(1) Specialmente il Bianchi-Giovini nell'*Opinione* e l'avv. G. A. Papa nel *Corriere Mercantile*, sia pure affermando che Carlo Alberto era stato « tradito, non traditore » e di avere avuto il torto « gravissimo » di avere « voluto ostinarsi a confidare con una fede illimitata su uomini riprovati dalla pubblica opinione, » accusavano il partito repubblicano come il maggiore responsabile dei disastri in Lombardia; anzi il primo, abbozzando quello stesso concetto che tre anni dopo il Gioberti diluí nei due poderosi voll. del *Rinnovamento civile*, scriveva nell'*Opinione* del 12 agosto 1848: « Neppur si dissimuli che il partito esaltato ha fatto tanto male all'Italia; quanto e piú forse che non ne fecero i retrogradi. Fu esso che rovinò ogni cosa a Napoli, fu esso che provocò gli scrupoli, indi la diserzione di Pio IX; e la venuta di Mazzini a Milano fu una apparizione d'infausto augurio per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Carlo Cattaneo aveva aperta la prima breccia contro l'edifizio dell'unione, e Mazzini, anziché risarcirla coll'au-

ho abbastanza. Abbiatela voi pure e sia fatta la volontà di Dio; tante cose al padre e alla sorella: statemi forte e non disperate. Duriamo ancora nel provvisorio. Una stretta di mano all'Andrea e agli amici; scriverò domani per certo ad essi a quel tale indirizzo dal fratello della gentile che mi scrisse in inglese. Amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMCCCCLX.

A GOFFREDO MAMELI, a Genova.

Lugano, 28 agosto [1848].

Fratello mio.

Ebbi le vostre linee; e vi sono gratissimo; sono stato inquietissimo per voi; ho chiesto a quanti mi venivano attorno, e non ho saputo che eravate salvo se non due o tre giorni prima che mi scriveste. Vengo alle cose nostre.

torità del nome, la fece piú ampia e piú rovinosa. Per lui non l'indipendenza e l'unione dell'Italia, qualunque ne fosse il modo con cui si potessero ottenere, ma il trionfo dell'*idea*, il trionfo di una mistica idea, di una mistica repubblica, di una mistica Italia unitaria, di cui aveva trovato il modello nella mistica e rinnovata Gerusalemme dell'Apocalisse. E per correr dietro a cotesti fantasmi, ei paralizzò tutte le forze effettive, colpí di languore ogni altro elemento d'azione, divise gli animi, vi seminò la diffidenza e il sospetto, e predicando l'intolleranza di ogni altra opinione che non fosse la sua, generò nell'Italia quel marasmo politico che ci trasse alla morte. L'unità mistica uccise l'unione di fatto; l'*idea* non trionfò né trionferà, perché non è tra le cose possibili: e quel che era possibile, e che già ci tenevamo in mano, ci fu tolto, e Dio sa per quanto tempo. »

MMCCCCLX. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan.

Io non posso darvi istruzioni. Le istruzioni sgorgano necessariamente dagli elementi che si hanno alle mani, ed io non li conosco: se gli estremi eventi non hanno aperto gli occhi ai Genovesi, non v'è da sperare; e s'hanno aperto gli occhi, la via da tenersi è chiara. Intendete bene che non fo questione di tempo; non l'ho fatta mai; parlo del dove avviare gli animi. Se vi è stato mai tempo perché il partito nazionale, il nostro, parli chiaro e cerchi riprender piede, è questo. Tutte le nostre previsioni verificate ce ne danno un doppio diritto. Bisogna organizzare gli elementi nel nostro senso; predicare che non si fonda la rigenerazione di un popolo sulla menzogna: e tornare al nostro vecchio principio che questa è guerra Nazionale, questione Nazionale; che la questione Nazionale non si scioglie che dalla Nazione; che la Nazione non parla se non per mezzo d'un'Assemblea Nazionale; che fuori di là tutto è illegale; che traditi dal Papa, dal Re, da tutti gli *individui* sui quali si sperava, non v'è piú che il Popolo, capace di salvare il Paese. Escir dal vago: fare statistica degli elementi. E prender norma sugli eventi.

Quanto alla *pratica* cogli altri elementi, bisogna cercare di conquistare coll'amore i Piemontesi; ma cercare di far nascere ragioni di piati fra Genova e il Governo di Piemonte. Invece di giornali difficili a farsi e mantenersi, abbiate la stampa volante; foglietti, dialoghi, indirizzi, proclami.

Non so se sappiate che le basi proposte alla mediazione diplomatica sono comiche e vergognose ad un tempo; cessione e unione della Lombardia al Piemonte fino alla linea del Mincio compresovi Mantova e Peschiera: che il paese fra il Mincio e l'Adige

debba essere territorio neutro, a sistema rappresentativo, con un principe italiano da scegliersi di comune accordo; e le provincie Venete *idem*, ma sotto l'alto patronato dell' Austria — Venezia libera, come le città anseatiche, ma con leggi commerciali determinate. Trieste dell' Austria, quattrocento milioni all'Austria, appannaggio al Duca di Parma — e che so io. Se contro basi siffatte non protestano tutti gli Italiani, muto nome e mi sbattezzo davvero. [1]

[1] La mediazione della Francia e dell' Inghilterra era stata offerta direttamente a Carlo Alberto il 15 agosto 1848 (ved. *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, ecc., cit., vol. III, pp. 205-206 e N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, ecc., cit., vol. V, p. 323), e giungeva a distanza di pochi giorni dalla richiesta dell' intervento francese fatta dal Governo piemontese col consenso del Re (ved. la nota alla lett. MMCCCCXLII): ma tanto l' una che l'altro dovevano completamente fallire. Base della mediazione, secondo le proposte dei due ministri Reiset e Abercombry, andati in quel giorno ad Alessandria, dove si trovava Carlo Alberto, erano il *memorandum* presentato nel maggio precedente dal Consigliere austriaco barone Hummelauer a Lord Palmerston, che però lo aveva corretto in favore del Piemonte (ved. N. BIANCHI, op. cit., vol. V, pp. 262-269; C. CASATI, *Nuove rivelazioni*, ecc., cit., vol. II, pp. 310-321; CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, ecc., cit., pp. 127-128). Con esso, l'Austria avrebbe rinunciato alle sue pretese sulla Lombardia, lasciata libera di unirsi col Piemonte; la linea di frontiera tra la Lombardia e le provincie venete, delle quali l'Austria avrebbe conservata la sovranità, impegnandosi a dare ad esse istituzioni e amministrazione nazionali, sarebbe stata quella che tirata da Lazise, sulla riva sud-est del lago di Garda, un po' a nord di Peschiera, e passando tra Verona e Villafranca, sarebbe andata di là ad incontrarsi col Po sulla riva destra, a Bergantino, tra Mellara e Massa, quindi seguito il fiume sino all' imboccatura del Tanaro, lasciando Mantova e Peschiera alla Lombardia, e Verona e Legnago alle provincie venete. In quanto a Pia-

Scrivetemi all' indirizzo: Dr. Battaglini, Tipografia della Svizzera Italiana.

Io tento quel ch' uomo può per mantener in piedi la colonna Garib[aldi] e per promuovere altrove l'insurrezione lombarda. Non so se si possa riescire alla prima cosa: forse, riescirò alla seconda; ma in quel caso v'avvertirò. La Svizzera ha sequestrato tutte

cenza, Parma e Modena, esse si sarebbero unite alla Lombardia e alla Venezia, dopo una regolare rinuncia dei rispettivi sovrani. Ai primi di giugno quelle proposte erano state declinate tanto dal Governo Provvisorio Centrale della Lombardia quanto da Carlo Alberto, concordi nel proposito di non volere sottoscrivere a un nuovo Campoformio (ved. C. PAGANI, op. cit., pp. 441-442); ma due mesi dopo, in seguito a tanto mutar di vicende, era l'Austria che non voleva accettare quelle condizioni. Le trattative si trascinarono penosamente, per tutto quello scorcio d'anno, e al fallimento d'ogni trattativa contribuirono piú cause, dalle quali l'Austria seppe abilmente trarre vantaggio, e specialmente: la simultaneità della richiesta d'intervento francese, non voluto dall'Inghilterra e promesso con l'assoluta certezza di non accordarlo; la presenza a Parigi di rappresentanti di Stati e di città italiane d'opposte tendenze; il dissidio ministeriale in Piemonte, ecc. (ved. infatti N. BIANCHI, op. cit., vol. V, pp. 326-385). Naturalmente, durante quelle lunghe trattative la convenzione fu argomento di possibili trasformazioni; ad es., fu ventilata l'idea, da parte del Governo francese, di far di Venezia una città anseatica (ved. N. BIANCHI, op. cit., vol. V, p. 367); di « staccare il regno lombardo-veneto dall'impero austriaco e darlo al Granduca di Toscana » (C. CATTANEO, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, p. 186); di formare uno Stato Veneto retto dal principe di Leuchtenberg (N. BIANCHI, op. cit., vol. V, p. 367); ecc. Ma nel momento in cui i rappresentanti delle Potenze mediatrici dovevano adunarsi a Bruxelles, il cancelliere austriaco Schwarzenberg dichiarava (16 febbraio 1849) che il plenipotenziario dell'Austria sarebbe intervenuto a condizione che non fossero « menomati in verun modo i diritti guarentiti in Italia dai trattati del 1815 alle Corti di Vienna, di Modena e di Parma. »

l'armi: [1] e manco, al solito, di danaro per comprarne da pochissime in fuori. Vedremo.

Addio; amatemi sempre; ho piú bisogno di affetto che mai: vedete mia madre e credetemi

vostro
GIUSEPPE.

Boccardo è contento? [2]
E la donna della quale mi doleva tanto?

MMCCCCLXI.

A FRANC. DOMENICO GUERRAZZI, a Livorno.

[Lugano, 2 settembre 1848].

Cironi ti scrive sconfortato. Non ti dirò di non esserlo, ma ciò non monta gran fatto. Quel che s'ha

(1) La notizia era confermata da tutti i periodici italiani. Ad es., nel *Risorgimento* del 29 agosto 1848, si leggeva: « Il Vorort ha testé ordinato che le armi dei rifugiati lombardi saranno trasferite nell'interno della Svizzera, affinché non se ne possa fare abuso. Le armi prese a' rifugiati lombardi nel Cantone del Ticino saranno portate nell'arsenale di Lucerna. »

(2) Gerolamo Boccardo, in quell'anno redattore del *Corriere Mercantile,* avverso, come si sa, al Mazzini. Ved. la nota alla lett. MMCCCCVI.

MMCCCCLXI. — Pubbl. in *Documenti del processo di Lesa Maestà istruito nel Tribunale di prima Istanza di Firenze negli anni 1849-1850*; Firenze, tip. del Carcere alle Murate, 1850, parte I, p. 5. Nell'autografo sta subito dopo la lett. seguente, di pari data, che Piero Cironi indirizzava allo stesso Guerrazzi: « Stimatiss. Sig. Francesco, — Le renderà la presente uno dei nostri presentatomi dal sig. Mazzini. Sono dispensato dal darle

da fare, s'ha da fare. Odo de' moti di Livorno, senza intenderli gran fatto. [1] Scrivimene, quando tu non abbia via migliore, all'indirizzo: Signora Federica Mazzetti, Lugano. E delle tue speranze, e d'ogni cosa che ti paia potere riescir giovevole.

Ti mando copia di una dichiarazione nostra all'Assemblea Nazionale. Vedi se puoi farne qualche cosa, per la stampa, o per altro. [2]

i dettagli di quello che si fa, perché il latore lo farà a voce. Io veggo in complesso poco a sperarsi perché si manca di quello che piú è necessario: unità di concetto, armi, danari. Questi Svizzeri non ci trattano molto bene; io avrei amato ch'Ella alla Camera avesse fatta una mozione per offrire il nostro Paese ai profughi Lombardi, e cosí noi mostrassimo che siamo Italiani piú che i Lombardi, che nol furono tánto, e d'ogni ospitalità noi, servi, intendiamo meglio che gli Svizzeri liberi. Ella giudicherà nella sua saviezza se potrà farsi, e lo farà; sarebbe anche un modo per non fare spargere la emigrazione, anzi tenerla concentrata in Italia. »

[1] Per un malinteso sorto a proposito del padre Gavazzi, giunto per mare da Genova il 23 agosto 1848 e diretto a Bologna, al quale le autorità di polizia avevano impedito di sbarcare, ma che, tuttavia, era sceso a terra a forza di popolo, una folla di scalmanati cittadini due giorni dopo avevano infuriato contro la casa del Pachò, tenente colonnello della Guardia civica, che tenevano in sospetto, e contro il Governatore, che era stato costretto a rinchiudersi in fortezza, recando di piú gravi danni al telegrafo. Il Governo, inviando a Livorno con pieni poteri Leonetto Cipriani, non aveva fatto altro se non aumentare il fermento, che culminò il 2 settembre con terribili scene di sangue e poté essere sedato con l'intervento del Guerrazzi, corso da Firenze a calmare gli animi eccitati. Ved. P. Jona, *I tumulti di Livorno*, ecc., cit., pp. 53-58.

[2] La « dichiarazione, e dove occorre protesta, » in data di Lugano, 4 settembre 1848, inviata all'Assemblea Nazionale della Repubblica Francese, firmata da: Giuseppe Mazzini, presidente dell'*Associazione Nazionale Italiana* — avv. Francesco

Qui non ho perduto ogni speranza di azione armata nella Lombardia, ma non posso per ora dirtene; se riescirò, ti avvertirò.

Restelli e Dott. Pietro Maestri, membri del Comitato di difesa di Lombardia — Giulio Spini, ex inviato del Governo Provvisorio Lombardo in Parigi — Carlo Zucchi, generale comandante la guardia nazionale di Lombardia — Pincherle, ex-ministro del commercio della Repubblica Veneta — Giuseppe Revere, redattore in capo dell'*Italia del Popolo.* — Enrico Cernuschi, redattore dell'*Operaio* — Romolo Griffini, redattore della *Voce del Popolo* — Guglielmo Fortis, membro del Comitato di armamento e mobilizzazione della guardia nazionale lombarda — Paolo Bonetti, segretario del Comitato suddetto — Avv. Antonio Negri, redattore del *Repubblicano* di Milano. Con quell'atto, che nel testo francese fu pubbl. in *Les derniers événements de Milan, par le Comité de salut public;* Paris, Librairie militaire de J. Dumaine, 1849, pp. 46-48, ma prima ancora, in quello italiano, redatto e inviato dallo stesso Mazzini, in parecchi periodici svizzeri e italiani (*Repubblicano* del 9, *Diario del Popolo* dell'8, *Pensiero Italiano* dell'11, *Alba* e *Corriere Livornese* del 14 settembre 1848, ecc.), si dichiarava che «per opinione pubblicamente espressa nei due ultimi anni dall'Alpi alla Sicilia, per fatti noti comprovanti la fermezza di quella opinione, per l'insurrezione Lombardo-Veneta iniziata quando appunto l'Austria impaurita concedeva libertà civili e politiche, per la parte presa da uomini di tutte le terre italiane nella guerra che ne seguí, il moto italiano *era* moto nazionale anzitutto e tendente essenzialmente all'unificazione italiana e all'affrancamento del territorio da ogni diretta o indiretta dominazione straniera;» e quindi, sia pure salutando con gioia l'appoggio chiesto e ottenuto dalla Francia «per la pacificazione e per l'emancipazione d'Italia,» si respingeva «qualunque mediazione tendesse a smembrare e dividere» le provincie lombardo-venete, strette da «vincolo tanto sentito che il Governo lombardo *aveva ricusato*, per non infrangerlo, l'indipendenza fino all'Adige proposta dall'Austria.» Nell'*Alba* del 24 settembre 1848 si leggeva che «il giorno 14 *era* stato presentato all'Assemblea Nazionale dal Sig. Quinet l'indirizzo a quella, diretto da Lugano il 4 settembre firmato da Mazzini e altri chiari cittadini italiani.» Ved. pure la nota alla lett. MMCCCCLXV.

Il partito che ha rovinato or ora le cose d'Italia ricomincia da capo. Io sono convinto che non vi è piú via di salute per la causa da quella del vero in fuori; la parte nostra dovrebbe inalberare arditamente la sua bandiera, e rompere all'altra, guerra decisa. Se gl'Italiani buoni faranno cosí, io sarò con essi; se continueranno a voler creare un popolo con l'arti politiche del tempo di Luigi XV, starò solo.

Saluta gli amici, e segnatamente La Cecilia: [1] ho ricevuto le sue linee; ma io non vengo in Italia se non per un programma deciso, e chiaro. Ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCCLXII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 2 settembre [1848].

Cara madre,

Eccovi Nino e un abbraccio da me. [2] Ho ricevuto la vostra arretrata del 21 agosto. Non ho un minuto

(1) Il La Cecilia, che aveva preso tanta parte ai fatti del 15 maggio 1848 (ved. G. PALADINO, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*; Roma, Soc. Editr. D. Alighieri, 1921, p. 122, *passim*), riuscendo poi a trarsi a salvamento a Civitavecchia, era tornato a Livorno, dove avea partecipato ai moti della fine d'agosto (ved. *Memorie*, ediz. cit., vol. IV, pp. 151-189).

MMCCCCLXII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Maria Mazzini, » la quale, sullo stesso lato, annotò: « 2 7bre 1848. Coll'indirizzo della madre di Scipione. »

(2) Nino Bixio. Tornava da Parigi, dov'era corso al letto del fratello Alessandro, gravemente ferito; e s'era probabilmente fermato qualche giorno a Lugano. Ved. la nota alla lett. MMCCCCLIV.

di tempo per iscrivervi. Ma sto bene di salute. Miss Hill è in Londra. La madre di Scipione si chiama Angela Pistrucci ed abita 20, Porta Tosa.

Addio; amate il

vostro

GIUSEPPE.

Abbracciate, vedendola, Giuditta per me. (1)

MMCCCCLXIII.

AD ANTONIO MORDINI, a Venezia.

[Lugano, 5 settembre 1848].

Concedetemi d'aggiungere una linea a quelle di Gustavo (2) per dirvi ch'io considero la missione dell'amico mio Maestri importante, vitale per le genti italiane, e spero che convinti lo appoggerete con tutta la vostra energia e con tutta la vostra influenza. (3)

Vostro

GIUS. MAZZINI.

(1) Giuditta Sidoli, che aveva aderito con entusiasmo alle vicende politiche dei mesi precedenti, era andata in esilio a Genova, dopo che Reggio era stata occupata dagli Austriaci.

MMCCCCLXIII. — Pubbl. da M. Rosi, *Il Risorgimento Italiano e l'azione d'un patriota*, ecc., cit., p. 45. Era diretta, oltre che ad Antonio Mordini, riparato a Venezia dopo la caduta di Treviso, e uno dei quattro vice presidenti di quel Circolo Italiano che era la palestra dei più ardenti repubblicani unitarii, al Dall'Ongaro, al Giuriati e al Nullo.

(2) Su G. Modena a Lugano ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVI.

(3) Il Maestri andò infatti a Venezia, ma non ottenne grandi promesse da D. Manin. Frequentò il Circolo Italiano, ma non

MMCCCCLXIV.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Firenze.

[Lugano], 7 settembre [1848].

Caro Giuseppe,

Ebbi la tua. Io non so dove sia Michele, se in Roma o altrove. Se sai o puoi saperlo, fa di mandargli l'unita.

Delle cose e di me non ti parlo. Ma già, ci siamo e *bisogna* agire. Avremo l'intervento francese: e poi-

riuscí a smuovere il triumviro veneziano dalla legalità. Anzi fu espulso da Venezia, insieme col Revere, col Mordini e col Dall'Ongaro, quando nel Circolo Italiano, che fu detto « rappresentare nella Venezia del '48 quella parte che nella Francia della fine del secolo precedente aveva rappresentato il Club dei Giacobini. » furono apertamente sostenute le idee mazziniane. Ved. V. MARCHESI. *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49*, ecc., cit., pp. 300 e 309-310.

MMCCCCLXIV. — Pubbl. da D. GIURIATI. *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 296-297. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Gius. Lamberti. » Il quale aveva lasciato il Mazzini a Milano, per ricondursi nella sua città natale e riabbracciarvi la figlia Sofia (ved. su di essa il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. III, p. 17, *passim*). Colà era rimasto fino al sopraggiungere degli Austriaci, quindi aveva ripreso la sua vita di esule. Da un carteggio che tenne con la figlia, conservato inedito nel Museo del Risorgimento di Reggio Emilia, apparisce che, valicato l'Apennino, il 3 agosto si trovava a Pontremoli, il 7 a Sarzana. il 9 a Lucca. il 31 a Firenze. il 18 settembre ad Arezzo, il 9 ottobre a Roma, poi di nuovo a Firenze (14 novembre), e a Bologna (17 novembre).

ché bisogna subire questa fatalità — fatalità più per me che per gli altri, dacché tutto l'ideale della mia vita è sfrondato — è necessario almeno salvar l'onore per quanto si può; operar primi e primi innalzar la bandiera repubblicana. Vedrai probabilmente Maestri. Tentiamo persuader Venezia a costituirsi in Governo Repubblicano pel Lombardo-Veneto prima, poi per l'Italia. (1) Importerebbe che qualche uomo nostro v'entrasse per Modena e Parma. Se accettano, dovresti esser tu; se non tu, altri buonissimo de' nostri: Pietro, se avesse mezzi per recarsi colà. (2) Intanto, veglio a cogliere l'iniziativa dell'insurrezione Lombarda.

Tu predica in Toscana il vero e non altro. Oggimai o abdicare e cacciarci in silenzio o mostrarci quali siano. Non è più possibile transazione. L'esperienza è compiuta. Abbiamo diritto di dirlo. Se non vogliono udirci, tal sia di loro. Abbiamo passato il fiore della vita in esiglio: potremo e sapremo morirvi.

(1) Questa proposta del Mazzini fu discussa e approvata in quelle adunanze dei profughi veneti e lombardi che furono tenute nelle sale del Ridotto di S. Moisè dal 14 settembre al 19 ottobre 1848. In quella del 17 settembre il Dall'Ongaro propose di « dare all'emigrazione lombarda una rappresentanza nel Governo di Venezia, » sceglliendola però, non già « fra i membri della Consulta, ma nel Comitato di pubblica difesa, cioè nel *vero* Governo di Lombardia; » e nelle altre del 19 a 20 dello stesso mese fu letto e approvato l'indirizzo del Mazzini all'Assemblea Nazionale di Francia. Ved. A. Pascolato, *I profughi Veneti e Lombardi a Venezia nel 1848* (in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tom. LX, part. 2ª, [1901], pp. 1005-1016).

(2) P. Giannone, abbandonata Modena il 2 agosto 1848, era andato a Firenze, presentato al Vieusseux da Savino Savini (ved. G. Canevazzi, *Fra due patrioti autentici* (nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. IV [1917], p. 797).

Tu dunque cerca raggranellare e ordinare il partito repubblicano; e prepararlo all'azione pel giorno dell'insurrezione lombarda. Se Venezia accetta il partito che le abbiamo proposto, seguiranno l'ispirazione che verrà di là: se no, seguiranno quella che verrà da noi.

Ignoro se tu abbia veduto intero quel mio breve scritto agl' Italiani: te lo mando.

Intenditi con Pietro; con Giglioli, s'è ravveduto; [1] e cogli altri.

Corsi, padre e figlio, in Arezzo sono eccellenti nostri. Fanne caso.

Luigi Barbanera, [2] impiegato nella Cassa del Comune, Firenze — eccellente.

Amami. Risalutami caramente Pietro e Campi. [3] Cerca star bene per l'ultimo sforzo ed ama il

tuo

Giuseppe.

(1) G. Giglioli, tornato anch'egli dall'esilio di Londra, e riparato a Firenze ai primi d'agosto, era stato favorevole alla fusione di Modena col Piemonte. Ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXXVII.

(2) Su Luigi Barbanera, che aveva viva preso parte ai moti politici toscani del 1846 e 1847, ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. V, pp. 88, 106, *passim*.

(3) Giuseppe Campi, di San Felice sul Panaro (1788-1873), già carbonaro, quindi partecipe al moto rivoluzionario del 1831, per cui andò esule in Francia. Nel 1842 fu chiamato dal Pomba a Torino a dirigere la sua *Enciclopedia* e due anni dopo si trasferí a Capolago, dove fu capo fino al 1848 della Tipografia Elvetica. Accorso a Milano subito dopo le Cinque Giornate, vi conobbe il Mazzini. Ripresa la via dell'esilio, peregrinò a Firenze, a Capolago, in Piemonte, in Sardegna. Ved. G. Canevazzi, *Un patriota bibliofilo e filologo* (in *Miscellanea in onore di G. Sforza*; Lucca, Baroni, 1922, pp. 573-599).

MMCCCCLXV.

A Lizabe Ruffoni, a Parigi.

[Lugano], 8 settembre 1848.

Carissimo Lizabe,

Ho bisogno che ricapitiate subito l'acchiusa a Bastide, Ministro degli Esteri.

Abbiamo ricevute le due lettere vostre: vorrei scrivervi a lungo e non ho tempo oggi. Ma lo faremo quanto prima. Dite intanto a Cattaneo che fido in lui e in voi per insistere col Ministero sui caratteri dell'intervento. Gli agenti del Piemonte, cominciando a temerlo, cominciano pure a spargere che sono in pienissimo accordo col Governo francese e che l'intervento avrà luogo a profitto della fusione. Hanno finora tentato l'accordo direttamente coll'Austria; lo tentano ancora; ma, quando l'intervento apparirà vicino a compiersi, faranno da vanguardia sopra Milano, per tentare di rapirci l'iniziativa e d'affascinare coll'apparenza della forza le popolazioni. Bisogna adoprarsi a sventar questo piano. Il miglior metodo è quello di prender noi l'iniziativa; e lo faremo; ma per questo abbiam bisogno, da un lato, d'essere informati del momento in cui l'intervento sarà veramente vicino a compirsi — dall'altro, d'aver l'opera vostra attivissima col Ministero, perché evitino ogni cosa che potrebbe, da parte sua, far credere a questo accordo, o ridare un'apparenza di vita al cadavere della Consulta che s'agita e ritenta la

MMCCCCLXV. — Inedita. Una copia dell'autografo si conserva nella raccolta Nathan.

via. [1] Tentate dunque ogni via per convincere Bastide e Cavaignac di scendere pel Popolo Italiano, e non per l'Italia del Nord. Mostrate loro come le ripugnanze Lombarde per C[arlo] A[lberto] son' oggi tali da escludere ogni possibilità di *pacificazione* su quella base: distruggete il sintoma che cavano dalla fusione votata su' registri, rivelando loro, *come* fu procacciata quella votazione. [2] E sopratutto scriveteci. Non badate al mio silenzio. Io ho cento cose da fare: voi ne avete una sola.

(1) Con la nomina (2 agosto 1848) del Consiglio amministrativo generale (ved. la nota alla lett. MMCCCCLIX) era dichiarato sciolto il Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, il quale assumeva le funzioni di Consulta straordinaria, che per la forza delle circostanze si era trasferita a Torino. Il Casati in quei giorni uscito dal Ministero, faticava a ricomporne « le membra sparse. » CASATI-CASTAGNETTO, *Carteggio*, ecc., cit., pp. 259-260.

(1) Naturalmente, questa lett. era in comune col Cattaneo, il quale cosí replicava, anche a nome dell' altro inviato: « Rispondiamo alle vostre dell' 8 e del 9. Il vostro indirizzo è stato tradotto da Ruffoni e rimesso a Bastide e a Cavaignac. Edgard Quinet è incaricato di presentarlo all'Assemblea: per ovvie considerazioni abbiamo preferito di servirci di lui piuttosto che di uno dei Bonaparte che si sarebbe prestato. Sarà fatto inserire nei giornali. L'avviso del comandante di Monza sarà tradotto e pubblicato. Mandateci pure ogni cosa di simil genere; che qui non si potrebbe avere altrimenti. L'accettazione della mediazione francese parve bastevole pretesto per contromandare la spedizione dei tremila uomini a Venezia. Capirete da questo che la mente di questi signori è di fare il men che sia possibile; anzi spiacque ad alcuno che Bastide abbia detto nell'Assemblea di avere imposto la mediazione. Ma questa frase non fa che crescere il suo impegno. Pare che Bastide prenda piú a cuore le cose di Sicilia; forse perché vi avrà meno contraria l'Inghilterra, la quale conduce tutto. Noi non sappiamo nulla di proposito sullo stato attuale della emigrazione e sul numero dei rientrati nel regno e nella città di Milano. Qui si continua

Abbiamo operato, come anche voi suggerivate, sopra Venezia: e con speranza di riescita. Abbiamo spedito Maestri ed altri per entrare, ove occorra, nel Governo misto, abbiamo suggerito una serie di atti. E vedremo se accettano. Dovreste tenervi in contatto con Tommaseo (malgrado *Fede e Bellezza*) e influenzarlo a scrivere a Venezia nello stesso senso, di governo lombardo-veneto da impiantarsi arditamente colà. Cosí, si troncherebbero le speranze e le congiure della Consulta. [1]

a sostenere che i paesani sono favorevoli all'Austria. Bisognerebbe somministrare qualche fatto che provasse il contrario. È bene che sappiate che tra le proposte riguardanti l'Italia vi era anche quella di staccare il regno lombardo-veneto dall'impero austriaco e darlo al Gran Duca di Toscana. Ma l'affar di Livorno ha fatto credere che questo principe non goda molta popolarità. Pare, in generale, che la Francia non vorrebbe vedere in Lombardia né gli Austriaci né Carlo Alberto. Di formare una repubblica sembrano poco innamorati, perché sembra che molto non l'amino nemmeno a casa loro. Dell'unità italiana per ora è superfluo il parlare. » C. CATTANEO, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, pp. 185-187.

[1] Subito dopo le memorabili vicende dell'11 agosto, il Manin aveva pregato il Tommaséo di recarsi a Parigi per invocare l'aiuto francese. Lo scrittore dalmata, che dal 3 luglio s'era appartato, non avendo voluto accondiscendere in nessuna maniera all'unione col Piemonte, dopo i rovesci dell'esercito piemontese e la nuova forma di Governo in Venezia non indugiò ad accettare un momento (ved. R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*; Firenze, Barbèra, 1867, pp. 279-280. V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e difesa di Venezia*, ecc., cit., pp. 274-275 e N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio*, cit., vol. II, pp. 717-718). Il Mazzini ricordava che il Cattaneo, col quale il Tommaseo avrebbe dovuto incontrarsi a Parigi, aveva duramente censurato il romanzo *Fede e Bellezza* nel *Politecnico* (vol. III [1840], pp. 166-176); e sapeva che l'autore di esso non dimenticava volentieri, né anche a distanza d'anni, le patite inginrie.

Addio. Abbracciate per me, voi Lizabe, Lamennais; e ditegli che fidi in me. Le cose non vanno male da questa parte; ma manchiamo, al solito, di danaro. (1)

Amate il

vostro

Gius. Mazzini.

MMCCCCLXVI.

alla Madre, a Genova.

[Lugano], 9 settembre 1848.

Mia cara madre.

Non ricevo vostre lettere. L'ultima è del primo, coll'acchiusa di Napoleone, il quale mi scriveva che il popolo non si commoveva punto per l'affar De Boni, mentre poco dopo costringeva il Governo a cedere, ciò che prova come il popolo è di chi lo fa; e come i nostri amici son presti a disperare. (2) Qui nulla di

(1) « Quanto al danaro — rispondeva il Cattaneo il 16 settembre. — è un gran peccato che i nostri volontari abbiano lasciato 300.000 lire nelle casse di Como, 500,000 in quelle di Bergamo, e via discorrendo, senza parlare dei quattro milioni di paste metalliche portate a Torino. Se coi volontari vi fosse stata una vostra rappresentanza, come noi avevamo raccomandato nel partir di costí, queste cose si sarebbero fatte diversamente. Cernuschi si sforzò bene di persuadere Durando a non lasciare al nemico la cassa di Bergamo, ma sgraziatamente non poteva comandare. » C. Cattaneo, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, pp. 187-188.

MMCCCCLXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 9 7bre 1848. »

(2) F. De Boni si era rifugiato a Genova, che diventò quasi il centro piú importante dell'emigrazione italiana, nella seconda

nuovo per ora. Ma saprete voi pure le nuove dell'intervento francese ormai certo; e sarete, ne son certo, in Genova al colmo della gioia. Io qui non odo che espressioni di letizia tra gli esuli. Non le divido, perché nel mio modo di sentire, mi pare vergogna che la libertà d'Italia dipenda dall'armi straniere. Intendessero almeno gl'Italiani che a salvar l'onore è necessario ch'essi sorgano e ricomincino la guerra nazionale prima ch'essi, i Francesi, pongano piede sul nostro terreno! So dei vostri moti; e sta bene: ma, come i moti di Livorno, non hanno uno scopo

metà d'agosto. Sprovvisto com'era di mezzi di fortuna, sperava di poter trarre il sostentamento alla vita collaborando nei giornali di quella città, che oramai si erano schierati contro il Governo piemontese; e infatti poté entrare nella redazione del *Pensiero Italiano*, diretto ancora da F. Bettini. Naturalmente, la sua presenza a Genova fu tenuta in sospetto da quelle autorità politiche, che sapevano quale parte avesse egli avuto a Milano durante i quattro mesi di Governo Provvisorio, e la sorveglianza su di lui s'accrebbe quando ebbe la presidenza del Circolo Italiano, fondato in contrapposto a quello Nazionale, il quale « si proponeva a precipuo mandato la causa dell'indipendenza italiana » (ved. per la lotta fra quelle due istituzioni la lett. di A. Ruffini al fratello Giovanni, con la data dell'8 settembre 1848, in C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, ecc., cit., pp. 356-358). Il 30 agosto, un ordine del Ministro dell'Interno P. D. Pinelli ingiungeva all'Intendente generale di polizia di Genova di fare arrestare « di nottetempo » il De Boni, e di farlo condurre dai carabinieri alla frontiera toscana. Il 1° settembre fu conosciuto in città il provvedimento preso, e si notò una viva agitazione nel popolo, che fino dai giorni della capitolazione di Milano e dell'armistizio era in continuo fermento. Una deputazione formata dall'avv. D. Pellegrini, del Canale e da altri si recò dal Balbi-Piovera, generale della guardia nazionale, a protestare contro il provvedimento ritenuto anticostituzionale, ma non lo trovò in casa; corse allora dal Governatore, generale De Sonnaz, inviato di fresco a sostituire Michele Regis,

determinato. [1] Oramai, la questione in Italia, per chi ha senso, è posta chiaramente fra il principio repubblicano e il monarchico. Sia che credano Carlo Alberto traditore, come lo crediamo noi, sia che lo credano incapace ed inetto, non possono di certo aver fede in lui, né venerazione sincera. Perché dunque persistono a voler rigenerare il paese e cacciar lo straniero con lui? Del resto facciano quello che stimano; ed ognuno operi secondo la propria coscienza. Credo a ogni modo che l'Austria non soggiornerà gran tempo in Lombardia, e credo che non saremo per molto disgiunti. Abbiate dunque coraggio e pazienza. Piú o meno, tutto finirà in bene. Il padre dev' essere a quest' ora in campagna. Voi dovete essere

dopo che nei giorni precedenti aveva dato facoltà al popolo di smantellare i due forti del Castelletto e di San Giorgio, e mentre in piazza si gridava da imponente massa di dimostranti: *Abbasso il Ministro Pinelli, abbasso la Camarilla*, otteneva dal De Sonnaz un ordine con cui si autorizzava il De Boni a tornare in Genova, e si spediva G. B. Cambiaso — uno della deputazione — con incarico di raggiungerlo per via. Non contenta di ciò, la moltitudine chiedeva la dimissione del Balbi-Piovera da generale della guardia nazionale, acclamando in sua vece a succedergli Lorenzo Pareto, quindi invadeva e saccheggiava l' ufficio di Polizia. Ved. il *Pensiero Italiano* del 2 settembre 1848. Pochi giorni dopo il De Sonnaz seguiva la stessa sorte del Regis; e in suo luogo vi andava Giacomo Durando, il quale assumeva (7 settembre) la carica di R. Commissario per Genova.

[1] I dimostranti contro gli uffizi di polizia avevano infatti commesso gravi eccessi, poiché dopo aver tentato di dar fuoco all' archivio, avevano minacciato di gettare dalla finestra l' intendente Castellini; e nel rovistare gl' incartamenti, trovato tracce di spionaggio da parte di certo Don Carlo Ricci « già chierico regolare somasco, poscia congedato da quella Congregazione come prete, » erano corsi a rintracciarlo per farne giustizia sommaria. Ma il prete, avvisato in tempo, era riuscito a fuggire. Ved. il *Pensiero Italiano* del 4 settembre 1848.

circondata d'amici buoni, Goffredo, Nino ed altri. Garibaldi, mentr'io scrivo, dovrebb'essere nella vostra Riviera; [1] e vorrei che diceste a Goffredo e agli altri di tenermi a giorno con prontezza d'ogni cosa importante che potesse accadere. Io penso spesso alla gentile che mi scrisse in inglese; e vorrei scriverle; ma sono in un tal turbinío di cose e d'uomini che non trovo un solo momento a mio modo per farlo. Ma fatevi mia interprete con essa. Vedete frequentemente Antonietta? Spero di sí. Qui, per sostenere l'emigrazione, gl'italiani, artisti che si trovano qui, vanno dando qualche Concerto a benefizio comune; e riescono abbastanza. Vi recita pure Gustavo Modena ch'è qui colla moglie. [2]

[1] Era giunto a Nizza in quello stesso giorno, e la *Concordia* (n. dell'11 settembre 1848), in una corrispondenza da quella città, cosí ne descriveva l'arrivo, che il Governo Sardo, specialmente a cagione del fiero proclama, aveva tentato di ostacolare (ved. T. Buttini, *Garibaldi e il Governo Sardo*, ecc., cit., in *Rassegna* cit., p. 355 e segg.): « Garibaldi è giunto a Nizza per la via di Francia. Affranto dalla fatica e dalla febbre, dovette fermarsi nel villaggio di St-Laurent, dove corsero ad abbracciarlo sua moglie, i suoi figli e molti dei principali suoi concittadini.... Egli racconta i fatti della sua legione con una moderazione ed una sincerità che non ha pari e si compiace a render giustizia al valore dei Pavesi che combattevano nelle sue file ed alla spontaneità con cui le popolazioni lombarde accorrevano a fornire di vettovaglie il piccolo, ma fortissimo esercito italiano.... Garibaldi è estenuato di forze fisiche, ma la robusta sua complessione e piú l'animo invitto vinceranno la prova e presto tornerà alla battaglia. Egli non ha perduto la fiducia nella vittoria della causa italiana, che anzi pensa che anche senza l'intervento dei Francesi potrebbe trionfare, seppure si volesse davvero. »

[2] Gustavo Modena si trovava a Venezia a recitare con la compagnia drammatica Calloud quando scoppiò la rivoluzione lombarda, e ai primi d'aprile si uní con i « 500 Veneti

Sto bene di salute. Le giornate continuano belle oltre ogni dire. Le notti sono deliziose. Ma chi può goderne? Che fa Carolina? che cosa dice di questo mio nuovo esilio? Ricordatemi a lei con affetto. Vedete Giuditta? Ditele tante cose per me; ditele ch'io spero ancora rivederla e che m'è una gioia il pensarvi. Voi, madre mia, state forte, fidate in Dio e nel trionfo inevitabile del diritto, ed amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

Il Capitano Medici vi saluta con affetto.

MMCCCCLXVII.

A CARLO CATTANEO e LODOVICO FRAPOLLI, a Parigi.

[Lugano], 12 settembre 1848.

Fratelli.

Eccovi un altro atto da farsi tradurre e innoltrarsi, originale e traduzione, al Ministro Bastide. [1]

che andavano ad arruolarsi sotto il comando del generale Zucchi. » Il 7 aprile si trovava in Udine, l'11 a Palmanova, da dove si recava il 21 in missione al campo di Carlo Alberto, e dopo la resa di quella fortezza, a Treviso, a Vicenza e infine a Milano. Colà rivide il Mazzini, e collaborò talvolta all'*Italia del Popolo,* e avvenuta la capitolazione, riparò a Lugano (ved. G. MODENA, *Politica e Arte; epistolario con biografia,* ecc., cit., pp. liv-lxxxj, e il *Repubblicano* del 4 settembre 1848, in cui era dato ragguaglio di uno di quei concerti). Nel 1857 il Mazzini ricordava ancora gli «applausi frenetici,» con i quali il pubblico acclamava G. Modena dopo la recita della *Clarina* del Berchet (ved. l'art. *Situazione,* in *Scritti editi ed inediti,* vol. IX, p. 297).

MMCCCCLXVII. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan. La carta dell'autografo recava la intestazione della «Giunta d'Insurrezione Nazionale Italiana. »

[1] Era quello indirizzato *Al Governo Francese,* che si stampò in italiano in foglietto volante, con le stesse firme che si

Non vedo che abbiate dato pubblicità sui giornali, come da noi si voleva, all'Indirizzo all'Assemblea Nazionale. Importa moltissimo che lo facciate. Importa che si sappiano gli atti nostri e l'esistenza nostra. Fate, vi prego, che le commissioni che v'andiamo mandando, siano eseguite il piú rapidamente possibile. [1]

Udiamo, e da altri, l'accettazione e le basi della Mediazione. Se sono quali ci vengono comunicate, cioè, la Lombardia o il Lombardo-Veneto eretto in Arciducato Austriaco, noi protesteremo; protesteranno Genova, Livorno, Bologna ed altre città; ma è necessario che protestiate primi. I Lombardi hanno chiesto aiuto e non mediazione: hanno chiesto alla Francia d'aiutarli a conquistare indipendenza piena dall'Austria e dalle sue influenze, non di proporre e dar loro un ordinamento interno. Se la Francia non può dare ciò che s'è chiesto, rimanga e lasci noi come stiamo. Una mediazione decisa da conferenze diplomatiche alle quali noi non abbiamo neppure diritto d'intervenire, una mediazione che, in nome

leggevano nell'altro del 4 settembre. Fu poi inserito nella cit. traduzione francese degli *Ultimi tristissimi fatti di Milano* (pp. 51-55). Conteneva una specie di dichiarazione alle Potenze mediatrici sulla questione italiana, perché sapessero che non era « questione di ordinamento interno, di politica interna; » ma « questione nazionale, questione d'indipendenza. »

[1] Ved. invece la nota alla lett. MMCCCCLXV. E a questo proposito il Cattaneo rispondeva da Parigi, il 16 di quello stesso mese: « L'indirizzo vostro del 4 corrente era già stato da noi tradotto e fatto inserire nella *Réforme* e nella *Démocratie Pacifique*; e ve ne abbiamo dato notizia nella precedente nota del 13. Il nuovo indirizzo in data del 12 verrà parimente tradotto, presentato ai Municipi [*sic*; forse *Ministri*] e inserito nei giornali. » C. CATTANEO, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, p. 187.

della Francia *repubblicana*, c'imponga un *re* di stirpe Austriaca, è fatto tale, contro il quale noi moveremo e cielo e terra. Ciò non contrasta al nostro spedire domande alla potenza mediatrice come or facciamo. Noi ignoriamo *officialmente* le basi date: e intanto esponiamo voti su' particolari della mediazione stessa. serbandoci il diritto di ricusarla *en bloc* quando il momento verrà. Voi, che siete in Parigi, dovete precederci senza pubblicità. (1)

(1) « Quanto alle nuove di qui — rispondeva il Cattaneo nella lett. cit. alla nota precedente — quelle che noi non vi diamo son tutte tristi. Non ve le diamo di giorno in giorno, per non disanimarvi. L' intenzione della Francia è di non far nulla, facendo pur vista di far qualche cosa. Non sarà veramente trascinata ai fatti se non per le umiliazioni pubbliche che dovrà soffrire. L' opinione universale è a noi contraria, e il Governo non vi può far nulla. L' *Italia farà da sé*, ecco la parola fatale che ci condanna. È vano il rispondere che questa era la scaltra divisa degli Albertisti, per velare col decoro nazionale l' odio della vicina repubblica. Il generale Cavaignac ha rinfacciato a me e a Bargnani che questo era il motto universale, e che lo stesso Mazzini lo aveva solennemente adottato, rigettando da sé come un delitto l' accusa di aver potuto desiderare l' alleanza francese. E cosí dicendo, il generale trasse fuori dalle carte che gli stavano innanzi diversi giornali, ove erano siffatte dichiarazioni di Mazzini: il che fa vedere che i nostri diporti erano attentamente osservati. Egli ne indusse non tanto che Mazzini per sé fosse contrario, quanto che l' opinione doveva esser molta diffusa, se era cosí necessario di scusarsi in faccia al pubblico. » Id., vol. I, p. 187. Del resto, nei circoli politici parigini si aveva un' imperfettissima cognizione delle vicende italiane dal marzo in poi. « Invitato dagli amici qualche giorno dopo la presa di Milano a verificare in Parigi quali speranze mai colà rimanessero alla tradita nostra causa — scriveva il Cattaneo, proemiando all' edizione italiana del suo libro: *Dell' insurrezione di Milano nel 1848*, — trovai quegli uomini di Stato profondamente ignari delle cose nostre, e per la gravità delle circo-

Venezia ha, come vedeste, accettato due volte le nostre proposte. Domani Maestri sarà in Venezia, e

stanze sensibilmente immemori d'ogni cosa italiana. E per gli indefessi maneggi delle corti di Torino e di Vienna, li rinvenni imbevuti d'opinioni insoffribilmente vituperose a' miei concittadini e a tutta l'Italia. D'altro non mi rispondevano che degli eroici sforzi del re Carlo Alberto, stoltamente salutati dalla discordia, viltà e perfidia nostra. Non aveva, a creder loro, la libertà fra noi fondamento alcuno di popolo: la moltitudine era fra noi d'animo tanto austriaco che a stento l'esercito regio aveva potuto ridursi in salvamento e proteggere nell'ardua sua ritirata quei pochi gentiluomini, i quali nella squisita educazione e nei lunghi viaggi avevano attinto qualche svogliata e fioca aspirazione di libertà e nazionalità. Il restante popolo, affatto lazzarone, attendeva solo il ritorno degli Austriaci, per dare di piglio negli averi e nel sangue degli amici dell'indipendenza e di Carlo Alberto; aveva incendiato i sobborghi di Milano; e se non era la saviezza e la prontezza dei generali austriaci a occupare la città immantinente dopo la partenza del re, l'avrebbe arsa e saccheggiata anche per suggestione dei repubblicani. Si citavano gli articoli della *Allgemeine Zeitung*, che parimenti attestavano essere tutto il moto d'Italia raggiro di pochi *nobili*, di pochi individui della razza bianca, la quale opprimeva e spolpava la razza bruna indigena delle campagne d'Italia, costantemente e vanamente difesa dagli amministratori austriaci! Molti mi predicavano, come avrebbero potuto fare a un Egiziano, che a conseguir l'indipendenza era mestieri preparare lontanamente le cose, introdurre in Italia gli asili d'infanzia, le casse di risparmio e le strade ferrate, distogliere i contadini dal dolce far niente: in due o tre generazioni il popolo poteva farsi *maturo*: e mi dissero parecchie cose che veramente avevo già lette nei libri del conte Cesare Balbo e del marchese Massimo Azeglio e del Dalpozzo. Ragionamenti di questa fatta mi si facevano da uomini d'ogni opinione, Cavaignac, Bastide, Cintrat, Mignet, Thierry, Larochejacquelein, Drouyn de Lhuys e cento altri di cui non mi ricordo il nome. Chi mi palesò animo più propenso e ospitale, si fu Lamartine; a meglio intendere le cose d'Italia mi parve Quinet. » C. CATTANEO, *Scritti politici*, ecc., cit., vol. I, pp. 207-208.

vedremo se s'accetta di fare il terzo passo e il piú decisivo.

Lo spirito in Piemonte, malgrado il nuovo palliativo Giobertista, migliora. [1] In Lombardia si prepara la lotta; e questa lotta che dipende da noi l'iniziare e che, a tempo debito, inizieremo, romperà le diplomazie, e trasformerà, se la Francia vorrà, la mediazione in intervento armato. Scrivo al solito in fretta; nondimeno, scrivo piú assai che voi non fate. Rompete questo silenzio ed amate il

vostro
GIUS. MAZZINI.

[1] Sotto la presidenza del Gioberti si era costituita a Torino il 6 settembre 1848 una *Società Nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana*. Scopo della Società era quello di « promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto *sarebbe stato* necessario perché *venisse* effettuato il Patto Federativo in Italia; » di propugnare « l'indipendenza assoluta dallo straniero; » di mantenere « l'unione del Piemonte coi ducati e colle provincie lombardo-venete sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia; » di rispettare infine le « integrità territoriali e le prerogative politiche dei varii Stati già costituiti nella penisola, cioè lo Stato della Chiesa, il Reame di Napoli, il Regno di Sicilia, il Granducato di Toscana e la Repubblica di San Marino. » Facevano parte del « Comitato Iniziatore » i conti Jacopo e Luigi Sanvitale, A. Gallenga, G. Borsari, e F. Maestri per Parma, F. Freschi e A. Genocchi per Piacenza, E. G. Lessona, M. Castelli, A. Brofferio e C. Gay per Torino, G. M. Giovannini, G. Malmusi, G. Paltrinieri e G. Minghelli per Modena, F. P. Perez per Palermo, S. Gatti per Asti e S. Tecchio per Vicenza. Palestra di questa nuova associazione furono in Piemonte e in Liguria i Circoli Nazionali, decisamente avversari dei Circoli Italiani, ed ebbe per organi di stampa i giornali democratici, specialmente la *Concordia*, l'*Opinione*, e fino a un certo momento il *Pensiero Italiano*, ecc.; e di piú, un periodico suo proprio, che s'intitolò la *Democrazia Italiana*.

Aiutate potendo, l'Imprestito Nazionale Veneto. Spronate i buoni facoltosi a prendere azioni. (1)

MMCCCCLXVIII.

TO MRS. ASHURST, London.

Lugano, September 13th [1848].

My dear Friend,

Only a few lines to tell you that I feel grateful every time you write; and that, although I cannot write, I am very often with you in spirit. I have received two letters from you, one at Milan, and one here; not a word from Caroline. With you, with Eliza, with the most intimate friends I have been silent, not so much on account of my not being able

---

Lugano, 13 settembre.

Mia cara amica,

Poche righe soltanto per dirvi che vi sono tanto grato ogni volta che mi scrivete; e che, per quanto io non possa scrivere, sono molto spesso con voi in ispirito. Ho ricevuto due lettere vostre, una a Milano e una qui; ma non una parola da Carolina. Con voi, con Eliza, con i miei amici piú intimi ho taciuto, non tanto perché non fossi capace di trovare il tempo di scrivere, quanto per l'im-

(1) Il *Prestito Nazionale Italiano* di dieci milioni di lire, lanciato dal triumvirato veneziano il 31 agosto 1848, non ostante fosse diffuso con nobile programma in tutta Italia, ebbe scarsi risultati. Ved. V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, ecc., cit., pp. 293-294.

MMCCCCLXVIII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 93-94.

to find time for writing as for the impossibility of writing as much as I should like. I cannot write to such friends as you are between two conversations or two hours of business, as I cannot read a page of Byron, Dante, George Sand and like, between two newspapers. It would require a volume to tell you my life during the last five months—my feeling still an exile amongst my countrymen—my foreseeing everything, but one, that has happened, still being doomed to a comparative inactivity—the outburst of enthusiasm for the national creed I preach, and the threatenings and insults printed, placarded around me at a short interval—the glorious instincts of the populations and the utter want of capacity and of morality in the leading men—the elements of better things lost one by one through the infernal tactics of Charles Albert and of the Milanese Government—

---

possibilità di scrivere quel che avrei voluto. Io non posso scrivere ad amici come voi nell'intervallo fra due colloqui o due ore di affari, come non posso leggere una pagina di Byron, Dante, George Sand e simili fra due giornali. Sarebbe necessario un volume per descrivervi la mia vita in questi ultimi cinque mesi — per dirvi come io mi senta ancora un esule in mezzo ai miei compatrioti — come io abbia preveduto tutto quello che è avvenuto, tranne una cosa, di essere ancora condannato ad una relativa inazione; — dirvi lo scoppio d'entusiasmo per il principio nazionale che raccomando e le minacce e gli insulti pubblicati, affissi intorno a me, dopo un breve intervallo — gli istinti gloriosi delle popolazioni e l'assoluta mancanza di capacità e di moralità nei dirigenti — gli elementi per un avvenire migliore perduti, ad uno ad uno, per le tattiche infernali di Carlo Alberto

the hanging of all my hopes on a popular defence of Milan, from which a new life could have sprung, and my seeing the last hope vanishing with the arrival of the Piedmontese army, and the promises of defence uttered by a King who had already the capitulation in his pocket—all these things with all my internal life I should wish and have wished to tell you; and not being able to do so, I cannot speak at all. And now, the mediating Powers are coming in, and with them a new period of shame and deceptions. Still, I do not despair. And it may be that I succeed in breaking up all these cobwebs, and calling again the people to struggle in the name of Truth: but as far as I am concerned, I am withered, lost: through my own or other people's fault, I was, evidently not fit for living in this time of ours. You have been told that I have seen my sister first, then my mother

---

e del Governo milanese; — dirvi come io aveva riposto tutte le mie speranze sopra una difesa popolare a Milano, da cui sarebbe potuta sorgere una nuova vita, e come io abbia visto svanire la mia ultima speranza con l'arrivo dell'esercito piemontese e con le promesse di difesa fatte da un Re che aveva già in tasca la capitolazione. Tutte queste cose, insieme con la mia vita interiore, io avrei desiderato e desidererei dirvi; e siccome non ho la possibilità di farlo, non posso parlarvene affatto. Ed ecco ora le Potenze mediatrici che portano con loro un nuovo periodo di vergogna e di delusione. Pure, non dispero ancora. E può darsi ch'io riesca a spezzare tutte queste tele di ragno ed a chiamare di nuovo, in nome della Verità, il popolo alla lotta: ma, per quanto riguarda me stesso, sono finito, perduto: o per mia, o per altrui colpa, io non ero adatto, evidentemente, a vivere in questi nostri tempi. Vi hanno detto che ho visto mia sorella, poi mia

for two weeks, just before the fall of Milan. Thank you for all the little details you give about you and yours. They are all precious to me. Shall I see you all again? I don't know; but one thing is sure, that I will never forget you, and that I always will draw comfort from your remembrance, as from that of the dearest friends I have. Remember me to Mr. Ashurst; and to all our friends, the neighbours or occasional visitors of Muswell Hill: of your daughters and sons there is, I trust, no need of speaking: they all remember me; and I feel it from afar. Should any change in my actual position take place, you will know it not only from the papers, but from a few words of mine. Take care of your health; and believe me, dear friend,

now and ever yours very affectionately,

JOSEPH MAZZINI.

---

madre, per due settimane, prima della caduta di Milano. Grazie per tutti i piccoli dettagli che mi date intorno a voi ed ai vostri. Mi sono preziosi. Potrò rivedervi tutti quanti? Non so: ma di una cosa son certo: che non vi dimenticherò mai e che troverò sempre un conforto nel ricordo di voi che siete gli amici piú cari ch'io mi abbia. Ricordatemi al signor Ashurst ed a tutti i nostri amici, ai vicini ed ai visitatori di Muswell Hill: non ho bisogno, spero, di parlare delle vostre figlie e dei vostri figli: mi ricordano tutti; ed io lo sento da lontano. Qualora avvenisse qualche cambiamento nel mio stato attuale, lo saprete, non solo dai giornali, ma anche da alcune mie parole. Abbiatevi cura e credetemi, cara amica,

ora e sempre il vostro affezionatissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

MMCCCCLXIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 13 settembre 1848.

Cara madre.

Il Maggior Risso [1] desidera vedervi e vi darà nuove mie personali. Brav' uomo sino al midollo, son certo che lo vedrete con piacere. Ho ricevuto oggi la vostra del non so quando, perché è la prima lettera vostra senza data: ma timbrata, mi pare, dell' 8. Addio; amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCLXIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig.ra Maria Mazzini, Genova. » Sullo stesso lato, la madre annotò: « 13 7bre 1848. »

[1] Il maggiore Tommaso Risso, di Loano Ligure, che faceva parte della Legione italiana di Montevideo, era venuto in Italia prima di Garibaldi, accompagnandovi Anita e i suoi figlioletti (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 335); e quando Garibaldi giunse a Genova (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXX), lo seguí a Milano, poi a Luino, a Morazzone, infine nella ritirata a Lugano. Fu attivissimo cooperatore nella requisizione dei due vapori sul Lago Maggiore (ved. A. CAVACIOCCHI, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, cit., p. 48). Tornato in Liguria, s'imbarcò col suo duce a Genova, e fu con cui lui a Livorno, a Firenze, e dalle Filigare, a Bologna (novembre 1848). Gravemente ferito in un duello che ebbe col capitano Paolo Ramorino, morí a Cesena il 10 dicembre 1848. Ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*, cit., vol. II, p. 264, *passim*.

MMCCCCLXX.

A NAPOLEONE FERRARI, a Genova.

[Lugano, ... settembre 1848].

Caro amico.

Ebbi le tue: diedi a Fabrizi. (1) Il giovine non è qui. Se verrà, consiglierò a norma di quanto mi dici. Vedo l'agitazione di Genova, e sta bene; ma vorrei che invece del Ministero Pinelli, risaliste piú alto, o dirigeste almeno l'attrazione del popolo piú alto. È necessario preparare gli animi ed esplodere nel senso d'un moto d'insurrezione lombarda che avrà luogo con un carattere definito. Ormai, se non s'esce dalla menzogna e non si cammina diritto allo scopo, tutte le agitazioni torneranno in nulla. La Francia, checché paia, agirà; ma non agirà se non a misura del nostro agire e quanto piú il nostro colore sarà deciso. Addio; ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCCLXX. — Inedita. L'autografo si conserva presso gli eredi Cremona, a Porto Maurizio. Non ha indirizzo.

(1) Luigi Fabrizi, il quale aveva seguito Garibaldi come aiutante di campo durante la breve campagna nell'alta Lombardia, e con lui era riparato a Lugano. Al qual proposito è da ved. una sua lett. datata da Lugano, 6 settembre 1848, nel *Repubblicano* del 19 di quello stesso mese.

MMCCCCLXXI.

AD ADRIANO LEMMI, a Costantinopoli.

[Lugano], 20 settembre 1848.

Caro Lemmi,

Qui per la seconda volta in esilio, esilio ch'io posso dire non interrotto, perch'io l'Italia com'io la vidi non era l'Italia ch'io cerco. Ho assistito, come Cassandra, a una tristissima esperienza, pre-

MMCCCCLXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non ha indirizzo. Insieme con questa lett. stanno le due seguenti di S. Pistrucci e di L. Vassalli (quest'ultimo, esule milanese, che aveva preso parte alla spedizione in Savoia, e sul quale ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. V, p. 121 e vol. VI, pp. 2 e 30), pure indirizzate al Lemmi.

Lugano, 20 settembre 1848.

Caro Lemmi,

Per mezzo di Vassalli che parte per Marsiglia ti mando un pacco di stampati perché tu veda che l'emigrazione Lombarda non cessa di pensare incessantemente al paese. Dell'esito fatale delle nostre cose e dell'infame tradimento di Carlo Alberto saprai già dai giornali, ma forse tanto inesattamente da leggere con piacere quanto ti mando. Guarda che l'emigrazione non limita il lavoro alla stampa, ma prepara armi e materiali da ricominciare la guerra alla prima opportunità. Il paese pure non è punto sconfortato e quando che sia troverà l'energia da riprendere le ostilità contro l'austriaco — che, dal canto suo, non manca, con brutalità d'ogni sorta, di mantenere l'odio vivissimo. — Gran parte dei cosí detti *matuati*, dopo le ultime delusioni, hanno ingrossate le nostre fila. Quanti hanno un filo di buona fede confessano l'antica verità predicata da Pippo, che né da Papa né da Principi poteva l'Italia aspettarsi salute.

Mazzini è qui, come t'immagini, a capo d'ogni cosa — ha ricevuto le tue lettere e se non t'ha mai risposto incolpane l'incessante succedersi degli avvenimenti e il lavoro continuo

vedendo ad una ad una le cose che s' andavano compiendo, ma maledetto per le mie previsioni. Comunque, l' esperienza ha fruttato; e se riesco, come *forse* avverrà, a ricominciare qualche cosa, sarà nel nome d' un Principio. Di questo vedremo fra non molto. Intanto, fate voi pure. e i pochi buoni con voi. Anche da Costantinopoli potete rimandare un' eco all' Italia delle nostre oggi confermate credenze: potete andar innanzi a catechizzare la marineria; potete dar testimonianza del vostro zelo a Venezia; potete voi pure aiutarci a raggranellare un po' di materiale di guerra: e giunga prima o dopo, giungerà in tempo. Ditemi come procedono i *vostri* affari individuali; amatemi e credete nell' affetto del

vostro

GIUSEPPE.

a cui lo condanna il bisogno sempre crescente dell' intelligenza sua per le cose nostre.

Tu fa quello che puoi da dove sei, e specialmente per povera Venezia che merit*a* piú che mai simpatia ed affetto da quanti Italiani sentono per la libertà e indipendenza della patria. Dacci tue notizie e i risultati de' tuoi lavori — accetta gli amichevoli saluti di Pippo e un abbraccio dal tuo

SCIPIONE PISTRUCCI.

Caro Adriano,

Ti mando per la posta una copia sola di ciascheduno degli opuscoletti che mi furono consegnati: un po' piú tardi riceverai con un bastimento a vela le altre copie, per non farti spendere una somma troppo forte. Eccomi un' altra volta in esilio: Guaita è meco. Si raccomanda esso pure affinché ci mandiate qualche lettera di raccomandazione onde possiamo trovare ad impiegarsi. Si [*sic*] fermeremo costí finché ricominceranno gli affari: io ho buone speranze.

I saluti a Tito Lemmi, a Loschi, ecc.

Marsiglia, 16 ottobre 1848.

Tuo aff.mo LUIGI VASSALLI.

MMCCCCLXXII.

TO EMILIE HAWKES. London.

[Lugano], September 21st [1848].

I have your letters, dear Emilie, and the one enclosed from *my* Mary, whom I must answer, beseeching her fair mistress to forward the answer. I find her extremely improved, and quite a political woman. I have, at last, received a letter from Caroline; I will answer it one of these days; you will, meanwhile, I hope, thank her, and bless her for me. I have written to your Mamma: did she receive my letter? The post here is very badly managed. You

---

21 settembre.

Ho ricevuto le lettere vostre, cara Emilia, e quella acclusa, scritta dalla *mia* Maria, a cui devo mandare una risposta, pregando la sua gentile padrona di fargliela pervenire. Trovo che ha fatto grandissimi progressi e che è proprio diventata una donna politica. Ho finalmente ricevuto una lettera da Carolina; le risponderò uno di questi giorni: spero che vorrete intanto ringraziarla e benedirla in nome mio. Ho scritto a vostra madre: ha ricevuto la mia lettera? La posta qui funziona molto male. Avrete

MMCCCCLXXII. — Pubbl. in parte da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 94-95. Qui si dà integralmente, di su una copia inviata alla R. Commissione da Mrs. Richards. L'autografo si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

know from the papers the doings and misdoings of Radetzky towards this bit of Italian Switzerland. Ten thousand poor Ticinesi are coming home, obliged to leave off abruptly their little business. The troops are daily increasing at our frontiers: officers, generals coming, almost in sight, as if they wanted to come and take us here; and I am living on the shore of the lake with a Lombard village, Campione, just before my eyes: I am still in hopes that I shall soon or late go and meet them. But, obliged as I am, to do everything just as if I was in Austria, secretly, you may imagine the difficulties lying in my way. With perhaps 25,000 guns belonging to us here, and shut in the Arsenals of the Cantonal Governments, I am obliged to search hard for and purchase every gun, everything wanted, and then to keep them out of the way, as if there was not a

---

saputo dai giornali dei fatti e misfatti compiuti da Radetzky verso questo lembo di Svizzera Italiana. Diecimila poveri Ticinesi tornano ora a casa, costretti ad abbandonare tutto ad un tratto i loro piccoli affari. Le truppe aumentano ogni giorno alle nostre frontiere: giungono ufficiali, generali, quasi a portata di mano, come se volessero venirci a prendere qui; ed io vivo sulla sponda del Lago ed ho proprio davanti agli occhi un villaggio lombardo, Campione: spero ancora di andare, presto o tardi, ad incontrarli. Ma, costretto come sono a fare ogni cosa segretamente, proprio come se fossi in Austria, potete immaginare quante difficoltà io incontri sulla mia strada. Con 25.000 fucili circa negli arsenali dei Governi cantonali, io sono costretto a cercare, con grande difficoltà, ed a comprare ogni fucile, ogni cosa necessaria ed a tenerla ben nascosta, come se non fosse nostro sacro

sacred right in us to help, if possible, our country. If there was a single spark of true life in these degenerated republicans, these acts of hostility from Austria would have been immediately answered by their giving up to us our arms, and allowing us to manage our own and their own affairs. But no; they will talk and protest and pray us to be very quiet, which, for my part, I will not. There will be a decision from the Diet to-morrow, perhaps to-day, and if so, I will write a word at the end of my note. [1] The mediation is a perfect bothering, on

---

diritto di aiutare, se ci è possibile, la nostra patria. Se ci fosse stata una sola scintilla di vera vita in questi repubblicani degeneri, essi avrebbero immediatamente risposto a questi atti di ostilità da parte dell'Austria, dandoci le nostre armi e permettendoci di occuparci delle nostre e delle loro cose. Invece no: non fanno altro che parlare, protestare e pregarci di esser molto tranquilli, cosa che, da parte mia, non farò mai. Domani, fors'anche oggi, la Dieta prenderà una decisione ed in tal caso aggiungerò una parola alla fine del mio biglietto. La me-

[1] Dopo la nota del mese precedente, che minacciava severe rappresaglie, il Radetzky era passato ai fatti; e sempre cansando le vie diplomatiche, il 15 settembre 1848 aveva inviata la seguente nota al Consiglio di Stato del Canton Ticino: « Da ragguagli ufficiali a me pervenuti consta che degli insorgenti armati continuano ad insultare con parole minacciose le I.I. R.R. truppe stanziate lungo il confine di codesto Cantone; che i fuorusciti rifugiatisi sul territorio del medesimo esternano pubblicamente la loro intenzione di tentare un'invasione; è poi palese che si stampano in codesto Cantone in gran numero scritti incendiarii, e si adopera ogni mezzo onde introdurli in Lombardia e spargervi il malcontento ed il timore, atti a turbare la tranquillità pubblica. Il giornale il *Repubblicano* non cessa di portare articoli contro il Governo Austriaco e l'ultimo

the footing of the old diplomatic transactions. Still, I like it better than immediate Interference from France. The Mediation is nothing to me; and perhaps, it will afford time for *our beginning*. It is now

---

diazione, in base alle vecchie trattative diplomatiche, è una vera seccatura. Pure, la preferisco all' immediato intervento della Francia. La mediazione per me è nulla: ma forse darà *a noi* il tempo *d' incominciare*. Questa è

numero dell'11 del mese corrente ne contiene uno riboccante d' invettive e di calunnie le piú infami, tacciando l' ufficialità della mia armata di viltà e di ladroneggio.

« Tutti questi fatti provano con evidenza che cotesto Governo non abbia o la volontà o il potere di reprimere gli atti ostili che si commettono giornalmente in codesto Cantone e che le asserzioni da codesto lodevole Consiglio di Stato a me reiteratamente espresse, della sua intenzione di mantenere le relazioni di buona vicinanza, si dimostrano illusorie e senza effetto.

« Mi trovo dunque in dovere di attivare senza altro indugio le misure già indicate nella mia nota del 19 agosto, misure fondate sul buon diritto di ogni Stato di preservarsi dalle aggressioni dirette o indirette di un Governo confinante.

« Dichiaro perciò a codesto lodevole Consiglio di Stato che dal 18 del corrente mese:

1° Tutti i Ticinesi dimoranti nelle Provincie Lombardo-Venete riceveranno l'ordine di ripatriare immediatamente.

2° Che col suddetto giorno cesseranno tutte le comunicazioni postali e commerciali esistenti fra la Lombardia ed il Canton Ticino.

3° Che nessun passaporto emesso da codesto Governo sarà riguardato valevole per l' ingresso nella Lombardia, se non si trova munito del *visto* dell' I. R. Inviato presso la Dieta Federale.

Non dipenderà che da cotesto lodevole Consiglio di Stato di far cessare queste misure indispensabili per la tutela a me affidata del mantenimento della pubblica tranquillità in queste Provincie, col dare retta alle mie domande giuste e fondate sul diritto inflagrabile delle genti. » E cominciò subito il triste

my only hope: pray that it may be realised; and let God take care of the rest. Is it true that you are at least not worse in health than you were when I left you? I hope so, now that I have it from some-

---

adesso la mia unica speranza: sperate che si avveri: lasciamo il resto nelle mani di Dio. È vero che non state, per lo meno, peggio di quando vi ho lasciata? Lo spero, ora che l'ho saputo da altri che da voi. Sono

pellegrinaggio: « I Ticinesi cacciati dalla Lombardia — si leggeva nel *Repubblicano* di Lugano del 20 settembre 1848 — vanno giungendo a centinaia nel Cantone. Uomini di tutte le condizioni, donne, vecchi e fanciulli fan piene le vie e trascinano a stento il fardello raccolto all' infretta dietro l' ordine perentorio di partire entro il 18 e sotto la durissima comminatoria di essere trattati colla legge militare per ogni più breve indugio. Stanchi, affranti dalla fatica del cammino quali di 30, quali di 50 e persin di 60 miglia a piedi fanno compassione a chi li guarda e sa per qual barbara legge sian strappati ai negozi e alle loro industrie. Certo, nel gran numero di quei tapini vi han di quelli che mancano d'ogni cosa e mezzi necessarii alla sussistenza. Ebbene! La carità dei privati, la beneficenza pubblica vengano in loro soccorso. Il Governo ha provveduto ai primi bisogni degli esuli Italiani, provveda anche al bisogno dei nostri cittadini che soffrono indirettamente per la stessa causa e son percossi dalla stessa mano opprimitrice. » Nel frattempo il Consiglio di Stato del Canton Ticino inviava una fiera protesta al Radetzky (16 settembre 1848) ed emanava (17 settembre) un proclama ai Ticinesi, invitandoli alla calma (ved. i due documenti nel *Pensiero Italiano* del 22 e 23 settembre 1848); e non ostante tutto ciò, come fu rilevato dalla stampa periodica svizzera e italiana (ved. il n. cit. del *Repubblicano*), e fu argomento di discussione alla dieta di Berna nell'adunanza del 21 settembre, mentre il Radetzky si comportava con tanta brutalità, il Gabinetto di Vienna esprimeva al Governo federale tutta la sua soddisfazione per il modo col quale aveva osservata la neutralità. Tuttavia, il Governo federale non usò alcun atto di

body else than you. I am sure it is owing to Providence and perhaps to my prayers and not to the care you take of yourself: there! I am always the *rude* man that I was at Muswell Hill. What has become of my portrait? I have never asked about it; but I cannot *renounce* (is it English) so lightly to Posterity. Is the *People's Journal* still alive? No. Is it in Howitt's hands? Then, it is doubly dead. [1] You ought to have abridged the Statement: the substance for England, could be condensed to the

---

certo che lo dobbiamo alla Provvidenza e fors'anche alle mie preghiere, non al fatto che vi siete riguardata: come vedete, sono sempre lo stesso uomo *rozzo* che ero a Muswell Hill. Che cosa è avvenuto del mio ritratto? Non ve ne ho mai chiesto niente; ma non posso rinunziare con tanta leggerezza alla Posterità. È sempre vivo il *People's Journal*? No. È in mano di Howitt? Allora è morto due volte. Avreste dovuto abbreviare il *Resoconto*; se ne poteva condensare, per l'Inghilterra, il contenuto in metà dello spazio. Invio un Indirizzo alla Francia: è

rappresaglia (ved. le discussioni della Dieta del 21 e 22 settembre nel *Repubblicano* del 22 e 24 di quello stesso mese), neanche quando il Radetzky abolí il diritto « di estrarre dalla Lombardia le lettere ivi scritte, non che quelle che vi transitavano, provenienti dalla bassa Italia, dal Levante, ecc., e di portarvi la valigia della Svizzera; » neanche quando abolí il trattato che garantiva l'estrazione del sale e dei grani; neanche quando, infine, ammassò sul confine svizzero ingenti forze militari (ved. il *Repubblicano* del 23 settembre 1848). Approvò invece la nomina di due commissari federali, nelle persone del Munzinger e dell'Escher, i quali avrebbero dovuto mettersi in relazione col Radetzky non appena giunti a Lugano.

(1) Sullo Howitt e sulle tendenze che aveva impresso al *People's Journal*, ved. la nota alla lett. MMCXXXV.

half of it. ([1]) I send an Address to France: rather independent as you will see. Does Carlyle print anything? I have never received Shaen's article; but thank him all the same. Is William better than he was in health? Remember me in the most friendly way you can to him; and to Bessie, who, I am almost sure, is never thinking of me. No; I am too far for joking: I know she does sometimes. But I feel this night in a strange mood: as if I was very near you, entitled to joke as of old. Ah me! I will awake to-morrow morning as dull and gloomy as the cloudy, heavy, rainy sky of this night. I have been three times hearing Italian music—concerts for the

---

piuttosto indipendente, come vedrete. Pubblica niente Carlyle? Non ho mai ricevuto l'articolo di Shaen: ma ringraziatelo egualmente. La salute di Guglielmo è migliorata? Ricordatemi il piú affettuosamente possibile a lui e a Bessie, che, ne son quasi certo, non pensa mai a me. No: sono troppo lontano da voi per scherzare: lo so che mi ricorda qualche volta. Ma mi sento, stanotte, in una strana disposizione d'animo: come se vi fossi molto vicino, autorizzato a scherzare come nei tempi passati. Ahimè! domani mattina, quando mi sveglierò, sarò tetro ed oscuro come il cielo carico di nuvole, pesante e piovigginoso di questa notte. Sono stato a sentire tre volte della musica Italiana — concerti a beneficio dei nostri

([1]) Emilia Hawkes, come apparisce da una « Note by the Translator, » firmata E. A. H., aveva in quei giorni tradotto integralmente l'opuscolo: *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano*, pubblicandolo col titolo di *The late Melancholy Events in Milan: narrated by the Committee of public Defence*: London: C. E. Mudie, 23, Upper King Street, Holborn, 1848 (in-16, di pp. 52).

benefit of our exiles: Mad. Pasta, poor old woman, [1] has been singing after 18 years, I think, of musical

---

esuli. Mad. Pasta, povera vecchia, ha cantato dopo diciotto anni, credo, di silenzio. M'è piaciuta, e stavo proprio tre-

[1] Giuditta Pasta (1798-1865), comasca, dopo i suoi trionfi di Parigi, di Londra, dove aveva potuto conoscere di persona il Mazzini, infine di Pietroburgo, verso il 1840 si era ritirata in una villa sul lago di Como. Era andata in esilio a Lugano dopo l'agosto, non essendo sicura di rimanere tranquilla nella sua città natale per i sentimenti patriotici da lei nudriti. Intorno al concerto musicale in cui essa aveva cantato, ved. il *Repubblicano* del 26 settembre 1848. In una corrispondenza da Lugano, in data 20 settembre 1848, all'*Opinione* (n. del 5 del mese successivo) era cosí descritta la vita di quegli esuli, da chi però aveva idee del tutto opposte a quelle professate da quanti s'erano stretti attorno al Mazzini: « Alla mattina si va ad un caffè della piazza, ove si trovano per tempo gli affamati di notizie. Si abbandona il piede ad uno dei piccoli defangatori, despoti di Lugano sino a mezzogiorno, e si perde la pazienza nell'attendere qualche avaro giornale da uno zotico ben vestito, il quale sembra ignorare che i giornali si percorrono e non si leggono; si corre avidamente alla rubrica d'Italia, e da qualche stentata frase si desume che la nobil Francia, la generosa Francia, la cavalleresca Francia ha protratto per altre sei settimane l'agonia che minaccia di cavar l'ultima stilla di sangue alla sorella Italia; che la gran nazione lavora però sempre per essa sorella co' protocolli della diplomazia, e che se non riesce ne gemerà profondamente, e.... vedrà di fare.

Dopo di che, non troppo rassicurati sull'*affranchissement* promesso, si va all'ufficio del *Repubblicano*, se si ha avuto il privilegio di essere stati presentati al redattore in capo, e là coi giornali della redazione uno si sbrama un pochino la fame, e finisce per escirne colla consolante conclusione che la cavalleresca Francia sta invitando la sensibile Austria ad affrancare la intrattabile Lombardia, lasciandole in mano il pegno delle fortezze pei corrispettivi milioni da pagarsi.

silence. I like her and was really trembling for her, when she appeared: but she sang enough as to give

---

mando per lei quando è comparsa; ma ha cantato in modo da farmi sentire come un'eco di quello che dev'essere stata

Ritornato sulla piazza della Riforma vedi qua e là varii gruppi di persone, parte civili, e parte ex-militari; t'aggiri fra quelle, e la parola *tradimento* ti suona sí spesso agli orecchi, come a Milano negli ultimi due mesi la parola *aristocratico*. Poscia una faccia tra il goffo e il birbo ti sciorina per la trentesima volta la importante notizia che Carlo Alberto chiama e raduna i Lombardi in Piemonte per irritarli e consegnarli all'Austria, che la pace è già conclusa, che noi siamo venduti, e che tutta la guerra non fu che una commedia in cui le parti furono distribuite sei mesi fa. Per poco non ti assicura che le riforme, e la costituzione non furono date al Piemonte che per aver miglior agio di rapirgliele. Ammirabile logica dei partiti!

Dopo un modico pranzo il quale, fatto sulla terra della libertà e dell'asilo, acquista quell'alto prezzo che ci sa mettere il fratello svizzero, tu riedi a prendere il caffè sulla piazza della Riforma, salone obbligato dell'emigrazione italiana, e chiàmati privilegiato se non ti viene dinanzi un sere che ti sporge e ti fa comperare qualche libruzzo di prosa o versi, destinato a mantener viva la fiamma.... della discordia, quella buona discordia che ci ha fatto tanto bene. Poi vai a fare un passeggino lunghesso il lago con qualche amico, e bada bene che sia della tua *nuance* politica, se non vuoi menar scandalo, e lottar di polmoni.

Verso sera entri e t'assidi al *Caffè Nuovo*, e lí tu vedi qualche bella, anzi divina, milanese, qualche notabilità letteraria lombarda, e parecchi giovani brillanti, ora atteggiati da esuli, come dinanzi lo erano da eroi del sesto giorno, come prima lo furono da *lions*, come ancor prima da *fashionables*, ecc., ecc.; razza dal cervello di gatto, dagli occhi di civetta, e dal cuor di grillo. Alla sera della domenica vi è d'ordinario teatro aperto, a beneficio dei poveri profughi. Giulietta

me a sort of echo of what she must have been; and was rapturously applauded. She is a republican. My affection to all, Sydney, James, Caroline, Bessie, William, etc. My fondest blessing on you, dear Emilie.

Your

JOSEPH MAZZINI.

---

un giorno; e l'hanno applaudita freneticamente. È una repubblicana. Ricordatemi a tutti, a Sydney, Giacomo, Carolina, Bessie, Guglielmo, ecc. A voi, Emilia cara, la mia benedizione piú tenera.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Pasta ci dà i resti dei resti che già diede alla Russia; Gustavo Modena (che voleva *far presto*) declama fra le ruggenti acclamazioni dei *puri*, la *Clarina*, quella romanza imprudente che Berchet si rimprovera ogni giorno!!! — All'indomani siamo da capo. — Ecco a Lugano la vita del profugo lombardo. »

INDICE DEI NOMI.

INDICE DELLE LETTERE.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Il presente volume, finito di stampare il 31 agosto 1922, fu riveduto ed approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

A. Anile - *Presidente*
A. Lo Piano
F. Martini
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Pinchia
C. Pascarella
V. Fiorini
A. Neri
P. Silva
U. Della Seta
G. Gentile
G. E. Curatulo
F. Momigliano
M. Menghini.